STORIA NATURALE

DEL

CONTE DI BUFFON.

TOMO IV.

FIRENZE
PER V. BATELLI E FIGLI
MDCCCXXXI.

STORIA
NATURALE

DEL

CONTE DI BUFFON

TOMO IV.

STORIA
NATURALE

DI

GIORGIO LUIGI LECLERC

CONTE DI BUFFON

CLASSIFICATA GIUSTA IL SISTEMA

DI CARLO LINNÈO

DA RENATO RICCARDO CASTEL

AUTORE DEL POEMA LE PIANTE

E PROSEGUITA

DA ALTRI CH. SCRITTORI.

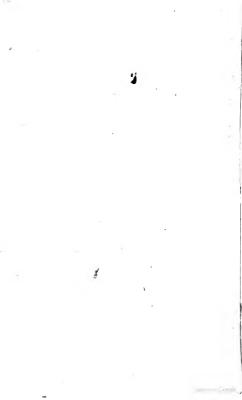
Edizione Completa

CON RAMI.

TOMO IV.

FIRENZE

PER V. BATELLI E FIGLI

MDCCCXXXI.

STORIA
NATURALE

SEGUE IL XIV.° GENERE.

IL LEONE.

Gesnero racconta che nacquero de'leoni nel serraglio di Firenze; Willugby dice, che a Napoli una leonessa, rinchiusa in una medesima tana con un leone, avea prodotti cinque figliuoletti in un parto solo: questi esempj son rari, ma quando sian veri, bastano a provare, che i leoni non sono assolutamente stranieri al clima temperato. Oggidì per altro non ve n'ha pur uno in veruna delle parti meridionali dell'Europa, e a'tempi di Omero non ve n'eran punto nel Peloponeso, quantunque allora, e a'tempi eziandio d'Aristotele, ve ne fossero nella Tracia, nella Macedonia, e nella Tessaglia: risulta dunque da ciò, aver essi costantemente preferiti sempre i climi caldi, essersi di rado avvezzi a'paesi temperati, e non aver mai abitate le terre del Settentrione. I citati Naturalisti, che hanno parlato di tai leoni nati

a Firenze e a Napoli, non ci hanno riferito nulla circa la durata della gestazione della leonessa, la grandezza de' leoncelli appena nati, e i gradi della loro cresciuta. Eliano dice, che la leonessa porta due mesi; Filostrato, ed Edovardo Wuot al contrario dicono sei: se s'avesse a scegliere tra queste due opinioni, io m'atterrei alla seconda, perchè il leone è un animal di grossa corporatura; e già si sa, che ne' grossi animali generalmente il periodo della gestazione è più lungo che ne' piccioli. Lo stesso avviene della cresciuta del corpo: gli Antichi e i Moderni tutti convengono, che i leoni di fresco nati son molto piccioli, della grandezza presso a poco d'una donnola, vale a dire di sei o sette pollici di lunghezza; dunque vi vogliono per lo meno alcuni anni, perchè si faccian grandi d'otto o di nove piedi: eglino dicon parimente, che i leoncelli non sono in istato di camminare che due mesi dopo la nascita. Senza prestare un'intera credenza a questi fatti, si può con bastante verosimiglianza presumere, che il leone, attesa la grandezza della sua corporatura, debba crescer tre o quattr'anni almeno, e viver circa sette volte tre o quattr'anni, cioè a dire, venticinque anni a un di presso. Il Sig. di Sammartino, Maestro del combattimento del Toro a Parigi, che s'è compia-

ciuto di comunicarmi le osservazioni da se fatte sopra i leoni da lui allevati, mi ha fatto assicurare, ch'egli ne avea conservati alcuni per lo spazio di sedici o diciassett'anni; ei crede, ch'essi non campino più di venti o ventidue anni: egli ne ha conservati altri per dodici o quindici anni; ed ognuno capirà facilmente, che in tai leoni prigionieri la mancanza d'esercizio, la soggezione, e la noja non posson che indebolire la sanità ed abbreviarne la vita.

Aristotele assicura in due differenti luoghi della sua opera sopra la generazione, che la leonessa produce cinque o sei figliuoletti nel primo parto, quattro o cinque nel secondo, tre o quattro nel terzo, due o tre nel quarto, uno o due nel quinto, e che dopo quest'ultimo parto, che è sempre il men numeroso di tutti, essa diventa sterile. Io non credo punto fondata una tale asserzione, perchè in tutti gli animali i primi e gli ultimi parti sono sempre men numerosi degl'intermedj. Questo Filosofo s'è parimente ingannato, e con lui tutti i Naturalisti sì antichi che moderni, nel dire che la leonessa non avea che due mammelle, quand'è indubitabile che ne ha quattro, come è facile d'accertarsene co' proprj occhi: egli dice ancora, che i leoni, gli orsi, le volpi nascono informi, *quas' inarticolati*, quando si sa di cer-

to, che tutti questi animali sono nel lor nascimento così ben formati come gli altri, e che tutte le membra loro sono assai bene sviluppate e distinte. Ho stimato bene accennare questi piccioli errori d' Aristotele, giacchè l' autorità di sì grand' uomo si ha tirati dietro quasi tutti coloro, che della naturale storia degli animali hanno scritto dopo di lui. Ciò, ch' egli dice altresì in proposito del collo del leone, ch' ei pretende contener un sol osso, duro, inflessibile, e senza division di vertebre, è stato smentito dall' esperienza, la quale ne ha medesimamente su di ciò somministrato un fatto generalissimo; ed è, che in tutti i quadrupedi, niuno eccettuato, come pure nell' uomo, il collo è composto di sette vertebre nè più nè meno; e queste sette vertebre appunto trovansi nel collo del leone, come in quello di tutti gli altri quadrupedi. Un altro fatto ancora si è, che in generale gli animali carnivori hanno il collo molto più corto degli animali frugivori, e singolarmente de' ruminanti; ma questa diversità di lunghezza nel collo de' quadrupedi non dipende che dalla grandezza di ciascuna vertebra, non già dal lor numero, ch' è sempre lo stesso; e ben si può accertarsene dando un' occhiata alla immensa raccolta di scheletri che trovansi presentemente nel Gabinetto del Re; e si vedrà che cominciando dal-

l'elefante e venendo fino alla talpa, tutti gli animali quadrupedi hanno sette vertebre nel collo, senz'esservene pur uno che n'abbia più o meno. Rispetto alla solidità dell'ossa del leone, ch' Aristotele dice essere senza midollo e senza cavità; rispetto alla durezza loro, ch'egli paragona a quella del sasso; e rispetto alla lor proprietà di mandar fuoco strofinandoli, questo è un errore che non avrebbe dovuto ripetersi da Kolbe, nè anche arrivar fino a noi, poichè nel secolo stesso d'Aristotele Epicuro avea riso di questa diceria.

I leoni sono ardentissimi in amore: allorchè la femmina è calda, ell'è talvolta inseguita da otto o dieci maschi, che non cessano di ruggirle intorno, e si danno a furiosi combattimenti, finchè l'un d'essi, vincitor di tutti gli altri, ne rimane pacifico possessore, e se ne va con essa in disparte. La leonessa si sgrava in primavera, e non partorisce che una sola volta l'anno; il che dà sempre più a credere, ch'essa resta per molti mesi occupata a curare e ad allattare i suoi pargoletti, e che per conseguenza il tempo della lor prima cresciuta, durante il quale hanno essi bisogno di materno ajuto, debba essere d'alcuni mesi per lo meno.

In questi animali tutte le passioni, anche le più dolci, sono ardentissime, e l'a-

mor materno estremo. La leonessa, di sua natura men forte, men coraggiosa, e più quieta del leone, diventa terribile sì tosto ch'ell'ha figliuoli: ella mostrasi allora più ardita del leone, non guarda a' pericoli, s'avventa indifferentemente agli uomini ed agli animali ch'essa incontra, e li mette tutti a morte; indi caricandosi della preda la reca e la divide a' suoi leoncelli, ai quali insegna di buonora a succhiar il sangue ed a sbranar la carne. D'ordinario ella va a partorire in luoghi nascostissimi e d'arduo accesso; e quand'essa teme di venire scoperta, confonde le sue vestigia coll'andar più volte su e giù per la medesima strada, ovvero le cancella colla coda; e qualche volta eziandio, se la sua inquietudine è grande, ella trasporta altrove i suoi parti, e quand'altri vuol toglierli, essa monta in gran furore difendendoli fino all'estremo.

Credesi che il leone non abbia l'odorato così perfetto, nè così buona la vista, com'hanno per la più parte gli altri animali di rapina: si è osservato, che la piena luce del sole par che lo incomodi alquanto; ch'esso fa rare volte viaggio sul mezzodì, riservando alla notte tutte le sue scorrerie, e che quando vede dei fuochi accesi d'intorno agli armenti, non se n'avvicina ec.: si è osservato, ch'esso non sente da lungi l'o-

dore degli altri animali, e ch'ei dà loro la caccia finchè li vede, e non ne segue punto la traccia, come fanno i cani e i lupi, che son di odorato più fino. Fu dato anche il nome di *guida*, ossia di *provveditor* del leone ad una specie di lince, in cui supponesi acuta la vista e l'odorato squisito, e si pretende, che questa lince accompagni o preceda sempre il leone per indicarli la preda: noi abbiam cognizione di questo animale, che, come il leone, trovasi in Arabia, in Libia ec., e che vive com'esso di rapina, e forse gli va dietro talvolta per godere de'suoi avanzi; del resto, essendo debole e di piccola statura, dovrebbe fuggir il leone anzichè servirlo.

Il leone, quand'è affamato, s'avventa di fronte a tutti gli animali che incontra; ma perchè esso è sommamente temuto, e tutti gli animali procuran di schivarne l'incontro, è molte volte forzato di nascondersi per aspettar che passino: per lo che s'appiatta col ventre all'ingiù in qualche luogo riposto, di dove si slancia con tanto impeto, che gli abbranca sovente nel primo salto. Ne'deserti e nelle foreste, l'ordinario suo nodrimento sono le gazzelle e le scimie, benchè esso non prenda quest'ultime, se non quando sono sopra terra, non arrampicando il leone sugli alberi, come fa la tigre, o il puma: man-

già molto in una sola volta, e s' empie per due o tre giorni, ed ha sì duri i denti, che rompe le ossa con facilità, e gl' inghiotte colla carne. Vuolsi, ch' ei resista per lungo tempo alla fame: e siccome il suo temperamento è caldissimo, così non può esso resister con egual pazienza alla sete, e beve semprechè può trovar acqua, lambendo come fa il cane; con questa differenza, che siccome la lingua del cane per lambir si piega all' insù, quella del leone si piega all' ingiù, onde, perdendo molt' acqua, vi vuol molto tempo a dissetarsi. Gli fa bisogno di circa quindici libbre di carne cruda per giorno: ama più la carne d' animali vivi, di quei soprattutto ch' egli ha di fresco ammazzati: non fa uso volentieri di cadaveri infetti, e va piuttosto a caccia di nuova preda, che tornar in cerca degli avanzi della precedente; ma quantunque d' ordinario si cibi di carne fresca, il suo fiato è puzzolentissimo, e la sua urina ha un odor insoffribile.

Il ruggito del leone è tanto forte, che quando la notte si fa per eco sentir nei deserti, s' assomiglia al fracasso del tuono; tal ruggito è la sua voce ordinaria, mentre, quand' è in collera, fa un altro grido, ch' è corto e ripetuto rapidamente, laddove il ruggito è un grido più lungo, un cotal rimbombo di tuon grave, misto d' un fremito più acu-

to: esso rugge cinque o sei volte per giorno, e più spesso quand' è per piovere. Il grido, ch' ei fa quand' è in collera, è ancor più orribile del ruggito; allora ei si batte i fianchi colla sua coda, e con essa pure batte la terra, scuote la chioma, fa muover la pelle della faccia, dimena le grosse sue ciglia, mostra e digrigna i denti, e caccia fuori una lingua armata di punte sì dure, ch' ella sola basta per iscorticar la pelle e per masticar la carne senz' ajuto de' denti o dell' ugne, che, dopo i denti, sono l' armi sue più crudeli. Esso è molto più gagliardo nella testa, nelle mascelle, e nelle gambe davanti, che in tutte le parti posteriori del corpo: vede di notte come i gatti, non dorme molto, e destasi facilmente, ma si è spacciato ben male a proposito ch' ei dormisse cogli occhi aperti.

L' ordinario portamento del leone è fiero, grave e lento, benchè sempre obliquo: egli non corre a movimenti eguali, ma a salti e a balzi: i movimenti suoi sono impetuosi di maniera, ch' esso non può fermarsi tutt' a un tratto, ma scorre quasi sempre oltre la metà; e quando salta addosso alla preda, fa un balzo di dodici o di quindici piedi, le piomba sopra, l' abbranca colle zampe anteriori, la squarcia coll' ugne, e in seguito la divora coi denti; finchè esso è giovane e snello, vive del prodotto della sua

caccia, ed abbandona di rado i suoi deserti e le sue foreste, dove trova animali selvaggi abbastanza per campar comodamente; ma quand'è poi fatto vecchio, grave, e men atto all' esercizio della caccia, allora s' avvicina a' luoghi frequentati, e diventa più dannoso agli uomini ed agli animali domestici; con questa differenza però, che quand' esso vede uomini ed animali insieme, s' avventa sempre a questi e non a quelli, purchè non lo battano, mentre allora distingue prontamente chi ha fatto il colpo, e lascia la preda per andare a vendicarsi. Vuolsi ch' ei preferisca la carne del cammello a quella di qualsivoglia altro animale: ama parimente assai quella de' giovani elefanti, i quali non posson resistergli contro, allorchè le loro zanne non hanno il pieno vigore, ond' esso li vince con facilità, a meno che la madre non sopraggiunga in loro ajuto. L' elefante, il rinoceronte, la tigre, e l' ippopotamo sono i soli animali, che possano far resistenza al leone.

Per terribile che sia questo animale, non si lascia però di dargli la caccia; e coll' uso di grossi cani, e bene spalleggiati da uomini a cavallo, fassi sloggiare e ritirare; ma bisogna, che i cani, ed anche i cavalli vi siano dapprima avvezzati, mentre quasi tutti gli animali fremono e fuggono al sol odor del leone. Benchè la sua pelle sia dura, e stret-

tamente compatta, non resiste però alla palla, nè al giavellotto o dardo che dir si voglia; peraltro non resta morto quasi mai al primo colpo; e molte volte vien preso con inganno, come noi prendiamo i lupi, facendolo cadere in una fossa profonda, che sia coperta di materie leggieri, sopra le quali va attaccata una bestia viva. Il leone, preso che sia, diventa mansueto, e se si approfitti de' primi istanti della sua confusione, o della vergogna, si può legarlo, mettergli la musoliera, e menarlo dove si vuole.

La carne del leone è d'un sapore disgustoso ed agro; a'Negri ed agl'Indiani però non riesce punto cattiva, e ne mangiano spesso, e la pelle, che in addietro formava la tunica degli eroi, serve ora a questi popoli di mantello e di letto: essi ne conservano anche la grascia, che è d'una qualità molto penetrativa, e che vien pure usata qualche volta nella nostra medicina.

LA TIGRE.

Nella classe degli animali carnivori il leone è riputato il primo, e la tigre il secondo; e siccome il primo, anche in un genere cattivo, è sempre il migliore, così il secondo è ordinariamente di tutti il peggiore. Alla fierezza, al coraggio, alla forza, il leone

accoppia la nobiltà, la clemenza, la magnanimità: la tigre al contrario è vilmente feroce, ingiustamente crudele, cioè senza bisogno. Lo stesso avviene in ogni ordine di cose, in cui i gradi son dati dalla forza; il primo, in mano a cui sta un pieno potere, è men tiranno del secondo, che, goder non potendo d'una piena podestà, ne fa vendetta coll' abuso del potere, che seppe arrogarsi. La tigre pertanto temer si debbe assai più del leone; questi si dimentica spesso d'essere il re, cioè il più forte di tutti gli animali; camminando d'un passo tranquillo non assale mai l'uomo se non essendo provocato; non affretta i suoi passi, non s'abbandona al corso e non va a caccia, se non quando è stimolato dalla fame. La tigre al contrario, benchè sazia di carne, sembra tuttavia esser ognora assetata di sangue, e il suo furore non ha altri intervalli fuor che quelli del tempo richiesto a tendere agguati; essa afferra e strazia una nuova preda con rabbia eguale a quella che mostrò poco prima divorandone un'altra; essa porta desolazione nel paese, dov'abita, non teme nè l'aspetto, nè l'armi dell'uomo; stermina e devasta mandre di domestici animali, uccide tutte le bestie selvagge, assale i piccoli elefanti, i giovani rinoceronti, e talvolta osa perfino di far fronte al leone.

La figura del corpo è all' indole naturale ordinariamente conforme. Il leone ha un'aria nobile, l'altezza delle sue gambe è proporzionata alla lunghezza del suo corpo, la folta e gran chioma, che gli copre le spalle e gli adombra la faccia, il suo sguardo imperterrito, la sua grave andatura, il tutto in somma sembra annunziare la sua fiera e maestosa intrepidezza. Il corpo della tigre troppo lungo e sostenuto da gambe troppo basse, la testa nuda, gli occhi feroci, la lingua color di sangue e sporta ognora all' infuori, son tutti caratteri della sua vile e pessima indole e della sua insaziabile crudeltà: il naturale istinto del tigre in altro non consiste che in una rabbia costante e in un cieco furore, che nulla conosce, nulla distingue, e che spesso gli fa divorare i suoi proprj figliuoli, e straziar la loro madre, allorchè ella se ne mette alla difesa. Perchè mai questa sete del proprio sangue non è ella stata ancor maggiore? Perchè non potè ella estinguerla tutta dapprima; distruggendo fin dalla sua origine l'intera razza dei mostri, che va propagando?

Per somma fortuna del resto della Natura questa specie è poco numerosa, e sembra essere confinata ne' climi più caldi dell'India Orientale. Essa trovasi ne' paesi del Malabar, di Siam, di Bengala, nelle medesime contrade in cui soggiornano l'elefante ed il rinoceronte;

pretendesi ancora, che la tigre accompagni sovente il rinoceronte, e che lo segua per mangiare il suo sterco, che le serve di purgagione o di rinfrescamento; frequenta con esso le rive de'fiumi e de'laghi, poichè siccome il suo sangue si va ogni tratto alterando, così di spesso abbisogna d'acqua per rattemprar l'ardore che la consuma; d'altra parte attende in vicinanza delle acque gli animali, che vi pervengono, e che dal calor del clima son forzati a venirvi più volte al giorno; ivi ella fa le sue prede, o piuttosto moltiplica i suoi macelli, poichè sovente abbandona gli animali appena uccisi per avventarsi alla strage di altri; sembra che altro ella non cerchi che di gustare, d'assaporare, e d'inebriarsi del lor sangue; si fa a squarciarne e a lacerare il lor corpo soltanto per ingojare a lunghi sorsi il sangue, di cui ha aperta la sorgente esausta per lo più assai prima che la sete di lei s'estingua.

Quando però ella ha ucciso qualche grosso animale, come un cavallo o un bufalo, non imprende a squarciarli sul fatto, se teme d'essere frastornata; per lacerarli a suo agio, li trasporta nelle selve, strascinandoli con tal leggerezza, che la massa enorme, cui trae seco, sembra appena rallentare alcun poco la prestezza del correr suo. Questo solo bastar potrebbe per far comprendere, quanta

sia la sua forza; ma per darne una più giusta idea, tratteniamoci un momento sulle misure e sulle proporzioni del corpo di questo terribile animale. Alcuni Viaggiatori paragonarono la tigre, per la grandezza ad un cavallo, altri ad un bufalo, altri hanno detto soltanto ch'essa era molto più grande del leone. Mà noi possiam citare testimonianze più recenti e di maggior fede meritevoli. Il Sig. de la Lande-Magon ci ha fatti assicurare, che nell'Indie Orientali aveva veduta una tigre lunga quindici piedi, comprendendovi senza fallo la lunghezza della coda; se suppongasi che questa fosse della lunghezza di quattro o cinque, la detta tigre sarà stata lunga dieci piedi per lo meno. Egli è ben vero, che quella, la cui spoglia conserviamo nel Real Gabinetto, non ha che circa sette piedi di lunghezza dall' estremità del muso sino all'origine della coda; ma essa era stata presa e condotta affatto giovane, e in seguito tenuta sempre rinchiusa in uno stretto camerino nel serraglio, ove la mancanza di moto e di spazio, la noja della prigione, il rannicchiamento del corpo, e i poco convenevoli alimenti le abbreviarono la vita, e ritardarono lo sviluppo o fors' anche impedirono l' accrescimento del suo corpo. Nella storia del cervo abbiam veduto, che questi animali presi giovani e rinchiusi in qualche parco di trop-

po piccola estensione non solo non acquistano il loro intero accrescimento, ma si difformano eziandio, divenendo rachitici, di gambe torte e di bassa statura. D'altra parte per mezzo delle sezioni, che abbiam fatte d'animali di ogni specie allevati e mantenuti in serraglj, sappiamo, ch' essi non arrivano giammai alla loro compiuta grandezza; che il lor corpo e le loro membra, non potendosi esercitare, rimangon minori delle misure ordinarie della Natura; che le parti, il cui uso è loro assolutamente vietato, come quelle della generazione, in tutti questi schiavi e celibi animali sono sì piccole e sì poco sviluppate, che con fatica si possono ritrovare, e soventi volte ci son parute quasi interamente cancellate. La sola differenza del clima potrebb'anche produrre gli stessi effetti, che produce la mancanza d'esercizio e la schiavitù: nessun animale de'paesi caldi può generare ne'freddi climi, comunque vi sia assai liberamente e assai largamente mantenuto: e siccome la riproduzione viene naturalmente in seguito d'una compiuta nutrizione così egli è chiaro, che, non potendosi la prima operare, la seconda eziandio non si fa compiutamente, e che in siffatti animali il sol freddo basta a ristringere il potere de'movimenti interiori, e a diminuire le facoltà attive dello sviluppo, poichè distrugge quelle della riproduzione.

Non dee dunque recar maraviglia, che l'accennata tigre, il cui scheletro e la cui pelle ci furon recati dal Serraglio del Re, non sia pervenuta alla sua giusta grandezza: per altro la sola vista di questa pelle imbottita presenta tuttavia l'idea d'un formidabile animale; e l'esame dello scheletro non ce ne lascia dubitare. Sulle ossa delle gambe veggonsi delle rugosità, che dinotano attaccature di muscoli anche più forti di quelle del leone; tali ossa sono egualmente sode, ma più corte, e come già abbiam detto, l'altezza delle gambe nella tigre non è proporzionata alla molta lunghezza del corpo. Per lo che la terribil prestezza, di cui Plinio ha parlato, e che sembra esser dinotata dal nome stesso della tigre, non debbesi intendere degli ordinarj movimenti, del camminare, nè tampoco della velocità in un corso continuato; egli è evidente, che avendo ella le gambe corte, non può camminare nè correre sì velocemente come gli animali, che le hanno proporzionalmente più lunghe; ma questa terribile prestezza s'applica assai bene ai balzi prodigiosi, che senza sforzo ella far debbe; imperciocchè supponendo in essa, data la proporzione, tanta forza e pieghevolezza, quanta nel gatto, che per la struttura molto le rassomiglia, e che in un colpo d'occhio fa un salto di varj piedi d'estensione, si

comprenderà, che la tigre, il cui corpo è dieci volte più lungo, può in un'istante poco men breve fare un balzo di varie pertiche. Plinio adunque ha voluto dinotare, non già la celerità del correr suo, ma la prestezza del salto, che realmente rende terribile quest' animale, poich'è impossibile evitarne l' effetto.

Fra tutti gli animali la tigre è forse la sola, il cui feroce naturale ammansar non si possa: nè la forza, nè il costringimento, nè la violenza bastano per domarla: essa si irrita de' buoni egualmente che dei cattivi trattamenti; la dolce abitudine, che può tutto, nulla guadagna sulla sua ferrea natura; il tempo, ben lungi dal raddolcirla rattemprando gli umori feroci, non fa che inasprire il fiele della sua rabbia; ella strazia la mano che la nodrisce al par di quella che la batte: ella rugge alla vista d'ogni esser vivente, ciascun oggetto le sembra una nuova preda, che ella divora innanzi tratto cogli avidi sguardi, minaccia con fremito spaventoso misto al digrignare dei denti, e verso di cui si slancia sovente, ad onta degli ostacoli e delle inferriate, che rendon inutile il suo furore senza poterlo calmare.

La specie della tigre è sempre stata più rara e molto meno diffusa che quella del leone; per altro la tigre femmina partorisce,

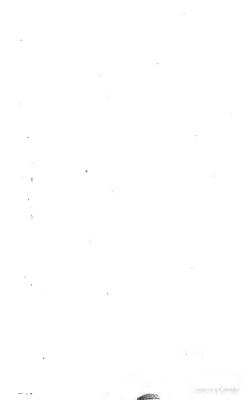
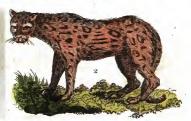
come la leonessa, quattro o cinque figli per volta; ella è in ogni tempo furiosa, ma lo diviene all' estremo, allorchè i suoi parti le vengono rapiti; ella affronta tutti i periglj, e segue i rapitori, i quali trovandosi incalzati son costretti a cederle uno de' suoi parti; ella s'arresta allora, lo afferra, lo riporta in salvo, ritorna dopo pochi istanti, e tien dietro ai rapitori sino alle porte della città o sino alle loro navi; e poichè ha perduta ogni speranza di ricuperar la sua perdita, con grida lugubri e forsennate, e con urli spaventevoli esprime il suo fiero dolore, e fremer fa coloro eziandio che la odon da lungi.

La tigre fa muover la pelle dalla sua faccia, digrigna i denti, freme e rugge a guisa del leone; il suo ruggito però è diverso, ed alcuni viaggiatori lo han paragonato alle grida di certi uccellacci. *Tigrides indomitae rancant, rugiuntque leones* (Auctor Philomelae). Siccome la parola *rancant* non ha in francese una voce equivalente, perchè non potrebbesi egli sostituirne una, e dire, *les tigres rauquent*, e così in italiano le tigri *raucheggiano*, ed i leoni ruggiscono? poichè la voce della tigre è di fatti assai rauca.

La pelle di questi animali si ha in pregio, massimamente nella China: i Mandarini militari ne cuoprono i lor calessi nelle pub-

bliche spedizioni; ne fanno altresì delle coperture di guanciali per l'inverno. Nell' Europa queste pelli, sebben rare, non si tengono in gran pregio: si hanno in molto maggiore stima quelle del leopardo della Guinea o del Senegal, chiamato *tigre* dai nostri pellicciai. Del resto la pelle è il solo piccol vantaggio, che ritrar si possa da questo nocevolissimo animale, di cui si pretende, che perfino il sudore sia venefico, e il pelo poi de' mustacchj un irreparabil veleno per gli uomini e per gli animali; ma può ben bastare il male pur troppo reale, che la tigre reca vivendo, senza cercare in oltre immaginarie qualità e veleni nella sua spoglia; tanto più che gl' Indiani mangiano la carne di essa, e non la trovano nè malsana, nè cattiva; e se il pelo de' suoi mustacchj preso in pillola ammazza, proviene da ciò, che essendo ruvido e duro, siffatta pillola produce nello stomaco l' effetto d' un mazzo di piccoli spilletti.

LA PANTERA,
LA LONZA O PICCOLA PANTERA,
E IL LEOPARDO.

Perchè io sia meglio inteso, e non abbia ad impiegar male a proposito i nomi, e per-

1. La Pantera. 2. L'Onza.

chè sia tolto ogni equivoco, e pervenuto ogni dubbio, osserverò primieramente, che oltre le tigri, di cui qui sopra abbiamo data la storia, trovansi eziandio nell' antico continente, cioè in Asia e in Africa, tre altre specie d' animali di questo genere, tutte e tre diverse dalla tigre, e tutte e tre differenti tra loro. Queste tre specie sono la *pantera*, la *lonza*, ed il *leopardo*, le quali dai Naturalisti non solo sono state prese le une per le altre, ma confuse altresì colle specie del medesimo genere, che si son nell' America ritrovate. Lascio per ora da parte siffatte specie del nuovo Mondo, che si sono indistintamente chiamate *tigri*, *pantere*, *leopardi*; imperciocchè voglio dapprima parlare soltanto di quelle del vecchio continente, affine di non confonder le cose e di esporre più chiaramente gli oggetti, che vi hanno relazione.

La prima specie di questo genere, e che trovasi nell' antico continente, è la gran pantera, che noi chiameremo semplicemente *pantera*; essa era nota ai Greci sotto il nome di *pardalis*, agli antichi Latini sotto quello di *panthera*, e in seguito sotto il nome di *pardus*, e ai Latini moderni sotto quello di *leopardus*. Il corpo di quest' animale, allorchè è giunto al suo compiuto accrescimento, ha cinque o sei piedi di lunghezza, venendo

misurato dall' estremità del muso fino all' origine della coda, la quale oltrepassa la lunghezza di due piedi. Il color del pelo della sua pelle è riguardato al fondo d' un fulvo più o men carico sul dorso e su i lati del corpo, e d' un color biancastro sotto il ventre; essa è segnata di nere macchie in forma di grandi anelli o a foggia di rose: (V. tav. 26 fig. 1.) su i lati del corpo tali anelli son ben separati gli uni dagli altri, e nel lor mezzo ben voti, e per la maggior parte hanno al centro una o più macchie dello stesso colore, di cui è il giro dell' anello medesimo. Il diametro di siffatti anelli, varj de' quali sono ovali e gli altri circolari, oltrepassa per lo più i tre pollici. Sulla testa, sul petto, sul ventre, e sulle gambe non vi son che macchie affatto piene.

La seconda specie è la piccola pantera d' Oppiano, a cui gli Antichi non han dato verun nome particolare. I moderni Viaggiatori Francesi però l' hanno chiamata *once*, dal nome corrotto *lynx* o *lunx*. Gli Italiani ponno dir *lonza*, perchè pare anch' essa una corruzione di *lince*, con cui codesto animale ha pur qualche relazione. La statura dell' *once* o *lonza* è molto più piccola di quella della pantera, poichè il suo corpo non ha che tre piedi e mezzo in circa di lunghezza, qual è presso a poco la statura della lince: il suo pelo è più lungo di quello della

pantera, e la coda è ancor molto più lunga, avendo tre piedi di lunghezza e talvolta anche più, non ostante che il corpo della lonza sia in tutto circa un terzo più piccolo di quello della pantera, la cui coda non arriva che a due piedi o tutto al più a due e mezzo. Il fondo del pelo della lonza è d'un grigio biancastro sul dorso e su i lati del corpo, e d'un grigio anche più bianco sotto il ventre; per lo contrario il dorso e i lati del corpo della pantera sono costantemente d'un fulvo più o men carico. Le macchie sono in amendue presso a poco della stessa forma e della medesima grandezza.

La terza specie, di cui gli Antichi non fanno veruna menzione, è un animale del Senegal, della Guinea e degli altri paesi meridionali, che dagli Antichi non eransi peranco scoperti. Sull'esempio di varj Viaggiatori noi lo chiamerem *leopardo*, nome, che si è mal a proposito applicato alla gran pantera. Quest'animale è alquanto più grande della lonza, ma molto meno della pantera, non oltrepassando quattro piedi di lunghezza: la sua coda è lunga due piedi o due piedi e mezzo: il fondo del pelo sul dorso e su i lati del corpo è d'un color fulvo più o men carico, sotto il ventre però è biancastro: le macchie, di cui il corpo è sparso, sono molto più piccole di quelli della pantera o

della lonza, altre ve n'ha parimente che sono irregolarmente disposte.

Questi tre animali, come vedesi, sono differentissimi gli uni dagli altri, e formano ciascuno una specie distinta. I mercanti pelliciai chiamano le pelli della prima specie *pelli di pantera*, onde non occorre che noi cangiamo questo nome, poich'esso è in uso; appellano quelle della seconda specie *pelli di tigre d'Africa*, il qual nome è equivoco, e perciò noi abbiamo adottato quello di *lonza*; finalmeute chiamano impropriamente *pelli di tigre* quelle dell'animale da noi quì appellato *leopardo*.

Oppiano aveva contezza delle nostre prime due specie, cioè della pantera e della lonza: egli disse il primo, ch'eranvi due specie di pantere, le une più grandi e più grosse, le altre più piccole, consimili per la forma del corpo, per la varietà e per la disposizione delle macchie, ma diverse per la lunghezza della coda, la quale è molto più lunga nelle piccole che nelle grandi.

La lonza pertanto è diversa dalla pantera, perch'è molto più piccola, perchè ha la coda molto più lunga, e perchè ha il pelo parimente più lungo e d'un color grigio o biancastro: ed il leopardo è diverso dalla pantera e dalla lonza perchè ha il mantello molto più bello, e d'un fulvo vivo e lucido,

benchè più o men carico, con macchie più piccole e disposte per la maggior parte a guisa di gruppi, come se ciascuna fosse formata da quattro insieme unite.

Or faremo osservare, che, leggendo gli Antichi, non si dee confondere il *pantero* colla *pantera*. La pantera è l'animale, di cui si parla: il pantero dello Scoliaste d'Omero e degli altri Autori è una specie di lupo timido, che crediamo essere il chacal. Del resto la voce *pardalis* è l' antico nome greco della pantera, che si dava indistintamente al maschio e alla femmina. Il nome *pardus* è meno antico, e Luciano e Plinio furono i primi a porlo in uso: quello di *leopardus* è ancor più recente, poichè Giulio Capitolino sembra essere stato il primo o un dei primi a farne uso. Quanto al nome poi di *pantera*, è quello, che dagli antichi Latini si disse derivato dal greco, ma che dai Greci non si trova usato giammai.

La pantera, che abbiam veduta viva, ha l'aria feroce, l'occhio inquieto, lo sguardo crudele, i movimenti poco graziosi, e le grida somiglianti a quelle d'un alano adirato; ell'ha pure la voce più forte e più rauca che il cane irritato, la lingua ruvida e assai rossa, i denti forti e puntuti, le ugne aguzze e dure, la pelle bella, d'un fulvo più o men carico, sparsa di nere macchie ro-

tonde a foggia d'anelli o insieme unite in forma di rose, il pel corto, la coda segnata al disopra di grandi macchie nere, e d'anelli neri e bianchi verso l'estremità. La pantera è della statura e della grossezza di un alano di razza forte, ma men alta di gambe.

Le relazioni dei Viaggiatori vanno d'accordo colle testimonianze degli Antichi, rispetto alla grande e alla piccola pantera, cioè alla nostra pantera e alla nostra lonza. Sembra che nella parte dell'Africa, ch'estendesi lungo il mar Mediterraneo, e nelle parti dell'Asia, che erano note agli Antichi, esistano ai nostri giorni egualmente che a'tempi d'Oppiano due specie di pantere, la più grande delle quali dalla maggior parte de'Viaggiatori è stata chiamata *pantera* o *leopardo*, e la più piccola *lonza*. Eglino convengono tutti, che la lonza facilmente s'addimestica, che si addestra alla caccia, e che vien impiegata a quest'uso nella Persia e in varie altre Provincie dell'Asia; che trovansi ivi delle lonze tanto piccole, che un uomo a cavallo può portarsele in groppa; che sono mansuete a segno da lasciarsi maneggiare e accarezzar colla mano. La pantera sembra essere d'una più fiera e men flessibil natura: la si può domare piuttosto che addimesticare: non perde giammai del tutto il suo feroce carattere, e quando se ne vuol far

uso per la caccia, fa d'uopo di molta cura per addestrarla e di molto maggiori cautele per condurla e adoprarla: si mena sopra una carretta serrata in una gabbia, di cui si apre la porta, allorchè si scopre qualche selvaggiume; essa slanciasi verso la bestia, ordinariamente la raggiugne in tre o quattro salti, l'atterra e la strozza; ma se falla il colpo, ella divien furiosa, e gettasi talvolta sopra il suo padrone, che d'ordinario previene un tal pericolo recando seco pezzi di carne o animali vivi, come agnelli e capretti, de'quali gliene getta uno per calmare il suo furore.

Del resto, la specie della lonza sembra essere più numerosa e più diffusa che quella della pantera; si trova comunissimamente nella Barberia, nell' Arabia, e in tutte le parti meridionali dell'Asia, eccettuato forse l'Egitto; ella s'è estesa eziandio fino alla China, ove vien chiamata *hinenpao*.

Il motivo, per cui ne'caldi climi dell'Asia si fa uso della lonza per la caccia, si è, che i cani son ivi rarissimi, non vi ha, per così dire, se non quelli che vi si trasportano, e questi ancora vi perdono in breve tempo la loro voce e il loro istinto: oltrechè nè la pantera, nè la lonza, nè il leopardo possono sofferire i cani, e sembra che ne vadano in traccia, e gli assalgan piuttosto che tutte

l'altre bestie. In Europa i nostri cani da caccia non hanno altri nemici che il lupo; ma in un paese ripieno di tigri, di leoni, di pantere, di leopardi e di lonze, che son tutti animali più forti e più crudeli del lupo, il conservare i cani sarebbe cosa impossibile. Del resto, la lonza non ha l'odorato sì fino come il cane; ella non insegue le bestie alla traccia, il che le sarebbe impossibile, siccome pure il ragiugnerle in una corsa continuata; ella non le caccia che a vista, e non fa, per così dire, che slanciarsi e gettarsi sulla preda: ella salta con tal leggierezza, che salta facilmente al di là d'un fossato o d'una muraglia di molti piedi; sovente s'arrampica sugli alberi per attender gli animali al passaggio e lasciarvisi cader sopra; questa maniera d'assalir la preda è comune alla pantera, al leopardo, ed alla lonza.

Il leopardo ha gli stessi costumi e lo stesso naturale che la pantera; non trovo ch'egli sia stato in luogo veruno addimesticato come la lonza; nè che i Negri del Senegal e della Guinea, ov'è comunissimo, se ne sian serviti giammai per la caccia. Comunemente egli è più grande della lonza e più piccolo della pantera; ha la coda più corta che la lonza, e nondimeno è di due piedi e mezzo di lunghezza.

Questo leopardo del Senegal o della Guinea, a cui abbiamo particolarmente applicato il nome di *leopardo*, è probabilmente l'animale che nel Congo si chiama *engoi*; egli è fors'anche l'*antamba* di Madagascar: accenniamo questi nomi, poichè gioverebbe per la cognizione degli animali, che si avesse il catalogo de' lor nomi nelle lingue dei paesi, in cui essi abitano.

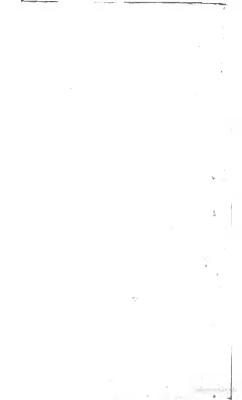
La specie del leopardo sembra esser soggetta a maggiori varietà che quella della pantera e della lonza: abbiam veduto un gran numero di pelli di leopardo diverse le une dalle altre, sì pe' digradamenti del fondo del pelo, come per quelli delle macchie, le cui rose o anelli son più marcati e più finiti sulle une che sulle altre: tali anelli però son sempre assai più piccoli che quelli della pantera o della lonza. In tutte le pelli del leopardo le macchie sono ciascuna presso a poco della stessa grandezza e della medesima figura; le loro differenze non consistono in altro che nella forza delle loro tinte, essendo nelle une più vivamente, nelle altre molto men colorite. Il color del fondo del lor pelo non ha altra differenza, se non ch'è d'un fulvo più o men carico, ma siccome siffatte pelli son tutte presso a poco della medesima grandezza, tanto pel corpo quanto per la coda, così egli è assai verosimile, che appartengan

tutte ad animali d'una stessa specie e non già di specie differente.

La pantera, la lonza ed il leopardo non abitano che nell'Africa e ne' climi più caldi dell'Asia: questi animali non si son mai diffusi ne' paesi settentrionali, e nemmeno nei paesi temperati. Aristotele parla della pantera come d'un animale dell'Asia e dell'Africa, e dice espressamente che non ve n'ha punto nell'Europa. Questi animali pertanto, che sono, per così dire, confinati nella zona torrida dell'antico continente, non han potuto passar nel nuovo per le terre del Settentrione, e dalla descrizione che daremo in seguito degli animali di questo genere, che si trovano nell'America, si vedrà ch'essi sono di specie sì differenti da non potersi mai confondere con quelle dell'Africa e dell'Asia, come han fatto la maggior parte degli Autori, che ne hanno scritta la nomenclatura.

Questi animali generalmente eleggono per lor soggiorno le fitte boscaglie, e frequentano spesso le rive de' fiumi e i contorni delle abitazioni isolate, ove cercano di sorprendere gli animali domestici e le bestie selvagge che vanno in cerca di acqua. Gettansi di rado sugli uomini, sebben provocati; s'arrampicano facilmente sugli alberi, ove inseguono i gatti selvaggi e gli altri animali, che non posson loro sfuggire. Bench'essi non

Tav

1. Il Jaguard. 2. L'Ocelot.

vivano che di rapina, e siano ordinariamente assai magri, i Viaggiatori pretendono non ostante, che la loro carne non sia cattiva a mangiare: gl' Indiani ed i Negri la trovan buona; egli è ben vero, che trovano ancor migliore quella del cane, e che se ne fanno tra loro de' presenti, come di vivande deliziose. Rispetto alle loro pelli, son esse tutte di molto pregio, e se ne fanno delle bellissime pelliccie; la più bella e che si vende a più caro prezzo è quella del leopardo; una sola di tali pelli quando ha il color fulvo assai vivo e lucido e le macchie sono ben finite e d'un bel nero, costa otto e dieci luigi.

IL JAGUAR ED IL JAGUARETTO.

Il jaguar rassomiglia alla lonza (Vedi tav. 28. fig. 2.) per la grandezza del corpo, per la forma della maggior parte delle macchie, di cui è sparso il suo mantello, ed anche pel suo naturale. Egli è men crudele e men feroce del leopardo e della pantera: ha il fondo del pelo d'un bel fulvo come il leopardo, e non già grigio come la lonza: ha la coda più corta che amendue, il pel più lungo che la pantera e più corto che la lonza; lo ha increspato mentre è giovane, e liscio quand'è divenuto adulto. Quest'ani-

male non fu da noi veduto vivo, ma ci fu mandato interissimo e ben conservato in un liquor preparato, e sopra di esso ne abbiam fatto il disegno e la descrizione. Egli era stato preso piccolissimo, e venne allevato fra domestiche mura fino all'età di due anni, e fu fatto poi ammazzare per mandarcelo: ei dunque non aveva peranco acquistata tutta la sua naturale estensione; ma dal sol rimirare quest'animale si può tosto comprendere, ch'egli è appena della statura d'un alano ordinario o di razza mezzana, quando però non ha peranco acquistato il suo intero accrescimento. Per altro egli è l'animal più formidabile, il più crudele, in una parola, la tigre del nuovo Mondo, in cui la Natura sembra aver raccolti in picciolo tutti i generi degli animali quadrupedi. Il jaguar vive di rapina a guisa della tigre, ma per metterlo in fuga basta il presentargli un tizzone acceso, e in oltre quand'egli è satollo, perde tutto il coraggio e tutta la vivacità; un sol cane può dargli la caccia; ei risente in tutto l'indolenza del clima; non è lesto, agile e leggiero che quando è stimolato dalla fame. I Selvaggi, naturalmente poltroni, non lasciano di temerne il suo incontro, e pretendono ch'egli abbia per essi maggior cupidigia che per gli altri, e che, quando li trova addormentati cogli Europei, rispettando quelli

non si getti che sopra di loro. Narrasi la stessa cosa del leopardo, e dicesi, ch'ei preferisca gli uomini neri ai bianchi, che sembra conoscerli all'odore, e che li distingua e scelga di notte ugualmente che di giorno.

Gli Autori, che hanno scritta la Storia del nuovo Mondo, hanno quasi sempre fatta menzione di quest' animale, gli uni chiamandolo *tigre* o *leopardo*, gli altri co' nomi proprj, che gli si davano nel Brasile, nel Messico ec. I primi, che ne fecero una circostanziata descrizione, sono Pison e Marcgrave, eglino lo chiamaron *jaguara* in cambio di *janouara*, ch' era il nome di esso in lingua Brasiliana; eglino hanno parimente additato un altro animale dello stesso genere, e forse anche della medesima specie sotto il nome di jaguaretto. Nella nostra enumerazione noi l'abbiam distinto da jaguar, come hanno fatto i due sopraccitati Autori, perchè vi ha qualche apparenza, ch' essi possan essere animali di specie differente; noi però non avendo veduto che un solo di questi due animali, non possiam decidere, se sian essi realmente due specie distinte; o se non facciano che una varietà della medesima specie. Pison e Marcgrave dicono, che il jaguaretto è diverso dal jaguar, perchè ha il pelo più corto, più lucido e d'un color tutto differente, essendo nero e sparso di macchie an-

cor più nere. Ma del resto ei rassomiglia cotanto al jaguar per la forma del corpo, pel naturale, e per le abitudini, che potrebbe bene non esser altro che una varietà della medesima specie; massimamente che si è dovuto notare, sulla testimonianza eziandio di Pison, che nel jaguar il color del fondo del pelo, e quello delle macchie, di cui esso è sparso, soglion variare in diversi individui di questa medesima specie. Egli dice, che gli uni son segnati di macchie nere, e gli altri di macchie rosse o gialle; e per ciò che riguarda la differenza del colore, cioè, del bianco, del grigio, o del fulvo al nero, la si trova in varie altre specie d'animali; vi ha de' lupi neri, delle volpi nere, degli scojattoli neri, ec.: e se queste variazioni della natura son più rare negli animali selvaggi che ne' domestici, ciò proviene. perchè il numero dei casi, che le possono produrre, è minore nei primi, i quali menando una vita più uniforme, con alimenti men variati, e in una libertà maggiore degli ultimi, debbon esser d'una natura più costante, cioè men soggetta ai cambiamenti e a quelle variazioni, che si hanno a riguardar come accidentali, quando non cadono che sul color del pelo.

Il jaguar si trova nel Brasile, nel Paraguai, nel Tucuman, nella Guiana, nel paese delle Amazzoni, nel Messico, e in tutte le con-

trade meridionali dell' America; egli è però a Cajenna più raro del coguar, ch' ivi porta il nome di *tigre-rossa*: nel Brasile, che sembra essere il suo natìo paese, oggidì il jaguar è men comune di quello che fosse altre volte: chi l' uccide è colà premiato; onde se n' è fatta molta distruzione, e perciò dalle coste egli s' è ritirato lungi nell' interno delle terre. Il jaguaretto è sempre stato più raro, o almeno s' è allontanato anche maggiormente dai luoghi abitati; e il piccol numero de' Viaggiatori, che ne hanno fatta menzione, sembrano non parlarne che sulle relazioni di Marcgrave e di Pison.

Il Sig. Sonini di Manoncour ha fatte alcune buone osservazioni sopra i jaguari della Guiana, le quali stimo a proposito di mettere alla luce.

« Il jaguaro, dic'egli, non ha il pelo increspato, quando è giovine; come lo dice il Sig. di Buffon, *Storia Naturale*. Io ho veduto de' jaguari giovanissimi, che avevano il pelo così liscio come i vecchj; questa osservazione m' è stata confermata da' pratici cacciatori. Quanto alla corporatura de' jaguar, io m' avanzo anche ad assicurare, ch'è molto maggiore di quella che loro assegna il Sig. di Buffon, allorchè ei dice, che son essi appena della corporatura d' un alano ordinario o di razza mezzana, finito che abbia

di crescere. Io ho due pelli di jaguar, le quali sono assicurato, che appartennero ad animali di due o tre anni, delle quali l'una è lunga quasi cinque piedi dall'estremità del muso fino all'origine della coda, ed è due piedi larga: ve n'ha delle molto più grandi. Ho veduto io stesso ne' boschi della Guiana delle orme di questi animali, che facevano credere, conforme a quel che ne ha detto anche il Sig. della Condamine, che le tigri, o per parlar giusto gli animali, che con tal nome chiamansi nell'America, non erano differenti in grandezza da quelli dell'Africa. Io sono pure d'opinione, che tranne la vera tigre (la tigre reale) quella dell'America sia la più grande degli animali, ai quali è stata data siffatta denominazione; dacchè, secondo il Signor di Buffon, la pantera, ch'egli dice il più grande di questi animali, non ha che cinque o sei piedi di lunghezza, giunta che essa sia all'intero suo crescimento; e che certamente esistono nell'America de'quadrupedi di questo genere, che oltrepassano di molto questa misura. Il colore della pelle del jaguar è vario secondo l'età; i giovani l'hanno d'un fulvo assai carico quasi rosseggiante ed anche bruno; questo colore si affievolisce a misura che invecchia l'animale.

« Il jaguar non è nè così indolente, nè così timido come da alcuni Viaggiatori, e

dietro essi dal Sig. di Buffon viene descritto: avventasi bensì a tutti i cani che incontra, e non ne ha punto paura; reca molto guasto agli armenti: quelli, che abitano nei deserti della Guiana, sono anche pericolosi per gli uomini. In un viaggio da me fatto per quei gran boschi fummo due notti di seguito tormentati da un jaguar malgrado un grandissimo fuoco, che avemmo cura di accendere e di tener vivo; esso ronzava continuamente intorno a noi; non ci fu possibile di tirargli, poichè subito che vedevasi preso di mira, sottraevasi in una maniera sì pronta che spariva al momento; poscia ritornava da un' altra banda, tanto che tenevaci ognora all' erta, e con tutta la nostra vigilanza non ci fu mai possibile di colpirlo; continuò esso così facendo due notti intere; alla terza ritornò, ma noiato forse di non poter riuscire nel suo disegno, e vedendo d' altronde che noi avevamo accresciuto il fuoco; al quale temeva di troppo avvicinarsi, ci abbandonò mettendo un urlo spaventoso. Il suo grido *hou*, *hou*, è qualche poco lamentevole, grave, e sonoro come quello del bue.

« Quanto al gusto di preferenza, che si suppone nel jaguar per i nativi del paese piuttosto che pe' Negri o Bianchi; io l' ho per una favola. A Caienna ho trovato siffatta

opinione radicata: io però ho viaggiato coi Selvaggi ne'luoghi, dove le tigri di grandezza smisurata erano comuni; non ho mai osservato, ch'essi avessero molta paura di questi animali; essi sospendevano come noi agli alberi i loro letti portatili, si scostavano da noi a qualche distanza, nè si premunivano punto come noi coll'accendere un gran fuoco; si contentavano d'un piccolissimo che per lo più estinguevasi durante la notte. Questi jaguar non hanno nemico più crudele del mangia formiche ossia tamanèro, comecchè non abbia denti per difendersi; tosto ch'esso è attaccato da un jaguar, si mette supino, lo afferra co'suoi artigli che sono di una prodigiosa grandezza, lo soffoca, e lo fa in pezzi. »

IL SERVAL.

Questo animale, che è vissuto per alcuni anni nel Serraglio del Re sotto il nome di *gatto-tigre*, ci pare lo stesso, che è stato descritto dai Signori dell' Accademia sotto il nome di *gatto pardo*; e noi ignoreremmo forse ancora il suo vero nome, se il Sig. Marchese di Montmirail non l'avesse trovato in un viaggio italiano, di cui ha fatta la traduzione e l'estratto. « Il *maraputè*, che i Portoghesi dell'India appellano *serval* (dice il

Devegni inc.

...erval. 2. Il Gatto Selvaggio.

P. Vincenzo Maria) è un animale salvatico e feroce, più grosso del gatto salvatico, e un po'più piccolo della cevetta, da cui è diverso per ciò, che la sua testa è più rotonda e più grossa relativamente al volume del suo corpo, e perchè la fronte sembra scavata nel mezzo; somiglia alla pantera pei colori del pelo, che è fulvo sulla testa sul dorso e su i fianchi, e bianco sotto il ventre, ed anche per le macchie, che sono distinte, ugualmente distribuite, ed un po'più piccole di quelle della pantera; gli occhi sono vivissimi, i baffi forniti di setole lunghe e toste, ha la coda corta, i piedi grandi e armati di unghie lunghe e storte. Si trova nelle montagne dell'India; si vede di rado a terra; si tiene quasi sempre sugli alberi, dove fa il nido, e coglie gli uccelli, di cui si nudrisce; salta pure così leggermente come una scimmia da un albero all'altro, e con tanta destrezza e agilità, che in un momento trascorre un lungo tratto, e non fa in certa maniera che mostrarsi e sparire; è di un naturale feroce; nondimeno fugge al vedere un uomo, se non viene irritato, e massimamente col guastarli il covo perchè allora diventa furioso, si slancia, morde e lacera quasi al pari della pantera. » (V. tav. 27. fig. 1.)

La prigionia, i buoni o cattivi trattamenti, non vagliono a domarne nè a tempe-

rarne la ferocia; quello, che abbiamo veduto nel Serraglio, era sempre in procinto di slanciarsi contro di quelli, che gli si appressavano: non si è potuto delineare nè descrivere, se non a traverso la grata della sua prigione: si manteneva di carne come le pantere e i leopardi.

Questo serval o maraputè del Malabar e delle Indie ci sembra lo stesso animale del gatto-tigre del Senegal e del Capo di Buona-Speranza, il quale secondo le testimonianze dei Viaggiatori somiglia al gatto nella figura, ed alla tigre (cioè alla pantera o al leopardo) per le macchie nere e bianche del pelo; « questo animale, dicono essi, è quattro volte più grosso di un gatto, è vorace, e mangia le scimmie, i sorci, e gli altri animali ».

Nel paragone, che abbiam fatto del serval col gatto-pardo descritto dai Signori dell'Accademia, non vi abbiamo trovate altre differenze fuori delle lunghe macchie del dorso, e degli anelli della coda del gatto-pardo, i quali non sono nel serval; soltanto ha queste macchie del dorso situate più vicine a quelle delle altre parti del corpo; ma questa piccola differenza fa una varietà troppo piccola, perchè si possa dubitare dell'identità della specie di questi due animali.

L'OCELOT.

L'Ocelot è un animale dell'America, feroce e carnivoro, che si dee porre a fianco del jaguar e del coguar, o immediatamente appresso: (V. tav. 28 fig. 1) perchè loro si accosta nella grandezza, e loro rassomiglia nella figura e nel naturale. Fra tutti gli animali di pelle *tigrata*, l'ocelot maschio l'ha certamente più bella e più vagamente variata; quella del leopardo medesimo non vi si accosta punto nè per la vivacità de'colori nè per la regolarità del disegno; e quella del jaguar, della pantera, e della lonza ancora meno; ma nell'ocelot femmina i colori sono più sparuti, e meno regolare il disegno; mancano alla pelle della femmina molti fiori e ornamenti, che si trovano su quella del maschio.

Quando l'ocelot è giunto al suo compiuto accrescimento, ha, secondo Gregorio di Bolivar, due piedi e mezzo di altezza, e circa quattro di lunghezza; la coda, quantunque assai lunga, non tocca terra neppur quando è penzoloni, e in conseguenza ha poco più di due piedi di lunghezza. Questo animale è voracissimo e tutto insieme timoroso; assale di rado gli uomini, teme i cani; e quando è inseguito, cerca di rinselvarsi e

sale su un albero: ivi resta per dormire e per insidiare i volatili e il bestiame, su cui si slancia, tosto che li vede in vicinanza opportuna; antipone il sangue alla carne, ed è perciò che distrugge molti animali, perchè, in vece di satollarsi divorandoli, non fa che dissetarsi succiando.

Nello stato di schiavitù conserva i suoi costumi, nulla può temperare il suo natural feroce, nulla può calmare i suoi movimenti inquieti; è forza tenerlo sempre chiuso in gabbia. « A tre mesi (dice il Sig. l'Escot) poichè due piccoli ocelotti, ch'io voleva allevare, ebbero divorata una cagna, che era la loro nutrice, io li tenni in gabbia, e gli ho nudriti di carue fresca, di cui mangiavano sette o otto libbre al giorno; si accordavano maschio e femmina, come i nostri gatti domestici; regna fra di loro una superiorità singolare per la parte del maschio; qualunque voglia si abbiano questi due animali, giammai la femmina non prende nulla, se non se n'è il maschio prima satollato, e se questi non le gitta i pezzi che gli avanzano; ho dato più volte ad essi dei gatti vivi; ed è avvenuto, che ne succiarono il sangue finchè furono morti, ma non li mangiarono mai; io aveva imbarcati per la loro sussistenza due capretti, ma, s'è cotta o salata, non mangiano carne di sorta alcuna.

Per testimonianza di Gregorio di Bolivar pare, che questi due animali non producano d'ordinario, che due parti; e quella del Sig. l'Escot pare che lo confermi; perch'egli dice di avere uccisa la madre prima di prendere i due figli, di cui abbiam parlato; lo stesso è dell'ocelot come del jaguar, della pantera, del leopardo, della tigre, e del leone: tutti questi animali, che si distinguono per la grandezza, non producono, che in scarso numero, laddove i gatti, che si potrebbero associare a questa tribù, producono in maggior numero, la qual cosa prova, che il più o il meno della produzione appartiene più alla grandezza che alla forma.

IL MARGAY.

Il Margay è assai più piccolo dell'ocelot, somiglia al gatto salvatico per la grandezza e per la figura del corpo; ha soltanto la testa quadrata, il muso men corto, le orecchie più rotonde e la coda più lunga; il suo pelo è anche più corto di quello del gatto salvatico, ed è segnato con fasce, con linee, e con macchie nere su un fondo di color fulvo: ci è stato mandato da Caienna sotto il nome di *gatto-tigre*, e partecipa in fatti della natura del gatto e del jaguar o dell'ocelot, i quali sono i due animali, cui

si è dato il nome di *tigre* nel nuovo continente. Secondo Fernandes questo animale, quando è pervenuto al suo sommo accrescimento, non è così grande, come la cevetta; e secondo Marcgrave, il cui paragone ci sembra giusto, è della grandezza del gatto salvatico, a cui rassomiglia pure per le abitudini naturali, non vivendo che di piccoli volatili, d'insetti ec. ma è difficilissimo addomesticarsi, anzi non perde mai il suo natural feroce; varia assai pe'colori, quantunque sia d'ordinario un animale comunissimo nella Guiana, nel Brasile, e in tutte le altre provincie dell'America meridionale. Per ciò che ne pare è quello stesso, che nella Luigiana si appella *pithou*, ma la specie n'è meno comune nei paesi temperati che ne'paesi caldi.

Se noi facciam la rivista di questi animali crudeli, la cui pelle è così bella, e così perfido il naturale, noi troveremo nell'antico continente la tigre, la pantera, il leopardo, la lonza, il serval; e nel nuovo il jaguar, l'ocelot e il margay, i quali non ci sembrano altro, che diminutivi dei primi, e che non avendone nè la grandezza, nè la forza, sono tanto timidi e deboli, quanto sono gli altri intrepidi e fieri.

Vi è ancora un animale di questo genere, che pare diverso da tutti i finor nominati; i pellicciai li chiamano *guepard*;

noi ne abbiamo vedute parecchie pelli; le quali somigliano a quelle della lince per la lunghezza del pelo; ma poichè non terminan le sue orecchie con un pennacchio, il guepard non è punto una lince; non è neppure una pantera, nè un leopardo, perchè non ha il pelo corto come questi animali, ed è diverso da tutti per una specie di chioma o di pelo lungo quattro o cinque pollici, che ha sul collo e fra le spalle; ha pure il pelo del ventre lungo tre in quattro pollici, e la coda a proporzione più corta di quella della pantera, del leopardo, o della lonza; è presso a poco della statura di quest'ultimo animale, non avendo il suo corpo che in circa tre piedi e mezzo di lunghezza; del resto la sua pelle, ch'è di un fulvo pallidissimo, è sparsa siccome quella del leopardo di macchie nere, ma più vicine le une alle altre, e più piccole, non avendo che tre o quattro linee di diametro.

Io avvisai, che questo animale dovesse essere quello stesso, che indica Kolbe sotto il nome di *lupo-tigre*; questo è un animale comune nelle terre vicine al Capo di Buona Speranza; giace egli di giorno tra le fessure delle rupi, o ne' buchi che si forma sotterra, di notte va in traccia della preda; ma siccome urla cacciando, così avvisa gli uomini e gli animali, ed è però assai facile

evitarlo o ucciderlo. Del rimanente è probabile, che la parola *guepard* sia derivata da *lepard*; così i Tedeschi e gli Olandesi nominano il leopardo: abbiamo altresì rilevato, che vi sono delle varietà in questa specie pel fondo del pelo e pel colore delle macchie, ma tutti i guepardi hanno il carattere comune de' peli lunghi sotto il ventre, e della chioma sul collo.

IL COUGUAR.

Il Couguar è di statura uguale in lunghezza, ma men grossa che il jaguar; egli è più sciolto, più magro, e più alto sulle gambe: ha la testa piccola, la coda lunga, il pelo corto e di color quasi uniforme, d'un rosso vivo, mischiato di alcune tinte nericce, massimamente sul dorso; ei non è segnato nè di lunghe fasce, come la tigre, nè di macchie rotonde e piene, come il leopardo nè di macchie a foggia d'anelli o di rose, come la lonza e la pantera; ha il mento biancastro, come pure la gola, e tutte le parti inferiori del corpo. Benchè più debole, è nondimeno ugualmente feroce e forse più crudele che il jaguar; ei sembra anche più furioso sulla preda, e se la divora senza farla in pezzi; afferrata che l'abbia, la squarcia per ogni verso, la succhia, se la trangugia

Tav: 30.

1: Il Caracal. 2. Il Couguar.

di seguito, e non l'abbandona, finchè non se ne sia pienamente saziato.

Quest'animale è assai comune nella Guiana; altre volte se ne videro giugnere a nuoto e in gran numero nell'isola di Caienna per assalire e devastare le mandre: per la Colonia era questo dapprima un flagello, ma a poco a poco questo pernicioso animale n'è stato scacciato, distrutto, e relegato lungi da' luoghi abitati. Ei si trova nel Brasile, nel Paraguai, nel paese delle Amazzoni, e vi ha grande apparenza, che l'animale, in alcune relazioni indicato sotto il nome d'*ocorome*, perchè così chiamato nel paese dei *Moxes* nel Perù, sia lo stesso che il couguar; siccome pur quello del paese degl'Irochesi, ch'è stato riguardato come una tigre, bench'esso non sia punto moscato come la pantera, nè di lunghe fasce segnato come la tigre.

Il couguar, per la leggerezza del suo corpo e per la maggior lunghezza delle sue gambe, dee correr meglio che il jaguar, ed anche più facilmente arrampicarsi sugli alberi; tutti e due quando si trovan ben pasciuti, son ugualmente pigri e poltroni; non assalgono quasi mai gli uomini, a meno che non li trovino addormentati. Se alcuno vuol passar la notte o restarsene ne'boschi, basta che accenda del fuoco per tenerli lontani.

Essi godono di starsene all'ombra delle folte boscaglie, si nascondono in qualche macchia o anche sopra qualche albero molto frondoso, donde si slanciano su gli animali che vi passan sotto. Bench'essi non vivano che di rapina, e sogliano più spesso abbeverarsi di sangue che d'acqua, pretendesi nondimeno, che la loro carne sia ottima a mangiare: Pison dice espressamente, ch'essa è tanto buona quanto quella del vitello; altri la paragonano a quella del montone: io però non mi so indurre a credere, ch'essa sia realmente una vivanda di buon sapore, e voglio piuttosto attenermi alla testimonianza di Desmarchais, il qual dice, che il meglio di questi animali è la pelle, con cui si fanno delle copertine da cavallo, e che poco suol piacere la sua carne, la quale d'ordinario è magra e d'uno spiacevole odore.

Il couguar di Pensilvania è assai diverso per la sua corporatura e per le sue dimensioni dal couguar di Caienna; esso è più basso di gambe, di corpo molto più lungo, la coda altresì di tre o quattro pollici più lunga. Nel rimanente si rassomigliano perfettamente nel color del pelo, e nella forma della testa e delle orecchie. Il couguar di Pensilvania, aggiugne il Sig. Colinson, è un animale rimarchevole pel suo corpo sottile e lunghissimo, per le sue gambe corte, e per la sua lunga coda.

...gni inc.

...Leopardo. 2. La Lince.

Il couguar in schiavitù è quasi tanto mansueto come il rimanente degli animali domestici.

« Io ho veduto, dice l'Autore delle Ricerche sugli Americani, un couguar vivo presso Ducos, che allevava più bestie straniere; esso era mansueto come un cane, avendo la corporatura più grossa di un grossissimo alano, stando sulle sue gambe è assai alto, e perciò è svelto e agile; i suoi denti canini sono conici e grandissimi. Non era stato disarmato, ed era senza museruola e conducevasi attorno col guinzaglio........ Lasciavasi lisciare colla mano, ed ho veduto de' garzoncelli montargli sul dorso, e starvi accavalcioni. Gli è stato dato con ragione il nome di tigre poltrona.

LA LINCE, o LUPO CERVIERO.

Quest' animale, che più volentieri soggiorna ne' climi freddi che ne' paesi temperati, è del numero di quelli, che han potuto passare da un continente all' altro per le terre del Settentrione, ed è stato in fatti trovato nell' America settentrionale. I Viaggiatori l'hanno denotato in maniera da non ingannarvisi; d'altra parte si sa, che la pelle di quest' animale fa un oggetto di commercio dell'America coll'Europa. I lupi-cervieri

del Canadà sono soltanto, come già si è detto, più piccoli e più bianchi di que' dell'Europa; e siffatta differenza di grandezza gli ha fatti chiamare *gatti-cervieri*, e ha indotti i Nomenclatori a riguardarli come animali di specie differente. Noi non vogliamo su questo proposito pronunziare una decisiva asserzione; diciamo bensì esserci sembrato, che il gatto-cerviero del Canadà e il lupo-cerviero della Moscovia sieno della medesima specie, 1.° perchè la diversità di grandezza non è molto considerabile, e presso a poco è relativamente la stessa che trovasi tra gli animali comuni ai due continenti: essendo i lupi, le volpi; ec. più piccole in America che in Europa, lo stesso debbe avvenire della lince o lupo-cerviero: 2.° perchè nel settentrione eziandio dell'Europa questi animali variano per la grandezza, e gli Autori fanno menzione di due specie, più piccola l'una, e l'altra più grande: 3.° finalmente perchè, sentendo questi animali le influenze degli stessi climi, ed essendo del medesimo naturale e della stessa figura, e non essendo diversi tra loro che per la grandezza del corpo e per alcune gradazioni di colore, questi caratteri non mi sembrano bastevoli per dividerli e per asserire, che sieno di due specie differenti.

La lince, di cui gli antichi dissero, la

vista essere acuta a segno da penetrare i corpi opachi, e l'orina avere la maravigliosa proprietà di divenire un corpo solido, una pietra preziosa chiamata *Lapis lyncurius*, è un animal favoloso del pari che tutte le proprietà ad esso attribuite. Questa lince immaginaria non ha altro rapporto colla vera lince fuor quello del nome. Non convien dunque, come si è fatto dalla maggior parte de' Naturalisti, attribuire alla vera lince, ch' è un essere reale, le proprietà della lince immaginaria, la cui esistenza sembra essere stata poco creduta da Plinio stesso, poichè egli non ne parla che come d'una bestia straordinaria, e la pone in capo di lista colle sfingi, coi pegasi, coi liocorni, e cogli altri prodigj o mostri che l'Etiopia produce.

La nostra lince non vede punto attraverso le muraglie, ma egli è ben vero, che ha gli occhi vivi, dolce lo sguardo, e l'aria piacevole e allegra; la sua orina non ha la proprietà di formar pietre preziose; soltanto ella la cuopre di terra, come fanno i gatti, a cui molto rassomiglia (Vedi tav. 25 fig. 1) e di cui imita i costumi e la pulitezza. Altro non ha del lupo, fuorchè una specie d'urlo, che facendosi sentire da lontano ha potuto ingannare i cacciatori, e far lor credere che udissero il lupo veracemente. Questo solo forse bastò perchè gli fosse dato il

nome di *lupo*, a cui, per distinguerlo dal vero lupo, i cacciatori avranno aggiunto l'epiteto di *cerviero*, perch' esso assale i cervi, o piuttosto perchè la sua pelle è sparsa di macchie presso a poco come quelle dei giovani cervi, quando non han mutato per anche il pelo. La lince è men grossa del lupo, e di gambe più basse; è comunemente della grandezza d'una volpe, ed è diversa dalla pantera e dalla lonza pei caratteri seguenti: ha il pelo più lungo, le macchie men vive e mal terminate, le orecchie molto più grandi e terminanti alle estremità con un mazzetto di peli neri, la coda molto più corta e nera in fondo, bianco il contorno degli occhi, e l'aria della faccia più piacevole e men feroce. Il mantello del maschio è meglio macchiato che quello della femmina. Questo animale non corre di seguito come il lupo, ma cammina a salti come il gatto; vive di caccia, e insegue la sua preda sino alla cima degli alberi: i gatti selvaggi, le martore, gli ermellini, gli scoiattoli non gli possono sfuggire: egli afferra eziandio gli uccelli; attende al varco i cervi, i capriuoli e le lepri, slanciasi loro sopra, li piglia alla gola, e poichè si è fatto padrone della sua vittima, le succhia il sangue, e le apre la testa per mangiarne il cervello; quindi sovente l'abbandona per gire in traccia d'una vittima novella:

di rado ritorna alla sua primiera preda, il che ha fatto dire, esser la lince fra tutti gli animali quello che aveva minor memoria. Il suo pelo cangia di colore a seconda de'climi e della stagione; le pellicce d'inverno son più belle, migliori, e più ricche di pelo che quelle di estate, la sua carne, siccome quella di tutti gli animali rapaci, non è buona a mangiare.

La lince di Norvegia descritta da Pontoppidan è bianca, o di un grigio-chiaro spruzzato di macchie cariche. I suoi artigli, come pure quelli delle altre linci, sono simili a quelli de' gatti; incurva com' essi il dorso, e salta con grande agilità sulla preda. Allorchè è assalita da un cane, si mette supina e difendesi co' suoi artigli sì fattamente, che lo respinge ben tosto. Questo Autore aggiugne, che ve n' ha in Norvegia quattro specie: le une si appressano alla figura del lupo, altre a quella della volpe, altre a quella del gatto, e le altre infine sono quelle, che hanno la testa formata come quella d' un puledro; quest' ultimo fatto, ch'io credo favoloso, mi fa dubitare de' precedenti. L'Autore aggiugne cose più probabili.

« Il lupo cerviero, dic' egli, non corre per le campagne, stassi appiattato nelle boscaglie e nelle caverne, la sua tana è tortuosa e profonda, e a farnelo sbucare vuolsi e fu-

mo e fuoco. Acuta è la sua vista, da lontanissimo scorge la sua preda; sovente non mangia che il cervello, il fegato, e le interiora d'una pecora o d'una capra, e scava la terra sotto le porte per insinuarsi negli ovili ».

La specie non è sparsa soltanto nell'Europa, ma in tutte eziandio le provincie del Nord-asiatico. Chiamasi *chulon* o *chelason* in Tartaria. Le pelli vi sono stimatissime, e benchè sieno assai comuni, vendonsi ugualmente care in Norvegia, in Russia, e fino alla China, dove se ne fa un grand'uso per i manicotti, ed altre guarniture.

IL CARACAL.

Quantunque il Caracal rassomigli alla lince per la grandezza e per la forma del corpo, per l'aria della testa, e perchè h·, com'essa, il carattere singolare e, per così dire, unico d'un lungo mazzetto di pelo nero alla punta delle orecchie, nondimeno per le incongruenze, che trovansi fra questi due animali, presumiamo che essi siano di specie differente. Il caracal non è punto macchiato, come la lince, ha il pelo più tosto e più corto, la coda molto più lunga e d'un color' uuiforme, il muso più allungato, la fisonomia molto men dolce ed il natural più fe-

roce. La lince non soggiorna che ne' paesi freddi o temperati; il caracal non trovasi che ne' più caldi climi: noi abbiam giudicato, che questi animali sieno di due specie diverse, tanto per siffatta differenza del naturale e del clima, quanto per l'esame e pel paragone da noi fatto di due di loro, che abbiamo avuti vivi, e che, come tutti quelli, di cui ci fu permesso, sono stati disegnati e descritti al naturale.

Quest'animale è comune in Barberia, in Arabia, e in tutti i paesi abitati dal leone, dalla pantera e dalla lonza; vive, com'essi, di preda, ma essendo più piccolo e molto più debole dee durar fatica a procurarsi la sua sussistenza; ei non ha, per così dire, se non quanto gli vien lasciato dagli altri, e sovente è costretto a contentarsi de' loro avanzi; egli sta lungi dalla pantera, perch'essa esercita le sue crudeltà anche quando è pienamente satolla; segue però il leone, il quale, saziato che sia, non reca danno a nessuno; il caracal approfitta delle reliquie della mensa di lui, e talvolta eziandio l'accompagna molto dappresso, poichè potendo esso lievemente arrampicarsi sugli alberi non ha a temer la collera del leone, il quale non potrebbe inseguirlo, come fa la pantera. Per tutte queste ragioni si è detto del caracal, ch'esso è la guida o il provveditor del leone; che que-

sto; non avendo un fino odorato, valsi del caracal per iscoprir da lungi gli altri animali, la cui spoglia poi divide con esso.

Il caracal è della grandezza d'una volpe, ma è molto più feroce e più forte; ei fu veduto assalire, straziare, e porre a morte in pochi istanti un cane di statura molto grande, che combatteva per la propria vita e difendevasi con tutte le forze: difficilissimamente ei s'addomestica; quando però vien preso giovane, ed è in seguito allevato con cura, si può ammaestrarlo alla caccia, ch'egli ama naturalmente e a cui ottimamente riesce, purchè abbiasi attenzione di non cimentarlo, se non contro animali, che gli sieno inferiori, e che non gli possano resistere; altrimenti dopo avervi trovato male il suo conto si disgusta e ricusa di fare il suo dovere. Se ne fa uso nelle Indie per prendere le lepri, i conigli, ed anche i grandi uccelli, che egli sorprende e afferra con una singolar destrezza.

IL GATTO.

Il Gatto è un domestico infedele, che non si tiene se non per bisogno, affine di opporlo ad un altro nemico domestico anche più molesto, e che non si può cacciare: poichè noi qui non contiamo le persone, le qua-

li, avendo della passione por ogni sorta di bestie, allevano dei gatti a solo oggetto di passatempo e piacere; il primo è uso, e il secondo è abuso; e comecchè questi animali, massimamente in età tenera, abbiano del gentile, hanno nondimeno una malizia innata, un carattere falso, che viene aumentando col tempo, e dalla educazione non è che mascherato. Ladri determinati, sol quando son bene educati, diventano docili, e lusinghieri alla maniera dei furfanti; hanno la medesima destrezza e furberla di quelli, e lo stesso genio di far male, la medesima inclinazione alle piccole ruberle, al par di essi sanno coprire i loro andamenti, dissimulare i disegni, spiare le occasioni, aspettare, distinguere, prendere il tempo di fare il colpo, e quindi involarsi al gastigo, fuggire, e starsene lontani sinattanto che non si richiamino. Prendono facilmente delle abitudini socievoli, ma non mai de' costumi; essi non hanno che l'apparenza dell'affezione; ciò si comprende dai loro moti obliqui, e dagli oc chi equivoci; non guardano mai in faccia la persona amata: sia diffidenza, sia fallacia per accostarsele fanno delle giravolte, e s'accostano affine di essere accarezzati, alle quali carezze non sono per altro sensibili, che pel piacere, che loro ne torna. Ben diverso da quell'animale fedele, di cui tutti i sentimenti si

riferiscono alla persona del suo padrone, il gatto pare, non conoscer altri che se stesso, non amare se non a condizione, e non prestarsi al commercio cogli uomini, se non per abusarne; e per questa convenienza di naturale egli è meno lontano dall'uomo che dal cane, nel quale tutto è sincerità.

La forma del corpo e il temperamento concordano col naturale; il gatto è gentile, leggiero, destro, pulitissimo e voluttuoso: ama i suoi comodi, cerca i mobili più soffici per riposare e sollazzarsi: egli è parimente inclinatissimo ad amoreggiare, e ciocchè negli animali addiviene di rado, la femmina sembra più ardente del maschio, ella l'invita, lo chiama, lo cerca, e con alte grida annunzia il furore de' suoi desiderj, o piuttosto l'eccesso de' suoi bisogni, e quando il maschio la fugge o la sdegna, ella lo insegue, lo morde, e per così dire lo costringe a soddisfarla, avvegnachè il coito sia accompagnato sempre da un vivo dolore. Il calore dura nove o dieci giorni, e non si palesa che in certi dati tempi, d'ordinario due volte all'anno, di primavera e d'autunno, e sovente anche tre e quattro. Le gatte portano cinquantacinque o cinquantasei giorni; non producono in tanto numero, come le cagne; i portati ordinari sono di quattro di cinque o di sei. Siccome i maschi sono

inclinati a divorare la stessa loro prole, le femmine si nascondono per isgravarsi, e quando temono, che se ne scoprano o tolgano i gattini, li trasportano ne' buchi ed altrettali luoghi ignoti o inaccessibili; e dopo avergli allattati per alcune settimane, portano loro dei topi, degli uccelletti e gli avvezzano di buon'ora a mangiar carne; ma per una bizzarrìa difficile a capirsi queste madri stesse sì sollecite e tenere diventano talvolta crudeli, snaturate, e mangiano elle stesse i propri parti, che parean loro cotanto cari.

I gatti giovani sono gaj, vivaci, graziosi, e sarebbero eziandio acconcissimi a divertire i fanciulli, se non fossero da temere i colpi delle zampe loro; ma il loro trastullo avvegnachè sempre piacevole e leggero non è mai innocente, e bentosto passa in abituale malizia, e poichè non possono esercitare siffatti talenti con vantaggio se non che sopra gli animali più piccoli, mettonsi in aguato presso le gabbie per prendere gli uccelli, prendono i sorci, i topi e da se stessi senza la minima educazione diventano più abili cacciatori dei cani meglio istruiti. Il lor naturale nemico di qualunque violenza li rende incapaci d'un'educazione continuata. Tuttavia si narra, che i Monaci greci dell' isola di Cipro avevano addestrati dei gatti a cacciare, prendere ed uccidere le serpi, onde la pre-

fata isola era infestata; ma essi più per genio universale alla distruzione, che non per ubbidienza, vanno cacciando; imperciocchè si dilettano di spiare, attaccare, e distruggere assai indifferentemente tutti i deboli animali, come gli uccelli, i conigli giovani, i leprotti, i topi, i sorci, i topi campagnuoli, i pipistrelli, le talpe, i rospi, le rane, le lucertole, le biscie. I gatti non hanno docilità veruna, mancano altresì d'odorato, le quali due qualità nel cane sono eminenti; quindi non inseguono gli animali, che han perduti di vista, nè li cacciano, ma gli aspettano, gli attaccano per sorpresa, e dopo d'essersi con essi lungamente trastullati, gli uccidono senza alcun bisogno, quand' anche sieno il meglio pasciuti e satolli, e non abbiano punto mestieri di siffatta preda a soddisfare l'appetito.

La più immediata fisica cagione di tale inclinazione, ch'hanno di spiare e sorprendere gli altri animali, deriva dal vantaggio, che in essi ridonda dalla particolare conformazione dei loro occhi. La pupilla, come nell'uomo, così nella maggior parte degli animali è suscettibile di un certo grado di contrazione e dilatazione; essa s'allarga un poco, quando vien meno il lume, e si ristrigne, quando cresce. Questa contrazione e dilatazione nell'occhio del gatto e degli uc-

celli notturni è tanto notabile, che la pupilla, la quale nell'oscurità è rotonda e larga, diviene in pieno giorno lunga e stretta come una linea, e quindi questi animali veggono meglio di notte, che di giorno, siccome si osserva nelle civette, e ne' gufi ec., perchè la forma della pupilla è sempre rotonda, quando non è ristretta. Nell'occhio del gatto adunque havvi di giorno una continua contrazione, e in mezzo ad una gran luce ei non vede per così dire, che mercè d'uno sforzo; laddove ne' crepuscoli ripigliando la pupilla il suo stato naturale, ei vede perfetmente, e s'approfitta di tal mezzo per iscoprire, attaccare, e sorprendere gli altri animali.

Non si può dire, che i gatti, quantunque abitanti fra domestiche mura, siano del tutto animali domestici; anche quelli, che si son resi più famigliari, non sono per ciò più sommessi; si può dire, che sono sempre affatto liberi; essi fanno sol ciò che vogliono, e nulla varrebbe a ritenerli un momento di più in quel luogo, donde hanno voglia di allontanarsi. D' altra parte i più sono mezzo selvaggi, non conoscono i lor padroni, non frequentano che i tetti e i granai, e talvolta la cucina e la dispensa, quando li punge la fame. Comecchè s' allevi un maggior numero di gatti che di cani, siccome

s'incontrano di rado, non ci fa impressione il lor numero, e parimente essi s'affezionano meno alle persone, che alle case: quando si trasportano a distanze molto notabili, come d'una lega o due, tornano di per se al loro granaio: il che apparentemente succede, perchè ne conoscono tutti i nascondigli, tutte le uscite, tutti i passi, che vi possano avere i topi, e perchè la fatica del viaggio è minore di quella, che dovrebbero durare per acquistare le stesse facilità in paese novello. I gatti temono dell'acqua, del freddo, dei cattivi odori; amano stare al sole; cercano di mettersi e distendersi ne' luoghi più caldi, dietro ai cammini e ai forni; amano altresì i profumi, e volentieri si lasciano prendere ed accarezzare dalle persone, che ne portano indosso: l'odore della pianta, che s'appella *erba gatta* gli agita tanto e sì deliziosamente, che sembrano trasportati dal piacere. Per conservare nei giardini questa pianta fa d'uopo custodirla bene; i gatti la sentono da lungi, accorrono per fregarvisi, e vi passano e ripassano sopra tante volte, che a breve andare la distruggono.

In quindici o diciotto mesi questi animali hanno finito di crescere; prima dell'anno sono altresì in istato di generare, e possono congiugnersi per tutto il corso di lor vita, che non oltrepassa guari i nove o i

dieci anni; e nondimeno son gagliardi e vivaci assai, ed hanno più di nervo e d'elaterio d'altri animali, che vivono più lungamente.

I gatti non possono masticare, che adagio e con difficoltà; i lor denti sono tanto corti, e sì mal collocati, che loro servono a squarciare, non a tritare gli alimenti; quindi vanno in cerca delle vivande più tenere a preferenza dell'altre; amano e mangiano il pesce cotto e crudo; bevono spesso; il loro sonno è leggiero, e dormono meno di quel che mostrin di dormire: camminano leggiermente, e quasi sempre taciti e senza verun romore: si scostano e si nascondono per iscaricare il ventre, e ricoprono di terra lo sterco. Perchè sono assai puliti, e il loro mantello è sempre asciutto e lustro, il pelo s'ellettrizza con facilità, e veggonsene uscire nel buio scintille, quando si strofina colla mano: nelle tenebre parimente ne brillan gli occhi, a un dì presso come i diamanti, che di notte rimettono al di fuori quella luce, di cui, per così dire, si sono imbevuti di giorno.

Il gatto salvatico produce col gatto domestico, e per conseguenza formano amendue una sola e medesima specie; non è raro il vedere in tempo d'amore gatti maschi e femmine abbandonare le case, e andare

ne'boschi cercando de'gatti selvaggi, e quindi ritornare al loro domicilio; e per questo alcuni de' nostri gatti s' assomigliano interamente ai selvaggi. La più reale differenza sta nell'interno; il gatto domestico ha ordinariamente le budella assai più lunghe del salvatico; tuttavia questo è più forte e più grosso del domestico; egli ha sempre le labbra nere, più ruvide le orecchie, più grossa la coda, e i colori costanti. In questo clima non si conosce che una specie di gatto selvaggio, e se si presta fede ai viaggiatori, sembra che siffatta specie trovisi eziandio in quasi tutti i climi senza esser soggetta a grandi varietà; ve n'avea nel continente del nuovo mondo innanzi che si scoprisse; un cacciatore ne presentò uno, da esso lui preso nel bosco, a Cristoforo Colombo; siffatto gatto era d'una grossezza ordinaria, avea il pelo tra grigio e bruno, la coda assai lunga e forte. Trovavansi similmente cotai gatti nel Perù, avvegnachè non ve ne avessero dei domestici; havvene nel Canadà, nel paese degli Illinesi ec. Se ne sono veduti in parecchi siti d' Africa, come in Guinea, alla Costa d' oro, al Madagascar dove i nazionali avevano anche dei gatti domestici, al Capo di Buona speranza, dove Kolbe dice, che trovansi anche dei gatti selvaggi di color celeste, quantunque in poco numero: siffatti gatti di

color celeste, o piuttosto di quello di lavagna, trovansi in Asia. « Havvi in Persia, dice Pietro della Valle, una specie di gatti, che propriamente sono della provincia di Corazan; la grandezza e forma loro è come quella del gatto ordinario, la bellezza consiste nel lor colore e pelo, ch'è grigio (V. tav. 27 fig. 2) il colore è uniforme per tutto il corpo, quando non pregiudichi a tale uniformità l'essere un poco più oscuro sulla schiena e sulla testa, e più chiaro sul petto e sul ventre, che talora tocca il bianco con una gradazione di chiaro scuro, per parlare coi pittori, che misti insieme formano un effetto maraviglioso: il lor pelo in oltre è sciolto, fino, lustro, molle, delicato al par della seta, e tanto lungo, che, quantunque non sia ricciuto ma disteso, tuttavia in alcuni siti e particolarmente sotto la gola è inanellato. Questi tra gli altri gatti son come i barboni tra i cani; la parte più bella del lor corpo si è la coda assai lunga, e coperta tutta quanta di peli lunghi cinque o sei dita; essi la stendono e ripiegano sulla schiena alla foggia degli scoiattoli, colla punta in alto a guisa di pennacchio; sono assai famigliari; i Portoghesi di Persia ne hanno trasportati insino all'Indie ». Pietro della Valle aggiugne, ch'ei ne avea quattro coppie con intendimento di portarle in Italia.

Di questa descrizione si comprende, che questi gatti di Persia somigliano a quelli, che in Francia chiamansi *chats chartreux*, *gatti certosini*, e che al colore rassomigliano quasi del tutto a que' che s' appellano gatti d' Angora. Egli è adunque probabile, che i gatti di Corazan in Persia, quelli di Angora nella Siria, e il gatto di color celeste, non facciano che una sola razza, la cui bellezza deriva dall' influsso particolare del clima di Siria, come i gatti di Spagna, che sono rossi, bianchi, e neri, e il cui pelo è similmente assai morbido e lustro, debbono questa lor bellezza all' influenza del clima di Spagna. Si può dire generalmente, che infra tutti i climi della terra abitabile quello di Spagna e quello di Siria sono i più favorevoli a siffatte belle variazioni della Natura: i montoni, le capre, i cani, i gatti, i conigli ec. hanno nella Spagna e nella Siria la più bella lana e i più lunghi peli e i colori più dilettevoli e più cangianti: pare che questo clima addolcisca la Natura, ed abbellisca la forma di tutti gli animali. Il gatto salvatico ha i colori duri, e il pelo un po' ruvido, siccome la maggior parte degli animali selvaggi; dappoichè divenne domestico, il pelo rammorbidì, i colori cangiarono, e nel favorevole clima di Corazan e della Siria il pelo è divenuto più lungo, più fino, più ricco, e i

colori sonosi uniformemente raddolciti; il nero e il rosso son divenuti d'un bruno chiaro, il grigio bruno è divenuto grigio-cenerino, e paragonando un gatto salvatico de'nostri boschi con un gatto di color celeste, scorgerassi, che non ne varia in realtà se non per la gradazione de' colori: in oltre siccome questi animali hanno più o meno di bianco sotto il ventre e ai lati, si comprenderà di leggieri, come per avere due gatti tutti bianchi e di pelo lungo, quai sono i chiamati da noi propriamente gatti d'Angora, non fu d'uopo se non di trascerre in questa razza addolcita que' che aveano più di bianco sotto al ventre ed ai lati, e congiugnendoli si giunse a far loro generare dei gatti tutti bianchi, siccome di questa guisa si è adoperato appunto per avere de' conigli, de' cani, delle capre, de' cervi e daini tutti bianchi ec. Nel gatto di Spagna, ch'è un'altra sorta di gatto salvatico, i colori anzichè indebolirsi e smontare mercè d'uniformi gradazioni, siccome nel gatto di Siria, si sono per così dire sublimati in quel clima, e son divenuti più vivi e più distinti; il leonino è divenuto pressochè rosso; il bruno nero, e 'l grigio bianco. Questi gatti trasportati nell'isole d'America han serbati i loro bei colori senza degenerare. « Havvi nelle Antille, dice il P. du Tertre, un gran numero di gatti

trasportativi probabilmente dagli Spagnuoli; la maggior parte sono coloriti di rosso, bianco, e nero. Parecchi dei nostri Francesi, dopo averne mangiata la carne, portano in Francia le pelli a venderle. Siffatti gatti, quando noi arrivammo alla Guadelupa, erano talmente avvezzi a mangiar pernici, tortore, tordi, ed altri uccelletti, che non si degnavano punto di badare ai topi; ma essendosi ora di molto scemato l'uccellame, hanno rotta la tregua coi topi, e fanno loro aspra guerra ec. Generalmente parlando i gatti non sono soggetti ad alterarsi e degenerare alla foggia dei cani, quando si trasferiscono nei climi caldi.

« I gatti d'Europa, dice Bosman, portati in Guinea non son soggetti a cangiarsi, come i cani; essi serbano la medesima figura ec. «. Sono in fatti d'una natura molto più costante: e siccome la loro domestichezza non è nè così perfetta, nè così universale, nè forse così antica come quella del cane, egli non è da stupire, che abbiano cangiato meno. I nostri gatti domestici, sebbene differenti gli uni dagli altri ne'colori, non formano già razze distinte e separate: i soli climi di Spagna, di Siria o di Corazan hanno prodotte delle costanti variazioni, le quali si sono perpetuate: potrebbesi qui aggiugnere il clima della provincia di Pechi-ly nella

Cina, dove trovansi dei gatti a peli lunghi, e a orecchie pendenti, molto amati dalle dame Cinesi. Siffatti gatti domestici a orecchie pendenti, di cui bramiamo una più ampia descrizione, sono senza dubbio anche più degli altri aventi le orecchie diritte lontani dalla razza del gatto salvatico, la quale nondimeno si è l'originaria e primitiva di tutti i gatti.

Specie conosciute in questo genere.

Il Leone, *felis Leo.*
La Tigre, *felis Tigris.*
La Pantera, *felis Pardus.*
La Lonza, *felis Uncia.*
Il Leopardo, *felis Leopardus.*
Il Jaguar, *felis Onca.*
L'Ocelot, *felis Pardalis.*
Il Guepard, *felis Jubata.*
Il Jaguaretto, *felis Discolor.*
Il Couguar, *felis Concolor.*
Il Margay, *felis Tigrina.*
Il Gatto comune, *felis Catus.*
Il Manul, *felis Manul.*
Il Serval, *felis Serval.*
Il Caracal, *felis Caracal.*
La Lince, *felis Linx.*

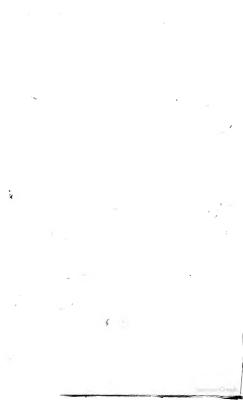
XV.° GENERE.

LA CEVETTA, *VIVERRA.*

Carattere generico: sei denti incisivi a ciascuna mascella, gl' intermedii della mascella inferiore più corti.

LA MANGOSTA O TOPO DI FARAONE.

La Mangosta è domestica nell' Egitto, come lo è in Europa il gatto, e serve parimente a prendere i sorci e i topi; ma il suo appetito per la preda è ancora più vivo, e il suo istinto più esteso di quello del gatto, perchè dà la caccia ugualmente agli uccelli, ai quadrupedi, ai serpenti, alle lucertole, agl' insetti; si avventa generalmente a tutto ciò, che le sembra vivo, e si pasce di qualsisia sostanza animale, il suo coraggio è uguale all' ardore del suo appetito; non si sgomenta nè della collera dei cani, nè della malizia dei gatti, nè teme neppure la morsicatura de' serpenti: li perseguita co estremo furore, gli assalta o gli uccide per quanto sieno velenosi, e quando comincia a

1. Mangosta. 2. Civetta ov. Zibetto.

sentire le impressioni del loro veleno, va in cerca degli antidoti, e singolarmente di una radice, che gl' Indiani hanno nominata dal nome di lei, e che dicono essere uno dei più sicuri e più potenti rimedj contro la morsicatura della vipera e dell' aspide; essa mangia le uova del coccodrillo, come quelle delle galline e degli uccelli, uccide e mangia pure i piccoli coccodrilli, quantunque sieno fortissimi anche appena usciti dall'uovo; e siccome la favola vien sempre dagli uomini mescolata alla verità, si è preteso, che in virtù della sua antipatia pel coccodrillo, la mangosta entri nel corpo di lui, quando è addormentato, e non ne esca se non dopo avergli lacerate le viscere.

I Naturalisti hanno creduto, che vi fossero molte specie di mangoste, perchè ve n'ha di più grandi e di più piccole, e di peli differenti; ma se si riflette, che essendo spesso allevate fra domestiche mura, hanno dovuto, come gli altri animali domestici, soffrire delle varietà, sarà facile persuadersi, che questa diversità di colore e differenza di grandezza non denotano che semplici varietà, e non bastano per costituire delle specie, mentre nelle due mangoste, che io ho vedute vive, e in molte altre, le cui pelli erano lanuginose, ho riconosciute le gradazioni intermedie così per la grandezza come

pel colore, ed ho notato, che neppur una era diversa dalle altre per alcun carattere evidente e costante; par solo, che nell'Egitto, dove le mangoste sono per così dire domestiche, sieno più grandi, che nelle Indie, dove sono salvatiche.

La mangosta abita volentieri in riva all'acque; nelle inondazioni cerca i luoghi elevati, e si avvicina sovente alle abitazioni per cercarvi qualche preda, cammina senza fare alcun romore, e secondo il bisogno cangia l'andatura; talvolta porta la testa alta, raccorcia il corpo, ed ergesi sulle gambe; altre volte striscia, e si allunga come un serpente, siede spesso sui piedi di dietro, e più sovente ancora si vibra come un dardo sopra la preda, che vuol ghermire; ha gli occhi vivi e pieni di fuoco, la fisonomìa delicata, il corpo agilissimo, le gambe corte, la coda grossa e lunghissima, (V. tav 29 fig. 1.) il pelo ruvido e sovente arricciato; sì il maschio che la femmina hanno una apertura notabile, separata e indipendente dai condotti naturali, una specie di borsa, in cui si filtra un umore odoroso; si pretende, che la mangosta apra questa borsa per rinfrescarsi, quando ha troppo caldo: il suo muso troppo acuto e la sua bocca stretta gl'impediscono di afferrare e mordere le cose un po'grosse ma sa supplire coll'agilità e col coraggio all'ar-

mi e alla forza, che le mancano; strozza agevolmente un gatto, quantunque più grosso e più forte di lei; spesso si azzuffa coi cani anche più grandi, e si fa rispettare da essi.

Questo animale cresce in poco tempo e non vive molto; se ne trovano in gran copia in tutta l'Asia meridionale, dall'Egitto fino a Giava, e par che se ne trovino anche nell'Africa fino al Capo di Buona-Speranza; non si può allevare con facilità, nè conservarlo lungo tempo nei nostri climi temperati, per qualunque diligenza si usi: il vento gli nuoce, il freddo l'uccide; per evitare l'uno e l'altro egli si aggomitola, e nasconde la testa sotto le cosce. Ha una voce esile e dolce, una specie di mormorio, e il suo strido non divien aspro, se non quando s'irrita e si percuote: del rimanente la mangosta era venerata dagli antichi Egiziani, e meriterebbe ancora oggidì di essere moltiplicata, o almeno rispettata, poichè distrugge un gran numero di animali nocivi, e sopra tutto i coccodrilli, di cui sa trovare le uova, quantunque nascoste nell'arena; sono così numerosi i parti di questi animali, che sarebbe a temere della soverchia loro moltiplicazione, se la mangosta non ne distruggesse i germogli.

IL SURIKATE.

Questo animale fu comprato in Olanda, sotto il nome di Surikate; trovasi esso in Africa nelle terre montuose al disopra del Capo di Buona-Speranza: noi l'abbiamo mantenuto per qualche tempo; e in seguito il Sig. de Seve, che ha delineati con diligenza del pari e cognizione gli animali della nostra opera, avendo conservato questo vivo per molti mesi, mi ha comunicate le riflessioni, che ha fatte sopra le sue abitudini naturali. Questo è un animal grazioso, vivissimo e di somma destrezza; cammina qualche volta diritto, siede sovente col corpo perpendicolare, colle braccia pendenti, colla testa alta e mobile come su un perno; mettevasi in questa positura ogni volta che voleva porsi al fuoco per iscaldarsi. È men grande d' un coniglio, e somiglia assai nella statura e nel pelame alla mangosta; è solo un po' più peloso, ed ha meno lunga la coda, ma nel muso, la cui parte superiore è prominente e rilevata, somiglia più al coati, che a verun altro animale. Ha pure un carattere quasi unico, poichè appartiene solo ad esso ed alla iena; questi animali sono i soli ad avere egualmente quattro dita a ciascun piede.

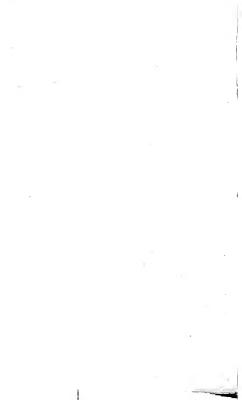
Noi abbiamo nudrito questo surikate al

principio con latte, perchè era assai giovane; ma presto si dichiarò il suo gusto per la carne; mangiava con avidità la cruda, e massimamente quella di pollastro; cercava altresì di sorprendere i giovani animali: un piccolo coniglio che era mantenuto nella stessa abitazione, sarebbe stato predato da lui, se si fosse permesso. Amava pure assai il pesce, e più le uova; si è veduto prendere colle due zampe unite, le uova poste appena nell'acqua per cuocerle; ricusava le frutta, ed anche il pane, se non gli si sminuzzava a bocconi; le zampe anteriori gli servivano come allo scojattolo per recarsi il cibo alla bocca. Lambiva bevendo come il cane, e non bevea acqua se non era tiepida: la sua bevanda ordinaria era la propria orina, quantunque fosse di un odore acutissimo; scherzava coi gatti e sempre innocentemente; non faceva alcun male ai fanciulli, e non mordeva nessuno fuor del padrone, contro di cui aveva concepita antipatìa. Non usava i denti per rosicchiare, ma adoperava le unghie, e fregava il gesso e i mattoni finchè gli aveva distrutti; era così bene addomesticato, che intendeva il suo nome; andava solo per tutta la casa, e veniva dov'era chiamato. Aveva due sorta di voci; l'abbajare d'un can giovane, quand'egli s'annojava di star solo, o sentiva de' rumori fuor dell'or-

dinario; ed al contrario, quando era commosso per le carezze, o sentiva qualche movimento piacevole, faceva uno strepito così aspro e stridente, come quello delle *tabelle* nella Settimana Santa. Questo animale era femmina, e pareva, che spesso andasse in calore, benchè in un clima troppo freddo, a cui non ha potuto infatti resistere che un inverno, malgrado la cura che gli si usava per pascerlo e per riscaldarlo.

IL COATI.

Molti Autori hanno denominato *coatimondi* l'animale, di cui siam qui per parlare: noi l'abbiamo avuto vivo; e dopo averlo paragonato a quello indicato da Thevet e descritto da Marcgrave, abbiamo scoperto, esser quello stesso animale, ch'eglino han nominato coati in succinto; e v'è tutta l'apparenza, che il *coatimondi* non sia punto un animale di specie diversa, ma solo una semplice varietà di questa specie medesima; poichè Marcgrave, dopo d'aver fatta la descrizione del coati, dice precisamente, esservi altri coati, che sono d'un bruno-nericcio, i quali nel Brasile vengon chiamati coatimondi, per differenziarli dagli altri: egli non ammette dunque altre diversità tra il coati e il coati-mondi fuor quella del co-

1. Il Conepata. 2. Il Coaiti.

lor del pelo; il che posto, non s' hanno essi a considerar più come due specie distinte, ma debbonsi risguardare come varietà nella medesima specie.

Alcuni pensano, che il tasso-porcino possa esser forse il coati, ed a questo si riferisce il *taxus suillus*, di cui Aldrovando dà la figura: ma quando si rifletta, che il tasso-porcino, di cui parlano i cacciatori, vien creduto trovarsi in Francia ed anche nei più freddi climi della nostra Europa, e che per lo contrario il coati non trovasi che nei climi meridionali dell' altro continente, si rigetterà facilmente quest' opinione, che d' altronde non è punto fondata, mentre la figura esposta da Aldovrando altro non è che un can tasso, cui s' è appiccato un grifo di porco. L' Autore non dice nè che il disegno siasi tolto dal naturale, nè fatta ne ha descrizione alcuna. Il muso allungatissimo, il grifo mobile per tutti i versi, bastano a differenziare il coati da tutti gli altri animali: esso ha, come l' orso, una somma facilità di star ritto su i piè di dietro appoggiati in gran parte sul tallone, il qual pure vien terminato da certe grosse callosità, che pare si stendano all' infuori, e dilatino così l' estensione della pianta del piede.

Il coati ha per istinto di rosicchiare la propria coda, la quale, se non sia stata tron-

cata, è più lunga del corpo intero: esso la tiene ordinariamente ritta, la piega in tutti i versi, e la dimena con facilità. Questo strano capriccio, che sembra contro natura, non è per altro particolare al coati, poichè le scimmie, i macacchi, ed alcuni altri animali di coda lunga, rodono l'estremità della loro, ne mangiano la carne e le vertebre, e a poco a poco l'accorciano d'un quarto o d'un terzo. Da ciò può farsi un'induzione generale, cioè, che in parti allungatissime, e che hanno conseguentemente l'estremità lontanissime dai sensi e dal centro del sentimento, questo stesso sentimento è debole, e tanto più debole, quanto la distanza è maggiore, e più minuta la parte; poichè se l'estremità della coda di questi animali fosse una parte molto sensibile, la sensazion del dolore sarebbe più viva e più forte, che quella non è d'un gagliardo appetito, ed essi conserverebbero la loro coda con ugual cura come conservano l'altre parti del corpo. Del resto, il coati è un animal di rapina; che si nudrisce di carne e di sangue, e che, come la volpe, o la faina, ammazza i piccioli animali, il pollame, mangia le uova, va in traccia di nidi d'uccelli; ed è probabilmente per questa conformità di naturale, piuttosto che per la somiglianza alla faina, che il coati è stato considerato come una specie di picciola volpe.

LE MUFFETTE,

IL COASO, IL CONEPATA,

IL CHINCHO, IL ZORILLO.

Noi diamo il nome generico di *Muffetta* a quattro specie d'animali, che contengono ed esalano, quando sono molestati, un odore così acuto e così cattivo, che toglie il respiro al pari del vapore sotterraneo, che si appella *muffetta, o mofeta*. Questi animali si trovano in tutta l'estensione dell'America meridionale e temperata; sono stati indistintamente indicati dai Viaggiatori coi nomi di *puzzolenti, bestie puzzolenti, figli del diavolo*, ec.

Il coaso ha circa sedici pollici di lunghezza, compresa la testa e il corpo, ha le gambe corte, il muso sottile, le orecchie piccole, il pelo di un color bruno carico, le unghie nere e acute: abita ne' buchi, nelle fessure delle rupi, dove alleva i suoi parti; vive di scarafaggi, di bacherozzoli, di uccelletti, e quando può entrare ne' pollai strozza i gallinacci, di cui mangia il cervello: quando viene irritato o spaventato, esala un fetentissimo odore; questo è per lui un

mezzo sicuro di difesa; nè uomini, nè cani osano accostarsegli: la sua orina, che si frammischia apparentemente con questo vapore appestato, lorda e infetta indelebilmente; del resto pare, che siffatto odore non siagli abituale. „ Mi è stato mandato da Surinam questo animale vivo, dice Seba; io l'ho mantenuto in vita per tutta un'estate nel mio giardino, dove lo teneva legato con una piccola catena; esso non mordeva alcuno, e quando gli si porgeva il cibo, si poteva maneggiare come un cagnolino; scavava la terra col muso, aiutandosi colle zampe dinanzi, le cui dita sono armate di unghie lunghe e curve; si nascondeva di giorno in una specie di tana fatta da se medesimo; ne usciva la sera, e dopo di essersi ripulito cominciava a correre, e correva tutta la notte a destra e manca, secondo la lunghezza della catena; mostrava di cercare e fiutar dappertutto, tenendo sempre il naso sulla terra; gli si dava ogni sera da mangiare, e non ne prendeva se non quanto gliene abbisognava senza toccare il resto; non gli piacevano nè carne, nè pane, nè molti altri cibi; le sue delizie erano le pastinache gialle, i gamberetti, i bruchi e i ragni . . . Verso la fine dell'autunno si trovò morto nella sua tana; senza dubbio non potè resistere al freddo. Ha il pelo del dorso di un colore ca-

stagno carico, ha le orecchie corte, la parte anteriore della testa rotonda e d'un colore un po' più chiaro di quello del dorso, e il ventre giallo. La coda è di una mediocre lunghezza coperta d'un pelo bruno e corto; vi si scorgono tutto all'intorno certi segni che paiono anelli giallicci.„ Noi osserveremo, che quantunque la descrizione e la figura esposta da Seba convengano ottimamente colla descrizione e colla figura di Fernandes, si potrebbe nulladimeno dubitare ancora, che questo fosse lo stesso animale; perchè Seba non fa veruna menzione del suo detestabile odore, e perchè è difficile immaginare, come abbia potuto conservare nel suo giardino tutta un' estate una bestia così puzzolente, e non parlare descrivendola della molestia, che doveva cagionare a quegli, che se le accostavano; si potrebbe adunque credere, che questo animale proposto da Seba sotto il nome di *ysquiepatl* non sia il vero, o che la figura esposta da Fernandes sia stata appropriata all' ysquiepatl, mentre apparteneva per avventura ad un altro animale: ma questo dubbio, che a prima giunta sembra fondato, non assisterà più, quando si saprà, che questo animale non tramanda codesto odor pestilenziale, se non quando viene irritato, o molestato, e che molte persone in America ne hanno allevati e addomesticati.

Di queste quattro specie di muffette, che testè abbiamo indicate sotto il nome di *coaso*, *conepata*, *chincho e zorillo*, i due ultimi appartengono ai climi più caldi dell'America meridionale, e forse non sono che due varietà, e non due specie diverse. Le due prime sono del clima temperato della nuova Spagna, della Luigiana, degli Illinesi, della Carolina ec., e a mio giudizio sono due specie distinte e diverse dalle altre due, e massimamamente il coaso, che ha il carattere particolare di non avere se non quattro unghie ai piedi anteriori, mentre tutti gli altri ne hanno cinque; ma del resto questi animali hanno tutti presso a poco la stessa figura, lo stesso istinto, lo stesso fetore, e non differiscono per così dire, se non pei colori e per la lunghezza del pelo. Il coaso è, come si è di sopra veduto, di un colore bruno assai uniforme, e non ha la coda pelosa come gli altri. Il conepata ha sopra un fondo di pelo nero cinque fasce bianche, le quali si estendono in lunghezza dalla testa alla coda. Il chincho è bianco sul dorso e nero sui fianchi colla testa tutta nera, fuor d'una fascia bianca, la quale si estende dalla cervice sino al naso; la coda è assai folta di peli bianchi misti con un po' di nero. Il zorillo, che si appella anche *mapurita*, pare di una specie più piccola; ha nondime-

no la coda così bella e pelosa come il chincho, da cui è diverso per la disposizione delle macchie della pelle; ella è di un fondo nero, sul quale si estendono in lunghezza delle fasce bianche dalla testa fino alla metà del dorso, ed altre specie di fasce bianche trasversalmente sopra le reni, sul groppone e sull'origine della coda, la quale è nera fino alla metà della sua lunghezza, e bianca dalla metà sino alla fine; laddove quella del chincho è tutta dello stesso colore. Tutti questi animali sono presso a poco della stessa figura e della stessa grandezza della puzzola d'Europa; le rassomigliano ancora per le abitudini naturali; e i fisici risultati di loro organizzazione son pur gli stessi. La puzzola è fra tutti gli animali del nostro continente quello, che esala il più cattivo odore; nelle muffette non è che più acuto; le loro specie o varietà sono nell'America numerose, laddove la puzzola è sola della sua nell'antico continente.

IL GRISONE.

Il Signor Allamand è stato il primo, che ha descritto e delineato il *Grison* nel quindicesimo volume della olandese edizione della mia opera; nè io posso meglio fare che riferire a questo luogo la sua intera descrizione.

„ Ho ricevuto, dic' egli, dal Surinam questo piccolo animale; e nella lista delle cose contenute nella cassa, dentro la quale esso pure era chiuso, si leggea nominato *Bellette grise*, da cui ho cavato il nome di *Grison*, ignorando io qual gli si dia nel suo natìo paese, e venendo con ciò ben espresso il suo colore. Tutta la parte superiore del suo corpo è vestita di pelo bruno-carico, la cui estremità è bianca, dal che risulta un grigio, in cui domina il bruno; il disopra però della testa e del collo è di un grigio più chiaro, poichè ivi sono i peli molto corti, e la parte bianca è eguale in lunghezza alla bruna. Il muso, tutto il di sotto del corpo e le gambe sono d'un nero, che contrasta singolarmente con cotesto colore grigio, il quale riman separato sulla testa da una lista bianca, che cominciando da una spalla, e passando sopra le orecchie, sopra degli occhi e del naso, va a terminare all' opposta spalla.

„ La testa di quest' animale è assai grossa a proporzione del suo corpo; le sue orecchie aventi la figura quasi d'un semicircolo sono più larghe che alte; grandi sono i suoi occhi: la sua bocca è armata di denti molari, e di denti canini forti e aguzzi. Ha sei denti incisivi a ciascuna mascella, quelli però soltanto delle estremità delle due file so-

no visibili: i quattro intermedj sortono appena de' loro alveoli. I piedi, sì davanti che di dietro, dividonsi in cinque dita armate di forti unghie gialliccie; la coda, ch' è piuttosto lunga, finisce in punta.

„ La donnola fra tutti gli animali del nostro continente è quella, con cui questo abbia maggiore analogia; quindi non sono punto sorpreso, che sia stato inviato dal Surinam sotto il nome di donnola grigia. Non però di meno non è una donnola, comunque le rassomigli nel numero e nella forma dei suoi denti; non ha esso il corpo così allungato, ed i suoi piedi sono di molto più alti. Io non ho contezza di verun Autore o Viaggiatore, il quale n'abbia parlato, e l'individuo, che mi è stato inviato, è il solo che io abbia veduto. L'ho mostrato a diverse persone, che aveano lungo tempo soggiornato al Surinam; ma riusciva loro nuovo; quindi debb' essere raro ne' luoghi medesimi, dov' è natio, o convien dire che abiti ne' luoghi poco frequentati. Quegli, che me lo ha mandato, non mi segna veruna particolarità acconcia a rischiarire la sua storia naturale; quindi io non ho fatto altro, che descrivere la sua figura. „

LA CEVETTA ED IL ZIBETTO.

La maggior parte de' Naturalisti han cre-

duto, non esservi che una specie d' animale somministrator del profumo, chiamato *cevetta*. Noi abbiam veduti due di questi animali, che per verità si rassomigliavano per le relazioni essenziali della struttura sì all' interno come all' esterno, ma eran nondimeno l' un dall' altro diversi per un sì gran numero d' altri caratteri, che bastavano a farli riguardare come costituenti due specie realmente diverse. Al primo di questi animali abbiam conservato il nome di *cevetta*, e al secondo abbiam dato quello di *zibetto*, per distinguerli l'un dall' altro.

L' animale, che qui appelliamo *cevetta*, in Madagascar si nomina falanone, nel Congo *zime* o *nzfusi*, nell' Etiopia *kaukan*, nella Guinea *kastor*. Esso è realmente la cevetta della Guinea, poichè sappiam di certo, che quella, che noi abbiamo avuta, era stata mandata viva dalla Guinea a San-Domingo ad un de' nostri corrispondenti, il quale avendola per qualche tempo ivi mantenuta, la fece ammazzare per inviarcela più facilmente.

Il zibetto è verosimilmente la cevetta dell'Asia, dell'Indie orientali, e dell'Arabia, ove vien chiamata *zebet o zibet*, nome Arabo, che dinota e significa anche il profumo di quest'animale, e che noi abbiamo adottato per indicare l'animale medesimo. Esso è diverso dalla

cevetta, perchè ha il corpo più lungo e men grosso, il muso più sottile, più depresso e alquanto concavo sulla parte superiore, mentre che il muso della cevetta è più grosso, men lungo e alquanto convesso. Esso ha parimente le orecchie più elevate e più larghe, la coda più lunga e meglio segnata di macchie e di anelli, il pelo molto più corto e più fino; non ha punto di chioma, cioè di peli più lunghi degli altri sul collo nè lungo la spina del dorso, punto di nero al disotto degli occhi, nè sulle guance; caratteri particolari e assai rimarchevoli nella cevetta. Alcuni Viaggiatori avevano già sospettato, che vi fossero due specie di cevette; ma nessuno le aveva conosciute abbastanza chiaramente per farne la descrizione. Noi le abbiam vedute amendue, e dopo d' averle attentamente insiem paragonate, le abbiam giudicate di specie e fors' anche di clima differente.

Questi animali sono stati chiamati *gatti muschiati*, *o gatti cevette*; essi però altro non hanno di comune col gatto che l'agilità del corpo; rassomiglian piuttosto alla volpe, massimamente per la testa; hanno il mantello segnato di macchie e di fasce, il che le ha fatte anche prendere per piccole pantere da quelli, che le han vedute solo da lungi; ma son diverse dalle pantere per ogni riguardo. Vi ha un animale che chiamasi la *ginetta*,

la quale è ugualmente macchiata, ha la testa presso a poco della medesima forma, e porta, come la cevetta, un sacco, in cui filtrasi un umor odoroso: la ginetta però è più piccola delle nostre cevette; essa ha le gambe molto più corte ed il corpo molto più sottile; il suo profumo è debolissimo e di poca durata; al contrario il profumo delle cevette è fortissimo, e quello del zibetto è d'. un' acutezza estrema e più vivo anche di quello della cevetta. Siffatto odoroso liquore trovasi nell'apertura, che questi due animali hanno vicino alle parti della generazione; esso è un denso umore, d'una consistenza simile a quella delle manteche, e il cui profumo, benchè fortissimo, all' uscir del corpo dell' animale riesce molto grato. Non debbesi confondere la odorosa materia, che traggesi dalle cevette, col muschio, che è un umor sanguigno, il quale si toglie da un animale affatto diverso dalla cevetta e dal zibetto. L'animal, che produce il muschio, è una specie di capriuolo senza armadura, o di capra senza corna, che non ha niente di comune colle cevette, se non che somministra, com' esse, un acutissimo profumo.

Queste due specie adunque di cevette non eran mai state chiaramente l'una dall'altra distinte; ambedue sono state talvolta confuse colle donnole odorifere, colla ginetta, e

col capriuolo del muschio; parimente sono state prese per la iena. Bellon, che ha data una figura ed una descrizione della cevetta, ha preteso, ch'essa fosse la iena degli antichi, il suo errore è degno di scusa, non essendo senza fondamento; egli è certo, che la maggior parte delle favole, che gli Antichi spacciarono intorno alla iena, furon prese dalla cevetta; le malie, che traevansi da certe parti della iena, e la forza di tali malie per eccitare all'amore, denotano bastevolmente la virtù stimolatrice, che scorgesi nella manteca di cevetta, di cui nell' Oriente si fà uso anche ad un fine siffatto. Ciò, ch' essi dissero dell' incertezza del sesso nella iena, debbesi applicare anche più alla cevetta, poichè il maschio estoriormente non ha nulla d'apparente, se non tre aperture del tutto simili a quelle della femmina, alla quale per tali esteriorità rassomiglia sì grandemente, che soltanto coll'anatomia si può venir in chiaro del sesso: l'apertura, entro cui si trova il liquore, o per meglio dire l'umor denso del profumo, è tra le altre due e sopra una stessa linea retta, che s'estende dall'osso sacro fino al pube.

Un altro errore, che ha fatti molto maggiori progressi di cotesto sbaglio di Bellon, è quello di Gregorio de Bolivar a proposito dei climi, in cui trovasi la cevetta: dopo di aver detto, ch'essa è comune nell'Indie orien-

tali e nell'Africa, egli afferma positivamente, che la si trova altresì, ed anche in grandissimo numero, in tutte le parti dell'America meridionale. Quest'asserzione, che ci è stata trasmessa dal Fabri, è stata copiata da Aldrovando, e in seguito adottata da tutti quelli che hanno scritto intorno alla cevetta. Per altro egli è certo, che le cevette sono animali de'più caldi climi dell'antico continente che non han potuto penetrare ne'paesi settentrionali per trasferirsi nel nuovo, e che realmente ed effettivamente non vi sono state giammai in America altre cevette fuor quelle, che vi sono state trasportate dalle isole Filippine e dalle coste dell'Africa.

Le cevette, cioè la cevetta ed il zibetto, poichè omai mi servirò di questa parola nel plurale per additarli ambedue, benchè originarie e natie dei più caldi climi dell'Africa e dell'Asia, posson non ostante vivere ne'paesi temperati ed anche freddi, purchè vengano attentamente difese dalle inclemenze dell'aria, e sieno loro dati alimenti scelti e sugosi. In Olanda se ne mantengono in molto numero, e vi si fa commercio del lor profumo. La *cevetta*, profumo lavorato in Amsterdam, è dai nostri Negozianti preferita a quella che viene dal Levante o dalle Indie, la quale d'ordinario è men pura. Quella, che tirasi dalla Guinea, sarebbe di tutte la migliore, se i Ne-

gri, come pure gl'Indiani e i Levantini non la falsificassero, frammischiandovi de'sughi di vegetabili, come del ladano, dello storace, ed altre droghe balsamiche e odorose. Per raccoglier siffatto profumo, eglino metton l'animale in una stretta gabbia, ove non possa voltarsi; apron la gabbia all'estremità, tirano l'animale per la coda, lo sforzano a restare in tale situazione, mettendo un bastone attraverso alle feritoje della gabbia medesima, per mezzo di cui gli tengono immote le gambe posteriori; in seguito gli fanno entrare un piccol cucchiaio nel sacco, che contiene il profumo, raschiano attentamente tutte le pareti interne del detto sacco, e ripongono la materia estrattane in un vaso, che ricoprono con molta cura. Tale operazione ripetesi due o tre volte per settimana. La quantità dell'odoroso umore dipende assai dalla qualità degli alimenti e dall' appetito dell' animale; ei ne rende in maggior copia, quand'è meglio e più delicatamente pasciuto; la carne cruda e sminuzzata, le uova, il riso, i piccoli animali, gli uccelli, il pollame ancor giovane, e massimamente i pesci, sono i cibi, che gli si debbono dare, e convien variarli, affinchè si conservi sano e gli si aguzzi l'appetito: esso ha bisogno di pochissima acqua, e benchè non voglia bere che assai di rado, pure orina frequentemente; e fa questa operazione in guisa,

che non se ne distingue il maschio dalla femmina.

Il profumo di questi animali è si forte, che si comunica a tutte le parti del lor corpo; il pelo n'è imbevuto e la pelle penetrata per modo, che l'odore se ne conserva lungo tempo dopo la lor morte, e mentr'essi vivono la violenza del lor odore è insopportabile, massimamente stando con essi in qualche luogo rinchiuso. Quando irritandoli vengon essi riscaldati, l'odore si esalta anche vie maggiormente, e se si tormentano a segno di farli sudare, se ne raccoglie il sudore, che è parimente profumatissimo, e serve a falsificare il vero profumo o per lo meno ad accrescerne il volume.

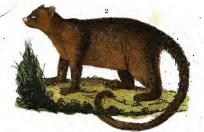
Le cevette son naturalmente selvagge ed anche alquanto feroci; nondimeno facilmente s'addomesticano, od almeno si riducono a segno di potersi loro accostare e di maneggiarle senza gran pericolo; hanno i denti forti e taglienti, ma la unghie deboli e spuntate; sono agili e leggiere, quantunque siano di grossa corporatura; saltano come i gatti, e possono correre eziandio come i cani; vivono di caccia, sorprendono e inseguono i piccoli animali e gli uccelli; tentano, come le volpi, di entrare nei pollai per depredare i gallinacci; i loro occhi risplendono di notte, ed è credibile che veggano al buio. Quando loro man-

cano gli animali, si pascono di radici e di frutta; bevono poco; non abitano luoghi umidi, ed amano di soggiornare fra le arene cocenti e sulle aride montagne. Nel lor clima esse partoriscono in buon numero, ma nelle regioni temperate, sebbene vi possan vivere, e vi rendano, come nel lor natio paese, il lor profumo, pure non posson propagarsi. Hanno la voce più forte e la lingua men ruvida che il gatto, e le loro grida rassomigliano a quelle d'un cane in collera.

L'umor untuoso e profumato, che si cava da questi animali, in francese si chiama *cevetta*, e nell'Arabia, nelle Indie e nel Levante, ove se ne fa un maggior uso che in Europa, appellasi *zibetto* o *algallia*. Nella nostra medicina la cevetta non serve quasi più a nulla; i profumieri però e i confettieri ne adoperano tuttavia nel miscuglio de lor profumi: l'odor di essa, benchè violento, è nondimeno più soave di quello del muschio; amendue cessarono d'esser di moda tosto che l'ambra fu conosciuta, o, per meglio dire, tosto che si seppe prepararla; ma l'ambra stessa, la quale non ha gran tempo, passava per l'odor più eccellente, pel più squisito e più nobile profumo, ha già perduto del suo pregio, e più non alletta le delicate persone.

LA GINETTA.

La Ginetta è un animale più piccolo delle cevette: ha il corpo allungato, le gambe corte, il muso appuntato, la testa affilata, il pel tenero e molle, d'un grigio-cenerino lustro e segnato di macchie nere, rotonde e ben separate sui fianchi, ma che sul dorso unisconsi sì da vicino che sembrano formar delle fasce continuate, le quali s'estendono tutto al lungo del corpo. Essa ha parimente sul collo e lungo la spina dorsale una specie di chioma o di pel più lungo, che forma una fascia nera e continuata dalla testa sino alla coda, quindi è tanto lunga quanto il corpo, ed è segnata sopra tutta la sua lunghezza di sette o otto anelli alternativamente neri e bianchi. Le macchie nere del collo sono in forma di fasce, e al disotto di ciascun occhio vedesi una macchia bianca molto apparente. La ginetta ha sotto la coda, e nel medesimo sito che le cevette, un' apertura o sacco, in cui filtrasi una specie di profumo, ma debole, e il cui odore è di poca durata. Essa è alquanto più grande della faina, che molto le rassomiglia per la forma del corpo ugualmente che pel naturale e per le inclinazioni, sembra soltanto che la ginetta s'addomestichi più facilmente. Bellon dice d'averne vedute nelle case

Tav. 32.

1. *Ginnetta del Senegal*
2. *Chincaju*

in Costantinopoli, ch' erano famigliari al par dei gatti, e si lasciavan correr e andar per ogni dove, senza ch'esse vi recassero nè guasto nè male. Esse sono state chiamate *gatti di Costantinopoli, gatti di Spagna, gatti-ginette*; non han però nulla di comune coi gatti, fuorchè l'arte di spiare e prendere i topi. Siccome esse non si soglion trovare che nel Levante e in Ispagna, così forse per questo motivo si è lor dato il soprannome dal lor paese; imperciocchè il nome di *ginetta* non deriva punto dagli antichi linguaggi, e probabilmente non è che un nuovo nome preso da qualche luogo abbondante di ginestra, la quale, come è noto, è molto comune in Ispagna, ove chiamansi pure *ginetti* i cavalli di una certa razza. I Naturalisti pretendono, che la ginetta non soggiorni se non in luoghi umidi e lungo i ruscelli, e che non trovisi nè sui monti nè in terre molto asciutte. La sua specie non è numerosa, o per lo meno non è molto diffusa: in Francia non ve n'ha punto, nè in verun'altra provincia Europea, tranne la Spagna e la Turchia. Essa ha dunque bisogno d'un clima caldo per sussistere e per moltiplicarsi; non ostante non si trova nei più caldi paesi dell'Africa e delle Indie; poichè la fossana, che appellasi *ginetta di Madagascar* è una specie differente, della quale parleremo altrove.

La pelle di quest' animale serve a far leggiere e vaghe pelliccie: i manicotti di ginetta erano, alcuni anni sono, di moda, e si vendevan molto cari, ma dappoichè si comprese, che venivano contraffatti, col dipinger di nere macchie le pelli di coniglio grigio, il prezzo se n'è ribassato di tre quarti, e la moda è cessata.

LA FOSSANA.

Alcuni Viaggiatori hanno appellata la Fossana, *Ginetta di Madagascar*, perchè rassomiglia alla ginetta pei colori del pelo e per alcuni altri rapporti: tuttavia è assolutamente più piccola; e ciò, che c' induce a pensare, non essere una ginetta, si è la mancanza della borsa odorifera, che in questo animale è un attributo essenziale. Siccome eravamo dubbiosi su questo fatto, non avendo potuto procacciarci l'animale per notomizzarlo, così abbiamo per lettere consultato il Signor Poivre, che ci ha mandata la pelle lanuginosa, e si è compiaciuto di risponderci del tenore seguente: *Lyon* 19 *Luglio* 1761. « La fossana, che io ho recata da Madagascar, è un animale, che ha i costumi della nostra faina: gli abitanti dell'isola mi hanno assicurato, che la fossana maschio, quando è in calore, tramanda un forte odore di muschio. Quando

io ho fatto impagliare quello, che è nel giardino del Re, io l'ho esaminato attentamente, non vi ho scoperta alcuna borsa, e non ho sentito odore alcuno. Ho allevato un animale somigliante alla Cocincina, e un altro alle isole Filippine, entrambi maschi, i quali si addomesticarono; io gli ho avuti piccolissimi, e gli ho ritenuti poco più di due o tre mesi; non vi ho mai trovata borsa veruna nelle parti, che m' indicate; mi sono soltanto avveduto, che i loro escrementi avevano lo stesso odore di quelli della nostra faina. Mangiavano carne e frutti, ma preferivano questi, e manifestavano un gusto più determinato pe' banani, che mangiavano ingordamente. Questo animale è salvatico assai, e difficile ad addomesticarsi, e quantunque allevato da piccolissimo, conserva sempre un'aria e un carattere di ferocia, il che mi parve straordinario in una specie, che si pasce volentieri di frutti. L'occhio della fossana non appare che un globo nero assai grande, paragonato alla grossezza della sua testa, il che gli dà un'aria disgustosa ».

Noi siamo contentissimi di avere questa occasione di dare un contrassegno della nostra riconoscenza al Sig. Poivre, che per amore della Storia Naturale, e per amicizia verso coloro, che la coltivano, ha fornito il Gabinetto di un gran numero di cose rare e preziose di ogni qualità.

A nostro giudizio l' animale appellato *Berbè* nella Guinea è lo stesso che la fossana, e conseguentemente questa specie si trova in Africa siccome in Asia. « Il berbè, dicono i Viaggiatori, ha il muso più acuto e il corpo più piccolo del gatto, è punteggiato come la cevetta ». Non conosciamo noi animale alcuno, a cui questi indizj cotanto precisi convengano meglio, che alla fossana.

IL KINKAJOU.

Il Kinkajou, dice il Sig. Dionisio, somiglia alquanto a un gatto d'un pelo rosseggiante-bruno; esso ha la coda lunga, e l'alza sul suo dorso avvolta in due o tre giri; è armato d'artigli e si arrampica sugli alberi, sopra i cui rami si corica disteso ad aspettarvi la preda, e le si slancia addosso per divorarla; si avventa sul dorso dell' orignal, lo avviticchia colla coda, gli rode il collo al disopra degli orecchi finchè cade. Comunque sia veloce a correre l' orignal, e possa con violenza gettarsi contro gli alberi o gli spinai, il kinkajou non rilascia perciò la preda; ma se può tuffarsi nell' acqua, allora, è salvo, poichè allora il kinkajou rilascia la preda e salta a terra. Le volpi sono i suoi cacciatori; ne vanno alla scoperta, mentre il kinkajou è appiattato, ove aspetta l' orignal, cui le volpi non mancano di condurgli avanti.

Il kinkajou trovasi nelle montagne della nuova Spagna; trovasi però anche in quelle della Giammaica, dove i paesani gli danno il nome di *poto*, e non quello di kinkajou. Il Sig. Colinson me n'ha inviato il disegno colla seguente notizia.

« Il corpo di quest'animale è di color uniforme, e d'un rossiccio mescolato di grigio-cenerino, il pelo corto ma foltissimo, la testa rotonda, il muso corto nudo e nericcio, gli occhi bruni, le orecchie corte e rotonde, i peli all'intorno della gola lunghi, che vanno ad appoggiarsi sul muso senza tuttavia formarvi de' baffi, la lingua stretta lunga, la quale sovente l'animale caccia fuori della gola ben tre in quattro pollici, la coda di colore uniforme, la cui grossezza vien scemando vieppiù fino all'estremità, e s'incurva a voglia dell'animale, cosicchè con essa si attacca, e può abbrancare e strignere fortemente; questa coda è più lunga del corpo, il quale è quindici pollici dalla punta del naso fino all'estremità del corpo, mentr'essa n'è diciassette ».

Il Sig. Chauveau dice, che « il Kinkajou non raddrizza la sua coda, se non quando ha i piedi ben appostati; valsene felicemente per pigliare e trarre a se quelle cose, alle quali non può altrimenti arrivare; si corica e dorme tosto che vede a spuntare il giorno,

e all'annottare si risveglia; allora dà a vedere una straordinaria vivacità. Con una gran facilità e sicurezza s'arrampica dappertutto. Ogni cosa, in cui si avviene, la ghermisce, sia per trastullarsi, sia per cercarvi gl'insetti; se ciò non fosse, potrebbe lasciarsi andar libero, ed anche prima di essere trasportato in Francia, non era punto legato, sortiva e andava di notte dove più gli piaceva, e all'indomani mattina ritrovavasi mai sempre coricato al luogo medesimo; si riesce a svegliarlo di giorno con iscuoterlo, ma pare che il Sole od il riverbero lo spaventi o gli tolga il respiro. È molto carezzevole senza però essere docile; sa soltanto distinguere il suo padrone e seguitarlo. Beve di tutto, acqua, caffè, latte, vino, ed anche acquavite, singolarmente s'è dolce, e ne beve fino ad ubriacarsi, onde si ammala per più giorni; mangia altresì di tutto indistintamente, pane, carne, legumi, radiche, e frutte principalmente: gli è stato dato lungo tempo a mangiare del pane inzuppato nel latte, dei legumi, e delle frutte. È appassionato per gli odori, ed è ghiottissimo dello zucchero e de' confetti.

« Si scaglia addosso ai volatili, e gli afferra sempre sotto un'ala; sembra, che ne succhi il sangue, poichè uccisi gli abbandona senza straziarli. Quando può scegliere, pre-

ferisce l' anatra alla gallina; e nondimeno si mostra timoroso dell'acqua. Manda alcuni gridi affatto diversi: allorchè è solo di notte si ode spessissimo mettere un suono che somiglia in piccolo all'abbaiare d' un cane, e comincia sempre dallo starnutare. Quando trastullasi, e gli si fa del male, si querela con un picciol verso simile a quello d'un giovin piccione. Allorchè minaccia, fischia a un dipresso come un' oca; quando è in collera, sono schiamazzi confusi e strepitosi. Di rado va in collera, fuorchè quando ha fame; nello sbadigliare caccia fuori una lingua di smisurata lunghezza; era questo una femmina, e si è creduto di osservare, che in tre anni, dacchè venne in Francia, una sola volta sia stata in calore: era essa allora quasi sempre furiosa ».

Specie conosciute in questo genere.

L' Icneumone, *viverra Ichneumon.*
La Mangosta, *viverra Mungo.*
La Cevetta Cafra, *viverra Cafra.*
Il Zenik, *viverra Zenik.*
Il Suricate, *viverra Tetradactyla.*
Il Coati, *viverra Nasua.*
Il Coaso, *viverra Vulpecula.*
Il Coaso di Surinam, *viverra Quasje.*
Il Conepata, *viverra Putorius.*
Il Conepata della Nuova-Spagna, *viverra Conepatl.*

Il Chincho, *viverra Mephitis.*
Il Zorillo, *viverra Zorilla.*
Il Mapurito, *viverra Mapurito.*
Il Grisone, *viverra Vittata.*
La Cevetta di Ceylan, *viverra Zeylanica.*
La Cevetta del Capo di Buona-Speranza, *viverra Capensis.*
La Cevetta propriamente detta, *viverra Cevetta.*
Il Zibetto, *viverra Zibetha.*
La Cevetta Ermafrodita, *viverra Hermaphrodita.*
La Ginetta, *viverra Genetta.*
La Fossana, *viverra Fossa.*
La Cevetta Tigrina, *viverra Tigrina.*
Il Kinkajou, *viverra Caudivolvola.*
Il Ratel, *viverra Mellivora.*
La Cevetta a fascie nere, *viverra Fasciata.*
La Cevetta di Malaca, *viverra Malacensis.*

XVI.° GENERE.

LA DONNOLA, *MUSTELA.*

Carattere generico: sei denti incisivi a ciascuna mascella, assai vicini gl'inferiori, due de' quali alternativamente ripiegati in dentro.

LA SARICOVIENNA.

« La Saricovienna, dice Thevet, si trova lungo il fiume della Plata; essa è di una natura anfibia dimorando più in acqua che in terra; questo animale è grande come un gatto, e la sua pelle, che è mista di bigio e di nero, è liscia come velluto; i suoi piedi son fatti a somiglianza di quelli d'un uccello acquatico; del resto la sua carne è delicatissima, ed ottima da mangiare ». Io incomincio con riferire questo tratto, perchè i Naturalisti non conoscevano questo animale sotto un tal nome, ed ignoravano, che il *Carigueibeju* del Brasile, che è lo stesso, avesse membrane fra le dita dei piedi; infatti Marcgrave, che ne dà la descrizione, non parla

di questo carattere, il quale nondimeno è essenziale, poichè avvicina quanto è possibile questa specie a quella della lontra.

Io credo ancora che l'animale, di cui Gumilla fa menzione sotto il nome di *Guachi*, potrebbe essere lo stesso che la saricovienna, e che sia una specie di lontra comune in tutta l'America meridionale. Per la descrizione, che ne fanno Marcgrave e Desmarchais, sembra, che questo animale anfibio sia della grandezza di un cane di mezzana statura, e che abbia la cima della testa rotonda, i denti e i baffi come il gatto; il muso un po' lungo come quello del cane; gli occhi rotondi, piccoli, e neri, le orecchie ritonde e situate al basso; cinque dita ad ogni piede, i pollici più corti degli altri, i quali tutti sono armati d'unghie brune e acute; la coda lunga come le gambe di dietro; il pelo assai corto e morbido, nero in tutto il corpo, bruno sulla testa con una macchia bianca alla gola. Il suo grido è simile a quello di un cagnolino, e lo interrompe talvolta con un grido diverso simile alla voce del sagoino; esso vive di granchi marini e di pesci, ma si può nudrire altresì con farina di manioca sciolta nell'acqua. La sua pelle fa una buona pelliccia, e quantunque mangi molto pesce, non ha la sua carne il sapore di palude, ma è per lo contrario sanissima e ottima da mangiare.

I Russi, che abitano il Kamtschatka, danno alla saricovienna il nome di *bobr* o *castore*, benchè essa punto non rassomigli al castoro se non per la lunghezza del suo pelo, ed abbia piccolissima relazione con lui nella sua forma esteriore, perocchè è dessa veramente una lontra.

Veggonsi codeste saricovienne o lontre marine sulle coste orientali del Kamtschatka e nelle isole vicine dal 56.° grado sino al 50.°, e non se ne trovano punto o soltanto di rado nel mare interiore all'occidente del Kamtschatka, nè oltre la terza Isola de'Kurili; esse non sono nè salvatiche nè feroci, essendo anzi molto sedentarie nei luoghi, che esse hanno scelto a loro domicilio; pare che temano le foche, o almeno fuggono i luoghi da esse abitati, e non amano altra società fuorchè della loro specie; veggonsi in grandissimo numero in tutte le isole disabitate dei mari orientali del Kamtschatka; ve n'era nel 1742 una sì gran quantità all'isola di Bering, che i Russi ne uccisero più di ottocento. « Siccome questi animali non avevano giammai veduto uomini per l'innanzi, dice il Sig. Steller, non erano nè timidi nè salvatici, avvicinavansi anco ai fuochi che noi accendevamo, sinchè istruiti dalla loro disgrazia incominciarono a fuggirci ».

All'inverno coteste saricovienne soggior-

nano ora nel mare sul ghiaccio, ed ora sulla spiaggia; all' estate entrano nei fiumi, e si avanzano perfino nei laghi d'acqua dolce, di cui pare che siano molto più amanti; nei giorni più caldi vanno in cerca de' luoghi freschi e ombrosi per pigliarvi riposo; uscendo dall' acqua si scuotono, e sdraiansi in figura circolare sul suolo come i cani; prima però d' addormentarsi esplorano coll' odorato assai più che colla vista, la quale è debole e corta, se v' abbian nemici da temere nei contorni; non si discostano dalla riva che a poca distanza affin di rimettersi all' acqua tostamente in caso di pericolo: conciossiachè sebbene esse corrano velocemente, un uomo lesto può nondimeno raggiugnerle; ma esse per compenso nuotano con una grandissima celerità, e per qualunque verso loro più aggrada, cioè sul ventre, sul dorso, sui fianchi, ed anco in una positura quasi perpendicolare.

Il maschio non si attacca che ad una femmina sola, colla quale va di compagnia, e di cui sembra che sia molto amante, non abbandonandola giammai nè sul mare nè sopra terra; egli è verosimile, che si amino realmente in ogni tempo dell'anno, poichè veggonsi a tutte le stagioni dell' anno i piccoli neo-nati; ed alcuna volta i padri e le madri sono ancora seguitati dai giovani di

differenti età delle precedenti gravidanze, perciocchè i loro figli non gli abbandonano se non quando sono adulti, e possono già formare una nuova famiglia; le femmine non mettono a luce che un figlio alla volta e molto di rado due; il tempo della gestazione è di circa otto in nove mesi; esse si sgravano sulle coste o sull'isole meno frequentate; e il feto sin dal suo nascere ha già tutti i suoi denti, i canini soltanto sono meno avanzati degli altri; la madre lo allatta quasi un anno; dal che si può inferire, che essa non rientra in calore se non circa un anno dopo avere partorito; ama passionatamente il suo figlio, e non cessa dell'usargli tutte le sollecitudini e carezze, scherzando continuamente con lui tanto sopra terra che nell'acqua; lo istruisce a nuotare, e quando esso è stanco, lo afferra per la gola per dargli alcuni momenti di riposo: se le viene rapito, mette grida e gemiti lamentevoli: bisogna anco usare cautele, quando si ha in animo di rapirglielo; poichè, sebbene mansueta e timida, lo difende con un coraggio da disperata, e si fa spesso uccidere sul campo anzichè abbandonarlo.

Cotesti animali si cibano di crostacei, di conchiglie, di grossi polipi, e d'altri pesci molli, cui vengono a raccogliere sugli scogli e sulle rive fangose, quando la marea è

bassa, poichè non ponno stare lungo tempo sott'acqua per pigliarli al fondo del mare, non avendo essi come le foche il foro ovale del cuore aperto: mangiano altresì i pesci squamosi, come le anguille di mare ec., i frutti sbalzati alla riva in estate, ed anco i fuchi in difetto d'ogni altro alimento; ma ponno reggere tre o quattro giorni senza cibo; la loro carne è migliore a mangiarsi di quella delle foche, sopra tutto quella delle femmine, ch'è grassa e tenera, quando sono gravide e vicine a sgravarsi, quella de' giovani, ch'è delicatissima, è molto somigliante a quella dell'agnello, ma la carne de' vecchi per lo più è durissima. « Fu questo, dice il Sig. Steller, il nostro cibo principale all'isola di Bering; cotesta carne non ci recò verun danno, benchè mangiata sola e senza pane e sovente mezza cruda; il fegato i reni e il cuore somigliano affatto quelli del vitello ».

Veggonsi sovente al Kamtschatka ed alle isole Kurilli arrivare le saricovienne sui massi di ghiaccio ivi sospinti da un vento orientale, che nell'inverno regna a quando a quando su quelle coste; i massi ghiacciati provenienti dalla parte dell'America sono in sì gran numero, che si ammucchiano e formano un'estensione di più miglia di lunghezza sul mare; i cacciatori per fare acquisto delle

pelli delle saricovienne arrischiano d'avanzarsi molto lungi su cotesti massi ghiacciati coll'uso de' pattini ferrati lunghi circa cinque a sei piedi e larghi forse più di otto pollici; i quali per conseguenza danno ad essi il coraggio di recarsi ne' luoghi, ove i ghiacci sono di minore grossezza; ma quando cotesti massi vengono sospinti al largo da un vento contrario, si trovan essi sovente in pericolo di perire, o di rimanere alcuna volta più giorni di seguito erranti sul mare, prima di essere ricondotti a terra su questi medesimi ghiacci col favore d'un vento: è ne' mesi di Febbrajo, di Marzo e d'Aprile, in cui fanno cotesta caccia pericolosa ma vantaggiosissima; perocchè pigliano allora una maggiore quantità di cotesti animali che in verun' altra stagione; essi non omettono tuttavia d'andarne alla caccia d'estate, cercandoli sopra terra, dove sovente si sorprendono addormentati: pigliansi altresì in questa medesima stagione colle reti, che loro tendonsi nel mare; o s'inseguono ne' canotti, finchè sieno obbligati dalla stanchezza ad arrendersi.

La loro pelle fa una bellissima pelliccia; i Chinesi le comprano quasi tutte, e le pagano sino settanta, ottanta, cento rubli ciascuna, ed è perciò che ne vengono sì poche in Russia. La bellezza di coteste pelliccie è varia secondo la stagione; le migliori

e le più belle sono quelle delle saricovienne uccise ne' mesi di Marzo, Aprile e Maggio; queste però hanno il male d'esser grosse e pesanti; se ciò non fosse, avanzerebbono quelle de' zibellini, delle quali le più belle non sono d'un sì bel nero. Non bisogna tuttavia credere, che il pelo di coteste saricovienne sia ugualmente nero in tutti gl' individui; perocchè havvene di quelle, il cui colore tira al bruno come quello della lontra di fiume; altre sono di colore inargentato sulla testa; parecchie hanno la testa, il mento e la gola sparse di lunghi peli bianchissimi e morbidissimi; altre infine hanno la gola gialliccia, e portano più veramente un feltro ricciuto bruno e corto sul corpo, che un vero pelo adatto a far pelliccia; del resto i peli bruni o neri nol sono, che sino alla metà della loro lunghezza; tutti sono bianchi verso la radice, e in tutto son lunghi un pollice in circa, o un pollice e mezzo sul dorso, sulla coda e sui fianchi; essi sono più corti sulla testa e sulle membra; ma sotto a questo primo lungo pelo si vede, come negli orsi marini, una specie di peluria o di feltro, ch'è di color bruno o nero, simile alla estremità de' gran peli del corpo. Distinguonsi facilmente le pelli delle femmine da quelle de' maschi, perocchè esse sono più piccole, più nere, ed hanno il pelo più

Tav: 34.

Deregni inc:

1. La Lontra. 2. La Faina.

lungo sotto il ventre; i piccoli hanno altresì nella prima età il pelo nero o brunissimo e lunghissimo: ma dopo cinque o sei mesi perdono questo bel pelo, e compiuto l' anno non sono coperti, che del loro feltro, i lunghi peli non venendo che all' anno susseguente: la muda si fa negli adulti d'una maniera diversissima da quella degli altri animali; alcuni peli cadono ai mesi di Luglio e d'Agosto, e gli altri pigliano allora un colore un po' più bruno.

Comunemente le saricovienne hanno circa due piedi dieci pollici di lunghezza dall' estremità del muso sino all' origine della coda, ch' è lunga dodici in tredici pollici; il loro peso è di settanta in ottanta libbre: la saricovienna somiglia alla lontra terrestre nella forma del corpo, il quale è soltanto un po' più grosso in ogni senso.

LA LONTRA.

La Lontra è un animal vorace, più avido di pesce che di carne, il quale non abbandona guari i lidi de' fiumi, e de' laghi, e saccheggia, e spopola talora gli stagni, nuota con maggior facilità di qualunque altro, sin anco del castoro; perchè questo non ha membrane che ai piedi di dietro, ed ha le dita separate in quei davanti, laddove la

lontra ha delle membrane a ciascun piede; e nuota quasi colla stessa velocità, come corre: ella non va al mare, come il castoro, ma batte l'acque dolci, e va su e giù pei fiumi a considerabili distanze: sovente nuota fra due acque, e vi si trattiene moltissimo tempo; quindi risale alla superficie per respirare. A voler parlare con esattezza, ella non è altrimenti animale anfibio, vale a dire, un animal siffatto, che possa ugualmente vivere nell'aria e nell'acqua. Ella non è niente conformata in modo da soggiornare in questo secondo elemento, e ha mestieri di respirare quasi come tutti gli altri animali terrestri: se avviene, ch'ella dando la caccia a un pesce incappi, e s'imbrogli in una nassa, la vi si trova annegata, e si scorge, che non ebbe tempo di tagliarne tutti i fili per uscirne. Ella ha i denti come la faina, ma più grossi e più forti, avuto riguardo al volume del suo corpo. Mancandole i pesci, i gamberi, le ranocchie, e i topi acquaiuoli, od altro simile cibo, spezza i ramoscelli, e mangia la scorza delle piante aquatiche, ed anche l'erbetta in primavera; ella non teme nè il freddo nè l'umidità; entra in amore d'inverno, e partorisce in Marzo; assai volte mi furono portate delle lontrine su i primi d'Aprile; figlia di tre o quattro per volta. D'ordinario i giovani animali son belli;

ma le lontre giovani sono più brutte delle vecchie. La testa mal fatta, le orecchie basse, gli occhi troppo piccoli e coperti, l'aria oscura, i movimenti sgarbati, tutta la figura è ignobile, informe: hanno un grido, che sembra più d'una macchina che d'un animale, e lo van replicando ad ogni momento, onde indica piuttosto stupidità che altro; tuttavolta la lontra col tempo diventa ingegnosa, tanto almeno quanto basta a far guerra con vantaggio ai pesci, che e per l'istinto e pel sentimento sono di lunga mano inferiori agli altri animali; ma io duro molta fatica a credere, ch'ella abbia, non dico già i talenti del castoro, ma nè tampoco quelle qualità, che pur se le attribuiscono, cioè, che cominci mai sempre dal risalire, ossia andar contro la corrente de' fiumi, affine di tornar poscia indietro più facilmente, e non aver bisogno più d'altro, che di lasciarsi trasportare a fil d'acqua, quando è satolla e carica di preda; che s'appropri un domicilio, e vi faccia un tavolato, per non sentire il disagio dell'umidità, che faccia una gran provvisione di pesce, onde non le venga meno giammai; e finalmente, che divenga tanto docile e famigliare, che giunga a pescare pel suo padrone, e a portare sinanche i pesci in cucina. Tutto ciò, che io so, si è, che le lontre non si scavano le tane

di per se, che si lanciano nel primo buco, che lor si presenti sotto le radici dei pioppi, dei salci, nelle fenditure degli scogli, e anche fralle masse de'legni destinati alla navigazione; che vi depongono altresì i lor figli sopra un letto formato di ramoscelli e d'erbe; che ne'loro covi trovansi delle teste e delle spine di pesce; che cangiano sovente di luogo; che in capo di sei settimane o due mesi conducono in giro, o mandano anche sbandati i lor figli; che quelle, cui ho voluto addimesticare, sebbene ancor di latte e incapaci a masticar del pesce, si provavano a mordere; che di lì ad alcuni giorni si faceano più miti e dolci, forse perchè ammalate e deboli; che, ben lungi d'avvezzarle alla vita domestica, tutte quelle, che ho tolto ad allevare, morirono nel primo anno; e finalmente, che la lontra di sua natura è salvatica e crudele; che quando le riesce di penetrare in un vivaio, ella vi fa ciò, che fa la puzzola in un gallinaio, che uccide assai più pesci, che non può mangiarne, e che dopo ne porta via uno in gola.

Il pelo della lontra non cangia guari; la pelle però d'inverno è più bruna, si vende a maggior prezzo dell'estiva; se ne fa un'ottima pelliccia. La sua carne si mangia anche ne' giorni di magro, e di fatto ha un cattivo odore di pesce, o più veramente di

palude. La sua abitazione è ammorbata dal cattivo odore d'avanzi di pesci, che vi lascia infradiciare; anch'ella puzza assai; i cani la cacciano volentieri, e la prendono facilmente, quando è lontana dal suo covo e dall'acqua; ma sul punto d'assalirla si difende, li morde fieramente, e talvolta con tanta forza e tenacità, che rompe loro l'ossa delle gambe, e che bisogna ucciderla per distaccarnela. Il castoro non pertanto, che pur non è animal molto forte, caccia la lontra, e non le permette di soggiornare nelle spiagge da esso battute.

Questa specie, senza essere molto numerosa, generalmente è sparsa per l'Europa, dalla Svezia sino a Napoli, e se ne trova anche nell'America settentrionale; era molto bene conosciuta tra i Greci, e verisimilmente ve n'ha in tutti i climi temperati, massime poi ne' luoghi abbondanti d'acque; poichè la lontra non può abitare nè le cocenti arene, nè gli aridi deserti; fugge del pari i rivi infecondi, e i fiumi troppo frequentati. Io credo, che non se ne trovi nelle regioni molto calde; poichè il *Jiya*, o *Carigueibeju*, che s'appella *lontra del Brasile*, e che scontrasi eziandio a Caienna, sembra essere d'una specie vicina sì, ma differente; laddove la lontra dell'America settentrionale rassomiglia in tutto a quella d'Europa, se

non che la pelliccia n'è più nera, e più bella di quella della lontra di Svezia, o di Moscovia.

LA FAINA.

La maggior parte de' Naturalisti hanno scritto, che la faina e la martora erano animali della medesima specie. Dopo Alberto, Gesnero e Ray han detto, ch'esse aveano commercio fra di loro. Tuttavia questo fatto, non sostenuto da verun altro testimonio, almeno almeno ci sembra dubbioso; e noi per lo contrario opiniamo, che questi animali, non s'accoppiando punto, formino due specie distinte e separate. Alle ragioni, che adduce il Sig. Daubenton, io posso aggiugnere degli esempj, che renderanno la cosa più sensibile. Se la martora fosse veramente la faina salvatica, o la faina fosse la martora domestica, avverrebbe di questi due animali ciò, che avvenir veggiamo del gatto salvatico e del domestico; il primo conserverebbe costantemeote i medesimi caratteri, e il secondo cangerebbe, come si osserva nel gatto salvatico, che è sempre lo stesso, e nel gatto domestico, che prende ogni sorta di colori. Per lo contrario la faina, o quando così si voglia la martora domestica non varia punto; ella ha i suoi caratteri propri, singolari, e tutto in ol-

tre costanti, quanto quelli della martora selvaggia; il che solo basterebbe a provare, non esservi altrimenti una mera variazione, una semplice differenza proveniente dallo stato di famigliarità. D'altra parte la faina denominasi martora domestica senza verun fondamento: poichè ella non è niente più domestica della volpe, della puzzola, le quali al par di lei s'accostano alle abitazioni a motivo di preda, e non ha punto maggior comunicazione e abitudine coll'uomo degli altri animali da noi nominati selvaggi. Ella è adunque diversa dalla martora e pel naturale, e pel temperamento, poichè questa fugge i luoghi aperti abita nel centro de' boschi, stassi sopra le piante, e non se ne trova un gran numero, che ne'climi freddi; e la faina in vece s'approssima ai casali, si stabilisce anche nelle fabbriche vecchie, nei fienili, e ne'buchi delle muraglie; e finalmente perchè è moltissimo diffusa in generale per tutti i paesi di clima temperato, ed anche nei climi caldi, come a Madagascar, alle Maldive, e non se ne trova punto nei paesi settentrionali.

La faina ha la fisonomìa accortissima, l'occhio vivace, il salto leggiero, le membra pieghevoli, il corpo flessibile, tutti i movimenti agilissimi; anzichè camminare salta e balzella, s'arrampica facilmente su per le

muraglie, quando non sieno bene intonacate, penetra nelle colombaie e ne' gallinai, si mangia l'uova, i piccioni, i polli ec., talora ne ammazza di molti, portandoli a' suoi figli; prende similmente i sorci, i topi, le talpe, gli augelli ne' loro nidi. Noi ne abbiamo allevata e custodita una lungo tempo; ella s' addomestica sino a un certo segno, ma non s' affeziona giammai, e ritiene sempre tanto di salvatichezza, ch'è d'uopo tenerla in catena; ella facea la guerra a' gatti; e quando l'erano a tiro, lanciavasi anche sopra i polli; quantunque legata a traverso del corpo, sovente fuggiva: sulle prime non si scostava guari, e dopo qualch' ora ritornava; ma senza dare verun segno di giubbilo nè d'affezione a chicchessia. Ciò nondimeno chiedeva da mangiare non altrimenti che il gatto e il cane; poco dopo dimorò fuori più lungamente, e in fine non ritornò più. Avea allora un anno e mezzo, età, in cui apparentemente la natura era giunta al grado di perfezione e di dominio. Mangiava di tutto ciò, che se le dava, trattane l' insalata e qualunque altra sorta d'erbe; piacevale molto il miele, e a tutti i grani preferiva i semi della canapa: fu notato, che beveva spesso, e dormiva talvolta due giorni di seguito, e che talora ne passava due e tre senza dormire; che prima d' assonnare si dispone-

va in figura circolare, nascondeva ed avviluppava la testa colla coda; che mentr' ella non dormiva, agitavasi di continuo con un moto tanto violento e incomodo, che quand'anche non avesse dato addosso a' polli, sarebbe convenuto legarla, onde non venisse a rompere ogni cosa. Noi abbiamo avute alcune altre faine più attempate, colte nelle trappole, ma queste si rimasero del tutto salvatiche; mordevano chiunque avesse voluto toccarle, nè volevano mangiare altro, che della carne cruda.

Dicesi, che le faine portin tanto quanto i gatti; dalla primavera sino all' autunno se ne trovano delle giovani, il che fa pensare, che generino più d' una volta l' anno; le più giovani non partoriscono che tre o quattro, e le più attempate fino sette. A sgravarsi si ricoverano in un fienile, o in qualche buco di muro, portandovi prima della paglia e dell' erba; talvolta in una fenditura di scoglio, o in un tronco d' albero, ove raccolgono del musco; e quando vengono inquietate, tolgonsi di lì, e trasportano altrove i loro figli, che crescono prestissimamente; giacchè quella, che da noi fu allevata, in capo ad un anno era giunta alla grandezza sua naturale, donde può inferirsi, che siffatti animali non vivano più di otto o dieci anni. Hanno un odore di muschio fal-

so, che non dispiace affatto; le martore, e le faine, siccome parecchi altri animali, hanno delle vescichette interne contenenti una materia odorifera simile a quella, che manda il zibetto: la lor carne partecipa di quest' odore; tuttavia quella della martora non è cattiva a mangiarsi; quella della faina è più ingrata, e la sua pelle parimente è stimata assai meno.

LA MARTORA.

La Martora originaria del Nord è naturale a quel clima, e ve ne ha in tanta copia, che reca maraviglia la quantità delle pellicce di tale specie, che là si consuma, e fuor si trasporta. Per lo contrario se ne trova in poco numero ne' climi temperati, e non ve n'ha punto ne' paesi caldi; noi ne abbiamo alcune nei boschi di Borgogna, e parimente nella foresta di Fontainebleau; ma, generalmente parlando tanto è rara in Francia la martora, quanto v'è comune la faina. In Inghilterra non se ne trova, perchè vi mancano i boschi; ella fugge del pari i paesi abitati e i luoghi scoperti; soggiorna nel fitto delle selve, nè si caccia fra le rocce: ma scorre le foreste, e si arrampica su per le piante; vive di cacciagione, e distrugge una prodigiosa quantità d'uccelli, di cui va cer-

Tav: 33.

Devegni inc:

1. L'Ermellino. 2. La Martora.

cando i nidi per succiarne le uova; preda gli scojattoli, i topi campagnuoli e alpini ec., e mangia altresì del miele, come la faina e la puzzola. Non si trova mai in aperta campagna, nei prati, nelle vigne, nei campi; non s'avvicina mai alle case, e diversifica eziandio dalla faina per la maniera, onde si fa cacciare; come tosto la faina sentesi inseguita da un cane, ella s'invola prestamente riparandosi nel suo covile; laddove la martora si fa correre dietro assai lungo tempo i cani, prima d'inerpicarsi su per una pianta; ella non si prende la pena di salire infino sopra i rami, tiensi sul tronco, e di là gli osserva passare; la traccia, che la martora lascia impressa nella neve, sembra essere quella di una gran bestia, perchè non va che saltando, e stampa sempre l'orme di due piedi ad un tratto. Ella è un poco più grossa della faina, e nondimeno ha la testa più corta; le gambe le ha più lunghe, e per conseguenza corre più facilmente; ha gialla la gola, in vece che la faina l'ha bianca; il suo pelo è molto più fino, meglio fornito, e men soggetto a cadere; ella non dispone, come la faina, un letto ai suoi figli e nondimeno gli adagia meglio. Gli scojattoli, siccome consta, fanno sopra le piante de' nidi con arte uguale a quella degli uccelli; allorquando la martora è vicina al parto, ella

s'arrampica al nido dello scojattolo, ne lo discaccia, ne allarga l'apertura, se s'impadronisce, e vi depone i suoi figli; si vale altresì dei nidi vecchi dei barbagianni e dei nibbi, e delle buche d'alberi annosi, donde sloggia le gazzere e gli altri uccelli; partorisce di primavera, e non più di due o tre; i figli nascono cogli occhi chiusi, e non pertanto crescono in poco tempo; ben presto ella porta loro delle uova e degli augelli, e appresso seco li conduce alla caccia; gli augelli conoscono questi lor nemici sì bene, che come per la volpe così per la martora mettono lo stesso piccol grido d'avviso; al che fare più gli stimola l'odio che non il timore; poichè d'assai lontano prendono a seguirli, e mettono quel dato grido ammonitore contro tutti gli animali voraci e carnivori, e così contro il lupo, la volpe, la martora, il gatto salvatico, la donnola, e non mai contro il cervo, il capriolo, la lepre ec.

Le martore sono così comuni nel Nord d'America come in quello d'Europa e d'Asia; se ne trasportano molte dal Canadà; ce ne hanno in tutta l'estensione delle terre settentrionali dell'America sino alla baia di Hudson, e nell'Asia sino al regno di Tunchino, e all'impero della Cina. Non bisogna confonderla con lo zibellino, ch'è un altro animale, le cui pellicce sono assai più pre-

Tav. 35.

1

Devegni inc.

2

1. La Donnola. — 2. La Puzzola

ziose. Lo zibellino è nero, la martora non è che bruna o gialla; la parte della pelle più stimata nella martora si è quella, che tira più al bruno, e che distendesi tutto al lungo della schiena insino all'estremità della coda.

LA PUZZOLA.

La Puzzola assomiglia molto alla faina per lo temperamento, per la natura, per le abitudini o i costumi, siccome anche per la forma del corpo. Al par di lei si avvicina alle case, sale su i tetti, soggiorna ne' fienili, nell'aje, e ne'luoghi poco frequentati, donde non esce che di notte in traccia di preda. Discende nei pollai, sale alle colombaie e all'uccelliere, dove con minore strepito fa maggior guasto della faina; ella tronca o schiaccia a tutti gli uccelli la testa, e quindi a un per uno li trasporta, e ne fa magazzino; e siccome addiviene soventi volte, che non li può portar via interi, per essere troppo angusto il buco, per cui entrò, se ne mangia il cervello, e trasporta le teste. Ella è in oltre ghiottissima di miele; d'inverno attacca l'arnie, e costrigne le pecchie ad abbandonarle. Non si dilunga guari da' luoghi abitati; entra in amore di primavera; i maschi battonsi su i tetti, e si contendono

la femmina, poi l'abbandonano, e vanno a passare la state o alla campagna o ne' boschi: la femmina all'opposto si rimane nel suo covile insin a tanto che abbia partorito, nè conduce mai fuori i suoi figli, salvo che verso la metà o la fine dell'estate; ella ne fa tre o quattro, e talora cinque, nè gli allatta per molto tempo, ma gli avvezza di buon'ora a succiare del sangue e delle uova.

Ne' luoghi abitati vivon di rapina, nella campagna di caccia; a passare l'estate fissano la dimora loro nelle tane de' conigli, nelle fessure delle rocce, ne' tronchi d'alberi incavati, donde non escon guari che di notte per vagare ne' campi e ne' boschi; van cercando i nidi delle pernici, dell'allodole, e delle quaglie; si arrampican su per le piante a sorprendere quelli degli altri uccelli; mettonsi in agguato per prendere i topi, le talpe, i topi campagnuoli, e mantengono guerra viva coi conigli, che non possono loro sfuggire, poichè con facilità entrano nelle loro buche, una sola famiglia di puzzole basta a distruggere tutta una conigliera. Questo sarebbe il mezzo più semplice di sminuire il numero de' conigli ne' luoghi, in cui soverchiamente abbondassero.

La puzzola è un poco più piccola della faina; ha la coda più corta, il muso più aguzzo, il pelo più folto e più nero; ha del

bianco sopra la fronte, come anche a'lati del naso, e intorno alla gola. Varia altresì per la voce; la faina ha la voce acuta e molto spiccata; la puzzola l'ha più grossa; ambedue, come pure lo scojattolo e la martora, hanno un grugnito di tuon grave e collerico, cui sovente van replicando, quando sono provocate; finalmente la puzzola non rassomiglia punto alla faina per l'odore, che, ben lungi d'essere grato, è per lo contrario tanto puzzolente, che alla bella prima fu per esso distinta e nominata. Sopra tutto però esala e spande molto lontano un odore insopportabile, quando è irritata e scaldata. I cani ricusano di mangiarne la carne, e la pelle anch'essa comecchè buona, si vende a prezzo vile, perchè non perde mai affatto il suo odor naturale. Quest'odore proviene da due vescichette, che siffatti animali hanno presso all'ano, e che filtrano e contengono una materia untuosa, gli effluvii della quale sono ingratissimi nella puzzola, nel furetto, nel can tasso, nella donnola, e all'opposto sono una specie di profumo nel zibetto, nella faina, nella martora ec.

La puzzola pare che sia un animale di clima temperato: o niune, o pochissime se ne trovano ne' paesi settentrionali; e ne' climi meridionali sono più rare della faina. Il *puzzolente* d'America è un animal diverso,

e la specie della puzzola sembra ristretta in Europa, dall'Italia fino alla Polonia. Egli è certo, che questi animali temono il freddo, conciossiachè si ritirano nelle case a passarvi l'inverno, e non veggonsi mai le loro tracce impresse nella neve, ne' boschi, e ne' campi lontani dalle abitazioni; e fors' anche temono il soverchio caldo, poichè non ve ne ha punto ne' paesi meridionali.

IL FURETTO.

Alcuni autori han dubitato, se il furetto e la puzzola fossero animali di specie diversa. Un tal dubbio è per avventura fondato sull'avervi de' furetti, che nel colore del pelo rassomigliano le puzzole: frattanto la puzzola nativa de' climi temperati è un animal salvatico come la faina; e il furetto originario de' climi caldi non può sussistere in Francia, che in qualità d'animal domestico. Per la caccia del coniglio non ci serviamo già della puzzola, sibbene del furetto, perchè s' addomestica con maggior facilità; che del resto esala non meno della puzzola un odore acutissimo ed ingratissimo; ma ciò, che viemmeglio prova essere eglino animali differenti, si è il non congiugnersi insieme, oltre a un gran numero di essenziali caratteri diversi. Il furetto ha il corpo più allun-

gato e più sottile, la testa più stretta, il muso più aguzzo della puzzola, nè ha il medesimo istinto di procacciarsi il vitto; bisogna averne cura, nodrirlo in casa, almeno in questi climi; egli non va a fissar domicilio nè alla campagna nè dentro a' boschi; e quei, che si smarriscono per entro le buche de' conigli, e che non ritornano, non si sono giammai moltiplicati nè nei campi nè nei boschi; e probabilmente periscono durante l'inverno. Il furetto varia similmente nel colore del pelo, come gli altri animali domestici; ed è altresì tanto comune nei paesi caldi, quanto v'è rara la puzzola.

In questa specie la femmina è sensibilmente più piccola del maschio; quando è entrata in amore, ella cerca il maschio con molta ardenza, e tanta da morirne, come accertano alcuni, dove non trovi da soddisfarsi; perciò si vuole aver cura di non li separare. Si allevano entro botti o casse, in cui si prepara loro un letto di stoppie; dormono quasi sempre, ma questo sonno cotanto frequente non supplisce a nulla; poichè appena desti cercano da mangiare; si nutrono di crusca, di pane, di latte ec. Generano due volte l'anno: le femmine portano sei settimane; alcune divorano i loro figli quasi subito nati, e allora entrano di nuovo in calore, e fanno tre figliature, le quali d'or-

dinario sono di cinque o sei, e talvolta di sette, otto ed anche nove.

Quest'animale è naturalmente nemico mortale del coniglio; allorchè si presenta un coniglio, eziandio se morto, a un giovane furetto, che non ne abbia veduti giammai, gli si lancia sopra, lo morde furiosamente; se è vivo l'afferra pel collo, pel naso, e gli succhia il sangue; quando si lascia andare giù ne' buchi de' conigli, gli si mette la musoliera, affinchè non gli ammazzi in fondo alla tana, ma li costringa soltanto ad uscire, e a dar nella ragna, onde si ricopre l'ingresso. Se si lascia andare il furetto senza musoliera, si corre rischio di perderlo: imperciocchè dopo aver succiato il sangue del coniglio s'addormenta, e il fumo, che si fa entrar nella tana, non è sempre un mezzo sicuro per ricondurlo a noi, perchè sovente vi ci hanno più uscite, e una tana comunica con altre, entro le quali il furetto s'impaccia, e perde a misura, che il fumo lo guadagna. I fanciulli valgonsi parimente del furetto a snidar gli uccelli; egli penetra facilmente ne' buchi degli alberi e delle muraglie, e ne li porta fuori.

Giusta il testimonio di Strabone il furetto fu dall'Africa trasportato nella Spagna, il che non mi sembra improbabile, poichè la Spagna si è il clima naturale de' conigli,

e il paese, in cui altre volte soprabbondavano più che in altre contrade: si può dunque credere, che a diminuire l' eccessivo numero, divenuto forse assai gravoso e nocivo, siensi fatti venire dei furetti, co' quali si fa una cacciagione utile, in cambio che moltiplicando le puzzole non si poteva far altro, che guerreggiare e combattere i conigli, senza trarne verun altro profitto, e fors' anche col trarne scapito, distruggendogli in assai maggior quantità, che non si sarebbe voluto.

Il furetto, avvegnachè facile ad addomesticarsi, ed ancora molto docile, non lascia perciò d' essere molto adiroso; egli manda in ogni tempo un cattivo odore, che diventa assai più acuto, quando si riscalda, o viene irritato; egli ha gli occhi vivi, lo sguardo acceso, tutti i movimenti agilissimi, e al tempo stesso è tanto vigoroso, che di leggieri abbatte e uccide un coniglio, il quale è per lo meno quattro volte più grosso di lui.

LA DONNOLA.

La donnola ordinaria è tanto comune ne' climi temperati e caldi, quanto è rara ne' freddi; l'ermellino per lo contrario abbondantissimo nel Nord scarseggia ne' paesi temperati, e non ve ne ha punto verso Mez-

zodì. Questi animali adunque formano due specie distinte e separate; ciò, che ha potuto dar motivo a confonderli e tenerli per lo stesso animale, si è, che fra le donnole comuni ve ne hanno alcune, le quali al par dell' ermellino d' inverno imbiancano anche nel nostro clima; ma se convengono in questo carattere, variano d'assai per altri; l'ermellino rosso d'estate, bianco d'inverno, in tutti i tempi ha nera l'estremità della coda; la donnola, non eccettuata tampoco quella che imbianca d'inverno, ha l'estremità delle coda gialla; d'altra parte ella è sensibilmente più piccola, ed ha la coda molto più corta dell'ermellino; ella non soggiorna com'esso ne' deserti e tra boschi, ella non si scosta molto dalle abitazioni. Noi abbiamo avute amendue le specie, e non v'ha apparenza veruna, che questi due animali, differenti di clima, di temperamento, di naturale e di statura, abbiamo commercio fra loro; egli è vero, che fra le donnole ve n'hanno delle più grandi e delle più piccole, ma questa differenza, considerata tutta la lunghezza del corpo, non oltrepassa un pollice: in vece che l'ermellino supera di due pollici la lunghezza della donnola la più grande.

Quando riesce ad una donnola di penetrare in un gallinaio, ella non assale già i galli e le galline vecchie, s'appiglia e sce-

glie i pulcini, gli uccide con una sola ferita, che loro fa alla testa, e gli uni dopo gli altri li porta via tutti quanti; rompe altresì le uova, e le succia con incredibile avidità; d' inverno ella d' ordinario dimora ne' granai, nell' aje, e soventi volte vi si ferma anche in primavera a partorire per adagiare i suoi figli sul fieno o sulla paglia; in questo tempo ella fa guerra a' topi, e ai sorci con più felice successo del gatto; giacchè non se le possono sottrarre, correndo ella lor dietro per entro a' buchi; ella si arrampica su per le colombaie, prende i piccioni, le passere ec.: d' estate si discosta alquanto dalle case, e recasi, massime nei luoghi bassi, attorno a' mulini, lungo i rivi e i fiumi, si nasconde nelle siepi per prendere gli uccelli, e spesso fissa il domicilio in un cavo di alcun vecchio salcio per isgravarvisi; vi prepara a' suoi figli un letto composto d' erbe, di paglia, di foglie, di stoppie; ella partorisce in primavera; le figliature sono talvolta di tre, e per lo più di quattro o cinque; i figli nascono cogli occhi chiusi, siccome quelli della puzzola, della faina, della martora ec.; ma in breve tempo crescono, e si rinforzano tanto da seguir la madre alla caccia: ella attacca le biscie, i topi acquaioli, le talpe, i topi campagnuoli ec.; scorre i prati, divora le quaglie, e

le loro uova. Ella non cammina giammai di un passo uguale, va balzellando per via di piccoli salti inuguali, e precipitosi: e quando vuol montare sopra una pianta, fa un tal salto, per cui tutt'ad un tratto trovasi in alto di parecchi piedi; e balza parimente, allorchè vuol sorprendere un uccello.

Questi animali esalano come la puzzola e il furetto un odore sì cattivo e tanto acuto da non poterli conservare in una camera abitata; puzzano più d'estate, che di inverno; e quando s' inseguono o si provocano, ammorban di lontano. Camminano tacitamente, nè mettono voce alcuna, a meno che non si percuotano; hanno una voce aspra e roca, che esprime bene il tuono dell' ira. Poichè elle stesse puzzan forte, non temono nè rifuggono il fetore. Un mio contadino prese un giorno tre donnole di fresco nate entro al carcame d'un lupo, che erasi sospeso ad un albero pe' piedi di dietro; il lupo era quasi del tutto fracido, e la donnola madre aveavici portate dell'erbe, delle foglie, delle paglie per preparare un letto a' suoi figli nella cavità del torace.

Il Sig. Giely di Mornas, nel Contado Venassino, mi scrive ne' termini seguenti:

„ Un uomo, avendo trovato un nido di giovani donnole, determinò di allevarne una, ed il successo corrispose ottimamente alle

sue diligenze. Questo animaluzzo si affezionò a lui, ed egli si divertì a condurlo in dì festivo ad un pubblico passeggio, pel quale la donnoletta lo seguì fedelmente senza smarrirsi per più di seicento passi, e in tutti i giri e rigiri ch'egli fece attraversando gli spettatori. Quest'uomo donò in seguito questo bell'animale a mia moglie. Il metodo di addomesticarli consiste nel maneggiarli sovente lisciando ad essi leggiermente colla mano il dorso, ma anche nello sgridarli, e batterli eziandio, se mordono. Esso è, come la donnola comune ed il can-volante, rossiccio al disopra e bianco al disotto. Il fiocco della coda è di un pelo bruno tirante al nero; non ha che cinque settimane, e non so se col tempo questo pelo dell'estremità della coda si annerirà del tutto. Il contorno degli orecchi non è bianco come nel can volante, ma ha come esso l'estremità delle due zampe davanti bianche, essendo le due di dietro rossiccie anche al di disotto. Esso ha una piccola macchia bianca sul naso, e due macchiette rossiccie bislunghe, isolate nel bianco inferiore degli occhi che hanno lor direzione secondo la lunghezza del muso. Esso non esala peranco verun cattivo odore al dì d'oggi, e mia moglie, che ha allevati varj di cotesti animali, mi assicura di non essere giammai stata incomodata dal loro odore

tranne quelle volte, in cui fossero stati da qualcuno stuzzicati ed irritati. Gli si dà a mangiare latte, carne bollita, ed acqua; mangia poco e prende il suo cibo in meno di quindici secondi; a meno che non sia molto affamata, non mangia punto il miele, che le si pone davanti. Questo animale è civile, e se vi dorme in grembo, e che i suoi bisogni lo sveglino, vi gratta, perchè lo mettiate a terra.

Oltreciò questa donnola è famigliarissima e di umore allegro; nè ciò per forza o per piacere, indole, ed affezione. Ricercare le carezze, provocare le moine, coricarsi sul dorso e corrispondere alla mano, che l'accarezza, con mille piccoli colpi di zampe e di denti acutissimi, dei quali essa molto bene sa moderare e contenere l'impressione, quando appunto è accarezzata: senza giammai scordarsene; seguirmi da per tutto, arrampicarsi sopra di me, e scorrere tutto il corpo; entrare nelle mie tasche, nella mia manica, nel mio seno, e quindi invitarmi a giocare, dormire sopra di me, mangiare a tavola sul mio piatto, bere alla mia tazza, baciarmi la bocca, e succhiare la mia saliva, la quale pare che molto assapori (la sua lingua è ruvida come quella del gatto); ruzzare incensantemente sul mio scrigno mentre io scrivo, e giuocare sola e senza corrispondenza dalla mia parte colle

mie mani e colla mia piuma: ecco la graziosa domestichezza di questo animaletto... Se io corrispondo a' suoi scherzi, esso è capace di proseguire due ore di seguito e fino alla stanchezza ».

L' ERMELLINO O IL ROSSELLETTO

La donnola a coda nera s'appella *ermellino*, e *rosselletto*; *ermellino*, se bianca, *rosselletto*, se rossa o gialla; avvegnachè ella sia men comune della donnola ordinaria, non pertanto se ne trovano parecchie, massimamente nelle foreste antiche, e talvolta d' inverno nei campi vicini a'boschi; è facile il distinguerla in ogni tempo dalla donnola ordinaria, poichè ella ha mai sempre la punta della coda tinta d'un nero forte, e l' orlo degli orecchi e l'estremità de'piedi bianche.

Poche cose abbiamo da soggiugnere alle da noi dette pocanzi sopra quest'animale: osserveremo solamente, che siccome per lo più l'ermellino muta colore nell'inverno, avvi tutta la probabilità, che quello, di cui ragioniamo, e che viveva nel mese di Aprile dell'anno 1758, sarebbe divenuto bianco, e tal quale era l'anno avanti, quando fu preso al primo di Marzo 1757, s'egli fosse rimasto in in libertà; ma perchè stava rinserrato in una gabbia di ferro, nè mai cessava dallo stropic-

ciarsi intorno alle feritoie, ed altronde non aveva provato tutto il rigore del freddo, essendo sempre stato al coperto sotto un arco e presso al muro, così non è da stupire, che abbia conservato il pelo estivo; egli era sommamente salvatico, e non aveva perduto punto del cattivo suo odore; fuor di questo egli era un bell'animaletto, aveva gli occhi vivaci, la fisonomia delicata, i movimenti tanto lesti, che non si potevano seguire coll'occhio; fu sempre pasciuto a uova, e a carne, ma prima di toccarla la lasciava imputridire; egli non aveva mai voluto assaggiar miele, che dopo il rigoroso inesorabil digiuno di tre interi giorni, e dopo averne mangiato, morì. La pelle di questo animale è preziosa; ognun conosce le pelliccie d'ermellino; sono assai più belle, e d'un bianco più chiaro di quelle del coniglio bianco; ma coll'andar del tempo ingialliscono, e anch'essi gli ermellini di questo clima han sempre una leggiera tinta di giallo.

Gli ermellini sono comunissimi in tutto il Nord, principalmente nella Russia, nella Norvegia, nella Lapponia; siccome altrove, sono pur colà rossi d'estate, bianchi d'inverno; si nutrono di vaj, e d'una sorta di topi, di cui noi parleremo nel seguito di quest'Opera, e che abbonda nella Norvegia, e nella Lapponia. Gli ermellini ne' climi temperati sono rari, e ne'caldi non ve n'è punto.

Trovansi nella Storia Naturale della Norvegia di Pontoppidam le seguenti osservazioni.

« In Norvegia l'ermellino dimora negli ammassi di pietre. Quest' animale potrebbe forse appartenere alla specie delle donnole. La sua pelle è bianca, tranne il collo ch' è macchiato di nero. Quelli della Norvegia e della Lapponia conservano meglio il loro candore che non quelli della Moscovia, i quali più facilmente ingialliscono; e perciò i primi son più ricercati anco a Pietroburgo. L' ermellino è cacciatore de'topi al par del gatto, e per quanto può, seco recasi la sua preda. È amante particolarmente delle uova, e quando il mare è in calma, portasi a nuoto nelle isole adiacenti alle coste della Norvegia, dov'esso trova gran quantità di uccelli marini. Si pretende, che un ermellino sgravandosi sopra di un' isola, rimeni i suoi figli al continente sopra di un pezzo di legno, ch'esso dirige col suo muso. Per quanto sia piccolo questo animale, dà morte ai più grandi, come l'alce, l' orso, mentr' essi dormono, salta in uno dei loro orecchi, e vi si attacca sì fortemente co'denti, ch'essi non se ne possono più liberare. All' istesso modo sorprende le aquile ed i galli salvatici, su i quali si attacca, e non gli abbandona neppur quando essi volano, finchè la perdita del loro sangue non li faccia piombare a terra ».

IL PEKAN E IL VISONE.

È molto tempo, che il nome di *Pekan* era in uso nel commercio delle pellicce del Canadà, senza che si avesse una migliore contezza dell'animale, a cui propriamente appartiene; non si trova tal nome in nessuno dei Naturalisti, ed i Viaggiatori l' hanno usato indistintamente per dinotare animali diversi, e massimamente le muffette; altri hanno appellato *volpe* o *gatto salvatico* l' animale, che dee avere il nome di pekan, e non era possibile trarre alcuna contezza precisa dalle notizie brevi e difettose, che tutti ne hanno date. Come del pekan, lo stesso è pure del visone noi ignoriamo l'origine di questi due nomi, e non se ne sapeva altro, fuor che appartengono a due animali dell'America settentrionale. Noi gli abbiamo trovati entrambi nel Gabinetto del Signor Aubry Curato di S. Luigi, ed egli si è compiaciuto di prestarceli per descriverli, e farli delineare. Il pekan rassomiglia tanto alla martora, e il visone alla faina, che a noi pare, che si possano riguardare come varietà in ciascuua di queste specie: non solamente sono dotati della stessa forza di corpo, delle stesse proporzioni, della stessa lunghezza della coda, e della stessa qualità di pelo; ma dello stesso numero altresì di denti e

delle unghie, dello stesso istinto, delle abitudini naturali istesse; pertanto crediamo poter riguardare non senza fondamento il pekan come una varietà nella specie della martora, e il visone pure come una varietà in quella della faina, o almeno come specie così vicine, che non presentino alcuna reale diversità: il pekan e il visone hanno soltanto il pelo più bruno più lucido e più setoloso che la martora e la faina; ma questa differenza, sicccome è noto, è loro comune col castoro, colla lontra; e cogli altri animali del Nord della America, la cui pelliccia è più bella di quella de'medesimi animali nel Nord dell'Europa.

LO ZIBELLINO.

Quasi tutti i Naturalisti hanno favellato dello zibellino, senz'aver contezza d'altro che della sua pelliccia. Il Signor Gmelin è il primo, che ne abbia esposta la figura, e fatta la descrizione; ne vide esso due vivi presso il Governatore di Tobolsk.

Lo zibellino somiglia, egli dice, alla martora per la forma ed abitudine del corpo, ed alla donnola pei denti; esso ne ha sei incisivi molto lunghi e un po' ricurvi, con due canini alla mascella inferiore, e piccoli ed acutissimi alla superiore; ha grandi baffi intorno alla gola, i piedi larghi, e tutti

armati di cinque unghie: questi caratteri erano comuni a questi due zibellini; ma l' uno era di un bruno nericcio in tutto il corpo, tranne le orecchie, il disopra del mento dove il pelo era un po'fulvo; e l' altro più piccolo del primo era in tutto il corpo di un bruno gialliccio colle orecchie e il disopra del mento di una gradazione di più pallidi colori. Questi sono proprj dell' inverno perchè alla primavera si cangiano per la mutazione del pelo: il primo zibellino, che era di un bruno nero, divenne in estate di un bruno giallo; ed il secondo, che era di un bruno giallo, divenne d'un giallo pallido. Ho ammirato, prosiegue il Signor Gmelin, l'agilità di questi animali; tosto che vedevano un gatto, si rizzavano sui piedi di dietro, come per disporsi alla zuffa; sono inquietissimi, e si agitano assai di notte: all'incontro di giorno, e massimamente dopo di aver mangiato, dormono d'ordinario una mezz'ora od un'ora; si possono in questo tempo prendere, scuotere, pungere, senza che si sveglino ».

Da questa descrizione del Sig. Gmelin s'inferisce, che gli zibellini non son tutti dello stesso colore, e che in conseguenza i Nomenclatori, che gli hanno indicati dalle macchie e dai colori del pelo, si sono serviti di un carattere non opportuno, poichè non solo si cangia nelle stagioni diverse, ma varia

da un individuo all'altro, e dall'uno all' altro clima.

Gli zibellini abitano le rive dei fiumi, i luoghi ombrosi, e i boschi più folti; saltano agilissimamente d' albero in albero, e schivano molto il sole, il quale, dicesi, fa cangiar colore in brevessimo tempo al loro pelo; si pretende, che si nascondano, e che divengano letargici l'inverno. tuttavia appunto in questo tempo se ne fa la caccia, e si cercano più ardentemente, perchè la pelliccia è in tal tempo più bella e assai migliore che di estate; vivono di topi, di pesci, di semi di pino, e di frutti salvatici, sono ardentissimi in amore; e in tal tempo tramandano un odore acutissimo, siccome poi in ogni tempo putiscono i loro escrementi: si trovano principalmente nella Siberia, e non ve n'ha che pochi nelle foreste della gran Russia, ed ancora meno nella Lapponia. Gli zibellini più neri sono i più pregiati; la differenza, che passa tra questa pelliccia e tutte le altre si è, che a qualunque parte si voglia il pelo si piega, laddove gli altri peli presi a rovescio fanno sentire qualche ruvidezza per la loro resistenza.

La caccia degli zibellini si fa dai rei confinati nella Siberia, o dai soldati, che là si mandano a tale effetto, e che vi dimorano molti anni; gli uni e gli altri sono obbli-

gati a fornire una determinata quantità di pellicce; essi caricano con una sola palla il fucile, per guastar il meno che sia possibile la pelle di questi animali, e talora in vece di armi da fuoco usano le balestre, e sottilissime saette. Siccome il buon esito di tal caccia suppone destrezza e molta assiduità, così permettesi agli uffiziali d'interessarvi i soldati e dividere con essi il soprappiù di quello, che sono obbligati a fornire ogni settimana, la qual cosa è loro di un vantaggio considerabile. Alcuni Naturalisti sospettarono, che lo zibellino fosse il *satherius* di Aristotile, ed io credo la loro congettura ben fondata. La finezza della pelliccia dello zibellino indica, che spesso dimora nell'acqua, e alcuni Viaggiatori dicono, che non si trova in gran numero, fuor che nelle isolette, dove i cacciatori ne vanno in traccia; d' altra parte Aristotile parla del *satherius* come di un animale d'acqua, e lo unisce alla lontra e al castoro. Si dee altresì presumere, che ai tempi della grandezza di Atene queste belle pellicce non erano ignote alla Grecia, e che l'animale, che le somministrava, aver doveva un nome; ora non ve n' ha alcuno, che si possa adattare allo zibellino con più ragione, che quello del *satherius*, se realmente è vero, che il zibellino mangia del pesce, e dimora tanto sovente nell'acqua da poter essere collocato nel numero degli anfibj.

IL VANSIRO.

Quelli, che hanno parlato di questo animale, l'hanno preso per un furetto, a cui infatti somiglia per molti riguardi; tuttavia ne è diverso per caratteri, che a noi sembrano sufficenti a costituirne una specie separata e distinta. Il Vansiro ha dodici denti molari nella mascella superiore, laddove il furetto non ne ha che otto; e i molari inferiori, quantunque in ugual numero di dieci in amendue questi animali, non si rassomigliano nè per la forma, nè per la posizione: altronde il vansiro è diverso pei colori del pelo da tutti i nostri furetti, sebbene questi, siccome tutti gli animali che l'uomo intraprende ad allevare e a far moltiplicare, variino assai in fra di loro, perfino tra la femmina e il maschio. *Vansiro* è una parola derivata da volsangshira, nome di questo animale al Madagascar.

IL PEROUASCA.

Avvi in Russia e in Polonia, e massimamente nella Volinia un animale appellato dai Russi *perèwiazka*, e dai Polacchi *przewiascka*, nome che si può tradurre colla denominazione di *donnola a cintura* (*mustela praecinota*) come la chiama Rzaczinski; que-

sto animale è più piccolo della puzzola, è vestito di un pelo bianchiccio; segnato trasversalmente di molte linee di un giallo-rosso, le quali sembrano formargli altrettante cinture; abita nei boschi, e vi si scava una tana. La sua pelle è ricercata, e fa una graziosa pelliccia.

Specie conosciute in questo genere.

Piè di dietro spalmati: lontre.

La Saricovienna, *mustela Lutris.*
La Lontra, *mustela Lutra.*
La Lontretta, *mustela Lutreola.*
Il Visone, *mustela Vison.*

Piedi fessi: donnole.

Il Taira, *mustela Barbara.*
Il Vansiro, *mustela Galera.*
Il Pekan, *mustela Canadensis.*
La Faina, *mustela Foina.*
La Martora, *mustela Martes.*
Lo Zibellino, *mustela Zibellina.*
La Puzzola, *mustela Putorius.*
Il Furetto *mustela Furo.*
Il Perouasca, *mustela Sarmatica.*
La Donnola di Siberia, *mustela Sibirica.*
L'Ermellino, *mustela Erminea.*
La Donnola comune, *mustela Vulgaris.*

Tav. 36.

1

Devegni inc.

2

1. L'Orso bruno d'Europa.
2. L'Orso bianco del mar Glaciale.

XVII.° GENERE.

L'ORSO, *URSUS.*

Carattere generico: sei denti incisivi a ciascuna mascella, i superiori incavati.

L' ORSO.

Tra gli animali, che sono generalmente più conosciuti, non ve n' ha alcuno, su di cui gli Autori di Storia Naturale abbiano tanto variato, quanto intorno all' orso: le loro incertezze e contradizioni sulla Natura e i costumi di questo animale sembranmi derivare dal non averne essi distinte le specie, e dall'attribuire qualche volta all'una ciò, che all'altra appartiene. Primieramente non bisogna confonder l'orso terrestre coll' orso marino, nominato comunemente *orso bianco, òrso del mar ghiacciato,* essendo questi due animali differentissimi tanto nella figura del corpo quanto nelle naturali inclinazioni : quindi bisogna divider gli orsi terrestri in due specie, quella de'bruni, e quella de'neri, le quali, siccome non hanno gli stessi istinti nè gli stessi

naturali appetiti, così non posson riguardarsi come varietà d'una sola e medesima specie, ma debbon esser considerate per due specie separate e distinte. Di più sonovi degli orsi terrestri, che son bianchi, e che, quantunque somiglianti di colore agli orsi marini, nel rimanente però diversifican da questi tanto, come tutti gli altri orsi.

Di questi orsi bianchi terrestri se ne trova nella Gran-Tartaria, nella Moscovia, nella Lituania, e nell'altre provincie del Settentrione. Non è già il rigor del clima, che li renda bianchi durante l'inverno, come avviene dell'ermellino e delle lepri: essi nascon bianchi, e tali si mantengon sempre. Per lo che bisognerebbe considerarli come una quarta specie, se non si trovassero parimente degli orsi di pelo misto di bruno, e di bianco, il che denota una razza intermedia tra quest' orso bianco terrestre, e l'orso bruno o nero: dunque l'orso bianco terrestre non è che una diversificazione dell' una o dell'altra delle accennate due specie.

L'orso bruno è assai ovvio nell'alpi, ma raro altrettanto è quivi l' orso nero; il quale per lo contrario è comunissimo nelle foreste de' paesi settentrionali dell' Europa e dell'America. Il bruno è feroce e carnivoro, il nero poi non è che salvatico, nè s'adatta per niun conto a mangiar carne. Noi non possiamo

addurne un testimonio più chiaro, nè più recente di quello, che ce ne dà il Signor du Pratz. Ecco ciò che egli ne dice nella sua Storia della Luigiana: « Siccome le nevi, che cuoprono le terre del Nord, impediscono all' orso di trovarvi alimento, così nell'inverno si porta esso nella Luigiana. Vive di frutti, particolarmente di ghiande e di radici; ma le sue più squisite vivande sono il miele ed il latte, dei quali è tanto ghiotto, che avvenendogli di trovarne si lascierebbe piuttosto ammazzare che abbandonare una tal preda. Malgrado la prevenzione comune, che l'orso sia carnivoro, io tengo, e con me tutti gli abitanti di questa Provincia e de' paesi vicini, ch'esso non lo è altrimenti. Non è accaduto mai, che questi animali abbian divorato alcun uomo, a dispetto della lor moltitudine e dell' arrabbiata fame, che soffrono qualche volta; poichè neppure in questo caso non mangian carne di niuna bestia, che per sorte venga lor trovata morta sulla strada. Mentre io dimorava a Natchés, venne un'invernata sì aspra nelle terre settentrionali, che obbligò questi animali a portarsi al basso in sì gran numero, che l'uno cagionava carestia all' altro, ed erano magrissimi: l'estrema fame li faceva uscir da' boschi, che sono alla riva del fiume; si vedevan la notte correr per l'abitato, ed entrar ne' cortili,

che non fossero stati ben chiusi, dove però trovando carni esposte al fresco si astenevano dal mangiarne, contentandosi di que' grani solamente, che lor riusciva di rinvenire. Ora egli è chiaro, che per poco fossero carnivori, dovevano in tale occorrenza ed in bisogno sì urgente dimostrarne l'istinto. Non hanno ucciso mai animale alcuno per divorarlo, nè par verisimile, che quando fossero carnivori, abbandonassero i paesi nevosi, ne' quali troverebbero a discrezione uomini e fiere, per andar poi lontano in traccia di frutti e di radici, di che gli animali carnivori non si pascon giammai «. Lo stesso Sig. du Pratz aggiugne in una nota, che, dopo scritto questo articolo, ha saputo di certo, nelle montagne della Savoia esservi due sorte d'orsi, altri neri, come que' della Luigiana, che non son punto carnivori, ed altri rossi, che sono carnivori quanto i lupi. Il Barone de la Hontan dice, che gli orsi del Canadà sono estremamente neri, e poco dannosi, e che non assalgano mai gli uomini, a meno che questi non sparino de' colpi sopra di loro, senza però ferirli. Dice ancora, che gli orsi rossicci sono cattivi, e che attaccano con isfrontatezza i cacciatori, laddove i neri si danno alla fuga.

Gli orsi neri non abitan d'ordinario che ne' paesi freddi, ma de' bruni o rossi se ne

trova e ne' climi freddi e ne' temperati, e per sino nelle regioni meridionali. Essi erano assai ovvii nella Grecia, e i Romani li tiravan dalla Libia per servirsene negli spettacoli. Se ne trova nella China, nel Giappone, nell' Arabia, nell'Egitto, e fin nell' isola di Giava. Anche Aristotile parla degli orsi bianchi terrestri, e riguarda questa varietà di colore come fortuita e proveniente, dic' egli, da un difetto nella generazione. Vi sono degli orsi dunque in tutti i paesi deserti scoscesi od incolti, ma non ve ne sono già nelle provincie ben popolate, nè nelle terre doviziose e colte,

L' orso non è solamente selvaggio, ma solitario: fugge per istinto qualunque società, s' allontana dappertutto da' luoghi, ove gli uomini hanno accesso: e non si trova mai tanto bene se non dove la natura è tuttavia nel suo più rozzo stato: così una caverna antica su per le più scoscese balze, una grotta formata dal tempo nel tronco d' una pianta annosa in mezzo ad una folta selva, servono a lui di domicilio. Vi si ritira affatto solo, vi passa una parte dell' inverno senza provvisione alcuna, e sta molte settimane senza uscirne. Nondimeno non vi cade in letargo, nè perde i sensi come il ghiro, o la marmotta; ma siccom' è naturalmente grasso, e lo è poi eccessivamente sulla fin dell' autun-

no, tempo, in cui si va ad intanare, così questa sua molta pinguedine gli dà forza di sopportar l'astinenza, onde non esce della tana, se non quando si sente stimolato da lunga fame. Vuolsi, che i maschi sortano dal covo dopo quaranta giorni circa, ma che le femmine vi si tengano per quattro mesi, standovi a sgravarsi. Mi è però difficile il credere, ch' esse possano non solamente campare, ma nodrire altresì la lor prole, stando sì lungo spazio prive d'ogni nutrimento. Si è d'accordo, ch' elle sono grassissime durante la lor gravidanza; e che d'altra parte, essendo vestite d'un pelo foltissimo, dormendo il più del tempo, e non facendo alcun moto, debbono perder pochissimo colla traspirazione; ma s' egli è pur vero, che i maschi in capo di quaranta giorni escano incitati dal bisogno di cibarsi, mi pare strano l'immaginarsi, che le femmine non debbano sentirsi ancor più stimolate dallo stesso bisogno, massimamente dopo essersi sgravate, e pel dover allattare i lor figli, motivi tutti e due, che le debbono esaurire e render molto deboli; se però non si volesse supporre, ch' esse ne divorino qualcuno unitamente all' inviluppo e a tutto il rimanente del prodotto superfluo del loro parto; il che non mi par verisimile, non ostante l'esempio delle gatte, che mangiano talvol-

ta i loro piccoli figli. Peraltro noi qui non parliamo che della razza degli orsi bruni, i maschi della quale divorano in fatti gli orsacchiotti di fresco nati, allorchè li trovan ne' loro covi; ma le femmine all' opposto par che gli amino fino alla pazzia. Queste, dopo il parto, sono più feroci e più dannose de' maschi: esse combattono, e s' espongono ad ogni rischio per salvare i loro figli, che non nascon già informi, come gli antichi asserirono, e che crescono a un di presso così prestamente come gli altri animali. Nel seno della madre sono essi perfettamente formati; e se i feti, vale a dire gli orsacchiotti son sembrati a prima vista informi, quest' è, perchè gli stessi orsi adulti lo sono essi pure per la massa, la grossezza, e la sproporzione del loro corpo: e poi ognun sa, che il feto, ossia il parto appena nato di qualsivoglia specie, resta sempre più sproporzionato dell' animale adulto.

Gli orsi congiungonsi d' autunno: si son veduti degli orsi di serraglio accoppiarsi e generare: solamente non s' è osservato quanto duri il tempo della gestazione. Aristotile non lo vuole più lungo di trenta giorni; e siccome niuno ha negato questo fatto, nè per noi s' è potuto verificarlo, così non possiamo nè negarlo, nè darlo per sicuro: diremo solamente che ci pare dubbioso, primo, perchè

l'orso è un grosso animale, e quanto più gli animali son grossi, più tempo fa d'uopo per formarli nel seno della madre; secondo, perchè gli orsacchiotti crescono assai lentamente: essi tengon dietro alla madre loro: ed han bisogno de' soccorsi di essa per uno o due anni: terzo, perchè l'orso non produce che piccol numero, uno, due, tre, quattro, nè mai più di cinque; proprietà, ch'esso ha comune con tutti i grossi animali, che non producono in molta copia, e che pur fanno una lunga gestazione: quarto, perchè l'orso campa venti e venticinque anni, e il tempo della gestazione e dell'accrescimento è d'ordinario proporzionato al durar della vita. Ora, stando a queste sole analogìe, che mi sembrano assai ben fondate, io crederei dunque, che il tempo della gestazione nell'orso dovrebb'esser per lo meno di alcuni mesi; ma sia come si voglia, egli è sicuro, che la madre ha un'estrema cura de' suoi figli: essa prepara loro un letto d'erba e di musco nel fondo della sua caverna, e gli allatta, fintanto che siano in istato di sortir fuori con essa, la quale partorisce in inverno, ed essi cominciano a seguitarla in primavera. Il maschio e la femmina non abitano insieme: ciascuno ha il suo ricovero appartato, ed anche molto lontano l'uno dall'altro; e se non vien lor fatto di trovar una grotta, ove met-

tersi al coperto, in quel caso rompon de'rami d'alberi, e gli uniscono in forma, diremo, di capanna, ricoprendola poi di erbe e di foglie, talchè l'acqua non vi possa penetrare.

La voce dell'orso è un cotal rimbombo, un cotal romore, che viene accompagnato sovente da un digrignamento di denti, cui fa specialmente sentire, quand'altri lo irrita: esso è facilissimo a montar in collera, e questa sua collera, è sempre d'un carattere furioso, e spesso ha del capriccio: quantunque sembri mansueto col suo padrone, ed anche ubbidiente, quand'è addomesticato, non è però mai da fidarsene, ma bisogna trattarlo con cautela, e soprattutto non batterlo mai sulla punta del naso. Egl'impara a star ritto su due piedi, a gestire, a ballare, e par sino, ch'egli intenda il suono degli stromenti, e ne seguiti grossolanamente la battuta; ma per dargli questa specie d'educazione, bisogna prenderlo giovane, e tenerlo in ceppi continuamente; la qual fatica sarebbe perduta coll'orso di maggior età, essendo questo intrepido per natura, o per lo meno indifferente ad ogni pericolo. L'orso selvaggio non si disvia dal suo cammino, nè fugge all'aspetto dell'uomo; vuolsi peraltro, che un fischio lo istupidisca e lo sgomenti a segno, ch'ei s'arresta; e si leva ritto sui piè di dietro. E quello

appunto è il tempo, che bisogna cogliere per vibrargli il colpo, e per procurare di ucciderlo; poichè se resta solamente ferito, corre a tutta furia a gittarsi addosso a chi gli ha fatto il male ed abbrancandolo colle zampe davanti lo soffocherebbe, s' altri non si affrettasse ad aiutarlo.

Si dà la caccia e si prendon orsi in varie maniere in Isvezia, in Norvegia, in Polonia ec. Dicesi, che la più sicura maniera di prenderli sia quella d' ubriacarli, spargendo dell'acquavite sul miele, ch' essi amano assai, e che vanno cercando quà e là ne'tronchi degli alberi. Nella Luigiana e nel Canadà, dove gli orsi neri sono in grandissimo numero, e dove non si ficcano mica nelle caverne, ma bensì dentro antiche piante morte in piedi, e incavate dal tempo, si prendono appiccando il fuoco alle loro abitazioni: siccome gli orsi s' arrampicano facilmente sulle piante: così nasce di rado che si posino vicino a terra; anzi talvolta son essi ricoverati a trenta o quaranta piè d' altezza. Ora, se in quella tal pianta, a cui s'è messo il fuoco, v' è una madre co' suoi figli, questa ne scende la prima, ed è ammazzata prima che tocchi terra; i figli poi scendono dopo d'essa, e vengon presi col gittar loro una fune avvolta al collo: quindi si menan via, o per allevarli, o per mangiarli; poichè la carne dell' orso novello

è delicata e buona, com'è mangiabile anche quella dell'orso provetto; ma per esser questa mischiata d' un' adipe oleoso, non v' ha che i piedi, che, essendo composti d'una sostanza molto più soda, possan considerarsi carne delicata.

Quando la caccia dell' orso riesca con buon successo, è non solamente di poco danno, ma puranche utilissima, poichè la pelle tra le pelliccie meno fine, costa più d' ogni altra, e molto considerabile ancora è la quantità dell' olio, che si vien da un sol orso a ricavare. Prima di tutto si mette la carne e l' adipe a cuocere insieme in una gran caldaia: l' adipe si separa; « in seguito, dice il Signor du Pratz, si purga mettendovi, quand' è liquefatto e caldissimo, buona quantità di sale, e spruzzandolo d'acqua, fassi una forte evaporazione, e se n'alza un fumo denso, che se ne porta con se tutto il cattivo odore dell'adipe: dileguato poi questo fumo, e l'adipe essendo tiepido tuttavia, si versa in un vaso, e vi si lascia riposare otto o dieci giorni, passati i quali vi si vede nuotare al disopra un olio limpido, che si leva fuori con un cucchiaio; e quest' olio è tanto buono, quanto lo può essere il miglior olio d'ulivo, e serve agli stessi usi di questo. Al disotto trovasi un grasso ugualmente bianco, ma un poco più molle di quello del porco; e questo serve ai bisogni di

cucina, non restandogli alcun gusto spiacevole, nè alcun odore cattivo ». Il Sig. Dumont, nelle sue Memorie sulla Luigiana, s'accorda col Sig. du Pratz, e dice di più, che alle volte si ricavano da un sol orso più di centoventi boccali di quest'olio o adipe che dir vogliamo; che i Selvaggi ne fanno molto mercato co' Francesi; ch'esso è bellissimo, sanissimo, e ottimo; che non si congela, se non per un freddo eccessivo; che quando ciò avviene, esso è tutto aggrumato, e d'una bianchezza che abbaglia; e finalmente, che quando è così congelato, s'usa di mangiarlo stemprato sul pane, come si fa del burro. I nostri Speziali-Droghieri non tengon di questo olio, ma tirano invece dalla Savoja, dagli Svizzeri, o dal Canadà del grasso, ovvero sugna d'orso, non ancora purgato. L'autore del Dizionario di Commercio dice altresì, che il grasso d'orso perchè sia buono, bisogna, che tiri al grigio, che sia glutinoso, e di cattivo odore; e che il troppo bianco è adulterato, e misto di sevo. Si fa uso di questo grasso, come d'un topico, per l'ernie, per i reumatismi ec.; e molti assicurano d'averne provati de' buoni effetti.

Il molto grasso, di cui l'orso è coperto lo rende assai leggiero al nuoto; quindi esso traversa fiumi e laghi senza fatica. « Gli orsi della Luigiana, dice il Sig. Dumont, che so-

no d' un nero bellissimo, traversano il fiume quantunque molto largo : sono estremamente ghiotti della noce de'*plachemini eri* (Diospyros), onde saliti su questi alberi, e postisi a cavalcioni d'un ramo, a cui si tengono stretti con una zampa, tirano a se con l' altra i vari rami carichi di frutti : escono ancora molto spesso de' boschi per venir nell'abitato a mangiar le patate e il grano d'India «. In autunno, allorchè si sono bene ingrassati, non hanno quasi forza di camminare, o almeno non posson correre così velocemente come l'uomo. Alle volte hanno sulle coste e nelle cosce il lardo alto dieci dita: la pianta de' lor piedi è grossa è gonfia, e tagliandola ne esce un sugo bianco e latticinoso; e questa parte del loro corpo e composta di picciole glandule, che paiono capezzoli, ond'è per ciò, che in tempo d'inverno stando nella tana succhiano continuamente le proprie zampe.

L' orso ha ottimi i sensi della vista, dell' udito, e del tatto , benchè abbia gli occhi assai piccoli in proporzione alla massa del suo corpo, corti gli orecchi , la pelle dura , e il pelo assai folto: ha l' odorato eccellente, e più squisito forse di qualunque altro animale.

L'ORSO BIANCO.

Un animale famoso delle nostre terre più

settentrionali si è l'orso bianco. Martens, e alcuni altri Viaggiatori ne hanno fatta menzione, ma niuno ne ha fatta descrizione sì precisa da potersi per essa affermare, che sia di una specie diversa da quella dell' orso; pare soltanto, che si debba presumerlo, supponendo giusto quanto se ne dice: ma siccome noi sappiamo altronde, che la specie dell'orso varia assai secondo i diversi climi, che ve ne ha de' bruni, de'neri, de'bianchi, e de' misti; il colore diviene un carattere inconcludente, e per conseguenza la denominazione di *orso bianco* è insufficiente, quando pur sia vero, che la specie è diversa: ho veduti due orsacchiotti recati dalla Russia, i quali erano interamente bianchi: nulladimeno erano certamente della stessa specie dei nostri orsi delle Alpi. Questi animali variano altresì assai per la grandezza; siccome però vivono per assai lungo tempo, e diventano grossissimi e grassissimi nei luoghi, dove non sono molestati, e dove trovano nutrimento abbondante, il carattere preso dalla grandezza è pur esso equivoco; per tanto non si può assicurare con fondamento, che tanto l'orso dei mari del Nord sia di una specie particolare, unicamente perchè è bianco e perchè è più grande dell'orso comune. La differenza nelle abitudini non mi sembra più decisiva di quella del colore e della grandezza; l' orso dei mari del Nord si ciba di pesci; non

abbandona le sponde del mare, e frequentemente ancora abita in mezzo all' acqua sui banchi di ghiaccio ondeggianti; ma se si riflette, che l' orso, generalmente parlando, è un animale, che mangia di tutto, e che quando è affamato non fa scelta alcuna; se si pensa altresì, ch' egli non teme l' acqua, queste abitudini non sembreranno molto diversificanti e caratteristiche per concludere, che la specie non è la medesima: perchè il pesce, mangiato dall' orso dei mari del Nord, è da considerarsi come carne, e non altro; sono massimamente i cadaveri delle balene, delle vacche marine, delle foche, che servono a tal orso di pascolo, e ciò accade in un paese, dove non vi sono nè altri animali, nè grani, nè frutti in terra, e dove per conseguenza esso non può vivere, che colle produzioni del mare: non è egli quindi probabile, che, se si trasportassero i nostri orsi della Savoia sulle montagne di Spitzberg, non vi trovando alcun cibo in terra, si getterebbero al mare per cercare il loro alimento?

Il colore, la grandezza e la maniera di vivere non bastando all' intento, non rimangono per caratteri essenziali se non quelli che si possono trarre dalla forma: ora tutto ciò che i viaggiatori ne hanno detto, si riduce ad avere l' orso dei mari del nord la testa più lunga del nostro orso, il corpo più allungato,

il pelo più lungo, e il cranio più duro assai. Se questi caratteri sono stati ben rilevati, e se queste differenze sono reali e considerabili, basterebbono sicuramente a costituire un'altra specie; ma io non so, se Martens abbia veduto bene, e se gli altri, che lo hanno ricopiato, non abbiano esagerato. „ Questi orsi bianchi, dice egli, sono fatti diversamente dai nostri; hanno la testa lunga, simile a quella d'un cane, e il collo parimente lungo, latrano sul fare de' cani rautolosi: sono con tutto ciò più sottili ed agili degli altri orsi; sono quasi della stessa grandezza: il loro pelo è lungo e morbido come la lana; hanno il muso, il naso, e gli artigli neri . . . . . Si dice che gli altri orsi hanno la testa assai delicata; ma è tutto al contrario rispetto agli orsi bianchi; per quanti colpi scaricassimo loro sul capo, punto non si intormentivano, comecchè fossero tali da uccidere un bue. „ Si dee notare in questa descrizione, 1.° che secondo l'autore non sono questi orsi più grandi degli altri, e che in conseguenza si dee riguardare come sospetto il testimonio di coloro, che hanno detto, questi orsi di mare aver fino tredici piedi di lunghezza; 2.° che il pelo morbido come la lana non forma un carattere, che distingua specificamente questi orsi, poichè basta, che un animale abiti frequentemente nell'acqua perchè il pelo diventi più morbido, ed anche

più folto; si vede questa madesima differenza nei castori di acqua, e nei castori di terra; quelli, che stanno più in terra che in acqua, hanno il pelo più ruvido e meno folto; e ciò che mi fa presumere, le altre differenze non essere nè reali nè così apparenti, come lo dice Martens, si è, che Dithmar Blefkein nella sua descrizione dell'Islanda parla di questi orsi bianchi, ed assicura di averne veduto uccider uno nella Groenlandia, il quale si rizzò sui due piedi come gli altri orsi; e in questo racconto non dice una parola, la qual possa indicare, che quest'orso bianco di Groenlandia non fosse del tutto simile agli altri orsi. Altronde quando questi animali trovano qualche preda in terra, non si curano di andarne in traccia per mare, divorano le renne, e le altre bestie, che possono assalire; si avventano parimente agli uomini, e disotterrano i cadaveri, ma la carestìa, in cui si trovano di frequente in que' paesi sterili e deserti, gli sforzano ad avvezzarsi all'acqua, si scagliano sulle foche, sulle giovani vacche marine, sulle piccole balene; si appiattano su i banchi di ghiaccio, dove le aspettano al varco: e donde possono vederle venir di lontano; e finchè trovano, che un tale posto produce loro una copiosa sussistenza, non l'abbandonano; talchè quando i ghiacci cominciano a distaccarsi nella primavera, si lasciano traspor-

tare, e viaggiano con essi; e siccome non possono più tornare a terra, nè tampoco abbandonare il banco di ghiaccio, su cui si trovano impegnati, periscono in alto mare; e quelli che giungono con questi ghiacci sulle coste d'Islanda o di Norvegia, sono famelici a segno da scagliarsi su quanto incontrano per divorarlo; e questo ha potuto accrescere ancora il pregiudizio, che questi orsi di mare sieno di una specie più feroce e più vorace dell'ordinaria; alcuni autori si sono parimente persuasi, che fossero anfibj come le foche, e che potessero rimanere sott'acqua quanto tempo volevano: ma il contrario è evidente, e risulta dal modo, onde se ne dirige la caccia; non possono essi nuotare che per breve tempo, nè trascorrere seguitamente uno spazio più largo di una lega; si seguono con una scialuppa, e si prendono con istancarli; se potessero vivere senza respirare, discenderebbono per riposarsi in fondo all'acqua; ma se vi discendono, vi rimangono appena per qualche istante; e per timore di annegarsi si lasciano uccidere a fior d'acqua.

La preda più ordinaria degli orsi bianchi sono le foche, le quali non sono bastevolmente forti per far resistenza; ma le vacche marine a cui talvolta rapiscono i parti, li feriscono colle loro zanne, e li mettono in fuga; lo stesso succede nelle balene, gli opprimono

1. Il Tasso. — 2. Il Rattone.

colla loro massa, o li discacciano dai luoghi da esse abitati, benchè gli orsi nondimeno rapiscon loro i piccoli figli. Tutti gli orsi hanno naturalmente molto grasso, e quelli, che si pascono unicamente di animali pregni d'olio ne hanno più degli altri; cotesto olio è presso a poco simile a quello della balena. La carne di questi orsi non è, per quanto si dice, cattiva da mangiare, e la loro pelle forma una pelliccia molto calorosa, e durevole.

IL CAN TASSO.

Il Can Tasso è un animale infingardo, diffidente, solitario, che si ritira nei luoghi più appartati, e nei boschi più folti, e vi si forma un domicilio sotterraneo; pare che fugga la società, ed anche la luce, e passa tre quarti della sua vita in quel soggiorno tenebroso, donde non esce che a provvedersi di cibo. Siccome ha il corpo bislungo, le gambe corte, le unghie e massime quelle de' piedi anteriori lunghissime e fortissime, con maggior facilità d'un altro apre, sfonda, penetra la terra, gettando dietro di se la materia dell' escavazione, che va facendo, per via, d'altronde obliqua, tortuosa, e che talvolta porta molto innanzi. La volpe, che non può con ugual facilità scavare terra, profitta del travaglio del can tasso; non potendo costrin-

gerlo con la forza, per via di scaltrezza l'obbliga ad abbandonare la sua casa; inquietandolo, fecendo la sentinella all'ingresso, e ammorbandolo eziandio colle sue immondezze; poscia presone il possesso l'allarga, l'accoucia, e se la fa sua. Costretto il can tasso a cangiar tana non cangia però paese; recasi a qualche distanza, ed a nuove spese di travaglio si dispone un altro covo da cui non esce che di notte, e non si scosta gran fatto, e vi si ripara tosto che prevede qualche pericolo. Egli non ha altro mezzo che questo per vivere sicuro, poichè non può involarsi colla fuga; ha le gambe troppo corte per poter correr bene. I cani lo raggiungono prestamente, quando lo sorprendono a qualche distanza della sua tana: e ciò non ostante radé volte riesce lor di fermarlo affatto, ed assicurarsene, se non vengano aiutati. Il can tasso ha il pelo foltissimo, le gambe, la mascella, e i denti fortissimi al par delle unghie. Sdraiandosi sulla schiena usa della forza, della resistenza, delle armi sue quanto più può, e fa ai cani delle profonde ferite. D'altra parte ha il corpo durissimo; combatte lungo spazio di tempo, si difende coraggiosamante, e sino all' ultimo.

Altre volte, che questi animali erano più frequenti, che non sono oggidì, si avvezzavano de' bassetti per cacciarli, e prenderli nelle lor tane. Non v' han per avven-

tura, che i bassetti a gambe torte, che vi ci possano entrare facilmente; il can tasso si difende rinculando: si affretta a scavar la terra per arrestare, od anche seppellire i cani. Non si può prendere, se non aprendone per di sopra la tana, quando si giudica, che i cani l'abbiano ricacciato sino al fondo; si afferra con tanaglie, quindi gli si adatta la musoliera, onde non possa mordere. Me ne furono portati parecchi presi a questa maniera, e ne ho fatto custodire alcuni lungo tempo. I giovani s'addomesticano agevolmente, giuocono co' cagnuolini, e come essi seguitano la persona, in cui conoscono chi li pasce; ma que' che si prendon vecchi, non lasciano mai d'essere salvatici. Non sono nocivi, nè ghiotti, siccome la volpe e il lupo; e nondimeno si dilettano della carne; mangiano checchè si pone loro avanti, carne, uova, formaggio, butirro, pane, pesci, frutti, noci, grani, radici, ec. a tutto quanto però antepongono la carne cruda; dormono tutta la notte, e tre quarti del giorno, senza però esser soggetti al letargo nell' inverno, come le marmotte o i ghiri. Questo molto dormire fa, che quantunque non mangino assai, sieno sempre grassi; e per questa ragion medesima reggono facilmente alla dieta, e si rimangono spesso entro ai loro

covi i tre e i quattro giorni, massime se nevosi, senza mai uscirne.

Tengono la loro casa pulita e netta da ogni lordura. Di rado scontrasi il maschio colla femmina: questa, quando è vicina a sgravarsi, taglia dell'erba, ne forma una specie di fagotto, che strascina fra le sue gambe sino al fondo della tana, e vi dispone un comodo letto per se e per i suoi figli. Partorisce nell'estate, e la figliatura di ordinario è di tre in quattro. Quando sono grandicelli, porta loro da mangiare, ella non esce che di notte, e va più lontano, che negli altri tempi; atterra i nidi delle vespe, e ne porta via il miele, rompe i covi dei conigli, sorprende i leprotti, assale anche i topi campagnuoli, le lucertole, le serpi, i grilli, s'appiglia alle uova degli uccelli, e tutto quanto porta ai suoi figli, cui fa sortire spesso sui confini della tana e per allattargli, e per cibarli.

Questi animali naturalmente patiscono di freddo; quei, che s'allevano in casa, non vogliono abbandonare il cantone del fuoco, e soventi volte vi s'approssiman tanto, che si bruciano i piedi, e non ne guariscono così facilmente. Sono in oltre molto soggetti alla rogna; i cani, ch'entrano nelle lor tane contraggono il medesimo morbo, a meno che non s'adoperi una gran diligenza in

lavarli. Il can tasso ha il pelo ognora untuoso e mal concio; tra l'ano e la coda ha una apertura assai larga, ma che non comunica niente coll'interno, nè passa di molto un pollice di profondità; ne stilla di continuo un liquor viscoso di pessimo odore, cui egli si piace di succiare. La carne di lui non è assolutamente cattiva a mangiarsi, e della pelle si formano pelliccie grossolane, collari pe' cani, coperte pe' cavalli, ec.

IL RATTONE

OVVERO

ORSACCHIOTTO AMERICANO

Il Rattone che noi possedemmo vivo più d'un anno, era della grossezza e della figura d'un picciol can tasso; ha il corpo corto e grosso, morbido lungo e folto il pelo, nericcio sulla punta e grigio al disotto: la testa di volpe, cogli orecchi però tondi e molto più corti: grandi gli occhi d'un color verde giallastro, con una fascia nera trasversalmente posta sopra di essi: magro il muso, ed il naso un po' volto all'insù; il labbro inferiore meno all'infuori che il superiore; i denti come quei del cane, sei incisivi, e due canini tanto sopra che sotto;

la coda folta, lunga per lo meno quanto il corpo, segnata da capo a fondo d'anelli alternativamente bianchi e neri; le gambe davanti molto più corte di quelle di dietro, con cinque dita per ciascun piede, armate di unghie dure ed acute: i piè di dietro bastevolmente sostenuti dal tallone, perchè l'animale possa alzarsi e reggere il corpo in una situazione inclinata all'innanzi. Esso adopera i suoi piedi anteriori per portare i cibi alla bocca, ma perchè le sue dita sono poco flessibili, non può afferrar nulla, direm così, con una sola mano, ma valsi di tutte e due a un tratto, e le unisce l'una all'altra, per pigliar ciò che gli vien dato. Benchè esso sia grosso e membruto è nondimeno assai agile e destro coll'aiuto delle sue unghie appuntate come spine, s'arrampica facilmente sulle piante, andando adagio sino al disopra del tronco, ed indi correndo sino alla cima de' rami; va sempre a salti, e si può dir che sgambetti piuttosto che camminare: ed i suoi movimenti, quantunque obliqui, son però tutti presti e leggeri.

Quest'animale è originario delle contrade meridionali dell'America, non rinvenendosene punto nell'antico continente, o almeno non facendone veruna menzione i Viaggiatori, che hanno parlato degli animali del-

l'Africa e dell' Indie orientali: esso è per lo contrario comunissimo sotto il caldo clima dell' America, sopra tutto alla Giamaica, ove abita nelle montagne, dalle quali scende per mangiar canne di zucchero. Non trovasi nel Canadà, nè nelle altre parti settentrionali di quel continente: il freddo però non gli dà eccessiva pena. Il Signor Klein ne allevò uno in Danzica, e quello che noi possedevamo, passò un' intera notte coi piedi chiusi nel ghiaccio senza averne punto sofferto.

Esso intingeva, o, per meglio dire, stemperava nell' acqua tutto ciò che voleva mangiare: gettava il pane nel suo catino di acqua, e non nel cavava se non ben inzuppato, a meno che non fosse molto stimolato dalla fame, mentre in quel caso pigliava il cibo asciutto, e tale qual gli veniva offerto. Frugava dappertutto, e mangiava di tutto, carne cruda o cotta, pesce, uova, pollame vivo, grani, radici ec.; mangiava parimente di ogni sorta d' insetti: aveva gusto a cercar dei ragnateli, e quando trovavasi sciolto in un giardino, prendeva lumache, scarafaggi, e vermi. Amava lo zucchero, il latte, e tutti i cibi dolci sopra ogn' altra cosa, eccetto però le frutta, cui preferiva la carne; ma più ancora il pesce. Traevasi in disparte per far i suoi naturali bisogni; del resto era fami-

gliare ed anche carezzoso, saltava addosso a quei che amava, giuocava volentieri e con molta grazia: era lesto, agile, e sempre in moto; secondo me, aveva un po' della natura del *muki*, e un po' delle qualità del cane.

IL GHIOTTONE.

Il Ghiottone grosso di corpo e basso di gambe è quasi della forma stessa del can tasso, ma è il doppio più grande e più grosso: ha la testa corta, gli occhi piccoli, i denti fortissimi, il corpo membruto, la coda corta anzi che lunga e molto pelosa nell'estremità; è nero sul dorso, e rosso-scuro sui fianchi; la sua pelliccia è delle più belle e più cercate; si trova assai comunemente nella Lapponia e in tutti i luoghi vicini al mare del Nord, così in Europa come in Asia; si trova sotto il nome di *Carcajou* nel Canadà e nelle altre parti dell' America più settentrionale; vi è poi ogni apparenza, che l'animale della baja d'Hudson, che il Signor Edwards ha pubblicato sotto il nome di *Quick-Hatch o Wolverenne*, piccolo orso o lupacchiotto, secondo il suo Traduttore sia lo stesso, che il carcajou del Canadà, lo stesso, che il ghiottone del Nord dell'Europa; mi pare altresì, che l' animale indica-

1. Il Ghiottone. 2. Il Ghiottone Grigio.

to da Fernandes sotto il nome di *Tepeytz-cuitli, o Cane di montagna*, possa essere il ghiottone, la cui specie si è sparsa per avventura nelle montagne deserte della nuova Spagna.

Olao Magno è a mio parere il primo, che ha fatta menzione di questo animale; egli dice, che è della grossezza di un gran cane, che ha le orecchie ed il muso da gatto, i piedi e le unghie fortissime, il pelo scuro lungo e folto, la coda pelosa come quella della volpe ma più corta. Secondo Scheffer il ghiottone ha la testa rotonda, i denti forti e acuti simili a quelli del lupo, il pelo nero, il corpo largo, e i piedi corti come quelli della lontra. La Hontan che ha parlato il primo del carcajou dell' America settentrionale dice: « figuratevi un doppio can tasso; esso è l' immagine più vera, che io posso suggerirvi di questo animale ». Secondo Sarazin, il quale probabilmente non ne avea veduti che de' piccoli, i carcajous hanno poco più di due piedi di lunghezza nel corpo, ed otto pollici nella coda; « hanno essi, egli dice, la testa molto corta e molto grossa, gli occhi piccoli, le mascelle fortissime e munite di trentadue denti assai taglienti ». L' orsatto o lupacchiotto di Edwards, che mi sembra lo stesso animale, era, dice questo Autore, grosso come una

volpe; avea il dorso arcuato, la testa bassa, le gambe corte, il ventre quasi strisciantesi per terra, la coda di una mediocre lunghezza e pelosa verso l'estremità. Tutti dicono concordemente, che questo animale si trova nelle sole parti più settentrionali dell' Europa, dell' Asia e dell' America; il Signor Gmelin è il solo, che sembri assicurare, che viaggia sino nei paesi caldi, ma questo fatto mi è incertissimo, per non dir falso; Gmelin, siccome alcuni altri Naturalisti, ha forse confusa la iena del mezzodì col ghiottone del nord, che in fatti si rassomigliano nelle abitudini naturali, e sopra tutto nella voracità, ma che per tutti gli altri riguardi sono animali differentissimi.

Il ghiottone non ha le gambe fatte per correre; può appena camminare a passo lento, ma la furberìa supplisce al difetto della velocità; aspetta gli animali al varco; sale sugli alberi per gettarsi sopra di loro, e assaltarli con vantaggio; si avventa agli alci e alle renne, scalfisce il lor corpo, e vi si attacca così tenacemente cogli artigli e coi denti, che non è possibile distaccarnelo; invano questi poveri animali corrono a precipizio; in vano si fregano contro gli alberi, e fanno i maggiori sforzi per liberarsi: l' inimico, assiso ad essi in groppa o in collo, prosiegue a succhiarne il sangue, ad impia-

gargli e divorargli a poco a poco colla stessa energia e avidità, finchè gli ha uccisi; è cosa, dicesi, incomprensibile, come possa per tanto tempo proseguire il ghiottone a mangiare e divorare tanta carne in una volta.

Ciò, che i Viaggiatori ne riferiscono, è forse esagerato; ma decimando i loro scritti ne rimane tuttavia tanto da esser convinto, che il ghiottone è assai più vorace di qualunque de' nostri animali rapaci; pertanto si è chiamato l'*Avvoltoio de' quadrupedi*, più insaziabile, più rapace del lupo; distruggerebbe esso tutti gli altri animali, se ne avesse pari l'agilità; ma è costretto strascinarsi lentamente, e il solo animale, che egli può prendere al corso, è il castoro, riguardo a cui ottiene molto agevolmente il suo fine, e di cui assalta talora le capanne per divorar lui co' suoi parti, quando non possono prontamente gettarsi all'acqua; perchè il castoro lo supera al nuoto; e il ghiottone, che vede fuggirsi la preda, si avventa ai pesci, e in difetto di carne viva, cerca i cadaveri, li disotterra, gli sbrana e li divora sino all'ossa.

Quantunque questo animale sia scaltro ed usi delle astuzie con riflessione per far preda degli altri animali, pare, che non abbia senso distinto per la propria conservazione, e neppure l'ordinario e comune per la

sua salute; si accosta egli stesso all' uomo o se lo lascia avvicinare, senza dimostrar timore; questa indifferenza, che pare un segno d' imbecillità, procede per avventura da una diversissima cagione; egli è certo, che il ghiottone non è stupido, poichè trova i mezzi da soddisfare al suo appetito sempre vivo e più che smoderato; non è nemmeno mancante di coraggio, poichè assale indifferentemente ogni animale, in cui s' incontra, e perchè alla vista dell' uomo non fugge, nè mostra timore; se dunque manca di attenzione per se medesimo, non è per indifferenza sulla propria conservazione, è solo abitudine di sicurezza: siccome egli abita un paese quasi deserto, e di raro incontra uomini, e non conosce altri nemici; siccome ogni volta, che si è cimentato cogli animali, n' è rimasto vincitore; così cammina con fidanza, e non ha il seme del timore, che suppone qualche prova infelice e qualche esperienza della propria debolezza; si vede per esempio nel leone, che non fugge dall' uomo; a meno che non abbia provata la forza delle sue armi; e il ghiottone strascinandosi sulla neve nel suo clima deserto non lascia di aggirarsi con perfetta sicurezza, e di regnarvi da leone non tanto per la sua forza, quanto per la debolezza di quelli che lo circondano.

L' isatis meno forte, ma assai più leggeiro del ghiottone, gli serve di provveditore; questo lo siegue alla caccia, e spesso gl' invola la preda, prima che l' abbia sbranata; almeno la divide, perchè al momento, che il ghiottone arriva, l' isatis per non essere egli medesimo divorato abbandona ciò che gli rimane da mangiare; questi due animali si scavano del pari delle tane, ma gli altri loro costumi sono diversi: l' isatis va spesso in truppa, e il ghiottone solo, e appena qualche volta colla femmina; si trovano di ordinario insieme nelle loro tane. I cani anche più animosi temono di accostarsegli e di azzuffarsi con lui; si difende egli co' piedi e co' denti, ed apre loro mortali ferite; ma siccome non può sottrarsi colla fuga, gli uomini agevolmente ne fanno preda.

La carne del ghiottone, siccome quella di tutti gli animali voraci, è cattivissima da mangiare, non si cerca che per averne la pelle, ch' è un' eccellente e magnifica pelliccia; nissuna non se ne pregia più di questa, salvo quella dello zibellino e della volpe nera, e si pretende, che, quando è scelta bene e ben preparata, sia più lucida di ogni altra, e che sul fondo di un bel nero si rifletta la luce e brilli variamente come sopra una stoffa dommascata.

Specie conosciute in questo genere.

L'Orso propriamente detto, *ursus Arctos.*
L'Orso bianco, *ursus Maritimus.*
Il Can Tasso, *ursus Meles.*
Il Carcajou, *ursus Labradorius.*
Il Rattone o Orsacchiotto americano *ursus Lotor.*
Il Ghiottone, *ursus Gulo.*

1. Sarigua - Oposso
2. Caiopollino

XVIII. GENERE.

LA SARIGUA, DIDELPHIS

Carattere generico : dieci denti incisivi superiori, otto inferiori.

LA SARIGUA OVVERO L'OPOSSO.

La Sarigua, ossia l' Oposso è un animale dell' America, che facilmente si distingue da tutti gli altri per mezzo di due caratteri singolarissimi; il primo si è, che la femmina ha sotto il ventre un' ampia cavità, in cui ella riceve e allatta i suoi parti: il secondo è, che il maschio e la femmina hanno ambedue il primo dito de' piedi di dietro senz' unghia, e ben separato dagli altri, come è il pollice nella mano dell' uomo, quando le altre quattro dita di questi medesimi piedi di dietro sono poste l' un contro l' altro, e sono armate di unghie adunche, come nei piedi degli altri quadrupedi.

Edward Tyson ha descritta, e disseccata con diligenza la sarigua femmina: nell' individuo, che aveva preso per soggetto, la testa era

lunga sei pollici, il corpo tredici, e la coda dodici, e le gambe davanti erano alte sei pollici e quelle di dietro quattro e mezzo, il corpo aveva tra quindici a sedici pollici di circonferenza, la coda tre pollici di giro verso il principio, e un pollice solo verso l'estremità; la testa era tre pollici larga fra le due orecchie, sminuendosi sempre fino al naso: essa più si assomiglia a quella d'un porco lattante, che a quella d'una volpe: le orbite degli occhi sono moltissimo inclinate sulla direzione delle orecchie verso il naso, e le orecchie sono rotonde e lunghe incirca un pollice e mezzo: l'apertura della gola è di due pollici e mezzo, misurandola dall'angolo del labbro sino all'estremità del muso; la lingua è molto stretta e lunga tre pollici, ruvida e guernita di piccole papille rivolte all'indietro: ha cinque dita ai piedi davanti, e tutte cinque armate d'unghie adunche; altrettante dita ai piedi di dietro, quattro delle quali solamente sono armate d'unghie, ed il quinto, il pollice, è separato dagli altri, e anche collocato più basso, e non ha unghia: tutte queste dita sono senza pelo, e ricoperte di una pelle rossiccia, e sono lunghe quasi un pollice: il palmo delle mani e dei piedi è largo, ed ha dei calli carnosi sotto tutte le dita. La coda è coperta di pelo dal principio fino a due o tre pollici di lunghezza, e segue dopo una

pelle squamosa e liscia, di cui è vestita sino all'estremità: queste squame sono bianchiccie, a un dipresso di figura esagona, e situate regolarmente, di maniera che una non sormonta l'altra: esse sono tutte separate e circondate da una pelle sottile e più bruna della squama: le orecchie, siccome anche i piedi e la coda, sono senza peli: esse sono così piccole da non potersi dire, che sieno cartilaginose; sono semplicemente membranose, come le ale dei pipistrelli; sono aperte moltissimo, ed il condotto uditorio sembra molto largo. La mascella superiore è un poco più lunga dell' inferiore. Le narici sono larghe, gli occhi piccoli, neri, vivi, e prominenti: il collo corto, il petto largo, i baffi come quelli del gatto, il pelo della parte anteriore della testa è più bianco e più corto di quello del corpo, è del colore d' un grigio cenerino mischiato di alcuni piccoli fiocchi di peli neri e bianchicci sopra il dorso e sopra le coste, più bruno sopra il ventre, e ancora più scuro sulle gambe; sotto il ventre della femmina vi è una fenditura lunga due o tre pollici formata da due pelli, che compongono un sacco esteriormente peloso, e un po'anche nella parte interiore; questo sacco contiene le mammelle: le piccole sarigue di fresco nate vi entrano per succhiarle, e prendono così il costume di nascondervisi, che vi si rifugiano,

benchè già fatte grandi, quando sono spaventate. Questo sacco ha del moto e una specie di meccanismo; si apre e si serra ad arbitrio dell' animale: il meccanismo di questo moto si esercita per mezzo di molti muscoli, e di due ossi, che sono propri solo di questo animale; questi due ossi collocati avanti al pube, a cui sono attaccati come per base, sono lunghi due pollici in circa, e vanno sempre diminuendo un poco di grossezza dalla base sino all'estremità; sostengono i muscoli, che fanno aprire la borsa, e loro servono di punto d' appoggio; gli antagonisti poi di questi muscoli servono a serrarla sì esattamente, che nell' animale vivo non si può scorgere l'apertura, se non dilatandola a forza colle dita: siffatta borsa è tutta seminata di glandule, che separano una sostanza gialliccia di un odore sì cattivo, che si comunica a tutto il corpo dell' animale: con tutto ciò quando si lascia seccare questa materia, non solo perde l'ingrato odore, ma ne acquista un altro, che si può paragonare al muschio: questa borsa non è già, come hanno detto Marcgrave e Pison, il luogo, in cui sono concepiti i feti.

La sarigua è unicamente nativa delle contrade meridionali del nuovo mondo; sembra però, che essa non sia così costantemente inclinata, come l'armadillo, ai climi più caldi. Si trova non solo nel Brasile, nella Guiana,

nel Messico, ma ancora nella Florida, nella Virginia e nelle altre regioni temperate di quel continente. Dappertutto è molto comune perchè spesso genera, e in gran numero, la maggior parte degli Autori dicono, quattro o cinque feti, altri sei o sette. Marcgrave assicura di aver veduti sei feti nella borsa d'una femmina; questi erano lunghi incirca due pollici, erano già molto agili, sortivano dalla borsa e vi rientravano più volte il giorno: sono ben più piccoli quando nascono: alcuni Viaggiatori dicono, che non sono più grossi di una mosca nel momento del loro nascere, cioè quando escono dalla matrice, per entrare nellà borsa ed attaccarsi alle mammelle: questo fatto non è tanto esagerato, come taluno potrebbe immaginare, perchè noi stessi abbiam veduto in un animale d'una specie simile alla sarigua i piccoli parti attaccati alla mammella, che non erano più grossi d' una fava; e si può presumere con molta verisimiglianza, che in questi animali la matrice sia per così dire il luogo del concepimento, della formazione, e del primo sviluppo del feto, la cui nascita essendo più anticipata che negli altri quadrupedi l'accrescimento si acquista poi nella borsa, ove entrano nel momento della loro uscita immatura. Niuno osservò la durata della gestazione di questi animali, la quale noi supponiamo essere più breve che negli altri; e sie-

come è un singolar esempio nella natura, che questa nascita sia anticipata, noi esortiamo coloro, che sono a portata di vedere le sarigue vive nei loro nativi paesi, di procurare di sapere, quanto tempo le femmine abbiano di gestazione, e quanto tempo ancora i parti dopo la nascita stiено attaccati alla mammella avanti di lasciarla: questa osservazione per se stessa curiosa potrebbe divenire utile, perchè forse c' indicherebbe qualche mezzo per conservare la vita ai fanciulli nati avanti il consueto termine.

Restano adunque le piccole sarigue attaccate, e come incollate alle mammelle della madre nella prima loro età, e finchè abbiano acquistata bastevole forza e accrescimento per muoversi agevolmente. Questo fatto non è dubbio, ma non è particolare di questa sola specie, poichè noi abbiam veduto, come già si disse, dei feti parimente attaccati alle mammelle in un'altra specie, che noi chiameremo *marmosa*, e di cui parleremo fra poco. Ora questa femmina marmosa non ha già come la femmina sarigua, una borsa sotto il ventre, ove possano nascondersi i parti; non proviene dunque dalla comodità o dal soccorso apprestato da questa borsa, come da unica cagione, che i parti stiano tanto tempo attaccati alle mammelle; come pure da questa cagione non proviene il loro accrescimento in siffatta immobile situa-

zione: io fo questa osservazione, affine di prevenire le congetture, che si potrebbero fare intorno all'uso della borsa, riguardandola come una seconda matrice, o almeno come un necessario asilo ai parti anticipatamente nati. Vi sono Autori, i quali pretendono, che i feti restino attaccati alle mammelle per più settimane di seguito; altri dicono, che non dimorano nella borsa, se non il primo mese della loro età. Si può facilmente aprire questa borsa della madre, osservarla, numerare, ed anche toccare i parti senza loro fastidio: non lasciano la mammella, che tengono colla bocca, se non quando hanno bastante forza di camminare; allora si lasciano cader da se stessi nella borsa, e di poi ne escono per passeggiare e per andare in cerca del loro sostentamento: spesso vi entrano per dormire, per poppare, ed anche per nascondersi, quando vengono spaventati: la madre allora fugge, e li trasporta tutti; essa non sembra mai avere il ventre più grosso, che quando è molto tempo che non ha partorito, e che i suoi parti son già grossi, perciocchè nel tempo della vera gravidanza, poco s' accorge che sia pregna.

Coll' osservare soltanto la forma dei piedi di questo animale, facilmente si giudica, che cammina male e lentamente; perciò si dice che un uomo può sorprenderlo senza pre-

cipitare il passo. In cambio ha la facoltà di arrampicarsi sopra gli alberi con una somma facilità, si nasconde tra le foglie per rapire gli uccelli, ovvero si sospende per la coda, che è muscolosa e flessibile all'estremità, come una mano, di modo che può serrare ed anche attorniare con più di un giro il corpo che afferra: alcune volte resta lungo tempo in questa situazione senza moto; col corpo sospeso, colla testa abbassata, sta spiando ed attendendo al varco il piccolo uccellame; altre volte si bilancia per saltare da un albero all'altro, quasi come le scimmie a coda prensile, alle quali si rassomiglia ancora per la forma de' piedi. Benchè questo animale viva di carne, e sia parimente avido del sangue, che succhia volentieri, pure mangia di tutto, i rettili, gli insetti, le canne di zucchero, le patate, le radici, ed anche le foglie e le cortecce: si può nodrire come un animale domestico: non è nè feroce, nè selvaggio, e facilmente si avvezza, ma dispiace pel suo cattivo odore più acuto di quello della volpe. Dispiace ancora per la sua rustica figura, poichè lasciando da parte le sue orecchie da cevetta, la sua coda da serpente, e la sua bocca squarciata sino appresso gli occhi, il suo corpo par sempre sporco, perchè il suo pelo, che non è nè liscio nè riccio, è senza lustro, e sembra esser coperto di fango. Il suo cat-

tivo odore risiede nella pelle, perchè la sua carne non è cattiva a mangiarsi, e questo pure è uno degli animali, di cui i Selvaggi fanno la caccia a preferenza d'altri animali, e di cui più volentieri si cibano.

LA MARMOSA

La specie della Marmosa sembra accostarsi a quella della sarigua : esse sono del medesimo clima, e del medesimo continente, e questi due animali si rassomigliano per la forma del corpo, per quella de' piedi, e per la coda peensile, ch' è coperta di squame per quasi tutta la sua lunghezza, e non è vestita di pelo, se non che al principio; si rassomigliano ancora per l'ordine de' denti più numerosi che negli altri quadrupedi ; ma la marmosa è ben più piccola della sarigua, ha pure il muso più acuto, la femmina non ha borsa sotto il ventre, vi sono solamente due pieghe pel lungo vicino alle cosce, fra le quali si pongono i piccoli parti per attaccarsi alle mammelle.

La nascita dei feti sembra essere più presta nella specie della marmosa, che in quella della sarigua; essi sono appena grossi come una piccola fava, quando nascono, e vanno ad attaccarsi alle mammelle: i parti ancora sono più numerosi. Noi abbiam vedute dieci pic-

cole marmose, ciascuna attaccata ad una mammella, e vi erano tuttavia sul ventre della madre quattro mammelle vacanti; perciò essa in tutto aveva quattordici mammelle. Egli è principalmente sopra le femmine di questa specie, che bisognerebbe fare le osservazioni da noi indicate nel precedente Capitolo: io sono persuaso, che questi animali partoriscano pochi giorni dopo il concepimento, e che le piccole marmose nel momento del parto siano ancora feti, quali non hanno peranco avuto un quarto del loro naturale accrescimento; il parto della madre è sempre una specie di aborto troppo affrettato, e i feti non sanno di vivere, se non perchè si attaccano alle mammelle, senza mai abbandonarle, finchè non abbiano acquistato quel grado d'accrescimento e di forza, che naturalmente avrebbero preso nella matrice, se non ne fossero usciti troppo presto. La marmosa ha le medesime inclinazioni e i medesimi costumi della sarigua; ambedue si scavano delle tane per rifugiarvisi, ambedue si attaccano ai rami delle piante coll'estremità della coda, e di là si slanciano sopra gli uccelli, e sopra i piccoli animali; mangiano pure frutti, grani e radici, ma sono anche più ingordi del pesce e del gambero, ch'essi pescano, per quanto dicesi, colla loro coda. Questo fatto è molto incerto, e molto male si accorda colla stupidità na-

turale, che si rimprovera a questi animali, i quali per testimonio di molti Viaggiatori, non sanno muoversi al bisogno, nè fuggire, nè difendersi.

IL CAIOPOLLINO.

Il primo Autore, che abbia parlato di questo animale, è Fernandes; il caiopollino, dic' egli, è un piccolo animale poco più grande del topo, somigliante alla sarigua pel muso, per le orecchie, e per la coda, ch' è più grossa e più forte di quella del topo, e di cui si serve, come di una mano: ha le orecchie piccole e trasparenti; il ventre, le gambe, ed i piedi bianchi; i piccoli caiopollini, quando hanno paura, abbracciano stretta la madre, ed essa li trasporta sulle piante: questa specie si è trovata nelle montagne della Nuova-Spagna. Quello, che noi abbiam veduto, certamente veniva d' America, era più grande, ed aveva il muso meno acuto, e la coda più lunga della marmosa; a noi sembrò, che in tutto ei si accostasse più alla specie della sarigua che alla marmosa. Questi tre animali molto si rassomigliano per la forma delle parti interne ed esterne, per le ossa soprannumerarie del bacino, per la forma de' piedi, pel parto anticipato, pel lungo e continuo star attaccati i figli alle mammelle della madre,

e finalmente per le altre qualità naturali: sono pure tutti e tre del nuovo Mondo e del medesimo clima: non si trovano punto ne'paesi freddi dell'America: nascono nelle parti meridionali di quel continente, e possono vivere nelle regioni temperàte. Del resto tutti questi sono animali deformi; la loro gola squarciata, come quella d'un luccio, le loro orecchie come quelle del pipistrello, la loro coda di serpe, ed i piedi da scimmia rappresentano una strana forma, che diviene ancora più spiacevole pel cattivo odore che esalano, per la lentezza e stupidità, da cui sembrano accompagnate tutte le loro azioni e tutti i loro movimenti.

IL CRABIERO.

Il nome *crabier,* o cane crabiero, che è stato dato a quest'animale, deriva dal pascersi esso principalmente di granchi marini. Ha esso pochissimo rapporto col cane o colla volpe, ai quali i Viaggiatori hanno voluto paragonarlo. Avrebbe maggiore somiglianza alla sarigua, ma n'è di molto più grosso, e d'altronde la femmina del crabiero non recasi, come la femmina della sarigua, i suoi figli in un sacco sotto il ventre; quindi ci pare che il crabiero sia di una specie isolata e differente da tutte quelle finora da noi descritte.

Questo animale, che noi conserviamo nel Gabinetto del Re, era tuttavia giovine, allorchè ci fu inviata la sua spoglia; egli è maschio, ed ecco la descrizione, che ne abbiamo potuto fare.

La lunghezza del corpo intiero dalla punta del naso sino all'origine della coda è di circa diciassette pollici.

L'altezza del corpo davanti di sei pollici e tre linee, e quella del corpo di dietro di sei pollici a sei linee.

La coda, ch'è di colore piuttosto grigio, squamosa, e senza pelo, è quindici pollici e mezzo lunga, e grossa più di dieci linee al suo principio, sottilissima all'estremità.

Siccome questo animale è molto basso di gambe, ha qualche lontana somiglianza col cane bassetto; anche la testa non è guari differente da quella d'un cane; essa non è che quattro pollici ed una linea lunga dalla punta del naso sino all'occipite; l'occhio non è grande, l'orlo delle palpebre è nero, e al disopra dell'occhio vi sono dei peli lunghi persino quindici linee, ve n'ha de' somiglianti a canto della guancia verso l' orecchia. I baffi attorno della gola sono neri e lunghi sino diciassette linee. Lo squarcio della gola è di forse due pollici, la mascella superiore è da ogni lato guarnita di un dente canino curvo che sporge sulla mascella inferiore: l'orecchia

ch' è di color bruno, pare alquanto cadente sopra se stessa, ignuda, larga, e rotonda alla sua estremità.

Il pelo del corpo è lanoso, e sparso di altri gran peli irti nericci, che vengono crescendo sulle cosce e verso la spina del dorso, ch'è tutto quanto coperto di questi lunghi peli, il che forma a questo animale una specie di chioma dalla metà del di dietro sino all'origine della coda; questi peli sono tre pollici lunghi; sono d'un bianco sparuto alla loro radice sino alla metà, e quindi d'un bruno leggierissimo sino all'estremità. Il pelo dei lati è bianco-giallo, come pure sotto il ventre, ma verso le spalle, le cosce, il collo, il petto e la testa tira più al rossiccio, ed ivi questa tinta è mescolata quà e là di bruno. I lati del collo sono fulvi; le gambe e i piedi sono d'un bruno nereggiante; ad ogni piede vi sono cinque dita. Il piede davanti è di un pollice e nove linee, il dito più grande è di nove linee, e l'unghia concava al disotto di due linee; le dita sono alquanto piegate come quelle dei topi; il solo dito pollice è diritto: i piedi di dietro sono un pollice e otto linee, le dita più grandi nove linee, il pollice sei linee, ed è grosso, largo e separato come nelle scimmie; l'unghia è depressa, mentre quelle delle altre quattro dita sono curve, e sopravanzano. Il pollice del piede davanti è diritto, e non lontano dall'altro.

Il Signor della Borde mi ha scritto, che questo animale era assai comune a Caienna, e che esso abita mai sempre nei luoghi paludosi.

« Esso è, dic'egli, molto agile ad arrampicarsi sopra gli alberi, sui quali più sovente dimora che non a terra, singolarmente di giorno. Ha molto buoni i denti, e difendesi contro i cani; i granchi marini sono il suo cibo principale, e gli giovano, poich'è sempre grasso. Allorchè non gli vien fatto di trarre i granchi dalla loro buca colla zampa, vi intruduce la coda, della quale si serve come di un uncino, il granchio, che alcuna volta gli afferra la coda, lo fa gridare; questo grido, s'assomiglia molto a quello d'un uomo, e si ode d'assai lontano; la sua voce ordinaria però è una specie di grugnito somigliante a quello de' porchetti; mette a luce quattro o cinque figli, e li depone ne'vecchi alberi incavati; i naturali del paese ne mangiano la carne, che ha della somiglianza a quella della lepre. Del rimanente questi animali addomesticansi facilmente, e si mantengono in casa come i cani e i gatti, cioè con ogni sorta di cibi; quindi il loro gusto per la carne del granchio non è assolutamente un gusto esclusivo ».

Si pretende che trovinsi nelle terre di Caienna due specie d'animali, ai quali si dà

lo stesso nome di *crabier*, dacchè amendue mangiano de' granchi. La prima è quella, di cui abbiamo parlato; l'altra è non solo d'una specie differente, ma pare che sia anche di un altro genere. Essa ha la coda tutta quanta pelosa, e non piglia i granchi che colle zampe. Questi due animali non si rassomigliano che nella testa, e sono differenti nella forma e nelle proporzioni del corpo non meno che nella conformazione de' piedi e dell' unghie.

IL FALANGIERE.

Noi chiamiamo questo animale *Falangiere*, perchè ha le falangi singolarmente formate, e perchè di quattro dita, che corrispondono a cinque unghie, onde i suoi piedi posteriori sono armati, il primo è congiunto col suo vicino così che questo doppio dito è biforcato, e non si separa che all' ultima falange per dar luogo alle due unghie. Il pollice è separato dalle altre dita, e non ha unghia alla sua estremità: questo ultimo carattere, quantunque rimarchevole, non è unico; la sarigua e la marmosa hanno il pollice alla stessa guisa, ma niuno ha come questo le falangi unite. Il falangiere non si trova nelle terre dell'America. Egli è originario delle Indie meridionali, ed anche delle terre australi, come della nuova Olanda.

IL FILANDRO DI SURINAM.

Quest' animale ha gli occhi brillanti, e attorniati da un circolo di pelo bruno oscuro, il corpo coperto di un pelo morbido o piuttosto di una specie di lana d' un giallo rossigno o vermiglio, chiaro sul dorso, la fronte, il muso, il ventre, e i piedi sono d' un giallo bianchiccio; le orecchie sono nude, e molto ruvide; vi sono de' lunghi peli a foggia di baffi sul labbro superiore, ed anche al disopra degli occhi; i denti sono, come quelli del ghiro, acuti e pungenti; sulla coda, ch' è nuda, e d'un colore pallido, vi sono nel maschio delle macchie d'un rosso oscuro, le quali non si ravvisano sulla coda della femmina, i piedi rassomigliano alle mani d' una scimmia, gli anteriori hanno le quattro dita, e il pollice armati d' unghie corte e ottuse, laddove delle cinque dita dei piedi posteriori non v' è che il pollice, che abbia un' unghia schiacciata e ottusa, gli altri quattro diti sono armati di piccole unghie acute. I parti di questi animali hanno un grugnito simile a quello di un porchetto lattante. Questi filandri producono cinque o sei figli alla volta, hanno la coda lunghissima e prensile come quella dei sepagiù; i figli salgono sul dorso della lor

madre, e vi si tengono fermi avviticchiando la lor coda alla sua; in questa situazione, ch' è ad essi famigliare, ella li porta e trasporta con leggerezza e sicurezza uguale.

Specie conosciute in questo genere.

La Sarigua, o l' Oposso, *didelphis Oposum.*
Il Caiopollino, *didelphis Cayopollin.*
La Marmosa, *didelphis Murina.*
Il Filandro di Surinam, *didelphis Dorsigera.*
Il Crabiero, *didelphis Cancrivora.*
La Sarigua dalla coda corta, *didelphis Brachyura.*
Il Falangiere, *didelphis Orientalis.*
Il Canguro, *didelphis Gigantea.*
Il Tarsiero, *didelphis Macrotarsus:*

(*Questi due ultimi animali furono dal Buffon collocati tra i Gerboa.*)

Tav. 40.

1

2

1. *La Talpa*
2. *Talpa muso stellato*

XIX.° GENERE

LA TALPA, *TALPA*

Carattere generico: sei denti incisivi superiori, otto inferiori.

LA TALPA.

La Talpa senz' essere cieca ha gli occhi sì piccoli e tanto coperti, che non può far molto uso del senso della vista: a compenso però la Natura le ha dato con magnificenza l' uso del sesto senso. In questo genere la talpa fra tutti gli animali è il più fornito e meglio provveduto d'organi, e conseguentemente di sensazioni ad essi relative, ella ha inoltre il tatto ben delicato; il suo pelo è morbido quanto la seta; ha un udito sopraffino, e piccole mani con cinque dita, ben diverse dall' estremità de' piedi degli altri animali, e quasi somiglianti alle mani dell' uomo; considerato il volume del suo corpo ha molta forza, assai costante il ben essere, e vivo il reciproco attaccamento del maschio e della femmina; teme e aborre

qualunque altra compagnia; possiede le dolci abitudini della quiete e della solitudine, e l'arte di mettersi al sicuro, formarsi in un istante un asìlo e domicilio, allargarlo facilmente, e trovarvi senza uscire un abbondante sostentamento. Eccone in poco la natura, i costumi, i talenti, tali senza dubbio da preferirsi a qualità più brillanti e meno compatibili colla felicità, di quel che nol sia la più profonda oscurità.

Ella chiude l'ingresso del suo ritiro, e non ne sorte quasi mai, tolto che non venga costretta dalle soprabbondanti pioggie estive, quando cioè l'acqua riempie, o il piede del giardiniero ne abbassa la casa; ella suole andarsi formando ne' prati una specie di volta rotonda, e ne' giardini bene spesso de' transiti e gallerie assai lunghe; perocchè è più facile dividere e sollevare una terra mobile e coltivata, che non un'estensione di zolle ferme intrecciate di radici; ella non soggiorna nel fango, nè in terren duro, di soverchio compatto o pietroso; ella ha mestieri d'un terreno dolce, produttore di radici tenere e pieghevoli, e sopra tutto ridondante di vermi e d'insetti, suo cibo ordinario e principale,

Siccome le talpe di rado sortono dai sotterranei lor domicilii, hanno pochi nimici, e facilmente sottraggonsi agli animali

carnivori: lo straboccamento de' fiumi è il maggiore lor flagello; al tempo delle inondazioni veggonsi fuggire a torme nuotando, e fare gli ultimi sforzi per salvarsi nelle terre più elevate; ma la maggior parte perisce, e i figli, che si rimangono nelle tane periscono anche essi; senza di questo i lor gran talenti per la moltiplicazione riuscirebbero a noi troppo gravosi, e nocivi. S' accoppiano sul finir dell' inverno; le femmine non portano lungo tempo, giacchè si trovano de' figli nel mese di Maggio; d' ordinario si calcolano quattro in cinque per ciascun portato, e infra le zolle, che inalzano, è molto facile il distinguere quelle, sotto cui han figliato: siffatte zolle sono disposte con molto artifizio, e ordinariamente più grosse e più elevate dell' altre. Io porto opinione, che questi animali generino più d' una volta all' anno, ma non posso darlo per sicuro; questo però è ben certo, che dall' Aprile insino all' Agosto trovansi delle talpe di fresco nate: può anche essere, che l' une si congiungano più tardi dell' altre.

Il domicilio, ove esse figliano, meriterebbe una descrizione particolare. Egli mostra certo d' essere stato formato con intelligenza singolare; le talpe l' incominciano dall' ammonticchiare ed inalzare la terra, e poi formarvi una volta molto elevata; di distanza in

distanza lascianvi de' tramezzi, e certe specie di pilastri, che la sostengono; calcano e battono la terra, e v'intreccian radici ed erbe, e rendonla tanto dura e solida per di sotto, che l'acqua non può penetrare la volta, appunto per la sua convessità e solidità: appresso inalzano al di sotto un poggio, la cui cima ricopron d'erbe e di foglie, affine di disporre un letto a'loro figli; in tal guisa si ritrovano al di sopra del livello del terreno, e per conseguenza riparate dalle inondazioni ordinarie, e difese a un tempo dalla pioggia mercè la volta, che ricopre il poggio, su cui riposano. Questo poggio tutt'all'intorno ha de'trafori disposti in pendio, che mettono più basso, e distendonsi da ogni banda, come altrettante strade sotterranee, per cui la talpa madre può uscire, e andare procacciando il necessario sostentamento a'suoi figli: questi sentieri sotterranei sono calcati e battuti, e arrivano spesso oltre a dodici, o quindici passi, e tutti partono dal domicilio, quasi raggi da un centro. In essi non altrimenti che sotto la volta scontransi degli avanzi di cipolle colchiche, che sono apparentemente il primo cibo dato ai loro figli. Da siffatta disposizione ben si vede, ch'ella uscendo s'allontana sempre notabilmente dal suo domicilio, e che la maniera più semplice e più sicura di prenderla co'suoi figli si è quella

di fare un fosso, che circondi esso domicilio tutto quanto, e che ne tagli ogni comunicazione; ma conciossiachè la talpa fugga al minimo romore, e s'affretti di condur via seco i suoi figli, vi sono richiesti tre o quattro uomini, che di conserva lavorinvi intorno con zappe, e alzino tutt'intera la zolla, o facciano un fosso quasi in un attimo, e che dopo la prendano, ovvero l'aspettino al varco.

Alcuni autori hanno detto mal a proposito, che la talpa e il can tasso dormono senza mangiare tutto l'inverno. Il can tasso, siccome già notammo, esce dalla sua tana tanto d'inverno come d'estate in cerca di pascolo, secondo che c'assicurano le tracce da lui lasciate nella neve. La talpa dorme sì poco tutto l'inverno, che ella smove la terra egualmente che di estate, e i contadini sono usi dire come per proverbio: *le talpe lavorano; presto si scioglierà il ghiaccio.* Di fatto esse cercano i siti più caldi; i giardinieri ne prendono sovente intorno ai loro letti *caldi* ne' mesi di Dicembre, Gennaio, e Febbraio.

La talpa non si trova guari che ne'paesi coltivati, e non ve n'ha punto negli aridi deserti, nè nei climi freddi, ove la terra rimane gelata per la maggior parte dell'anno. L'animale, che fu chiamato *talpa di Sibe-*

ria, avente il pelo verde e giallo, è una specie differente dalle talpe nostrali, le quali non abbondano, che dalla Svezia sino in Barberia; poichè il silenzio de' viaggiatori ci fa pensare, che non se ne trovino tampoco ne' climi più caldi: quelle d'America sono anche esse diverse: la talpa della Virginia è però molto simile alla nostra, trattone il color del pelo, ch'è misto di porporino oscuro; ma la talpa rossa Americana ella si è un altro animale. Nella specie comune delle talpe nostre non v'han che due o tre varietà; se ne ravvisano delle più o men brune, e delle più o men nere: noi ne abbiamo vedute delle in tutto bianche, e Seba ricorda e presenta la figura d'una talpa col pelo a scacchi neri e bianchi, la quale si trova nell'Ost-Frisia, ed è un poco più grossa della talpa comune.

IL TUCAN.

Fernandes dà il nome di Tucan a un piccolo quadrupede della Nuova-Spagna, la cui grandezza, figura ed abitudini naturali si accostano più a quelle della talpa, che a verun altro animale; a me sembra lo stesso che ha descritto Seba sotto il nome di talpa rossa d'America; almeno le descrizioni di questi due autori si accordano in guisa, che si dee

presumerlo. Il tucan è forse un po' più grande della nostra talpa, è com' essa grasso e carnoso, colle gambe così corte, che il ventre rade la terra; ha la coda corta, le orecchie piccole e rotonde; gli occhi tanto piccoli, che gli sono per così dire inutili; ma è diverso dalla talpa pel colore del pelo, che è d'un giallo rosso, e pel numero delle dita, non ne avendo che tre ai piedi anteriori e quattro ai posteriori, laddove la talpa ha cinque dita ad ogni piede; sembra diverso ancora perciò, che la sua carne è buona a mangiarsi, e non ha l'istinto della talpa per ritrovare e ritornar di nuovo al suo asilo, quando n'è uscito; si scava ogni volta una tana novella.

LA TALPA DORATA.

Pare, che siavi nella Siberia una sorte di talpa, che si appella talpa dorata, e la cui specie potrebb' essere diversa da quella della talpa ordinaria; perchè questa della Siberia è senza coda, ed ha il muso corto, il pelo misto di rosso e di verde, e perchè non ha che tre dita ai piedi anteriori, e quattro ai posteriori; laddove la talpa ordinaria ha cinque dita a ciascun piede. Noi ignoriamo il nome di questo animale, di cui Seba ha data la figura.

Specie conosciute in questo genere.

La Talpa d'Europa, *Talpa europæa.*
La Talpa della coda lunga, *Talpa longicaudata.*
Il Tucan, *Talpa rubra.*
La Talpa dorata, *Talpa asiatica.*

XX.° GENERE

IL TOPO-RAGNO, *SOREX.*

Carattere generico: due denti incisivi superiori, quattro inferiori.

IL TOPO-RAGNO.

Il Topo-ragno sembra che faccia una gradazione nell'ordine de' piccoli animali, e riempia l'intervallo, che si trova fra il topo e la talpa, i quali rassomigliandosi per la lor piccolezza, variano poi molto per la forma, e sono specie fra di lor lontanissime. Il topo-ragno più piccolo ancora del sorcio s'assomiglia alla talpa per il muso, avendo il naso molto più allungato delle mascelle; per gli occhi, i quali sebbene sieno un poco più grossi di que' della talpa, sono del pari nascosti, ed assai più piccoli di que' del sorcio; per il numero delle dita, avendone cinque a tutti i piedi, per la coda, per le gambe, massime le posteriori, che egli ha più corte del sorcio; per le orecchie, e finalmente pei

denti. Questo piccolissimo animale ha un odore acuto tutto suo proprio, e che dispiace a'gatti; essi cacciano, e uccidono il topo-ragno, ma non lo mangiano come il sorcio. Questo cattivo odore, e questa ripugnanza de'gatti, per quel che appare, ha dato luogo al pregiudizio del veleno di siffatto animale, e della sua morsicatura dannosa al bestiame, e singolarmente al cavallo; mentr'egli non è altrimenti nè velenoso, nè tampoco capace di mordere, non avendo lo squarcio della gola abbastanza grande per poter afferrare la doppia grossezza della pelle d'un altro animale, ciò che è pur assolutamente necessario per mordere: e la malattia de'cavalli, che il volgo riferisce al dente del topo-ragno, ella si è un'enfiagione, e una sorta di carbonchio proveniente da una cagione interna, e che non ha nessun rapporto col morso di questo animaletto. Egli abita comunemente, e massime d'inverno, ne'fienili, nelle stalle, nell'aje, e ne'letamai; mangia grano, insetti, e carni fracide; si trova anche spessissimo in campagna, ne'boschi, ove si sostenta di semi; egli s'asconde sotto lo strame, entro le foglie, nei tronchi d'alberi, e talvolta nelle buche abbandonate dalle talpe, od in altre più piccole, che si va egli formando coll'aiuto dell'unghie e del muso. Il topo-ragno genera in molta quantità, e secondo che alcuni dicono

tanto quanto il sorcio, avvegnachè con minor frequenza. Egli ha un grido molto più acuto del sorcio; ma gliela cede poi in agilità: si prende facilmente, perocchè vede, e corre male. L'ordinario colore del topo ragno è d'un bruno misto di rosso, ma ve ne sono altresì de' cenerini, e de' pressochè tutti neri, e tutti più o meno sono bianchicci sotto al ventre. In tutta l'Europa sono comunissimi, ma pare che in America non si ritrovino. L'animale del Brasile, di cui parla Marcgrave sotto il nome di topo-ragno, che, secondo lui, ha il muso molto aguzzo, e tre strisce nere sopra la schiena, è più grosso, e sembra essere d'una specie diversa da quella del topo-ragno nostrale.

IL TOPO-RAGNO AQUATICO.

Tutto quello, che io posso accertare al proposito del topo-ragno aquatico, si è, che esso si prende alla sorgente delle fontane, al nascere e al tramontar del sole; che di giorno si sta rimpiattato o nelle fessure de' sassi, od entro a buchi sotterranei, lungo i piccoli rivi; che si sgravida in primavera, e per lo più di nove figli.

IL DESMANO.

Il Desmano, o topo muschiato di Mo-

scovia ha i piedi di dietro riuniti da una membrana, gli occhi estremamente piccoli, il muso bislungo come il topo-ragno, la coda depressa e assai lunga. Presso alle reni porta delle borsette, che contengono una specie di muschio sotto la forma di umore lattiginoso.

IL TOPO-RAGNO DEL BRASILE.

Accenno quest'animale colla denominazione di Topo-ragno del Brasile, perchè io ne ignoro il vero nome, ed esso più al topo-ragno, che ed altro animale si assomiglia. Esso è nondimeno notabilmente più grande, avendo dalla estremità del muso all'origine della coda presso a cinque pollici di lunghezza; la detta coda non arriva ai due pollici: ha il muso aguzzo, e i denti acutissimi: sopra un fondo di pel bruno si veggono tre fasce nere assai larghe, le quali si stendono pel lungo dalla testa alla coda. Questo animale, dice Marcgrave, scherzava co'suoi gatti, i quali dal canto loro non si curavano punto di mangiarlo; e questa è pure una cosa, che egli ha comune col topo-ragno d'Europa, cui sogliono i gatti uccider bensì, ma non lo mangiano mai.

1. *Topo Ragno*
2. *Topo Ragno da acqua*

Specie conosciute in questo genere.

Il Topo-ragno radiato, *Sorex cristatus.*
Il Desmano, *Sorex moschatus.*
Il Topo-ragno Aquatico, *Sorex fodiens,*
Il Topo-ragno comune, *Sorex araneus.*
Il Topo-ragno di Persia, *Sorex pusillus.*
Il Topo-ragno del Brasile, *Sorex Brasiliensis.*
Il Topo-ragno piccolissimo, *Sorex minimus.*

XXI.° GENERE.

LO SPINOSO, O PORCO-SPINO

ERINACEUS.

Carattere generico: due denti incisivi superiori, due inferiori.

LO SPINOSO.

La Volpe fa di molte cose, lo Spinoso non ne fa che una grande: dicean per proverbio gli antichi: egli sa difendersi senza combattere, e sa ferire senza attaccare: non avendo che poca forza, e niuna agilità per fuggire, ebbe in dono dal Creatore un'armatura spinosa, onde facilmente s'aggomitola, e fuori caccia d'ogni banda armi difensive e pungenti, che spaventano i suoi nemici, e quanto essi più lo tormentano, tanto egli più si arriccia, e rammucchia. L'effetto stesso della paura è per lui una sorte di difesa; ei rilascia l'orina, il cui odore ed umidità spandendosi per tutto il suo corpo, finisce di nausearli. Quindi la maggior parte dei cani si contentano di abbaiargli dietro, ma

non si curano di addentarlo: tuttavolta ve n'hanno alcuni, che ci trovano il verso di venirne a capo, siccome pure la volpe, soffrendo di pungere i piedi, e di mandar sangue dalla gola: ma non teme poi nè la faina, nè la martora, nè la puzzola, nè il furetto, nè la donnola, nè gli uccelli rapaci. La femmina e il maschio sono del pari coperti di spine dalla testa sino alla coda, e di pelo non hanno guernito altro, che il di sotto del corpo; quindi quest'armi medesime, che sono loro cotanto utili a difendersi dagli altri, tornan loro a molto disagio, quando si vogliono congiungere; non si potendo accoppiare a guisa degli altri quadrupedi, forz'è, che si mettano faccia a faccia, o in piedi o distesi. Vanno in amore di primavera, e generano al principiar dell'estate. Sovente mi fu portata la madre coi figli nel mese di Giugno; ordinariamente sono tre o quattro, e talvolta cinque; da prima sono bianchi, e sulla lor pelle le spine veggonsi soltanto spuntare. Ho voluto allevarne qualcheduno, e più d'una volta feci mettere in una botte la madre co'figli con abbondante provvisione, ma in vece d'allattarli ella l'un dopo l'altro gli ha divorati tutti; e non già per bisogno, poichè ella mangiava della carne, del pane, della crusca, de'frutti; e non sarebbesi mai pensato,

che un animale, anche lento d'indole ed infingardo; cui fuor della libertà non mancava nulla, fosse di sì tristo umore, e tanto afflitto e stizzito per la prigionìa. Egli è inoltre malizioso come la scimmia. Uno Spinoso, che si era calato giù in una cucina, scoprì una pentolina, ne trasse la carne, e vi depose le sue immondezze. Ho custoditi de' maschi e delle femmine in una camera unitamente; vi sono vissuti, ma non hanno avuto alcun commercio; ne ho rilasciati parecchi ne' miei giardini, nè vi fanno gran male, e appena c'avvediamo che vi siano; vivono di frutti caduti, scavano la terra col naso a una piccola profondità; mangiano gli scarafaggi, i grilli, i vermi, e alcune radici; sono altresì ghiottissimi della carne, e la mangiano cotta e cruda. Trovansi frequentemente alla campagna, ne' boschi, sotto i tronchi degli alberi vecchi, e parimente nelle fessure delle rupi, e sopra tutto ne' mucchi di pietra, che s'ammontano ne' campi e nelle vigne. Io non mi persuado, che salgano sulle piante, siccome pur dicono i Naturalisti, nè che valgansi delle loro spine per trasportare de' frutti, o degli acini d'uva; prendono colla bocca tutto ciò, che lor piace di afferrare; e comecchè nelle nostre foreste ve n'abbia in gran quantità, noi non ne abbiamo veduti sopra le piante; tengon-

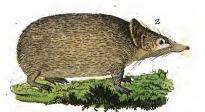
si sempre al piè di esse in un cavo, o sotto lo strame; di giorno non si muovono, ma corrono, o piuttosto camminano tutta notte; di rado s'avvicinano a' luoghi abitati, preferiscono i luoghi alti e asciutti, quantunque se ne scontrino talora anche pe' prati. Prendonsi in mano, non fuggono, nè tampoco difendonsi nè co' piedi nè co' denti, ma tosto che si toccano, s' aggomitolano, e per farli distendere, convien tuffarli nell'acqua. Dormono in tempo d' inverno; così le provvisioni, che fanno, si dice, in estate loro sarebbero inutili. Non mangian molto, e possono star lungo tempo senza cibo. Eglino hanno il sangue freddo a un di presso come tutti gli altri animali, che dormon nell' inverno. La loro carne non è buona a mangiarsi, e la pelle, di cui presentemente non si fa uso veruno, serviva altre volte di spazzola, e strofinacciolo a pettinare la canapa.

Havvi due specie di spinosi, l'una a grugno di porco, l'altra a muso di cane, delle quali parlano alcuni autori, come di due specie di can tasso; noi non ne conosciamo che una sola, la quale in oltre in questi climi non ha alcuna varietà; ella è assai generalmente diffusa; in Europa se ne trova da per tutto, eccettuati però i paesi più freddi, come a dire la Lapponia, la Norvegia ec,

IL TANREC E IL TENDRAC.

I Tanrecs o Tendracs sono piccoli animali dell' Indie orientali, che somigliano un poco al nostro spinoso, ma che nondimeno son diversi a segno da costituire specie differenti; ciò, che lo prova indipendentemente dall' osservazione e dal confronto, si è, che non si aggomitolano come lo spinoso, e che nelle stesse parti, ove si ritrovano i tanrecs, siccome al Madagascar, si trovano ancora degli spinosi della stessa specie dei nostri, che non hanno altrimenti il nome di tanrec, ma si chiamano *Sora*.

Pare, che ci sieno dei tanrecs di due specie, o forse di due razze diverse; il primo, che è quasi grande come il nostro spinoso, ha il muso a proporzione più lungo del secondo: ha pure le orecchie più visibili, ed assai meno di spine del secondo, a cui noi abbiamo appropriato il nome di tendrac per distinguerlo dal primo; questo tendrac non è in grossezza maggiore di un grosso sorcio; ha il muso e le orecchie più corte del tanrec; questo è rivestito di spine più piccole, ma folte al pari di quelle dello spinoso; il tendrac all' incontro non ne ha che sulla testa, sul collo e sulla punta delle spalle; tutto il rimanente del corpo è

Devegni inv:

1. Il Tenrech Striato.
2. Il Tenrech Scodato.

coperto di un pelo molto ruvido somigliante alle setole del porco.

Questi piccoli animali, che hanno le gambe cortissime; non possono camminare che assai lentamente; grugniscono come i porci; si avvoltolano siccome essi nel loto, amano l'acqua, e vi stanno più che in terra: vengon presi ne' piccoli canali di acqua salata e nelle lagune del mare: sono ardentissimi in amore e moltiplicano assai; si scavano delle tane, ed ivi si appiattano per molti mesi; in questo stato di torpore loro casca il pelo; che poi rinasce dopo che son ravvivati: sono d'ordinario assai grassi, e sebbene la loro carne sia scipita e flaccida, gli Indiani ne sono ghiotti assai.

Specie conosciute in questo genere.

Lo Spinoso comune, *Erinaceus Europæus.*
Lo Spinoso dalle orecchie lunghe, *erinaceus auritus.*
Il Tendrac, *Erinaceus setosus.*
Il Taurec, *Erinaceus ecaudatus.*

XXII.° GENERE.

IL PORCO-SPINOSO, *HISTRIX.*

Carattere generico: corpo coperto di spine.

IL PORCO-SPINOSO O ISTRICE.

Non dee già il nome di Porco spinoso, con cui dalla maggior parte de' popoli di Europa si appella, indurci in errore, e farci immaginare, che il porco-spinoso sia veramente un porco rivestito di spine, giacchè non gli rassomiglia che nel grugnito; nel rimanente n' è diverso quanto qualunque altro animale, così per l'aspetto esteriore, come per l'interna struttura; in cambio di una testa sporgente, fornita di lunghe orecchie, armata di zanne e terminata dal grugno; in cambio de' piedi forcuti e delle unghie che ha il porco, lo spinoso ha, a somiglianza del castoro, la testa corta, due gran denti incisivi, che sporgono da ambe le mascelle; è senza zanne, ha il muso fesso come la lepre, le orecchie rotonde e depresse, e i piedi coll' unghie: in cambio

1. Il Porco Spino. — 2. L'Istrice.

di un grande stomaco con un'appendice a foggia di cappuccio, che sembra formare una gradazione tra i ruminanti e gli altri animali, lo spinoso non ha che un semplice stomaco e un gran cieco, e si può dire per tutti questi rapporti, siccome pure per la coda corta, pel muso lungo, pel labbro spaccato, che rassomigli più alla lepre o al castoro, che al porco. Lo Spinoso, che siccome il porco-spinoso è armato di spine, somiglierebbe più al porco, avendo esso il muso lungo, terminato da un grugno acuto; ma tutte queste somiglianze essendo molto lontane, e tutte le differenze presenti e reali, non è da dubitarsi, che il porco-spinoso non sia di una specie singolare e diversa da quella dello spinoso, del castoro, della lepre e di ciascun altro animale, ai quali si volesse paragonare.

Nè si dee prestar fede a ciò, che quasi tutti concordemente affermano i Viaggiatori ed i Naturalisti, i quali attribuiscono a questo animale la facoltà di scagliare le sue freccie assai lontano, e con impeto e forza capace di aprire profonde ferite, nè immaginarsi con essi, che questi dardi tosto che sono separati dal corpo dell'animale, abbiano la proprietà affatto straordinaria e singolare di penetrare da loro stessi, e di lor proprio vigore più avanti nella carne, poichè la lor

punta giunse a piantarvisi: quest'ultimo fatto è puramente ideato e senza ragione e fondamento; il primo è parimente falso come il secondo; ma almeno parea fondato l'errore in ciò, che quando l'animale è in collera o anche solo in qualche agitazione; drizza i suoi dardi e gli agita e scuote; e siccome ve n'ha di quegli, i quali non sono attaccati alla pelle, che per una specie di filo o di picciuolo slegato, cascano facilmente. Noi abbiamo veduti de'porci-spinosi vivi, ma non gli abbiamo veduti giammai avventare, comecchè irritati, i loro dardi. È cosa però di singolar maraviglia, che gli Autori i più gravi, così antichi che moderni, che i Viaggiatori più saggi sieno tutti andati d'accordo in un fatto sì falso: alcuni di essi dicono di aver ricevute delle ferite da questa specie di dardeggiamento; altri affermano ciò succedere con tanto impeto, che il dardo può trapassare un asse a distanza di qualche passo. Il maraviglioso, il qual non poggia che su quel falso, cui piace credere, vassi accrescendo a misura che passa per un maggior numero di teste: per lo contrario la verità si diminuisce e perde facendo lo stesso, e malgrado la negativa, che francamente e chiaramente ho soggiunta al fine di questi due fatti, io son persuaso, che si scriverà ancora mille volte dopo di me, come si è fatto prima, che il

porco-spinoso vibra le sue spine, e che queste da lui separate entrano da se stesse nei corpi, nei quali è già penetrata la punta.

Il porco-spinoso, quantunque originario dei climi più caldi dell'Africa e dell'Indie, può vivere e moltiplicare ne' paesi meno caldi, come la Persia, la Spagna e l'Italia. Agricola asserisce, che la specie non ne fu trasportata in Europa prima di questi ultimi secoli: trovansene nella Spagna, e più comunemente nell'Italia, e principalmente nelle montagne dell'Appennino, e nei contorni di Roma; appunto per questo il Signore Mauduit, il quale pel suo genio verso la Storia Naturale si è incaricato di qualche nostra commissione, ci ha trasmesso quello, che il Sig. Daubenton ha descritto. Noi abbiamo creduto dover nostro di pubblicare la figura di questo porco-spinoso d'Italia, come pure quella del porco-spinoso delle Indie; le piccole differenze, che si possono rilevare fra di essi, sono varietà di poco momento dipendenti dal clima, o forse non sono che differenze puramente individuali.

Plinio e tutti i Naturalisti dopo Aristotile, hanno scritto, che la porca-spinosa, come l'orsa si nascondeva durante l'inverno, e partoriva al termine di trenta giorni; noi non abbiamo potuto verificar questi fatti; ed è cosa singolare, che in Italia, dove questo

animale è comune, e dove in ogni tempo vi furono buoni Fisici ed eccellenti osservatori, non siasi trovata persona, che ne abbia scritta la storia. Aldrovando non ha fatto a riguardo di questo articolo, come di molti altri, che ricopiare Gesnero; ed i Signori dell' Accademia delle Scienze, che hanno descritti e anatomizzati otto di questi animali, non dicono se non pochissimo di ciò, che ha rapporto colla loro indole naturale: noi sappiamo soltanto, per testimonianza dei Viaggiatori e di persone, le quali ne hanno allevati nei luoghi domestici, che nello stato di dimestichezza il porco-spinoso non è nè feroce, nè salvatico, ma solo geloso della libertà: che co' suoi denti davanti, i quali sono forti e taglienti come quelli del castoro, taglia il legno e spezza agevolmente la porta del suo albergo. Si sa altresì, che si nutrisce con facilità di briciole di pane, di cacio e di frutta; che nello stato di libertà vive di radiche e di semi salvatici; che, quando può entrare in un giardino, vi fa gran guasto e mangia i legumi con avidità; che divien grasso, come la maggior parte degli altri animali verso la fine della state; e che la sua carne, comecchè un po' scipita, non è cattiva a mangiarsi.

Considerando la forma, la sostanza, la organizzazione delle frecce del porco-spinoso,

si giugne facilmente a scoprire, che sono vere canne di piume, a cui non mancano che le barbe ad essere vere piume; per questo riguardo esso costituisce la gradazione tra i quadrupedi e gli uccelli; questi dardi, e sopra tutto quei che sono prossimi alla coda, risuonano percuotendosi scambievolmente quando l'animale cammina; può esso drizzarli contraendo i muscoli della pelle, e sollevarli quasi come il pavone o il tacchino ergendo le piume della coda: questo muscolo della pelle ha dunque la stessa forza, ed è quasi alla foggia stessa formato nel porco-spinoso e in alcuni uccelli. Noi osserviamo questi rapporti comecchè assai tenui e leggeri; e questo sempre giova a fissare un qualche punto nella Natura, che a noi si cela, e che sembra prendersi giuoco di coloro, che s'ingegnano a conoscerla.

Il coendou è diverso del porco-spinoso; egli è assai più piccolo: ha la testa proporzionatamente meno lunga ed il muso più corto; non ha pennacchio alcuno sul capo, nè fesso il labbro superiore; le sue spine sono tre o quattro volte più corte ed assai più sottili: esso ha una lunga coda, e quella del porco-spinoso è cortissima: è avido più di carni che di grani, e studia di sorprendere gli uccelli, i piccoli animali, il pollame, mentre il porco-spinoso non si ciba che di legu-

mi, di radiche e di frutti. Dorme il giorno come lo spinoso, e cammina la notte; sale sugli alberi, e si avviticchia ai rami colla coda, il che il porco-spinoso non fà, nè può fare; la sua carne, dicono tutti i Viaggiatori, è ottima a mangiarsi; si può addomesticare, dimora d'ordinario ne' luoghi elevati, e si trova per tutto il lungo dell'America, dal Brasile e dalla Guiana fino alla Luisiana e nelle parti meridionali del Canadà, laddove il porco-spinoso non trovasi che ne' paesi caldi dell'antico continente.

Nel trasportare il nome del porco-spinoso al coendou, si sono a questo supposte e attribuite anche le stesse facoltà di quello, massimamente di avventare le sue saette; e fa maraviglia, come i Naturalisti ed i Viaggiatori s'accordino a questo proposito, e che Pisone, il quale doveva essere meno superstizioso degli altri, poich'era Medico, dica seriamente, che le saette del coendou entrino da se stesse nelle carni, e penetrino fino alle viscere più profonde. Il Raio è il solo, che ha negato questi fatti, siccome ad evidenza assurdi, ma quante cose assurde sono state negate da persone sagge, le quali nondimeno sono tuttodì affermate da altre, che si credono ancor più sagge!

L'URSONE.

Questo animale non ebbe mai nome alcuno: collocato dalla Natura ne'luoghi deserti del Nord dell'America esisteva senza dipendenza da alcuno, separato dall'uomo, a cui non apparteneva neppur pel nome, che è il primo contrassegno del suo impero. Avendo Hudson scoperto il paese dove si trova, noi gli daremo un nome, che ricorda quello del suo primo signore, e che indica al tempo stesso la qualità del suo corpo ispido e pungente; altronde era necessario nominarlo, perchè non andasse confuso col porco-spinoso o col coendou, ai quali rassomiglia per alcune proprietà, ma da cui è nondimeno diverso per ogn'altro riguardo; laonde si dee riguardare, siccome una specie particolare, e appartenente al clima del Nord, siccome gli altri appartengono a quello del Mezzodì.

L'ursone si sarebbe potuto appellare *castoro spinoso*: siccome quello, che è dello stesso paese, della stessa grandezza, e quasi della forma stessa: ha come quello all'estremità di ciascuna mascella due denti incisivi, lunghi, forti e taglienti, tranne le sue spine che sono assai corte e quasi nascoste nel pelo, l'ursone ha come il castoro una doppia pelliccia, la prima di un pelo lungo e mol-

le, la seconda di un feltro ancora più delicato. Ne' giovani sono le spine a proporzione più grandi, più apparenti, e i peli più corti e più radi, che negli adulti e vecchi.

Questo animale schiva l'acqua e teme di bagnarsi; si ritira e forma la sua tana sotto le radici degli alberi scavati: dorme assai, e vive principalmente di scorza di ginepro: nell'inverno gli serve di bevanda la neve; e nell'estate bee l'acqua lambendola come i cani. I Selvaggi ne mangiano la carne, e si servono della sua pelliccia dopo di averne svelte le spine, che usano in vece di aghi e di spilli.

Specie conosciute in questo genere.

Il Porco-spinoso propriamente detto, *Hystrix cristata.*
Il Coendou, *Hystrix prehensilis.*
L'Ursone, *Hystrix dorsata.*
Il Porco-spinoso di lunga coda, *Hystrix macroura.*

Tav. 44.

1. L' Agoti, — 2. Il Paca.

XXIII.° GENERE.

L'AGOTI, *CAVIA.*

Carattere generico: denti incisivi cuneati, quattro denti molari per parte, senza clavicole.

L'AGOTI.

Quest'animale è grosso come una lepre; ha la ruvidezza del pelo, il grugnito, e la ghiottoneria del porco: mangia di tutto con ingordigia; ed allorchè è satollo e pieno, nasconde in vari luoghi, come usa la volpe, ciò che gli avanza di cibo, per trovarlo poi al bisogno: si diverte a far del guasto, a rompere, a rodere tutto ciò che trova: quando viene irritato, gli si rizza il pelo sul dorso, e batte fortemente la terra co' piè di dietro; morde crudelmente: non si scava già una tana come il coniglio, nè sta, come la lepre, allo scoperto sopra terra; ma d'ordinario abita nel cavo delle piante, e ne' ceppi fracidi di esse. Le frutta, le patate, il manioc sono l'ordinario cibo di quegli agoti che frequentano

i contorni dell'abitato; le foglie e le radici delle piante e degli arboscelli sono gli alimenti di quei che dimoran nei boschi e nelle solitudini. L'agoti si serve, come fa lo scoiattolo, de' piedi anteriori per afferrare i cibi, e per recarli alla bocca; corre velocissimamente in piano, ed all'erta; ma perchè ha le gambe davanti più corte delle posteriori, esso farebbe il capitombolo, se, nello scendere, non rallentasse il corso. Ha buona vista, e udito finissimo, onde facendogli un segno di richiamo, si ferma per ascoltare. La carne di quei, che son grassi e ben nutriti, non è di cattivo gusto a mangiarsi, quantunque senta un po' del salvatico, e sia un po' dura: scottasi con acqua calda l'agoti per nettarlo, come si fa del porco di latte, e come questo ancora cucinasi. Se gli dà la caccia coi cani: quando riesca di farlo entrar fra le canne di zucchero tagliate, esso allora s'arrende subito, poichè d'ordinario vi ha in questi terreni paglia e foglie di canna ammucchiate a un piede d'altezza, onde ad ogni salto che esso faccia, profonda in siffatto strame, di maniera che un uom può sovente raggiugnerlo, ed ammazzarlo con un bastone. Alla vista de' cani, esso d'ordinario si dà tosto ad una velocissima fuga, rivolgendosi in fretta alla sua tana, entro cui s'appiatta, e tienvisi ostinatamente nascosto; ma

il cacciatore, per farnelo uscire, la riempie di fumo, e l'animale, mezzo soffocato, alza dolorose e lamentevoli grida, non isloggiando che agli estremi. Il suo grido, ch' ei va iterando quand' altri lo inquieta o l' attizza, è simile a quello d' un porchetto. Preso giovane s' addomestica facilmente, sta in casa, n'esce solo, e vi ritorna da se.

Questi animali dimoran' ordinariamente ne' boschi, o tra le siepi; quivi le femmine cercano un luogo nascosto per prepararvi un letto a' loro figliuoletti, formandolo di foglie e di fieno: esse partoriscono due a tre volte l'anno, e dicesi, che il lor portato non sia mai più che di due: come le gatte, due o tre giorni dopo il parto trasportano quà e là i loro figli, riponendoli entro cavi di piante, dove non gli allattano che per breve tempo, giacchè gli agoti di fresco nati sono ben tosto in caso di correr presso alla madre loro, e di procacciarsi il vitto da se stessi. Essendo brevissimo il periodo dell'accrescimento di questi animali, non è per conseguenza molto lunga la vita loro.

Pare, che l' agoti sia un animale particolare all'America, non trovandosene punto nell'antico continente, e pare altresì, ch' ei tragga la sua origine dalle parti meridionali di questo nuovo mondo: è comunissimo nel Brasile, nella Guiana, a San Domingo, e

nell'isole tutte: ha bisogno d'un clima caldo per campare e per propagarsi; quantunque può anche vivere in Francia, purchè tengasi riparato dal freddo in luogo asciutto e caldo, massimamente in inverno: quindi nell'America stessa non abita che nelle regioni del mezzodì, e non s'è diffuso punto ne' paesi freddi e temperati.

L'agoti che noi abbamo vivo, e di cui esponghiam qui la figura, era grosso come un coniglio: avea ruvido il pelo, di color bruno, un po' misto di rosso: avea il labbro superiore fesso come l'ha la lepre, la coda più corta del coniglio, gli orecchi corti e larghi, la mascella superiore più innanzi dell'inferiore, il muso come il ghiro, i denti come la marmotta, lungo il collo, e le gambe sottili, con quattro dita a' piè davanti, e tre a que' di dietro. Marcgrave, e quasi tutti i Naturalisti dopo di lui hanno detto, che l'agoti avea sei dita a' piè di dietro: il Sig. Brisson è l'unico che non ha copiato questo error da Marcgrave, poichè, avendo fatta la sua descrizione sopra l'animal da lui posseduto, non v'ha trovato che tre dita sole a' piè di dietro, come ve le trovammo noi pure.

L'AKOUCHI.

L'Akouchi è comune alla Guiana, e nelle

altre parti dell' America meridionale; è diverso dall' agoti in questo, ch'egli ha la coda, mentre l' agoti n' è privo; ne differisce ancora molto per la grossezza, non essendo molto più grosso di un coniglio di sei mesi; non si trova che nei gran boschi. Vive delle stesse specie di frutti, ed ha quasi le stesse abitudini dell' agoti. Nelle isole di Santa-Lucia, e della Granada è chiamato anch' esso *agoti*; la sua carne è una delle migliori salvaggine dell' America meridionale; essa è bianca ed ha il gusto di quella del coniglio giovine. Quando gli akouchi sono inseguiti dai cani, si lasciano prendere piuttosto che gettarsi nell' acqua; si addomesticano facilmente nelle case; hanno un piccol grido che rassomiglia a quello del porcellino d' india, ma non lo fanno sentir che di rado.

IL PACA.

Il Paca è un animale del nuovo Mondo, che si scava una tana come il coniglio, a cui spesso è stato paragonato, e a cui ciò nondimeno assomiglia pochissimo; è molto più grande del coniglio e della lepre, ha il corpo più grosso e più robusto, la testa rotonda, ed il muso corto; è grasso e grosso, e rassomiglia per la forma del corpo piuttosto a un porchetto, di cui ha il grugnire, l' an-

datura, e la maniera di mangiare; poichè non usa, come il coniglio, le zampe davanti per portare il cibo alla bocca; scava la terra, come il porco, per trovare il suo sostentamento; abita le rive de' fiumi, e si trova soltanto ne' luoghi umidi e caldi dell' America meridionale. La sua carne è ottima a mangiarsi e sì grassa, che non si condisce con lardo giammai; si mangia anche la pelle, come quella del porco di latte; perciò gli vien fatta continuamente la guerra; i cacciatori durano fatica a prenderli vivi; e quando li sorprendono nelle loro tane, che avendo due aperture ponno scoprirsi davanti e di dietro, esso si difende, ed anche procura di vendicarsi, mordendo con molta passione e vivacità. La sua pelle, benchè coperta d' un pel corto e ruvido, fa una pelliccia assai bella, perchè è regolarmente macchiata sui fianchi. Questi animali generano spesso, e in gran numero; gli uomini e gli animali di rapina ne distruggono molti, e tuttavia la specie è presso a poco sempre egualmente numerosa; è naturale e particolare dell' America meridionale, e non si trova in nessuna parte dell' antico mondo.

L'APERÈA.

Questo animale, che trovasi nel Brasi-

1. Il Cabiai - 2. Il Porco d'India

le, non è nè coniglio, nè topo, e pare che partecipi d'entrambi; ha circa un piede di lunghezza, e sette pollici di circonferenza; il pelo dello stesso colore delle nostre lepri, e bianco sotto il ventre; ha esso pure il labbro fesso, i gran denti incisivi, ed il baffo intorno alla bocca ed a lato degli occhi; ma le orecchie sono rotonde come quelle del gatto, e sono sì corte, che non hanno d'altezza neppure un dito in traverso; le gambe anteriori non hanno che tre pollici d'altezza, quelle di dietro sono un po' più lunghe; i piedi anteriori hanno quattro dita coperte d'una pelle nera, e fornite di unghiette corte; i piedi posteriori non hanno che tre dita, di cui quello di mezzo è più lungo degli altri due. L'aperèa è senza coda; la testa è un po' più allungata di quella della lepre, e la sua carne è come quella del coniglio a cui rassomiglia nel modo di vivere. Si cela essa pure nei buchi, ma non iscavà la terra come il coniglio, è si ritira piuttosto nelle fenditure degli scogli e de'massi, che nelle arene. Se gli dà la caccia come a buona salvaggina non inferiore almeno ai nostri migliori conigli.

IL CABIAI.

Questo animal dell'America non si era

mai veduto in Europa, e della conoscenza di lui siamo debitori al Sig. Duca di Bouillon. Siccome quel Principe è vago di bestie esotiche, mi ha fatto spesso l'onore di chiamarmi a vederle, e per la indole sua generosa me ne ha date parecchie. Questo cabiai era stato mandato giovane, e non era per anche cresciuto alla sua perfezione, quando il freddo lo ha fatto morire. Noi dunque abbiamo avuto ogni agio di osservarlo e di descriverlo sì quanto all'esterno, che quanto all'interno. Egli non è un porco, come han preteso i Naturalisti e i Viaggiatori: non vi rassomiglia punto; se non se per piccoli rapporti, e ne differisce per grandi caratteri, Egli non giugne mai alla grandezza di quest' animale; e il più grosso cabiai è appena eguale a un porco di diciotto mesi; ha la testa più corta, la bocca molto men fessa, i denti e i piedi affatto differenti, alcune membrane fra le dita, non coda, nè zanne, gli occhi più grandi, le orecchie più corte; e n'è ancora diverso altrettanto pel naturale e pei costumi, quanto per la struttura. Egli dimora spesso nell'acqua, in cui nuota come una lontra; vi cerca pure la sua preda, e viene a mangiare sul lido il pesce che ha preso, cui suole afferrare colla bocca e coll'unghie; si pasce ancora di grani, di frutti, e delle canne di zucchero; avendo i piedi lunghi e

depressi, spesso sta assiso su que' di dietro. Il suo grido è anzi un ragghio come quello dell'asino, che un grugnito come quello del porco. Per l'ordinario non cammina se non la notte, e quasi sempre in compagnia, senza dilungarsi dalla riva dell'acque: imperciocchè, mal potendo egli correre a cagione de' piedi lunghi e delle gambe corte, non potrebbe trovare scampo nella fuga; e per sottrarsi da' cacciatori si getta nell'acqua, vi s'immerge, e va ad uscirne ben lungi, ovvero dimoravi immerso sì lunga pezza, che si perde la speranza di rivederlo. La sua carne è grassa e tenera, ma, come quella della lontra, ha piuttosto il sapore d'un cattivo pesce, che quello di una buona carne. Per altro si è notato, che la testa non è cattiva; e ciò accordasi con quello, che si sa del castoro, le cui parti anteriori hanno il sapore della carne, mentrechè le posteriori hanno il sapore del pesce. Il cabiai è di un naturale tranquillo e mansueto, non fa male, nè reca molestia alcuna agli altri animali; si addomestica senza fatica; corre alla voce del suo educatore, e segue molto volentieri coloro, cui egli conosce, e che l'hanno trattato bene. A Parigi egli non nutrivasi che d'orzo, d'insalata e di frutti; è sempre stato bene fino a che fu caldo. Dal gran numero delle mammelle sembra, che la femmina produca

molti figli ad un parto. Noi non sappiamo il tempo nè della gestazione, nè dell'accrescimento, e conseguentemente nemmeno la durazione della vita di questo animale. I nostri abitatori di Caienna potranno informarcene, poichè egli trovasi assai comunemente nella Guiana, egualmente che nel Brasile, alle Amazzoni, e in tutte le basse terre dell'America meridionale.

IL PORCELLINO D'INDIA.

Questo animaletto, originario dei climi caldi del Brasile e della Guinea, non perciò lascia di vivere e di generare nel clima temperato, ed anche nei paesi freddi, dove se n'abbia cura, e si ripari dall'intemperie delle stagioni. Si allevano de' porcellini d'India in Francia, e comecchè moltiplichino prodigiosamente, non ve ne ha un gran numero, perocchè le cure, che vi si richieggono, non vengono compensate dal profitto, che se ne tragge. La lor pelle è pressochè di niun valore; la carne, sebbene atta a potersi mangiare, non è però troppo buona per essere ricercata; ella sarebbe migliore, qualora si allevassero in una specie di conigliera, dove avessero aria, e spazio, ed erbe a loro possa. Quelli, che s'allevano nelle case, hanno quasi il medesimo cattivo sapore de'conigli

trasportati dalle conigliere, e quelli, che han passata la state in un giardino, hanno mai sempre un gusto scipito, ma meno ingrato.

Questi animali hanno un temperamento tanto caldo e frettoloso, che si cercano e s'accoppiano cinque o sei settimane dopo la lor nascita; non finiscono di crescere che agli otto o nove mesi; egli è però vero, che nel prefato tempo crescono in grossezza e in grasso, ma lo sviluppamento intero delle parti solide succede prima dei cinque o sei mesi. Le femmine non portano che tre settimane, e noi ne abbiamo vedute partorire nei due mesi d'età. I primi portati non sono tanto numerosi, quanto i seguenti: il primo è di quattro o cinque, il secondo di cinque o sei, e gli altri di sette in otto, ed anche di dieci in undici. La madre non gli allatta che pel corso di dodici o quindici giorni, e gli scaccia subito che torna ad ammettere il maschio, il che addiviene tre settimane dopo essersi sgravata; e, dove s'ostinino a voler dimorare colla madre, il padre li maltratta, ed uccide. In tal guisa questi animali generano almeno ogni due mesi, e quei che nascono producendo anch' essi, non si può non maravigliare della spedita e prodigiosa lor moltiplicazione. Con una coppia sola se ne potrebbono avere mille all'anno; ma tanto presto si distruggono, siccome pullulano; il fred-

do, l'umidità li fa morire; lasciansi eziandio mangiare dai gatti senza difendersi; le stesse madri non s'adirano, nè s'oppongono agli aggressori; non avendo tempo d'affezionarsi a' lor figli, non fanno veruno sforzo a salvarli. I maschi se ne curano anche meno, ed eglino stessi si lasciano mangiare senza resistenza alcuna. Non hanno altro sentimento distinto, che quello dell'amore; allora sono capaci di collera, battonsi fieramente, e talora anche s'ammazzano, dove si tratti di goder la femmina. Passano la lor vita dormendo, godendo, e mangiando; il lor sonno è breve, ma frequente: mangiano a tutte le ore del giorno e della notte, e cercano di godere i piaceri d'amore così spesso, come que'del mangiare; non bevono mai, e nondimeno orinano tratto tratto. Nutrisconsi d'ogni sorta d'erbe, ma sopra tutto del petrofillo; l'antepongono eziandio alla crusca, alla farina, al pane; amano altresì di molto le mele, e gli altri frutti. Mangian precipitosamente a un di presso come i conigli, poco per volta, ma spessissimo. Hanno un grugno simile a quello d'un porcelletto lattante; hanno parimente una specie di garrito indicante il piacer loro, quando sono vicini alla femmina, e un grido acutissimo, quando risentono alcun dolore. Eglino son delicati, freddolosi, e si dura fatica a sal-

varli nell'inverno; bisogna tenerli in un sito sano, asciutto, e caldo. Quando sentono il freddo, si uniscono e serransi gli uni contro gli altri, e interviene soventi volte, che assiderati tutt'insieme muoiano di freddo. Essi sono naturalmente dolci e domestici, non fanno alcun male, ma sono altresì incapaci di bene; non si affezionano punto: dolci per temperamento, docili per debolezza, pressochè insensibili ad ogni cosa, han l'aria di automi congegnati e diretti alla propagazione, e fatti unicamente per costituire una specie.

Specie conosciute in questo genere.

Il Paca, *Cavia paca.*
L'Akouchi, *Cavia acuschy.*
L'Agoti propriamente detto, *Cavia aguti.*
L'Aperèa, *Cavia aperea.*
Il Porcellino d'India, *Cavia cobaya.*
Il Cabiai, *Cavia capybara.*

XXIV.° GENERE.

IL CASTORO, *CASTOR.*

Carattere generico: denti incisivi superiori cuneati, quattro denti molari da ogni parte; clavicule intere.

IL CASTORO.

Quanto più l'uomo s'è inalzato sopra lo stato di natura, tanto più gli animali ne sono andati al disotto: sommessi, e ridotti in servitù, o trattati come ribelli, e dispersi dalla forza, le loro società si sono distrutte, la loro industria e divenuta sterile, le deboli arti loro sono ridotte al nulla, ciascuna specie ha perdute le sue generali qualità, e non ha conservate che le proprietà individuali, perfezionate in alcune dall'esempio, dall'imitazione, e dall'educazione; ed in altre dal timore, e dalla necessità, in cui sono, di vegliar continuamente alla propria sicurezza. Quali mire, quai disegni, quai progetti possono aver mai degli schiavi senz'anima, o dei relegati senza forza e potere? non altri

Devegni inc.

1. Scojattolo della Carolina

2. Castoro.

certamente che l'avvilirsi e il fuggire, e l'esistere sempre in solitudine; nulla fabbricare, nulla produrre, nulla tramandare dopo di se, e languir mai sempre nell'indigenza, decadere, perpetuarsi senza moltiplicarsi; perder in somma colla prolungazione del tempo tanto ed anche più di quello, che avevano per mezzo del tempo stesso acquistato.

Perciò niun monumento della loro maravigliosa industria altrove si trova, fuorchè in quelle rimote e deserte contrade, sconosciute all'uomo per lunga serie di secoli, dove ogni razza poteva con libertà usare dei suoi naturali talenti, e perfezionarli nel riposo, che lor risultava dall' unirsi in una stabile società. I castori sono forse l'unico esempio che sussista, quasi antico monumento di questa specie d'intelligenza de' bruti, la quale, benchè di molto inferiore pel suo principio a quella dell'uomo, suppone ciò non pertanto de'progetti comuni e delle mire relative: progetti, che avendo per base la società, e per iscopo la costruzion di un argine, la formazione d'un borghetto, e la fondazione d'una specie di repubblica, suppongono conseguentemente una maniera, qualunque sia, d'intendersi e d'agir di concerto.

Dirassi, che i castori sono tra i quadrupedi quello, che le api sono tra gl' insetti. Ma qual diversità! Nella natura, tale quale

noi oggidì la ravvisiamo, avvi tre sorte di società, che bisogna esaminare, prima di paragonarle tra loro: la società libera dell'uomo, dalla quale dopo Dio tiene tutta la sua potenza: la società inquietata degli animali sempre fuggitiva dinanzi a quella dell'uomo, finalmente, la società sforzata d'alcune piccole bestie, che nascendo tutte ad un tempo in un medesimo luogo, sono costrette di quivi starsene insieme. Un individuo, considerato in solitudine, e sul primo uscir di mano alla natura, altro non è che un essere sterile, la di cui industria si ristringe al solo uso de' sensi: l'uomo stesso, costituito nel puro stato naturale, affatto privo di lumi e di tutti i soccorsi della società, nulla produce, nulla edifica. Ogni società, per lo contrario, per fortuita e per mancante di cognizioni ch'ella sia, purchè composta d'esseri tutti d'una specie, diventa necessariamente feconda: pel solo bisogno di cercarsi o di fuggirsi l'un l'altro, vi si formeranno dei movimenti comuni, da' quali risulterà spesso un prodotto, un'opera, che parrà concepita, condotta, ed eseguita con intelligenza. Così l'opera dell'api, che in un dato luogo, come a dire, in un'arnia, o nel cavo d'una pianta, fabbricano ciascuna la sua celletta: l'opere delle mosche di Caienna, che non solamente si fabbricano esse pure le lor cellet-

te, ma costruiscono eziandio l'arnia che le dee contenere, sono lavori puramente meccanici, che non suppongono alcuna intelligenza, alcun concertato progetto, alcuna mira generale: lavori, che essendo unicamente il prodotto d'una fisica necessità, e il risultato dei moti comuni, si fanno sempre in egual maniera, in qualunque tempo e luogo, da una moltitudine che non s'è già unita per iscelta, ma per sola forza di natura. In questo particolare non è dunque la società che agisce, ma sibbene il solo numero: è una cieca potenza, la quale non può paragonarsi a quella perspicacia ed acume che dirige ogni società.

Io non parlo quì di quella pura luce, di quel divin raggio, che non è stato compartito che all'uomo: i castori ne sono indubitatamente privi come tutti gli altri animali: ma la lor società non essendo un'unione forzata, anzi facendosi per certo qual modo in via di scelta e di determinazione, e supponendovisi per lo meno un concorso generale, e delle mire comuni in tutti quei che la compongono, debbesi per questo supporre cotal luce d'intelligenza, che, quantunque affatto diversa nel suo principio da quella dell'uomo, produce nondimeno degli effetti assai conformi ad essa, e che si possono paragonare, non già ad una società piena e

vigorosa, tale qual'esiste tra i popoli anticamente civilizzati, ma ad una società nascente, come quella degli uomini selvaggi, la qual sola può esser messa in comparazione con quella degli animali.

Veggiam dunque il prodotto di queste due società: veggiam fin dove si stende l'arte del castoro, ed a qual punto è limitata quella del selvaggio. Schiantare un ramo per farsene un bastone, fabbricarsi una capanna, coprirla di fogliame per istarvi al coperto, ammucchiar del musco e del fieno per farsene un letto, sono operazioni comuni all'animale ed al selvaggio: gli orsi fabbricano delle capanne, le scimmie hanno de' bastoni, e molt' altri animali si formano un tugurio proprio, comodo, e impenetrabile all'acqua. Strofinare una pietra per renderla tagliente, e farsene una scure, servendosene poi per tagliare e per iscorzare delle legna, per aguzzar delle frecce, per forare un vaso; scorticare un animale per vestirsi della sua pelle, adoperarne i nervi per far la corda d' un arco; attaccare questi stessi nervi ad una dura spina per servirsi d' ambedue come d' ago e di filo, sono atti puramente individuali, che l'uomo in solitudine può tutti eseguire senza ch'altri lo aiuti: sono atti che dipendono dalla di lui sola struttura, poichè non suppongono se non l' uso della

mano: ma tagliare e trasportare una grossa pianta, innalzare un *carbet* (1), fabbricare una *piroga*, sono operazioni pel contrario, che suppongon necessariamente un lavoro comune, ed un fine prefisso. E quest' opere son tra selvaggi il risultato d'una società nascente, come l'opere de'castori sono tra questi animali il frutto d'una società perfezionata; mentre bisogna sapere, che essi non intraprendon mai a fabbricare, se non quando abitano in un paese libero, e che vi stanno in perfetta tranquillità. Avvi de'castori nella Linguadoca, nell'isole del Rodano, ed in maggior numero nelle provincie settentrionali dell' Europa; ma siccome tutte queste contrade sono abitate, o almeno assai frequentate dagli uomini, per questo i castori son quivi dispersi, solitari, fuggitivi, o nascosti entro una tana, come tutti gli altri animali; nè vi si son veduti mai radunarsi e star insieme, cosa alcuna intraprendere o fabbricare: dove che, in que' paesi deserti, nei quali l'uomo in società non ha penetrato se non assai tardi, e dove non si vedeva dapprima che alcune vestigia dell'uom selvaggio, si son trovati dappertutto de' castori radunati, e costituiti in società, e le opere loro

(1) Grande stanza posta in mezzo alle abitazioni de' Selvaggi Americani, e da loro consecrata al Demonio.

hanno eccitata la maraviglia. Noi procureremo di non addur che testimoni giudiziosi ed irreprensibili, e non asseriremo per sicuri, se non i fatti, su de' quali essi convengono di parere; e amanti del portentoso molto meno d'alcuno d'essi, noi darem luogo al dubbio, ed alla critica eziandio intorno a tutto ciò, che ci parrà difficile a credersi.

Ognuno accorda, che il castoro, lungi dall'avere una distinta superiorità sopra gli altri animali, par anzi inferiore ad alcun di essi nelle qualità puramente individuali. Questo è un animale assai mansueto, assai tranquillo, assai famigliare, un po' malinconico, ed anche un po' querulo; senza passioni violente, senza smoderati appetiti; che fa poco moto, nè mai alcuno sforzo per chicchessia: pieno però sempre di desiderio di libertà, per lo che rode di quando in quando le porte della sua prigione, non già furiosamente nè con precipitazione, ma coll'unica mira di far un'apertura per uscirne quando che sia; per altro assai indifferente in tutto il resto, che non corre volentieri dietro a persona, e che punto non cerca di nuocere, nè molto si cura di piacere. Nelle qualità relative, che lo potrebbon famigliarizzare coll'uomo, sembra inferiore al cane, e non par fatto nè per servire, nè per comandare, nemmeno per commerciare con altra specie, fuor della sua

propria: il suo senso, tutto racchiuso e concentrato, non si mostra mai nella sua intera estensione, se non co'suoi simili: ove sia solo, ha poca industria personale, ancor meno d'astuzie, nè tanta diffidenza che basti per evitar delle insidie patenti e grossalane: lungi d'avventarsi contro gli altri animali, esso non sa pel contrario la maniera di ben difendersi; ed ama meglio la fuga che la zuffa, quantunque morda crudelmente, e con istizza la mano del cacciatore, che l'abbia afferrato. Considerandosi dunque questo animale nello stato di natura, o piuttosto nel suo stato di solitudine e di dispersione, esso non parrà punto superiore agli altri animali nelle interiori qualità: esso non ha più spirito del cane, nè più senso dell'elefante, nè più acume della volpe. Piuttosto è degno di considerazione per le singolarità della sua esterna struttura, che per l'apparente superiorità delle doti interiori. Esso è l'unico tra'quadrupedi, che abbia la coda piatta, ovata, e coperta di scaglie, della quale si serve come di timone per dirigersi nell'acqua: il solo che abbia nuotatoie ai piè di dietro, e tuttavia le dita separate in que'davanti, ch'esso adopera a foggia di mani per imboccarsi: il solo che somigliando nelle parti anteriori del corpo agli animali terrestri, tenga insieme dell'animal acquatico nelle po-

steriori: esso forma infine una gradazione tra il quadrupede e il pesce, come il pipistrello tra il quadrupede e l'uccello. Ma queste singolarità sarebber anzi difetti che perfezioni, se l'animale non sapesse tirare da siffatta sua struttura, che a noi par capricciosa, de' singolari vantaggi, che lo rendono superiore a tutti gli altri animali.

In Giugno od in Luglio cominciano i castori a radunarsi, per poi stringersi in società: essi arrivano chi di quà, chi di là parecchi insieme, e forman ben tosto una truppa di due o tre centinaia: il luogo dell'adunanza è ordinariamente quello, in cui si stabiliscono ed è sempre in riva all'acque. Se tali acque sono stagnanti, e si sostengon sempre nella stessa altezza, come in un lago, essi tralasciano di fabbricar la diga; ma per le acque correnti, e che sono soggette ad alzarsi, o ad abbassarsi, come sarebbe d'una fonte o d'un fiume, essi allora costruiscono un argine, e con questo formano una specie di stagno ossia d'acqua morta, che sta sempre ad eguale altezza: tal argine traversa il fiume a foggia di chiusa, e si stende dall'una all'altra riva, ed è sovente d'ottanta a cento piè di lunghezza, e di dieci o dodici di grossezza alla sua base. Questa costruzione par veramente straordinaria per animali di corpo sì piccolo, e suppone

certamente una immensa fatica; ma la solidità, con cui l'opera è fatta, è ancor più maravigliosa della sua grandezza. Il letto del fiume, in cui essi fabbricano una tal diga, è d'ordinario poco profondo: se alla riva v'è qualche grossa pianta, che possa rovesciarsi nell'acqua, essi metton mano ad abbatterla, per farne il primo pezzo della lor fabbrica: questa pianta è spesse volte più grossa d'un uomo; non pertanto la segano rodendola al piede, non con altro ordigno che co'i loro quattro denti incisivi; la tagliano in breve tempo, e la fan cadere da quella parte, che loro piace più, val a dire, attraverso il fiume: finalmente tagliano i rami della cima di tal pianta atterrata, per metterla a livello, e voltarla egualmente per ogni dove. Queste operazioni si fanno in comune: molti castori rodono il piè dell'albero per abbatterlo, molti ancora vanno tutti ad un tempo a strapparne i rami, caduto che sia: altri scorrono in questo mentre le rive del fiume, e tagliano degli alberi più piccoli, qual grosso come una gamba, qual come una coscia, li fanno a pezzi, e li segano ad una data altezza, per farne de' piuoli: poi menano questi pezzi di legno, prima per terra fino alla riva del fiume, indi per acqua, dalla riva fino al luogo della fabbrica, e con essi fanno una specie di palizzata stretta, che rendono ancor più

stivata col ficcare dei rami tra i piuoli. E questa fattura suppone molte difficoltà superate; mentre per rizzare questi piuoli, e metterli in una positura press' a poco perpendicolare, fa d' uopo, ch' essi alzino co' denti l' estremità grossa del piuolo contro la riva del fiume, o contro l'albero che lo traversa, e che altri nel tempo stesso si ficchino sino al fondo dell'acqua: per farvi coi piè davanti una buca, in cui ne fanno entrare la punta; acciocchè resti fitto in piedi. A misura che gli uni piantano in questo modo i piuoli, altri vanno in traccia di terra, che impastano, a guisa di calce, co'lor piedi, e battono colla coda: indi la portano in bocca e co' piè davanti; e ne trasportano in tanta quantità, che ne turano tutti i vacui della palizzata. Questa è composta di più ordini di piuoli, tutti all'eguale altezza, e piantati tutti gli uni contra gli altri: essa tiene dall' una all' altra riva del fiume, ed è piena e murata dappertutto: i piuoli sono piantati verticalmente dalla parte dove l' acqua declina, ma dalla parte, che sostiene il peso dell' acqua, l' opera è fatta a scarpa di muro, talchè la chiusa, che ha dieci a dodici piedi di larghezza nella base, riducesi a due o tre solamente di grossezza nella sommità; ella ha dunque non solamente tutta l' estensione, tutta la solidità necessaria, ma eziandio la forma la

più a proposito per rattener l'acqua, per impedirne il passaggio, sostenerne il peso, e rintuzzarne l'urto. Nell'alto poi della chiusa, val a dire, nella parte, ov'essa ha meno di grossezza, fanno due o tre fori in pendio, che sono altrettanti scaricatoi della superfice ch' essi allargano o ristringono, a misura che la riva si va alzando, od abbassando; e quando per inondazioni troppo grandi e repentine accade qualche rottura all'argine, essi sanno andarvi al riparo, ed abbassate che siano l'acque, mettonsi di bel nuovo a travagliare. Veramente, dopo l'esposizione dei loro travagli per un'opera pubblica, sarebbe superfluo il dare ancora la descrizione de'loro fabbricati particolari, se in una storia non si dovesse dar conto d'ogni fatto, e se questa prima grand'opera non avesse per iscopo di rendere più comode le loro piccole abitazioni. Queste sono capanne, o diremmo, casette fabbricate nell'acqua sopra una palizzata a terrapieno, affatto vicina alla riva del loro stagno con due fori, l'uno per andar in terra, l'altro per gettarsi in acqua. La forma di tali edifici è quasi sempre ovale o rotonda: altri son più grandi, altri più piccoli, da quattro a cinque sino a otto o dieci piè di diametro, e se ne trovano talora perfin di quegli a due o tre piani: le mura hanno fino a due piè di grossezza; e sono

alzate a piombo sopra la fitta palizzata, che serve ad un tempo stesso di fondamento e di pian terreno alla casa. Quand'essa non è che d'un piano, le mura non sorgon diritte se non ad alcuni piè d'altezza oltre i quali prendono l'incurvatura d'una volta a foggia di manico di paniere, e questa volta dà fine all'edificio, e gli serve come di soffitta: esso è murato assai solidamente, e pulitamente intonacato dentro e fuori; impenetrabile all'acqua piovana, e resistente ai venti più impetuosi: le pareti sono intonacate d'una specie di stucco sì ben impastato, e disposto sì propriamente, che par fatto da mano di uomo; ma essi adoperano la coda a foggia di mestola per istendere la malta, impastata co' loro piedi. Essi mettono in opera varie specie di materiali, di legni, di sassi, e di terre sabbiose, che non sono punto soggette a stemperarsi nell'acqua: i legni, ch'essi adoperano, son quasi tutti leggeri e teneri, come a dire, canne, pioppi, salci, che per lor natura crescono in riva all'acque, e che vengono scorzate, tagliate e condotte più facilmente delle piante di legno più duro e pesante. Quand'essi metton mano ad un albero, non lo lasciano mai finattanto che non l'abbiano atterrato, infranto, e portato via: lo taglian sempre a un piede, o ad un piede e mezzo d'altezza da terra; lavorano se-

duti, e oltre al vantaggio di sì agiata positura, hanno il piacere di rodere continuamente la scorza ed il legno, il cui gusto riesce loro molto saporito, preferendo essi la scorza verde ed il legno tenero a quasi tutti gli alimenti ordinari: ne fanno perciò abbondante raccolta per nodrirsi l'inverno; poichè lor non aggrada il legno secco. Questi lor magazzini li fondano sempre nell'acqua, e presso le abitazioni loro: ogni capanna ha il suo, proporzionato al numero dei suoi abitanti, i quali v'hanno tutti un diritto comune, e non vanno giammai a depredare i loro vicini. Si son vedute delle borgate composte di venti o di venticinque capanne: questi grandi stabilimenti sono rari, e questa specie di repubblica è d'ordinario men numerosa, essendo le più volte composta di non più di dieci o dodici tribù, ciascuna delle quali ha il suo quartiere, il suo magazzino, e la sua abitazion separata; nè soffron essi mai, che vengan de'forestieri a stabilirsi nei reciuti loro. Le più auguste capanne contengono due, quattro, sei, e le più grandi diciotto, venti, e dicesi anche fino a trenta castori, quasi sempre in numero pari, tanto di femmine, che di maschi, quindi, calcolando anche con discreto ribasso, può dirsi, che la lor società è spesso composta di cencinquanta a dugento operai

associati, i quali hanno dapprima lavorato in comune per alzar la grand'opera pubblica, e dappoi per compagnie particolari alla fabbrica delle particolari abitazioni. Per numerosa che sia questa società, la pace vi si mantiene inalterabilmente: il pubblico lavoro ha consolidata e stretta la loro unione; gli agi, ch'essi si son procacciati, l'abbondanza de' viveri ch'essi ammassano e consumano in compagnia, servono a tenerla in vigore: i moderati appetiti, i gusti semplici, e l'abborrimento alla carne e al sangue, tolgon loro perfin l'idea della rapina e della guerra; ed essi godono di tutti que' beni, che l'uom non sa che bramare. Amici tra loro, s'essi hanno de' nemici al di fuori, sanno schivarli, e se ne danno l'avviso l'un l'altro col batter colla coda un colpo sull'acqua, il quale rimbomba da lungi in tutte le volte delle abitazioni; ed allora ognun s'appiglia ad un partito, o di gittarsi nel lago, o di nascondersi nelle lor mura, le quali di altro non temono, che del fulmine, o del ferro dell'uomo; e che niun animale tentar osa d'aprire o di atterrare. Questi asili son non solamente sicurissimi, ma pulitissimi eziandìo e comodissimi: il suolo è coperto di verdura, alcuni rami di bossolo e d'abete servon loro come di tappeto, sul quale non fanno mai, nè soffrono che vi sia immondez-

za alcuna: la finestra, che guarda sull'acqua, serve loro di loggia per istarsene al fresco, e prendere il bagno durante la maggior parte del giorno: quivi se ne stanno in piedi, colla testa e colle parti anteriori del corpo elevate, tenendo le posteriori immerse nell'acqua: questa finestra è aperta nel muro con cautela, mentre ha l'apertura a tale altezza che i ghiacchi arrivar non posson a turarla mai, i quali ghiacci nel clima dei nostri castori hanno alle volte due a tre piedi di grossezza: in quel caso ne abbassano il parapetto, tagliano in pendio i pali, su cui si appoggiava, e si forman così un'uscita all'acqua sotto al ghiaccio. Questo liquido elemento è loro tanto necessario, o, per meglio dire, dà loro tanto piacere, che sembra non ne possano far senza: essi fanno de' lunghi viaggi sotto al ghiaccio, ed allora è il tempo di prenderli con facilità, investendo la capanna da un lato, e stando nello stesso mentre in aguato ad un buco, che s'usa di fare nel ghiaccio ad una data distanza, ed a cui son essi costretti di portarsi per respirare. L'abitudine, ch'essi hanno di tener continuamente nell'acqua la coda e tutte le parti posteriori del corpo, pare aver cangiata la natura della lor carne: quella delle parti anteriori fino alle reni, ha la qualità, il sapore, e la durezza della carne degli animali terrestri ed

aerei; ma quella delle cosce, e della coda ha l'odore, il sapore, e tutte le qualità di quella de'pesci; ed invero questa coda, lunga un piede, grossa un pollice, e larga cinque o sei, è propriamente un'estremità, un vero tozzo di pesce, attaccato al corpo d'un quadrupede; essa è interamente coperta di scaglie, e d'una pelle affatto simile a quella de' pesci grossi; e queste scaglie si posson levare raschiandole con un coltello; ma quantunque sien esse tolte via, ne resta però sempre l'impression sulla pelle, come avviene di tutti i nostri pesci.

I Castori si radunano in principio d'estate: impiegano il Luglio e l'Agosto nella costruzion della lor diga e delle loro capanne: in Settembre fanno la raccolta di scorza e di legna; dopo di che godono il frutto dei lor travagli, e gustano le dolcezze domestiche: questo è il tempo del lor riposo, o, per dir meglio, de' loro amori. Siccome si conoscono tra loro, e l'uno ha per l'altro dell'inclinazione, cagionata dall'abitudine di trattarsi, dai piaceri, e dagl'incomodi d'un lavoro comune, così non s'accoppiau a caso, nè per mero bisogno di natura, ma bensì per iscelta e per genio. Passano l'autunno e l'inverno di compagnia, e contenti l'un dell'altro non si abbandonano mai: comodi nel lor domicilio, non n'escono mai se non per far-

delle passeggiate piacevoli ed utili, tornandosene a casa provveduti di scorze verdi, ch'essi amano più delle già divenute secche, o troppo inzuppate d'acqua. La gravidanza delle femmine vuolsi che sia di quattro mesi partorendo sulla fin dell'inverno, nulla più di due o tre animaletti ordinariamente; i maschi le abbandonano circa questo tempo, e se ne vanno in campagna a goder i piaceri ed i frutti della primavera, ritornando di tempo in tempo alla capanna, senza però trattenervisi di fisso: le madri poi vi restano ad allattare, a curare, e ad allevare i loro figli, che dopo alcune settimane sono in istato d'andar loro dietro; ed esse pure vanno a passeggiare, a rinforzarsi all'aria, a mangiar del pesce, de'gamberi, delle scorze fresche, e passano così la state ora nell'acqua, ed ora ne'boschi. Essi non si mettono insieme che in autunno, quando però le inondazioni non abbiano rovesciate le lor dighe, o distrutte le capanne loro: mentre in quel caso radunansi di buon'ora per ripararne i danni.

Avvi de' luoghi, ch' essi abitano a preferenza d'altri; essendosi osservato che, distrutti quivi più volte i loro lavori, essi vi tornavano tutte l'estati per riedificarli, sin a tanto che, stanchi di tal noiosa fatica, e resi deboli per la perdita di molti di loro,

essi finalmente si risolvettero di mutar stanza e di ritirarsi lontano nelle più cupe solitudini. I cacciatori vanno in traccia d'essi principalmente in inverno, perchè la lor pelliccia non è perfettamente buona che in questa stagione; ed allorchè distrutti i loro stabilimenti accade, che ne piglino in gran copia, la società indebolita non si rimette più; il piccol numero di quei, che si sono involati alla morte od alla prigionia, se ne va disperso ed errante; essi diventano fuggiaschi; il lor genio avvilito dal timore non si manifesta più, e seppelliscono se stessi e i lor talenti entro una tana, dove, ridotti alla vile condizion degli altri animali, menano una vita piena di paura, non si danno altro impaccio che de' bisogni più essenziali, non esercitano che le loro facoltà individuali, e perdono per sempre quelle sociali qualità che noi abbiamo ammirate di sopra.

In fatti, per ammirabili e portentose che sembrar possano le cose finora esposte intorno alla società, ed a' lavori de' castori, noi osiam dire, che non si può rivocar in dubbio la realtà di essi. Tutte le relazioni fatte in varj tempi da un notabil numero di testimoni oculari, vanno d'accordo co' fatti da noi riferiti; e se il nostro racconto s'allontana da quello di alcuno di que' testimoni, ciò non è che nelle circostanze, in cui

s'è sembrato portarsi il maraviglioso all'estremo, passarsi i confini del vero, e qualche volta quegli eziandio del verosimile. Poichè, non è bastato il dire, che i castori avevano de'costumi sociali, e de'talenti spiegati per l'architettura, ma si è voluto dar per sicuro, che non potevansi negare in essi delle idee generali di polizia e di governo: che, formata una volta che fosse la lor società, sapevano fare schiavi i viandanti e gli stranieri, servendosene poi a condur terra e legna; ch'essi usavano lo stesso trattamento tra loro a que' che poltroni non volevano, e a que' che vecchi non potevano travagliare, mettendoli colla pancia all'insù, e facendoli così servir come di carretta per trasportare i loro materiali: che questi repubblicani non si congregavano mai se non in numero dispari, acciocchè ne'lor consigli fossevi sempre una voce preponderante: che la società in corpo aveva un presidente, e ciascuna tribù un intendente: ch'essi avevano delle sentinelle disposte per la guardia pubblica, ec. ec. Quanto noi siam lontani dal prestar credenza a queste favole, o dal dar luogo a siffatte esagerazioni, tanto ci par difficile il rifiutar d'ammettere de' fatti avverati, confermati e moralmente certissimi. I loro lavori si sono veduti, riveduti, distrutti, e messi sossopra delle migliaia di volte,

si son misurati, disegnati, e scolpiti; ma ciò, che rimove ogni dubbio, e che pesa più di tutte le testimonianze addotte, si è l'averne noi de'recenti ed attuali, e il sussister tuttavia alcune di quest'opere singolari, le quali, quantunque men ovvie che ne' primi tempi della scoperta dell'America settentrionale, pur esistono in considerevol numero ancora, sicchè tutti i Missionari, e tutti i Viaggiatori, anche i più recenti, che si sono inoltrati nelle terre del Nord, assicurano di averne incontrati.

È opinione universale, che oltre i castori; che vivono in società, s'incontrino dappertutto nello stesso clima altri castori solitarj, i quali scacciati, dicesi, pe' loro difetti dalla società, non hanno parte alcuna ne'vantaggi di essa, non casa, non magazzino, e dimorano, come il can tasso, in un nascondiglio sotterraneo, e ad essi fu dato anche il nome di castori terrestri: egli è facile il conoscerli, poichè hanno il mantello sudicio, e il pelo rosicchiato sul dorso a motivo dello strofinarsi per terra: abitano, come gli altri, molto volentieri alla riva dell'acque, dove alcuni scavano una fossa profonda qualche piede, per così formare una specie di stagno, che mette fino all'imboccatura della lor tana, lunga alle volte fino a cento piedi, e che va sempre gradatamente alzandosi, affine

di potersi ritirare in alto con facilità a misura che per le inondazioni si va l'acqua elevando; pur si trovan alcuni di questi castori solitarj che abitano sulla terra, molto lungi dall'acque. Tutti i nostri bivari d'Europa sono castori terrestri e solitarj, ma non hanno la pelliccia a un di presso così bella come quella de'castori, che vivono in società. Tutti variano nel colore, secondo il vario clima: nelle più interne contrade settentrionali sono affatto neri, e questi sono i più belli, e fra questi neri se ne trovan talora degli affatto bianchi, o de'bianchi pezzati di grigio, e misti di rosso sulla collottola, e sulla groppa. A misura che ci andiamo scostando dal settentrione, il color si va schiarando, e mescolando; mentre nella parte settentrionale del Canadà son essi color di marrone, castagni verso la meridionale, e gialli o pagliati tra gl'Illinesi. Trovansi de'castori in America dal trentesimo grado di latitudine settentrionale al sessantesimo, ed anche più in là: avvene in gran copia verso il settentrione, e si fanno più rari a proporzione, che ci portiamo verso il mezzogiorno; lo stesso avviene anche nell'antico continente, non rinvenendosene in molto numero che nelle parti più settentrionali, ed essendo rarissimi in Francia, in Ispagna, in Italia, in Grecia, ed in Egitto. Gli antichi ne avevan notizia, e nella

religion de'Maghi era vietato l'ucciderli: eran ovvii sulle rive del Ponteusino: ed al castoro fu dato anche il nome di *Canis Ponticus*; ma v'è apparenza, che ne'lidi di questo mare, frequentati dagli uomini fin da tempo immemorabile, questi animali non godesser pace, mentre niuno degli antichi fa parola nè della loro società nè de'loro lavori. Eliano soprattutto, che dà a vedere un'estrema passione pel portentoso, non avrebbe certamente mancato di parlare delle maraviglie della loro repubblica, esagerando intorno al genio ed ai talenti loro per l'architettura. Plinio stesso, Plinio, che col fiero, tristo, e sublime suo spirito sprezza sempre l'uomo per esaltar la Natura, sarebbesi egli astenuto di paragonare i lavori di Romolo a quei de' nostri castori? Sembra dunque certo, che niuno degli antichi ha scoperta la loro industria nel fabbricare; e benchè negli ultimi secoli siensi trovati de'castori stabilitisi entro capanne in Norvegia, e nell'altre più settentrionali provincie d'Europa, e sia verosimile che i castori antichi fabbricassero così bene come fanno i moderni; pure, perchè i Romani non penetrarono fin là, non è maraviglia, che i loro scrittori non ne facciano alcuna menzione.

Molti autori hanno scritto, che, essendo il castoro un animale acquatico, non potea viver sopratterra e senz'acqua; ma questa opi-

nione è falsa, poichè il castoro, che noi possediam vivo, essendo stato preso affatto giovane nel Canadà, ed allevato sempre in casa, non sapeva cosa foss' acqua, allorchè ci fu mandato: esso temeva, e rifiutava d'entrarvi; avendolo però una volta gettato in una peschiera, e tenutovelo a forza, dopo alcuni minuti vi stava con tanto piacere, che non sapeva risolversi ad uscirne, e quando si trovava slegato, vi ritornava spessissimo da se, e rotolavasi ancora nel fango e sul pavimento bagnato. Un giorno esso fuggì, e disceso per una scala di cantina posta nelle volte delle petraie, che restan sotto il pianterreno del Giardino Reale, andossene molto lungi, nuotando nelle pozzanghere, che cuoprono il fondo delle dette petraie; ma poi quando vide i fanali, che noi femmo portar laggiù per cercarlo, esso andò all' incontro di que' che il chiamavano, e lasciossi pigliare senza contrasto. Esso è famigliare senza esser carezzoso; dimanda da mangiare a que' che seggono a tavola, e il suo chiedere consiste in un piccol grido lamentevole, accompagnato d'alcuni gesti di mano: dato che gli sia un boccone, se lo porta via; e vassi a nascondere per mangiarlo con comodo: è molto sonnacchioso, e s'adagia sul ventre: mangia di tutto, eccetto carne, rifiutandola sempre cruda o cotta che sia: rode tuttociò che trova, stof-

fe, mobili, legni, talchè fu forza foderar di latta il tino, entro cui ci fu mandato.

I castori preferiscono d'abitare sulle rive de' laghi, de' fiumi, e dell'altre acque dolci; pur se ne trovan anche sulle rive del mare, ma principalmente de' mari settentrionali; e soprattutto ne' golfi mediterranei che ricevono de' grossi fiumi, ed hanno l'acque poco salse. Son nemici della lontra, cui danno la caccia, e non le permettono di portarsi sull'acque ch'essi frequentano. La pelliccia del castoro è molto più bella, e più folta di quella della lontra: è composta di due sorte di peli: uno più corto, ma spessissimo, fino come la piuma, ed impenetrabile all'acqua, cuopre immediatamente la pelle: l'altro, più lungo, più duro, più lustro, ma però men denso, ricopre il primo, serve ad esso come di sopravveste, lo ripara dalle immondezze, dalla polvere, dal fango; ma questo secondo pelo è di poco valore, del primo solamente facendosi uso nelle nostre manifatture. Le pelliccie più nere sono d'ordinario le più folte, e per conseguenza le più stimate; e quelle dei castori terrestri sono di molto inferiori a quelle de' castori che abitano le capanne. I castori, a somiglianza di tutti gli altri quadrupedi, sono in estate soggetti a mutar il pelo; quindi la pelliccia di que' che son presi in questa stagione è di poco pregio. La pelliccia

de' castori bianchi è stimata per la rarità, ed i perfettamente neri sono quasi così rari come i bianchi.

Ma oltre la pelliccia, la quale è ciò che il castoro somministra di più prezioso, dà esso ancora un' altra materia, di cui si è fatto grand' uso in medicina. Tal materia, stata denominata *castoreum*, è contenuta in due grosse vesciche, credute dagli antichi i testicoli dell' animale: noi però non ne faremo qui la descrizione, nè parleremo degli usi, perchè ne dicono abbastanza tutte le Farmacopee. Dicesi, che i Selvaggi estraggono dalla coda del castoro un olio, di cui valgonsi come di rimedio comune per varj mali. La carne del castoro, quantunque grassa e delicata, ha però sempre un gusto amaro e spiacevole: vuolsi ch' esso abbia le ossa durissime, ma noi non ce ne potemmo assicurare; non avendone fatta la sezione che d'uno molto giovane: ha bensì durissimi i denti, e tanto taglienti, che i Selvaggi gli adoperano per coltello da tagliare, scavare, e piallar legna. Essi vestonsi di pelli di castoro, portandole nell' inverno col pelo voltato contro la carne; e sono appunto queste pellicce imbevute del sudor dei Selvaggi che vengon chiamate *castori grassi*, delle quali non si fa uso che nelle più grossolane manifatture.

Il castoro si serve de' piè davanti come di mani con una disinvoltura per lo meno eguale a quella dello scoiattolo: le dita di questi sono ben separate, e disgiunte le une dalle altre, laddove quelle de' piè di dietro sono insieme attaccate da una dura membrana, e gli servono come di notatoie, allargandosi come que' dell' oca, alla quale il castoro somiglia per rispetto al suo modo di camminar sopra terra. Esso nuota molto meglio che non corre: e siccome ha le gambe anteriori più corte delle posteriori, così cammina sempre colla testa bassa, e col dorso inarcato. Ha i sensi ottimi, finissimo l'odorato, e delicatissimo: par, che non possa soffrir l'immondezza, ne' i cattivi odori: quand' è tenuto troppo lungo tempo in prigione, sicchè trovisi costretto a scaricarvi gli escrementi, in quel caso si mette vicino al limitar della porta, e tosto che questa venga aperta, li fa balzar fuori. Quest' abitudine alla politezza è loro naturale; e il nostro giovane castoro non lasciava mai di spazzar così la sua camera. D' un anno cominciò a dar segni di calore, il che sembra indicare, che in tale spazio di tempo foss' esso quasi totalmente cresciuto: quindi non può esser molto lungo il periodo della sua vita, cui fors' è troppo l'assegnare quindici o vent' anni. Questo castoro era piccolissimo in

proporzione della sua età, il che non dee recar maraviglia, poichè fin quasi dalla nascita essendo esso stato sempre tenuto nelle forze, allevato, per così dire, a secco, nè avendo saputo che fosse acqua, se non dopo i nove mesi, non ha potuto nè crescere, nè svilupparsi come gli altri, i quali si godono la lor libertà, e quell'elemento che sembra lor tanto necessario quanto l'uso della terra.

Specie conosciuta in questo genere.

Il Castoro propriamente detto, *Castor siber.*

XXV.° GENERE.

IL TOPO, *MUS*.

Carattere generico: denti incisivi superiori cuneati, tre molari per parte; clavicole intere.

L'ONDATRA E IL PILORI.

L'Ondatra, o topo muschiato del Canadà, ha la coda depressa, e differisce dal pilori o topo muschiato delle Antille per questa conformazione, e per molti altri caratteri; il pilori ha la coda assai corta; cilindrica come quella degli altri topi, in luogo che l'ondatra l'ha lunghissima.

L'ONDATRA.

L'Ondatra è della grossezza d'un piccol coniglio e della figura d'un topo; ha la testa corta e simile a quella del topo acquaiuolo, il pel lustro e morbido, con una lanugine molto fitta sotto il primo pelo, presso a poco come il castoro; ha la coda lunga e

Tav. 47

1

Devegni inc.

2

1. Topo comune. 2. Topo campagnolo
3. Topo Anfibio

coperta di piccole scaglie come quelle degli altri topi; essa però è d'una figura diversa; la coda dei topi comuni è presso a poco cilindrica, e va diminuendosi la sua grossezza dall'origine fino all'estremità; quella del topo muschiato è molto depressa verso il mezzo fino all'estremità, ed all'origine alquanto più rotondata: le facce appianate non sono orizzontali, ma verticali in guisa che la coda sembra essere stata serrata e dai due lati compressa in tutta la sua lunghezza. Le dita dei piedi non sono insieme unite per via di membrane, ma son fornite di lunghi peli molto folti, che in parte suppliscono all'effetto della membrana, e recano all'animale maggior facilità per nuotare. Esso ha le orecchie cortissime e non già nude come il topo domestico, ma ben coperte di pelo interiormente ed esteriormente; gli occhi grandi, la cui apertura è di tre linee; due denti incisivi, lunghi circa un pollice nella mascella inferiore, ed altri due più corti nella mascella superiore: i detti quattro denti sono fortissimi, e gli servono per rosicchiare e per tagliare il legno.

Le cose singolari, che il Sig. Sarrasin ha in quest'animale osservate, sono 1.° la forza e il gran dilatamento del muscolo della cute, il quale fa, che l'animale, raggrinzando la sua pelle, può ristringere il suo cor-

po e ridurlo ad un minor volume: 2.° la pieghevolezza delle coste false, per cui fassi una contrazione del corpo tanto considerevole, che il topo muschiato passa fra buchi, in cui entrar non possono animali molto più piccoli di lui. 3.° le piccole borse, che contengono il muschio o il profumo di quest'animale, sotto la figura d'un umor lattiginoso, son vicine alle parti della generazione; nel tempo degli amori son grossissime e assai gonfiate, e il lor profumo è fortissimo, sommamente esaltato e sensibilissimo ad una notabil distanza; in seguito si raggrinzano, si ristringono, e finalmente spariscono affatto. Questo cangiamento delle borse contenenti il profumo fassi prontamente e compiutamente; tali borse, che son comuni ai due sessi, contengono al tempo degli amori un latte molto abbondante.

L'ondatra è dello stesso paese, di cui è il castoro, abita com'esso sulle acque, ed è in piccolo presso a poco della medesima figura, dello stesso colore e dello stesso pelo; perciò si è spesso paragonato l'uno all'altro; assicurasi eziandio, che a prima vista un vecchio ondatra prenderebbesi per un castoro d'un mese di età; essi peraltro sono per la forma della coda bastevolmente diversi per non prendervi abbaglio; nel castoro essa è ovale e depressa orizzontalmente; nell'on-

datra è lunghissima e depressa verticalmente: del resto questi animali si rassomiglian molto per l'istinto e pel naturale: le ondatre durante l'inverno vivono, come i castori, in società; fabbricano delle piccole capanne di due piedi e mezzo in circa di diametro, e talvolta più grandi, ove più famiglie s'uniscono insieme; esse ciò fanno non già per dormirvi, come le marmotte, cinque o sei mesi di seguito; ma soltanto per mettersi in salvo dal rigor dell'aria: tali capanne son rotonde e coperte d'un tetto della grossezza d'un piede, i materiali di esse consistono in erbe e giunchi intrecciati mischiati con terra grassa, che questi animali impastano co' piedi. La struttura dell'edifizio è impenetrabile alle acque piovane, e per mettersi in sicuro dalle inondazioni delle acque della terra essi vi soglion fare interiormente degli scalini. Siffatte capanne, che servon loro di ricovero, son coperte durante l'inverno di più piedi di ghiaccio e di neve, senza ch'essi ne risentano verun incomodo. Essi non fanno provvisione alcuna per mantenervisi, come i castori, ma scavano de' pozzi e delle specie di condotti lunghi e stretti al disotto e all'intorno del lor soggiorno per cercarvi dell'acqua e delle radici: essi vi passan così l'inverno molto noiosamente, quantunque in società, poi-

chè quella non è la stagione de' loro amori; per tutto quel tempo son privi della luce del cielo; quando poi i tepori della primavera cominciano a discioglier le nevi e a scoprire la sommità delle loro abitazioni, i cacciatori aprendone il tetto gli abbagliano improvvisamente colla luce del giorno, ed uccidono o prendono tutti quelli, che non hanno avuto tempo di rifugiarsi ne' sotterranei condotti da loro fabbricati, e che servon loro di ultimo rifugio, ove son tuttavia inseguiti, poichè la loro pelle è preziosa, e la loro carne non è cattiva a mangiare. Quelli, che sfuggono alla mano del cacciatore, abbandonano circa questo tempo la loro abitazione, e sen vanno erranti durante la state, ma sempre accoppiati a due a due, perchè quello è il tempo degli amori: vivono di erbe e si nutron largamente delle nuove produzioni, che loro offre la superficie della terra; la membrana adiposa s'estende, si aumenta e riempiesi per la soprabbondanza de' buoni alimenti: le piccole borse si rinnovano e si riempiono del pari; egli è allora che questi animali acquistano un sì forte odor di muschio, che riesce insoffribile: tale odore si fa sentir da lungi, e benchè soave per gli Europei, riesce ai Selvaggi sì spiacevole e ingrato; ch' eglino han chiamato *puzzolente* un fiume, sulle cui rive abi-

tanno in gran numero i detti topi muschiati, ch' eglino chiaman pure *topi puzzolenti*.

Questi animali partoriscono una volta l' anno, e cinque o sei topini per volta. La durata della loro gestazione non è lunga, poichè non entrano in amore che al principio della state; e i lor figliuoli son già grandi in Ottobre, quando debbon seguire i lor genitori nella capanna, cui fabbrican di nuovo tutti gli anni; poichè si è osservato, ch' essi non ritornano mai alle loro vecchie abitazioni. La loro voce è una specie di gemito, che i cacciatori imitano per ingannarli, e per farseli avvicinare. I lor denti anteriori sono sì forti e sì acconci a rosicchiare, che quando rinchiudesi uno di questi animali in una cassa di duro legno, vi fa in pochissimo tempo un buco molto grande per uscirne; e questa è pure una delle facoltà naturali, ch' egli ha comune col castoro, che rinchiuso noi non abbiam potuto custodire se non foderando di latta la porta della sua prigione. L' ondatra non nuota nè sì presto nè sì lungamente come il castoro; ei va più spesso a terra; non corre molto, e cammina anche peggio dimenandosi come un' oca. La sua pelle conserva un odor di muschio, per cui non se ne fa grand' uso per le pelliccie, ma se ne adopera assai il suo secondo pelo o lanugine nelle fabbriche de' cappelli.

Questi animali son poco salvatici, e se si piglian piccoli, si posson facilmente addomesticare; quando son giovani son anche molto graziosi; la loro coda lunga e quasi nuda, il che rende spiacevole la lor figura, è nella prima età molto corta; essi scherzano innocentemente e con lestezza a guisa de' piccoli gatti; non mordono punto, e facilmente si alleverebbero, se il lor odore non riuscisse molesto. Del resto l' ondatra e, il desmano sono i soli animali dei paesi settentrionali, che producono il profumo; imperciocchè l' odor *castoreo* è spiacevolissimo e nei soli climi caldi trovansi gli animali, che somministrano il vero muschio e la cevetta, e gli altri profumi.

IL SURMULOTTO.

I Francesi danno il nome di surmulotto a una nuova specie di mulot da pochi anni in quà conosciuta. Niuno tra Naturalisti ha fatta parola di quest' animale, fuorchè il Sig. Brisson, il quale, compresolo sotto la categorìa de' topi, l'ha denominato *topo silvestre*. Ma siccome esso è tanto dissimile dal topo, quanto lo sono il mulot od il sorcio, che hanno i proprj loro nomi, così debb'esso parimente avere il suo proprio, surmulotto, come a dire, grosso mulot, gran

mulot, cui diffatti, più che al topo, somiglia, sì nel colore, che nelle naturali inclinazioni. Il surmulotto è più robusto e più maligno del topo: ha il pelo rosso, lunghissima e spelata la coda, il filo del dorso inarcato come lo scoiattolo, ma il corpo molto più grosso, con baffi da gatto. Questa razza s'è diffusa ne' contorni di Parigi da circa nove o dieci anni fa solamente: non si sa donde tali animali venissero: si sa però bene, che si sono maravigliosamente moltiplicati; di che niuno stupirà, quando sappia, che i parti loro son ordinariamente di dodici o quindici animaletti, e sovente di sedici, diciassette, diciotto, e fin diciannove. Chantilly, Marty-la-Ville, e Versailles, sono i luoghi, dove questi animali comparvero dapprincipio, e dove ben tosto se ne fece caso per le rovine, che vi cagionarono. Il Sig. le Roy Sovrintendente al Parco, ce ne inviò cortesemente una gran quantità, sì di vivi che di morti, e ci ha eziandìo comunicate le osservazioni da lui fatte intorno a questa nuova specie. I maschi sorpassano le femmine in grossezza, in coraggio, ed in malignità: allorchè si dà loro la caccia, e si vuol prendergli, si rivoltano essi mordendo il bastone, o la mano che li colpisce; e la lor morsicatura è non solamente acuta e crudele, ma eziandìo dannosa, venendone in conse-

guenza un'enfiagione molto considerevole, e non rimarginandosi la piaga, per piccola che sia, se non dopo lungo tempo. Essi partoriscono tre volte l'anno; onde due individui di questa specie ne producono in un anno tre dozzine per lo meno. Le madri hanno cura di preparare un letto alla lor prole; eccone l'esempio. Fra gli animali di questo genere, che ci furono mandati vivi, vi avea delle femmine pregne, che noi tenevamo in gabbia: queste dunque noi vedemmo, due o tre giorni prima del parto, rosicchiare il piano della gabbia stessa, finchè ne fosse fatta molta crusca, e questa poi disporre e stendere in maniera, che servisse di letto ai loro figli.

I surmulotti hanno alcuni istinti, pei quali s'accostano alla natura de'topi acquaioli. Quantunque stanzino indifferentemente in ogni luogo, preferiscon essi però lo stare in riva all'acque, e i cani gl'inseguono e gli cacciano con furore, come cacciano ed inseguono i topi acquaioli. Allorchè si veggono inseguiti, e che per salvarsi possono scegliere in egual distanza, o di gettarsi in acqua, o d'appiattarsi in un cespuglio di spine, s'appigliano piuttosto allo scampo dell'acqua: vi si lanciano coraggiosamente, e vi nuotano con una somma facilità; e ciò fanno essi, allorquando non possono raggiu-

gnere le loro tane; poichè, a somiglianza de' mulotti, essi pure costumano di scavarsi delle tane, o di ficcarsi entro quelle de' conigli. Servendosi de' furetti, si può pigliare i surmulotti dentro gli stessi loro covili; mentre quegli hanno l'istinto di dare a questi la caccia, come fanno a' conigli; anzi ne vanno in traccia con più ardore.

Questi animali se la fanno l'estate nelle campagne; e benchè il principal nutrimento loro sia di frutti e di grani, son essi ciò non ostante molto carnivori: mangian coniglietti, perniciotti, e giovani polli d'ogni razza: e s'entrano in un pollaio, fanno come le puzzole, ammazzandovi più pollami di quel che ne possan mangiare. Presso il Novembre le madri co' figli e tutti i giovani surmulotti abbandonano la campagna, e vanno in truppa sull'aie a farvi un guasto terribile col tritar paglia, malmenar grano in quantità, ed infettar ogni cosa col loro sterco. Ma i vecchi maschi restano in campagna: ciascuno abita solo nella sua buca, in cui, durante l'autunno, fanno raccolta di ghiande, di frutti di faggio ec., ed empiendola fin all'orlo; essi poi se ne stanno in fondo; nè vi si assopiscono, come fanno i ghiri, anzi n'escono anche in inverno, e nei dì sereni specialmente. Que' poi, che stanno all'aie, fanno caccia di topi d'ogni genere;

e si è fatta osservazione, che, da che i surmulotti sono cresciuti in tanto numero nei contorni di Parigi, la razza de' topi si è molto scemata in paragone del passato.

IL SORCIO

Il Sorcio è abbastanza conosciuto pei danni, che ci arreca; d'ordinario soggiorna ne'granai, dove s'ammucchia il frumento, o si rinchiudono i frutti, e di là cala giù, e si spande per la casa. Egli è carnivoro, e anche mangia di tutto; pare soltanto, che preferisca le cose dure alle più tenere; rode la lana, le stoffe, i mobili, trafora i legni, fa delle buche ne'muri, dimora anche per entro ai grossi tavolati, e ai legnami incavati; egli n'esce per provvedersi di cibo, e sovente porta via quanto può strascinare, e talora fa anche de'magazzini, massime quando ha de'figli. Genera più volte all'anno, e quasi sempre d'estate, e le figliature ordinarie sono di cinque o sei. Egli cerca i luoghi caldi, e d'inverno s'annida presso i cammini, o nel fieno e nella paglia. Malgrado i gatti, i veleni, le trappole, l'esche spugnose, questi animali pullulano tanto, che fanno spesso de'gran danni, sopra tutto nelle case vecchie di villa, in cui si custodiscono i grani e dove la vicinanza dell'aie

Tav. 48

1

2

Devegni inc:

1. Sorcio. 2. Ghiro.

e de' fienili loro agevola la ritirata e la moltiplicazione, la quale cresce a tanto, che saremmo costretti a portar via tutto quanto e lasciarle in abbandono, dove non prendessero a distruggersi da se medesimi; ma la sperienza ce ne accerta, per poco che la fame li punga e molesti, s' ammazzano e mangiansi l' un l'altro; di modo che, quando regna tra loro la penuria appunto pel soverchio numero, i più forti danno addosso a' più deboli, loro spaccan la testa, ne mangiano alla prima il cervello, poscia il resto del cadavere: il giorno veniente ricomincia la guerra, e così dura insino alla distruzione del maggior numero; e questa è la ragione, per cui d' ordinario interviene, che, dopo essere stati molestati da siffatti animali per certo spazio di tempo, sembra che scompaiano tutt' a un tratto, e talvolta ancora per molto tempo. Lo stesso avviene de' mulot, la cui prodigiosa pullulazione non s' arresta, che in virtù delle stragi e crudeltà reciproche, dopo che i viveri cominciano a mancare. Aristotile ha attribuita questa subita distruzione alle piogge; ma i topi domestici non vi sono certo esposti, e i mulot ne sanno scampare, poichè le buche sotterranee da essi abitate non sono umide.

I Sorci non sono men voraci che lascivi; ne' loro amori gagnolano, e gridan

poi quando si battono; dispongono un letto a' loro figli, e portan lor tosto da mangiare; quando cominciano ad uscire dai loro buchi, la madre li guarda, li difende, e a salvarli s'azzuffa anche co' gatti. Un sorcio grosso è più tristo, e quasi tanto robusto, quanto un gatto giovane; ha i denti davanti lunghi e forti; il gatto morde male, e giacchè esso per lo più non si vale d'altro che delle sue zampe, fa d'uopo, ch'ei sia non solamente vigoroso, ma eziandìo agguerrito. La donnola comecchè più piccola gli è un nemico più nocevole, e il sorcio lo teme anche per questo, che l'insegue entro al suo buco: la zuffa dura alle volte lungo tempo; le forze per lo meno sono uguali, ma l'uso dell'armi è diverso: il sorcio non può ferire che a più riprese e coi denti davanti, i quali sono più fatti per rosicchiare che per mordere, e per essere collocati all'estremità della leva della ganascia hanno poca forza; intanto che la donnola morde tenacemente con tutta la ganascia, ed anzichè rilasciarla, succhia il sangue della parte afferrata, e di questa guisa il sorcio soccombe mai sempre.

In questa specie, siccome in tutte l'altre, che sono molto numerose d'individui, scontransi delle variazioni; oltre i sorci ordinari, che son nericci, ve n'ha de' bruni, altri quasi tutti neri, altri di un grigio più

bianco o più rosso, ed altri affatto bianchi: questi sorci bianchi hanno gli occhi rossi, siccome il coniglio bianco, e il topo bianco, e tutti gli altri animali del tutto bianchi. La intera specie colle sue varierà sembra essere connaturale a' climi temperati del nostro continente; ma s'è molto più diffusa ne' paesi caldi che non ne'freddi. Non ve n'ha punto in America, e que' che vi si trovano presentemente in grandissima copia, derivano da quelli, che vi sbarcarono cogli Europei: moltiplicarono incontanente, e per modo sì prodigioso, che furono lunga stagione il flagello delle Colonie, poichè non v'aveano di molti nemici, tranne le grosse serpi, che se gl'inghiottivano vivi vivi ed interi; da' vascelli furono similmente portati all'Indie orientali, e in tutte le isole dell'Arcipelago Indiano: se ne ravvisa parimente una gran moltitudine in Africa. Per lo contrario nel Nord non si sono guari moltiplicati di là della Svezia, e que' che nella Norvegia e nella Lapponia ec. si chiamano sorci, sono animali diversi da' sorci nostrali.

IL TOPO.

Il Topo assai più piccolo del sorcio è anche più abbondante, più comune, e generalmente più diffuso; egli ha il medesimo

istinto, lo stesso temperamento, e naturale, e non varia per altro più, che per la debolezza, e per le abitudini che l'accompagnano; timido ch'egli è per natura famigliare per necessità, dal timore o dal bisogno unicamente prenda norma e motivo a' suoi movimenti; egli non esce dal suo buco, che per procacciarsi il vitto, nè se ne scosta molto, e vi ritorna al primo romor che si faccia, nè passa già, siccome il sorcio, di casa in casa, salvo che non siavi costretto; mena in oltre assai minor guasto, ha costumi più dolci, e s'addomestica sino a un certo segno, senza però mai affezionarsi: e di fatti come mai amar da vero coloro, che ci tendono degli agguati? Più debole, ha più nemici, da cui non può fuggire, o sottrarsi che per la sua agilità od anche per la sua piccolezza Le civette, e tutti gli uccelli notturni, i gatti, le faine, le donnole, i sorci anch'eglino gli fanno guerra; si lusinga e attrae di leggeri coll' esca, se ne distruggono a migliaia; finalmente non dura, che per l'immensa sua fecondità.

Io ne ho vedute delle femmine, che aveano figliato nelle trappole; elle generano in tutte le stagioni, e più volte all' anno; le figliature ordinarie sono di cinque o sei; in meno di quindici giorni prendono sufficente aumento e vigore per moversi e andare in traccia del pascolo da se medesimi: quindi

la durata di questi animaletti è assai breve, poichè il lor accrescimento è cotanto spedito; il che rende anche maggior l'idea, che vuolsi avere della prodigiosa lor moltiplicazione. Aristotile asserisce, che essendosi posta una femmina pregna in un vaso di grano fatto in modo da potersi chiudere, poco dopo vi si trovarono cento venti sorci usciti tutti dalla medesima madre.

Questi animaletti non sono punto brutti; hanno un' aria viva, ed anche delicata; l'orror, che abbiamo per essi, non ha altro fondamento, che le piccole sorprese, e il poco danno, che ci arrecano. Tutti i topi son bianchicci sotto il ventre, e ve n'ha de' bianchi in tutto il corpo, ed avvenne altresì de' più o men bruni, e de' più o men neri. La specie è generalmente diffusa in Europa, in Asia in Africa; ma vuolsi, che non ve ne fossero in America, e che quelli, i quali presentemente vi si trovano in grandissima copia, sieno derivati dal nostro continente: questo è però certissimo, che questo animaletto sembra tener dietro all' uomo, e fuggire i paesi spopolati per l' appetito innato, ch' egli ha di pane, di formaggio, di lardo, d'olio, di butirro, e di quegli altri cibi, che l' uomo usa di preparar per se stesso.

IL MULOT.

Il Mulot è più piccolo del sorcio e più grosso del topo; egli non abita giammai nelle case, e trovasi soltanto ne' campi e ne' boschi; egli è distinto per gli occhi grossi e prominenti, e varia eziandio dal sorcio e dal topo pel colore del pelo, che è bianchiccio sotto il ventre, e d' un rosso bruno sulla schiena; egli è generalissimamente ed abbondantissimamente diffuso, sopra tutto però nelle terre elevate; sembra, che metta del tempo assai a crescere, perchè nella grandezza varia notabilmente. I grandi hanno quattro pollici e due o tre linee di lunghezza dall'estremità del naso sino all' origine della coda; i piccoli, che già sembrano adulti al par de gli altri, hanno un pollice meno. E conciossiachè se ne trovino di tutte le grandezze intermedie, non vi ha luogo a sospettare, che sì i piccoli come i grandi non sieno della medesima specie.

Egli abita, come dissi, le terre asciutte ed elevate; se ne trova gran quantità ne'boschi, e ne campi, che vi sono vicini. Si ritirano entro a buchi già belli e fatti, ovvero tengonsi sotto a' cespugli, e a' tronchi d' alberi; vi ammassano una prodigiosa quantità di ghiande, di nocciuole, o frutti di faggio:

talvolta in un buco solo ne adunano sin anche uno staio; e questa provvisione è piuttosto proporzionata alla capacità del luogo che ai lor bisogni; siffatte buche d'ordinario sono un piede sotterra, e sovente divise in due stanze, l'una delle quali serve di casa e di letto, e l'altra di magazzino. Ho spesso provato il danno notabilissimo, che questi animali arrecano alle piantagioni: essi danno il guasto a' recenti seminati, tengono dietro alla traccia fatta dall'aratro, disotterrano una dopo l'altra tutte le ghiande seminate, senza lasciarne pur una: il che avviene principalmente negli anni scarseggianti di ghiande: non ne trovando abbastanza ne' boschi, le vengono cercando nelle terre coltivate, e non le mangiano lì sul posto, ma le trasportano entro a' lor buchi, ove le ammucchiano, e ve le lasciano assai volte seccare e marcire. Essi soli fanno più danno ad una novella piantagion di bosco, che non tutti gli uccelli, e tutti gli altri animali unitamente; io non ho trovato altro mezzo ad evitare questo gran danno, che di tendere delle trappole di dieci in dieci passi per tutta quanta l'estensione della terra seminata; per esca basta una noce abbrustolita, che si pone sotto una pietra sopiatta sostenuta da un legnetto sottile; accorrono per mangiar la noce, cui preferiscono alla ghianda, e che essendo attaccata al le-

gnetto, tosto che l'hanno tocca, la pietra loro piomba in testa, e ve gli soffoca o schiaccia; del medesimo mezzo usai contro i campagnuoli, che similmente aveano tolto a saccheggiare i seminati; e conciossiachè mi si recasse diligentemente quanto sotto le trappole si rinveniva, osservai con istupore, che sulle prime se ne prendeva un centinaio sì di mulot, che di campagnuoli in un pezzo di terra di circa quaranta moggia; in tre settimane n'ebbi oltre a due mila dai quindici di Novembre fino agli otto di Dicembre; in seguito se ne prendeva un numero minore sino ai gran geli, durante i quali si ritirano, e nutronsi ne'lor buchi. Dopo una siffatta prova da venti anni in quà io ho sempre adoperato il medesimo mezzo, ogni volta che ordinava di seminare del bosco, e sempre s'è presa una grandissima quantità di mulot; ridondano nell'autunno, e in primavera ve n'ha di meno; poichè per poco, che venga a mancare il sostentamento nell'inverno, si distruggono di per se stessi, i grossi mangiando i piccoli. Essi mangiano altresì i campagnuoli, ed anche i tordi, i merli, e gli altri uccelli, cui trovano nelle reti o ne'lacci; cominciando dal cervello finiscono co'piedi, mangiandosi tutto quanto. Noi abbiam messi nel medesimo vaso dodici di questi mulot vivi, davasi loro da mangiare alle otto

ore della mattina; un giorno che si sbagliò; tardando un sol quarto d'ora a somministrar loro l'usato cibo, se ne mangiarono uno, il giorno vegnente un altro, e finalmente a capo d'alcuni giorni non ce ne restò che un solo; tutti gli altri erano stati uccisi e divorati, e l'ultimo, che sopravvisse, avea anch'egli le zampe e la coda mutilate.

Il sorcio moltiplica assai, ma più ancora il mulot; ei genera più d'una volta l'anno, e sovente ne partorisce nove e dieci, laddove il sorcio non ne produce che cinque o sei; un mio contadino ne prese un giorno ventidue in una buca sola, e vi aveano due madri, e venti figli. Egli è generalissimamente sparso per tutta Europa.

IL TOPO ACQUAIUOLO.

Il Topo acquaiuolo è un piccolo animale, grosso quanto un sorcio, ma per naturale, e per qualità molto più simile alla lontra, che non al sorcio; al par di lei non frequenta che le acque dolci, e si trova comunemente alle spiagge de' fiumi, de' ruscelli, delle paludi; al par di lei mangia poc'altro più che pesce; i ghiozzi, gli alburni, i gabbiani, le uova del carpione, del luccio, del rombo ne sono il cibo ordinario; mangia parimente delle ranocchie, degl'insetti acquatici,

e talora delle radici e dell'erbe. Egli non ha, come la lontra, membrane fra le dita de' piedi; questo è un errore di Villugby, da cui l'hanno copiato Ray, e parecchi altri Naturalisti; egli ha tutte le dita dei piedi separate, e nientedimeno nuota facilmente, e sostiensi sull'acqua lungo tempo, e riporta la preda in terra per mangiarsela o sull'erba o dentro la sua tana; i pescatori lo sorprendono talvolta nell'atto di cercar gamberi; morde loro le dita, e procura di salvarsi gettandosi all'acqua. Egli ha la testa più corta, il muso più grosso, il pelo più ispido, e la coda assai men lunga del sorcio. Non altrimenti che la lontra fugge i grossi fiumi, o piuttosto le riviere troppo frequentate. I cani li cacciano con una specie di furore. Non se ne trova giammai nelle case, e ne' granai; non abbandona le acque, nè se ne scosta tampoco, quanto la lontra, la quale pur talvolta s'allontana e penetra ne' paesi asciutti per più d'una lega. Il topo acquaiuolo non va nelle terre elevate, ed è radissimo nelle alte montagne e nell'aride pianure, ma copiosissimo poi nelle valli umide e pantanose. Il maschio e la femmina si cercano scambievolmente sul finir dell'inverno, e questa si sgravida nel mese di Aprile, ordinariamente di sei o sette. Forse questi animali generano più d'una volta per anno, ma noi non

ne siamo informati: la lor carne non è assolutamente cattiva; i contadini la mangiano siccome quella della lontra ne'giorni di magro. In Europa se ne trova dappertutto, eccetto nel clima troppo rigoroso del Polo: se si presta fede a Bellon, se ne scontrano alle rive del Nilo; tuttavia la figura, onde vengono rappresentati, assomiglia tanto poco al topo acquaiuolo nostrale, da potersi sospettare con qualche ragione, che que' sorci del Nilo sieno animali diversi.

IL CAMPAGNOLO.

Il Campagnolo è anche più comune e più generalmente diffuso del Mulot; questo non si trova che radissime volte nelle terre elevate, laddove il campagnolo regna dappertutto, ne' boschi, ne' campi, ne' prati, ed anche ne' giardini; egli è considerabile per la testa grossa e per la coda corta e tronca, che non ha più d' un pollice di lunghezza; ei forma sotterra de' buchi, dove ammassa grano, nocciuole, e ghiande; ad ogni altro cibo però sembra, che anteponga il frumento. Nel mese di Luglio, allorchè i grani son maturi, i campagnoli scorrono dappertutto, e sovente fanno de' gran danni, troncandone gli steli per mangiarne le spighe; pare, che tengano dietro a' mietitori, e si pascano di

tutti i grani caduti, e delle spighe dimenticate, poichè hanno rispigolato ben bene tutto quanto, recansi alle terre recentemente seminate, e distruggono in oltre la raccolta dell' anno seguente. D' autunno e d' inverno la maggior parte si ritira ne' boschi, dove trovano frutti di faggio, nocciuole, e ghiande. In certi anni compariscono in numero tanto grande che, dove durassero lungo tempo, sterminerebbero tutto quanto; ma si distruggono da se medesimi, mangiandosi reciprocamente in tempo di carestia; d' altra parte servon di pascolo a' mulot, è d'ordinaria salvaggina alle volpi, a' gatti salvatici, alla martora, e alle donnole.

Il campagnolo assomiglia più al topo acquaiuolo, che qualunque altro animale per le parti interne; ma all' esterno varia per molti caratteri essenziali: primo, per la grandezza; egli non ha che tre pollici di lunghezza dall' estremità del naso sino all' origine della coda, e il topo acquaiuolo ne ha sette: secondo, per le dimensioni della testa e del corpo; il campagnolo proporzionatamente alla lunghezza del corpo è più grosso del topo acquaiuolo, e proporzionatamente ha anche più grossa la testa: terzo, per la lunghezza della coda, la quale nel campagnolo tutto al più non è che il terzo della lunghezza di tutto l' animale, e che nel topo acquaiuolo fa quasi

due terzi di questa lunghezza medesima: quarto, in fine pel naturale, e pe' costumi; i campagnoli non si nutrono di pesce, nè si gettano all'acqua, vivono di ghiande ne' boschi, di frumento ne' campi, e ne'prati di radici tuberose, siccome è quella della gramigna; i lor nidi rassomigliano a quelli de' mulot, e sovente sono ripartiti in due ripostigli, ma son meno spaziosi e meno profondi sotterra; questi animaletti alle volte soggiornano molti insieme. Quando le femmine sono vicine a sgravarsi, esse vi portano dell'erbe per formare un letto a' lor figli: generano di primavera e d'estate; le figliature ordinarie sono di cinque in sei, e talora di sette in otto.

IL LEMNO.

Olao Magno è il primo, che ha fatta menzione del Lemno; e tutto ciò che ne dice Gesner, Scaliger, Ziegler, Jonston ec., è tolto da questo autore: ma Wormio dopo più esatte disamine ha fatta la storia di questo animale, ed eccone la descrizione di lui. « Ha, egli dice, la figura di un topo; ma la coda più corta, il corpo lungo circa cinque pollici, il pelo fino e macchiato a vari colori, la parte anteriore della testa nera, la parte superiore gialliccia, il collo e le spalle nere, il resto del corpo rossiccio e sparso di alcune

piccole macchie nere di figure diverse fino alla coda, la quale non ha che un mezzo pollice di lunghezza, ed è coperta di peli gialli nericci; l'ordine delle macchie, come pure la loro figura e grandezza, non è lo stesso in tutti gl'individui; tutto il ventre è bianchiccio tirante un poco al giallo ec. « Questo animale, il cui corpo è grosso, e le cui gambe sono assai corte, corre tuttavìa molto velocemente; abita d'ordinario nelle montagne della Norvegia e della Lapponia, ma ne discendono talvolta in tanta moltitudine in alcuni anni ed in certe stagioni, che si considera l'arrivo dei lemni come un terribile flagello, da cui è impossibile liberarsi; fanno un guasto formidabile nelle campagne, devastano i giardini, distruggono le messi, e nulla lasciano intatto fuori di ciò che è chiuso nelle case, dove per singolare fortuna non usano di entrare. Latrano essi presso a poco come i cagnuolini; quando si percuotono col bastone, gli saltano sopra e lo afferrano così tenacemente coi denti, che si lasciano sollevare e trasportare a qualunque distanza senza volerlo lasciare; si scavano delle tane sotterra, e vanno come le talpe a mangiar le radici; si radunano in certi tempi, e muoiono per così dire tutti insieme; sono animosissimi, e si difendono contro gli altri animali: non si sa bene d'onde vengano; il popolo crede,

che cadano colla pioggia; il maschio è d'ordinario più grande della femmina, ed ha pure le macchie nere più grandi; muoiono infallibilmente al rinascere delle erbe; vanno in truppa sull'acqua quando è bello il tempo ma a un soffio di vento sono tutti sommersi: il numero di questi animali è così prodigioso, che quando muoiono, l'aria n'è infetta, e quindi nascono molte malattie; pare altresì, che infettino le piante da essi rosicchiate, perchè il pascolo fa allora morire il bestiame; la carne dei lemni non è buona da mangiare, e la lor pelle, quantunque d'un bel pelo, non può servire per pelliccia, perchè è troppo consistente.

L'AMSTER.

L'Amster è un topo de' più famosi e più nocivi; per le parti interiori egli rassomiglia più al topo acquaiuolo, che ad alcun altro animale: gli rassomiglia ancora per la piccolezza degli occhi e per la finezza del pelo; ma non ha la coda lunga come il topo acquaiuolo; l'ha per lo contrario cortissima, più corta che il campagnuolo, il quale, come abbiamo detto, rassomiglia assai al topo acquaiuolo per la forma interiore. L'amster ci sembra, che sia a riguardo del campagnolo ciò, che il surmolotto è a riguardo del mulot; tutti

questi animali vivono sotterra, e sembrano animati dallo stesso istinto, hanno presso a poco le abitudini stesse, e massimamente quella di aduuare i semi e di farne grossi magazzini nei loro buchi. Ci estenderemo adunque assai meno sulle rassomiglianze delle fattezze e le conformità dell'indole, che sulle differenze relative e reali, che distinguono l'amster da tutti i topi, sorci e mulot, di cui abbiamo parlato.

« Le fabbriche degli amster (dice il Sig. de Waitz) sono d'una costruzione diversa secondo il sesso e l'età, ed anche secondo la qualità del terreno. L'abitazione del maschio ha una direzione obliqua, all'apertura della quale vi è una massa di terra sollevata. In distanza di questa uscita obliqua vi è un solo buco, il quale discende perpendicolarmente fino alle camere, o cantine dell'abitazione: non si trova altrimenti terra sollevata vicino a codesto buco, il che fa presumere, che l'uscita obliqua sia scavata incominciando il lavoro al di fuori, e che l'uscita perpendicolare sia fatta dal di dentro venendo al di fuori, e dal basso all'alto.

« L'abitazione della femmina ha pure una direzione obliqua, e insieme due, tre, e sin otto buchi perpendicolari per dare una entrata ed uscita libera ai suoi parti; il maschio e la femmina hanno le loro stanze se-

parate; la femmina fa la sua più profonda che il maschio.

« A lato dei buchi perpendicolari in distanza di uno o due piedi gli amster dei due sessi scavano secondo l'età loro, e a proporzione della loro moltiplicazione, una, due, tre e quattro cantine particolari, che sono a foggia di volta così al di sopra, che al disotto, e più o meno spaziose secondo la quantità delle loro provvisioni.

« Il buco perpendicolare è il passaggio ordinario dell'amster per entrare e per uscire. Appunto per questo buco obliquo si trasporta la terra; pare altresì, che questo condotto, il quale ha un pendio più dolce in una delle cantine, e più ripido in un'altra, serva alla circolazione dell'aria in questa sotterranea abitazione. La cantina, in cui la femmina depone i suoi parti, non contiene provvisione di grani, ma un nido di paglia e d'erba. La profondità delle cantine è diversissima; un giovine amster nel primo anno non la sprofonda che un piede; un vecchio amster spesso la scava fino a quattro e cinque piedi: l'intera abitazione, comprese tutte le comunicazioni e tutte le cantine, ha talora otto o dieci piedi di diametro.

« Questi animali provvedono i loro magazzini di grani secchi e mondati, di biade in ispiga, di piselli e di fave nel baccello,

che mondano col tempo nel loro soggiorno, e trasportano al di fuori le scorze e gli avanzi delle spighe pel loro obliquo condotto. Per recare le loro provvisioni si servono delle loro borse faciali, nelle quali ciascuno può portare un ottavo di coppello di grano mondato.

« L'amster fa d'ordinario le sue provvisioni di grani alla fine di Agosto; quando ha empiuti i suoi magazzini, li copre e ne chiude diligentemente ogni adito colla terra; laonde difficilmente si scopre la sua abitazione nè si conosce se non pe' monticelli di terra, che sono presso al condotto obliquo, di cui abbiamo parlato; è d'uopo in appresso cercare i buchi perpendicolari, e scoprire così il suo soggiorno. Il mezzo più usato per prendere questi animali è di scoperchiare e aprir le loro stanze, quantunque questo travaglio sia assai penoso a cagione della profondità e dell'estensione delle loro tane. Tuttavia un uomo esercitato in tal sorta di caccia non lascia di trarne dell'utile, trova esso d'ordinario nella buona stagione, cioè nell'autunno, due moggia di buon grano in ogni abitazione, e si approfitta della pelle di questi animali, di cui si fanno delle pellicce. Gli amster producono due o tre volte all'anno, e cinque o sei parti per ogni volta, e spesso di più; vi sono degli anni, in cui se ne veggono senza numero, e degli altri, in cui non se ne vede quasi

pur uno; negli anni umidi moltiplicano assai, e questa numerosa moltiplicazione cagiona la carestìa pel devastamento generale delle biade.

« Un giovane amster, che conta sei settimane o due mesi, scava di già la sua tana; nondimeno non si congiunge, nè si riproduce nel primo anno di sua vita.

« Le faine perseguitano acremente gli amster, e ne distruggono assai; entrano esse pure nelle loro tane e ne prendono il possesso.

« Gli amster hanno ordinariamente il dorso bruno e il ventre nero. Tuttavia ve n'ha de' bigi, e questa differenza può procedere dalla loro età più o meno provetta. Se ne trovano pure alcuni, che sono interamente neri ».

Questi animali si distruggono scambievolmente come i mulot: di due, che erano nella stessa gabbia, la femmina una notte strangolò il maschio, e dopo aver troncati i muscoli, che congiungono le mascelle, gli divise il corpo e divorò una parte delle viscere. Partoriscono più volte all' anno, e sono così nocevoli, che in alcuni Stati di Alemagna la lor testa è messa a prezzo: ed ivi sono così comuni, che la loro pelliccia è a vilissimo mercato.

Tutti questi fatti, che abbiamo tolti dalla

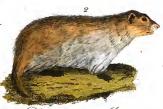
Memoria del Sig. de Waitz e dalle osservazioni del Sig. de Montmirail, ci sembrano certi, e si accordano con ciò, che altronde sappiamo al proposito di questi animali; ma non è ugualmente certo, come si dice in cotesta Memoria, che divengano letargici, e magri nell'inverno, che non acquistino moto e vita che di primavera. L'amster che noi abbiamo avuto vivo, ha passato l'inverno dell'anno 1762 63 in una camera senza fuoco, e dove facea freddo bastevole ad agghiacciare l'acqua; nondimeno non è caduto in letargo, e non ha cessato di moversi e di mangiare secondo il suo ordinario, laddove abbiamo noi mantenuti dei ghiri e dei lerot, i quali a un grado assai minore di freddo sono divenuti letargici: non crediamo noi dunque, che l'amster si rassomigli ai ghiri o alla marmotta per questo rapporto.

IL ZISEL,

Il Zisel è più piccolo dell'amster; ha il corpo lungo e sottile come la donnola, laddove l'amster ha il corpo assai grosso e raccolto come il sorcio, non ha orecchie esteriori, ma solo dei fori uditorii nascosti sotto il pelo; questo è di un bigio più o meno cenerino e di un colore uniforme; ha la coda corta, le gambe basse, i denti simili a quelli

1

Devegni inc.

2

1. *Zemmi.* 2. *Marmotta.*

dei topi, e le stesse abitudini naturali, siccome quelle di scavarsi le tane, di farvi dei magazzini, di devastare le biade.

IL SOUSLIK.

Si trova a Casan e nelle Provincie bagnate dal Volga, e fino nell'Austria, un piccolo animale chiamato Souslik, che vuol dire ghiotto in lingua russa, del quale si fanno delle bellissime pellicce. Rassomiglia molto al campagnolo per la figura, ed ha com'esso la coda corta; ma ciò, che lo distingue dal campagnolo, e da tutti gli altri topi, si è, che la sua pelle, la quale è di un color grigio fulvo, è sparsa dappertutto di piccole macchie di un bianco vivo e lucido; I Souslik si prendono in gran numero sulle barche cariche di sale.

IL ZEMNI.

Vi è nella Polonia e nella Russia un altro animale chiamato *Ziemni* o *Zemni*, il quale è un po' più piccolo del gatto domestico; ha la testa assai grossa, il corpo sottile, le orecchie corte e rotonde; quattro gran denti incisivi, che gli escono dalla bocca; i due della mascella inferiore sono tre volte più lunghi di que' della mascella superiore; i piedi

cortissimi e coperti di peli, divisi in cinque dita, e armati di unghie curve: il pelo molle, corto, e del colore di bigio topo: la coda mediocremente grande; gli occhi così piccoli e nascosti come quelli della talpa. Rzacziuski ha chiamato questo animale *piccolo cane di terra* (*canicule subterranea*): quest' autore mi pare il solo, che abbia parlato del zemni, animale, che non é neppur molto comune in alcune provincie del Nord. Il suo naturale, e le sue abitudini sono quasi le stesse dell'amster e del zisel; morde perniciosamente, mangia avidamente, e devasta le messi ed i giardini; si forma una tana; vive di grani, di frutti e di legumi, di cui si fa magazzini nel suo albergo, ove resta chiuso tutto l'inverno.

Specie conosciute in questo genere.

L'Ondatra, *Mus zibethicus*.
Il Pilori, *Mus pilorides*.
Il Caraco, *Mus caraco*.
Il Surmulotto, *Mus decumanus*.
Il Sorcio comune, *Mus rattus*.
Il Topo comune, *Mus musculus*.
Il Mulot, *Mus sylvaticus*.
Il Sitnic, *Mus agrarius*.
Il Sorcio fulvo, *Mus minutus*.
Il Sikistan, *Mus vagus*.

Il Betulino, *Mus betulinus.*
Il Sassino, *Mus saxatilis*
Il Topo acquaiuolo *Mus amphibius.*
Il Topo alliare, *Mus alliarius.*
Il Topo rosso, *Mus rutilus.*
Il Gregari, *Mus gregalis.*
La Fegola, *Mus œconomus.*
Il Campagnolo, *Mus arvalis.*
Il Campagnone, *Mus socialis.*
Il Laguro, *Mus lagurus.*
Il Topo a collare, *Mus torquatus.*
Il Lemno, *Mus lemmus,*
Il Maulino, *Mus maulinus.*
L'Agri, *Mus accedula.*
L'Amster, *Mus cricetus.*
Il Sabbioso, *Mus arenarius.*
Il Fèo, *Mus phæus.*
Il Songar, *Mus songarus.*
L'Orozo, *Mus Furunculus.*
Il Sukerkan, *Mus talpinus.*
Il Cricetto, *Mus capensis.*
Il Topo marittimo, *Mus maritimus.*
Il Zokor, *Mus aspalax.*
Il Zemni, *Mus typhlus.*

(*Buffon collocò in questo genere il* Souslik *e il* Zisel, *che appartengono al genere seguente.*)

XXVI.° GENERE.

LA MARMOTTA, *ARCTOMYS.*

Carattere generico: denti incisivi cuneati, dalle due parti cinque denti molari alla mascella superiore, e quattro alla inferiore; clavicole intere.

LA MARMOTTA.

Fra tutti i moderni Scrittori di Storia Naturale il Gesnero è quello, che con un esatto sminuzzamento delle materie ha questa scienza più d'ogn'altro dilatata e promossa: egli accoppiava ad una somma erudizione un fino giudizio e mire savissime. L'Aldrovando poi altro non può chiamarsi che un suo comentatore, e suoi copisti infine tutti gli altri Naturalisti di minor grido. Noi dunque non esiteremo punto d'accattare lumi da esso intorno alle Marmotte, animali del suo proprio paese; delle quali aveva egli più cognizione di noi, quantunque noi pure, al par di lui, ne abbiamo allevate alcune in casa nostra. E perchè le osservazioni da noi fatte concordano

con quello, ch'egli ne lasciò scritto, per questo noi non abbiamo il menomo dubbio della veracità dell'altre sue osservazioni, sulle quali noi ci siam riposati.

La marmotta, presa giovane, s'addomestica più d'ogn'altro selvaggio animale; e al pari delle nostre bestie famigliari essa facilmente impara ad afferrar un bastone, a gestire, a danzare, e ad ubbidire in tutto alla voce del suo padrone: ha pel cane la stessa antipatìa del gatto; perlochè, quand' essa comincia a famigliarizzarsi in casa, e le par d'esser cara al padrone, attacca e morde in presenza di lui i cani anche i più formidabili. Più piccola d'una lepre, è però più membruta di questa, ed accoppia molta forza a molt'agilità: ha i quattro denti mascellari del davanti assai lunghi ed ugualmente forti per ferir crudelmente; ma non assale che i cani, e non irritandola, non fa male a nessuno. Se l'uomo non vi pon cura, essa rode i mobili, le stoffe, e fora perfino le stesse tavole, tra le quali venga per sorte rinchiusa. Avendo la marmotta cortissime le cosce, e le dita de'piedi di struttura presso a poco uguale a que' dell'orso, ella se ne sta sovente seduta, e come l'orso cammina con facilità su i piedi di dietro; recasi alla bocca ciò ch'ella afferra con que' davanti, e mangia stando ritta in piedi come lo sco-

jattolo: salendo, corre assai velocemente, e va al contrario molto lentamente in piano: s'arrampica su per le piante, e monta nello stesso modo su per lo stretto di due balze, o di due muraglie vicine; dal che ne viene il detto, che i Savoiardi hanno dalle marmotte appreso quell'arrampicarsi che fanno per ispazzare i camini. Esse mangian di tuttociò che loro vien dato, carne, pane, frutta, radici, erbe in minestra, cavoli, scarafaggi, grilli ec.; ma sopra ogni altra cosa le son ghiotte di latte, e di burro. Benchè sieno men del gatto inclinate al rubare, procuran però per quanto possono d'entrar ne'luoghi, ove il latte si tien riposto, ed arrivandovi, ne beono smoderatamente, e nel berlo borbottano, cioè, fanno come il gatto, un cotal gorgheggiare, che denota contentezza e godimento. Il latte peraltro è l'unico liquore che loro piaccia, mentre non bevono che rarissime volte dell'acqua, e rifiutano il vino.

La marmotta, quanto alla figura del corpo, ha un po'dell'orso, e un po'del topo; ella non è per altro l'*Arctomys*, ossia l'*Orso-topo* degli antichi, come credettero alcuni autori, e tra questi Perrault. Ella ha il naso, le labbra, e il contorno della testa somiglianti alla lepre: ha il pelo e l'unghie del can tasso, i denti del castoro, i baffi

del gatto, gli occhi del ghiro, i piedi dell'orso, corta la coda, e mozzi gli orecchi. Il pelo del suo dorso è d'un rosso scuro, più o meno carico, ma ruvido assai: quello del ventre al contrario è rossiccio, morbido e folto. Quand'essa giuoca, o ch'altri l'accarezza, fa voce e cotal brontolamento come d'un cagnuolino; ma irritandola, o facendole paura, alza un fischio sì acuto, che ferisce vivamente il timpano. Ama la mondezza, e per fare le sue naturali bisogne si mette in ascoso, come fa il gatto: ad ogni modo, ella manda, specialmente in estate, un odor come di topo, sì forte, che la rende ingratissima. In autunno è molto grassa: oltre un grandissimo epiploo, ell'ha, come il ghiro, due grossi strati di adipe; non è però grassa ugualmente in tutte le parti del corpo: il dorso e i reni son più carichi del resto di un adipe duro e sodo, che si confà d'assai colla carne delle mammelle di vacca. La marmotta pertanto sarebbe molto buona a mangiarsi, s'ella non sentisse in ogni tempo, quando più e quando meno, di quell'odor che sopra accennammo, il quale non le si può fa perdere, che a forza d'intingoli d'acutissimo sapore.

Questo animale, che ama le regioni nevose e ghiacciose, e non si trova che sulle più alte montagne, è nondimeno più fa-

cile d'ogni altro a cadere in letargo pel freddo. Ordinariamente sulla fin di Settembre, o verso il principio d'Ottobre, la marmotta si ficca nel suo nascondiglio, e non n'esce che al principio d'Aprile. Questo nascondiglio è fatto con cautela, ed artifiziosamente ornato: sul principio è molto capace, più lungo che largo, e profondissimo, onde può contenere una o più marmotte, senza che l'aria vi si corrompa. I piedi e l'unghie di questi animali paion fatti apposta per iscavar la terra: infatti la scavano con mirabile prestezza; e di mano in mano che vanno scavando gettano all'indietro la terra scavata. Questa loro tana non è già una buca diritta o tortuosa, ma una specie di galleria fatta in forma d'un Y greco, i di cui due rami hanno un'apertura ciascuno, e vanno a metter tuttedue ad un viottolo senza capo, ch'è il proprio sito dove la marmotta dimora. Come il tutto è scavato sulla pendice della montagna, così non v'è che il detto viottolo che sia a livello; mentre l'asta inferiore dell'Y greco resta in declive al disotto di esso, ed in questa parte, ch'è la più bassa del lor domicilio, esse scaricano i loro escrementi, colandone al di fuori l'umido con facilità; e l'asta superiore dell'Y greco è parimente un po' al chino, e più elevata di tutto il rimanente: e

da questa banda ell'entrano e sortono. Il luogo del lor soggiorno è non solamente sparso di verdura, ma eziandio coperto all'intorno d'una tappezzerìa molto fitta di musco e di fieno, di che fanno abbondante raccolta l'estate. E vuolsi, che la fatica di questa raccolta si faccia in comune, alcune sterpando l'erbe le più fine, altre ammucchiandole, e tutte finalmente servendo di mano in mano come di vettura per trasportarle alla tana; per lo che una si distende col ventre all'insù, si lascia caricar di fieno, tien ritte le zampe a foggia di ridolo, e l'altre in seguito la strascinano per la coda, e pongono attenzione di non rovesciar la vettura. Ed appunto per questo strofinamento, troppo spesso replicato, elle hanno quasi tutte rosicchiato il pelo del dorso; benchè potrebbe dirsi, che ciò avvenga dall'abitar sotterra, e dal continuo scavare che fanno. Checchè però ne sia, non v'ha dubbio, ch'esse convivono insieme, e che lavorano di compagnìa per fabbricarsi l'abitazione, in cui passano i tre quarti della lor vita; e dove si ricoverano in tempo di tempesta, di pioggia, e ogni qual volta preveggono qualche pericolo: non n'escono che nei dì più belli, nè se ne scostano mai più che tanto. Mentre se ne stanno ricreandosi sull'erba; o s'impiegano a sterparla per farne

poi del fieno, una d'esse sta facendo la sentinella sopra una balza elevata, e tosto che scopre un uomo, un'aquila, un cane ec., ne avverte le compagne con un fischio, e quella sta l'ultima a rintanarsi.

Esse non fanno alcuna provvisione per l'inverno, quasi ne preveggano l'inutilità; ed appena sentono avvicinarsi la stagione, che dee sopirle, lavorano a turar le due porte del lor domicilio, e ciò fanno con tanta diligenza e solidità, ch'egli è più facile d'aprir la terra in tutt'altro luogo, che in quello da esse murato. Allora sono grassissime, e ve n'ha di quelle che pesano fino a venti libbre; e tali si mantengono per tre mesi di seguito; ma poi questa loro grassezza si va a poco a poco diminuendo, talchè sulla fine dell'inverno son magre. Chi scopre la lor tana, ve le trova rannicchiate in forma d'una palla, e tutte quasi sepolte nel fieno: così sopite come sono si possono portar via, ed anche ammazzare, ch'esse non lo sentono altrimenti. Si scelgon dunque le più grasse per mangiarle, e le più giovani per allevarle. Un calore aumentato per gradi le rianima, come avviene de'ghiri; e quelle, che vengono allevate in casa, tenendole in luoghi caldi, non s'assopiscono mica, anzi si conservano così vivaci come in ogn'altro tempo. Intorno all'assopimento

della marmotta noi non ripetiamo che il già detto nell' articolo del ghiro: il raffreddamento del sangue n'è la sola cagione; e prima di noi s'era osservato, che in questo stato di torpore la circolazione diveniva lentissima, come pure tutte le secrezioni; e che il lor sangue non venendo rinnovato per mezzo d'un nuovo chilo, rimaneva senz' alcuna serosità.

Del resto non è poi certo, ch' elle stieno continuamente sopite per lo spazio di sette od otto mesi, come quasi tutti gli autori asseriscono. Le loro tane sono profonde, e vi dimorano in molte; dunque vi si dee mantener del calore ne' primi tempi, ed elle possono eziandio mangiar di quel fieno che v' hanno ammassato. Anzi il Sig. Altamann, nel suo Trattato intorno agli animali della Svizzera, dice, che i cacciatori non vanno a stuzzicar le marmotte che tre settimane o un mese dopo che le si sono intanate, e che di più s' astengono dallo scavare, quando il tempo sia mite, o che spiri un vento caldo; poichè senza queste precauzioni le marmotte si svegliano, e scavano più all' indentro la tana: dice poi finalmente, che aprendole in tempi di gran freddo le vi si trovano assopite di maniera, che egli n' è facilissimo il trasporto. Puossi dunque conchiudere, ch'elle sono per tutti i ti-

toli della stessa natura del ghiro; e che il restar esse in un assopimento assai più lungo di quello del ghiro dipende unicamente dal loro abitare in un clima, in cui l'inverno è più lungo.

Questi animali non partoriscono che una volta l'anno il loro portato ordinario è di quattro animaletti, che crescono prestamente; nè campano più di nove o dieci anni, per questo la loro specie non è nè copiosa, nè molto estesa. I Greci non ne avean notizia, o almeno non ne fecero menzione. Plinio tra' Latini è stato il primo che l' indicò col nome di *Mus alpinus*, topo dell'alpi. E veramente, benchè nell'alpi sianvi molte altre specie di topi, niuna però è più rimarcabile della marmotta: niuna abita com'essa le cime delle più alte montagne: l'altre se ne stan ne' valloni, o sul giogo delle colline, o di qualcuna delle montagne più basse, ma non ve n'ha pur una, che salga cotanto come le marmotta, la quale per ultimo non abbandona mai le sommità, e pare inclinata particolarmente alla catena dell'alpi, e che quivi ami meglio l' aspetto di mezzogiorno e di levante, che quello di ponente o di tramontana. Se ne trova pure negli Apennini, ne' Pirinei, e nelle più erte montagne della Germania.

IL BOBAK, IL MONACE

E LE ALTRE MARMOTTE.

Si è dato il nome di *Marmotta di Strasbourg* all' amster, e quello di *Marmotta di Polonia* al bobak; ma quanto è certo, che l' amster non è una marmotta, tanto è probabile, che ne sia una il bobak, perchè non è diverso dalla marmotta delle Alpi, che pe' colori del pelo; esso è d' un bigio meno bruno o di un giallo più pallido.

Il Monace, ossia Marmotta del Canadà mi sembra diversa dalle altre marmotte, perciò che ha solo quattro dita ai piè davanti, mentre la marmotta delle Alpi e il bobak, ossia la marmotta di Polonia ne hanno cinque, come ai piè di dietro. Vi è pure qualche diversità nella forma della testa, che è coperta di pelo assai meno. La coda è più lunga e men pelosa nel monace, che in qualunque altra specie di marmotte; di maniera che riguardar si deve questo animale del Canadà come una specie vicina, anzichè una semplice varietà della marmotta delle Alpi. Io presumo, che a questa specie si possa riferire l' animale, di cui parla il Baron de la Hontan chiamandolo *fischiatore*: dice, che

si trova ne' paesi settentrionali del Canadà, e si accosta alla lepre nella grossezza, ma col corpo più corto; dice, che la pelle ne è molto stimata, e che per essa unicamente è ricercato questo animale, poichè la sua carne non è buona per niente a mangiarsi: egli aggiugne, che dai Canadesi è chiamato *fischiatore*, perchè, quando la stagione è bella, sta realmente fischiando sull' ingresso della sua tana.

L'animale di Siberia, che i Russi appellano *Jevraschka* è una specie di marmotta ancora più piccola del monace del Canadà: questa piccola marmotta ha la testa rotonda e il muso schiacciato, non le si vedono le orecchie, e neppure si può scoprire l' apertura del condotto uditorio, se non levandone il pelo, che lo copre; la lunghezza del corpo compresa la testa è al più di un piede; la coda non ha che tre pollici, è quasi rotonda vicino al corpo, e nell' allontanarsene si fa depressa, e sembra tronca nella estremità. Il corpo di questo animale è molto grosso; il pelo è fulvo misto di bigio, e quello dell'estremità della coda è quasi nero. Le gambe sono corte, quelle di dietro sono però alquanto più lunghe di quelle davanti. I piedi di dietro hanno cinque dita e cinque unghie nere ed un po' curve, quelli d' innanzi non ne hanno che quattro:

quando s' irritano questi animali, e sol che si vogliano prendere, mordono violentemente ed alzano un grido acuto come la marmotta; quando si dà loro da mangiare, stanno diritti, e si recano il cibo alla bocca coi piedi davanti: si congiungono alla primavera e producono in estate; i portati ordinari sono cinque o sei; si fanno delle tane in cui passano l' inverno, e dove la femmina partorisce e allatta i suoi parti: quantunque si rassomiglino assai ed abbiano delle abitudini comuni colla marmotta, par nondimeno, che sieno d' una specie realmente diversa; perchè ne' medesimi luoghi, in Siberia, si trovano vere marmotte della specie di quelle della Polonia o delle Alpi, e che quei popoli di Siberia appellano *sorok*, di più non si è trovato, che queste due specie si mischino, nè che vi abbia alcuna razza intermedia.

Specie conosciute in questo genere.

La Marmotta propriamente detta, *arctomys marmota.*
Il Monace, *Arctomys monax.*
Il Bobak, *Arctomys bobak.*
Il Souslik e il Zisel, *Arctomys citillus.*

XXVII.º GENERE.

LO SCOIATTOLO, *sciurus*.

Carattere generico : denti incisivi superiori cuneati, inferiori acuti; da ciascuna parte cinque denti molari alla mascella superiore, e quattro all'inferiore; clavicole intere; coda a lunghi peli spartiti da ambe le parti; baffi lunghi.

LO SCOIATTOLO.

Lo Scoiattolo è un gentile animaletto, salvatico sol per metà, e che per la sua grazia, e docilità, ed anche per l'innocenza de' suoi costumi meriterebbe d'essere più rispettato; quantunque alle volte sorprenda gli uccelli, egli non è perciò nè carnivoro, nè nocivo; l'ordinario suo cibo sono frutti, mandorle, nocciuole, farina, ghiande; egli è pulito, agile, vivo, e molto svegliato, e industrioso; ha gli occhi pieni di fuoco, la fisonomia delicata, il corpo nervoso, e le membra ben disposte: la sua bella figura riceve vie maggior lustro e pregio dalla bella

1

Devegni inc.

2

1. Scojattolo. 2. Piccolo Grigio

coda avente forma di pennacchio, ch'egli alza e stende sino al di sopra della testa, e di cui si ripara come all'ombra; egli è per così dire men quadrupede degli altri; per lo più sta quasi seduto su i piedi di dietro: e di quei davanti si serve come di mano per mangiare; in vece di appiattarsi sotterra, sta sempre in aria; s'avvicina agli uccelli per la sua leggerezza, e com'essi dimora in cima agli alberi; dall'uno saltando all'altro trascorre le foreste, vi fa il suo nido, raccoglie i grani, bee la rugiada, e non cala in terra, se non quando le piante sono smosse dalla violenza de'venti. Non si trova punto nelle pianure, ne'campi, nei luoghi aperti, non s'accosta mai alle case, non si trattiene punto nelle fratte, ma negli alti boschi e in cima alle annose piante delle più belle selve. Teme e fugge l'acqua più ancora della terra, e si dà per certo, che se gli è forza tragittarla, si serve d'una scorza per nave, e della sua coda per vela e per timone. Egli non istupidisce, nè cade letargico nell'inverno, come il ghiro; in tutti i tempi è molto desto e spiritoso, e per poco che si urti al piede della pianta, su cui dorme, esce dalla sua piccola tana, salta sopra un'altra pianta; e vi s'asconde fra i rami. Egli aduna delle nocciuole, durante l'estate, ne riempie i tronchi e le fessure

d'un vecchio albero, e nell'inverno ricorre alla fatta provvisione, e cerca le nocciuole anche di sotto alla neve, cui raspando getta da parte. Egli ha una voce spiccata e più penetrante di quella della faina; quando s'irrita, fa di più un mormorio a bocca chiusa, e un piccolo grugnito indicante dispiacere. Egli è troppo leggero per camminare; ordinariamente salta, e talora balzella: egli ha le unghie tanto aguzze, e i movimenti tanto presti, che s'arrampica in un baleno su per un faggio, la scorza del quale è molto liscia e sdrucciolevole.

Nelle belle notti estive sentonsi gli scoiattoli gridare, correndosi dietro su per gli alberi; pare, che temano l'ardor del sole, e di giorno tengonsi all'ombra nel lor domicilio, donde escono la sera all'esercizio, al trastullo, all'amoreggiamento, al pascolo; questo domicilio è pulito, caldo, e riparato e sicuro dalla pioggia; d'ordinario fissano l'abitazione sopra l'inforcatura d'un albero; cominciano dal trasportar ramoscelli, cui mescolano ed intrecciano col musco; appresso serrano e calcano questo lor lavoro, dandogli sufficiente spazio e solidità per istarvi sicuri ed agiati co' loro figli; non vi lasciano che un'apertura in alto, stretta, e proprio adattata in modo, che appena basti a passarvi; sopra l'apertura dispongono una

specie di coperto in forma di cono, che tutto quanto ripara, e fa sì che la pioggia scoli ai lati, e non vi penetri punto. Partoriscono per lo più tre o quattro figli; entrano in amore di primavera, e si sgravano nel mese di Maggio, od al principio di Giugno; sulla fine dell'inverno cambiano il pelo; il nuovo è più rosso del vecchio; si puliscono e raffazzonano con le mani e coi denti: son tutti ben assettati, non hanno verun cattivo odore; la lor carne è ottima a mangiarsi. Il pelo della coda serve a fare de'pennelli; ma la pelle non fornisce punto buona pelliccia.

Hannovi molte specie, che s'accostano a quella dello scoiattolo, ma poche variazioni nella specie medesima; alcuni se ne trovano cenerini, tutti gli altri sono rossi. I varj, che sono d' una specie diversa, rimangono sempre bigi; e senza citare gli scoiattoli volanti, che varian molto dagli altri, lo scoiattolo biondo di Cambaia, ch'è piccolissimo ed ha la coda simile allo scoiattolo d'Europa; quello di Madagascar detto *tsitsihi*, ch'è grigio, e non è, se crediamo a Flacourt, nè bello, nè buono ad addomesticarsi; lo scoiattolo bianco di Siam, il grigio e un po' scaccato di Bengala, il vergato del Canadà, il nero, il grande scoiattolo grigio della Virginia, quello della nuova

Spagna a strisce bianche, il bianco della Siberia. il cangiante ossia il *mus ponticus*, il piccolo scoiattolo d'America, quello del Brasile, quello di Barberia, il topo palmizio ec. formano altrettante specie distinte e separate.

IL PICCOL-GRIGIO.

Nelle parti settentrionali dell'uno e dell'altro continente trovasi l'animale, a cui diamo il nome di *piccol-grigio*; questo è molto simile allo scoiattolo, e nell' esterno non è da quello differente che pe' seguenti caratteri; esso è più grosso dello scoiattolo; non ha il pelo rosso, ma bensì d'un colore grigio più o men carico; le di lui orechie sono nude, laddove lo scoiattolo le ha ricoperte di peli sino sull' estremità. Essendo costanti queste differenze, sembrano sufficenti per costituire una specie particolare, alla quale noi abbiamo dato il nome di *piccol-grigio*, perchè sotto questo medesimo nome è conosciuta la pelliccia di questo animale. Molti autori pretendono, che i piccoli grigi d' Europa sieno diversi da quei d'America, e che quei d'Europa sieno scoiattoli della specie comune, la quale secondo la stagione cangia solamente di colore nel clima del Nord della Francia. Senza volere assolutamente negare quest'ultimo fatto

benchè non ci sembri abbastanza comprovato, noi riguardiamo il piccol-grigio d'Europa, e quello d'America come il medesimo animale, e come una specie distinta e separata da quella dello scoiattolo comune; perchè si trovano i nostri scoiattoli nell'America settentrionale e nel Nord dell'Europa, ivi sono della medesima grossezza e del medesimo colore, vale a dire d'un rosso o rosseggiante più o men vivo, secondo la temperie del paese; e nel medesimo tempo vi si veggono altri scoiattoli, che sono più grandi, e che hanno il pelo grigio o nericcio in tutte le stagioni. In oltre la pelliccia di questi piccol-grigi è molto più fina e più delicata di quella de'nostri scoiattoli; perciò noi crediamo di poter assicurare, che, essendo costanti le differenze di questi animali, le specie, sebbene assai prossime, non si siano mai frammischiate, e ciascuna per conseguenza debba avere il suo nome.

Non si vede mai, che gli scoiattoli, i quali sono assai numerosi nelle nostre foreste, si uniscano in truppe; non si vede mai, che viaggino in compagnia, che s' accostino alle acque, o che s'azzardino di traversare i fiumi sopra scorze d'alberi: sono dunque diversi dai piccoli-grigi non solo per la grandezza e pel colore, ma anche per le abitudini naturali; perciocchè sebbene queste navigazioni dei piccoli grigi paiano poco credibili, esse

però sono confermate da un sì gran numero di testimonj, che noi non le possiamo negare.

Del resto fra tutti gli animali quadrupedi non domestici lo scoiattolo è forse il più soggetto alle varietà, o almeno è tale, che ha più specie di animali prossime alla sua. Lo scoiattolo bianco della Siberia altro non sembra che una varietà del nostro scoiattolo comune. Lo scoiattolo nero, e lo scoiattolo grigio carico tutti e due dell'America, forse sono anch'essi varietà della specie del nostro piccol-grigio. Lo scoiattolo di Barberia; il palmista, e lo scoiattolo svizzero, de' quali noi parleremo nell'articolo seguente, sono tre specie molto fra di loro vicine.

Non si hanno, che pochi altri fatti risguardanti la storia de'piccoli grigi. Fernandes dice, che lo scoiattolo grigio o nericcio d'America sta ordinariamente sopra gli alberi, e particolarmente sopra i pini; che si nodrisce di frutti e di grani, che ne fa la provvisione per l'inverno, che li depone nelle cavità d'un albero, dove si ritira esso parimente per passarvi la cattiva stagione; che ivi pure genera i suoi feti. Queste abitudini del piccol-grigio sono anch'esse differenti da quelle dello scoiattolo, il quale si fabbrica un nido sopra gli alberi, come fanno gli uccelli: ciò nondimeno noi non pretendiamo di affermare assolutamente, che questo scoiattolo nericcio di

Fernandes sia il medesimo, che lo scoiattolo grigio della Virginia, e che tutti e due parimente sieno i medesimi, che il piccol-grigio del Nord dell' Europa: noi lo diciamo solamente come cosa, che ne pare assai verosimile, perchè questi tre animali sono presso che della medesima grandezza, del medesimo colore, del medesimo clima freddo, perchè sono precisamente della medesima forma, e, perchè ugualmente s'impiegano le loro pelli nelle pelliccie, che si chiamano *piccoli-grigi*

IL PALMISTA, IL BARBARESCO E LO SVIZZERO.

Il Palmista è della grossezza di un sorcio, o di un piccolo scoiattolo: esso vive sotto le palme, e però quindi trae il suo nome: frequenta i luoghi aprici, ma vicini alle abitazioni; e più sovente si trattien fra cespugli presso terra, che non sulle palme. Cotesti sono animaletti assai vivaci: si veggono durante la giornata traversar bene spesso le strade per passare da un cespuglio ad un altro, e restano a terra almen tanto spesso, quanto sugli alberi. Il palmista ha la testa quasi della forma stessa del campagnolo, e parimente vestita d' ispidi peli: non istrascina esso la coda, come il sorcio, ma la tiene diritta e sollevata verticalmente, senza però ri-

piegarla sul corpo come fa lo scoiattolo: essa è coperta di un pelo più lungo di quello delle altre membra, ma assai più corto del pelo della coda dello scoiattolo: ha questo animale sul mezzo del dorso al lungo della spina dal collo sino alla coda una lista bianchiccia, accompagnata da ambi i lati da una fascia bruna, e in seguito da un'altra biancastra: questo segno così distinto, onde sembra potersi diversificare il palmista da tutti gli altri animali, scorgesi quasi uguale nello scoiattolo barbaresco e svizzero, che fu altresì denominato *scoiattolo terrestre*. Questi tre animali si rassomigliano per tanti caratteri, che il Sig. Ray avvisò, non formar essi che una sola specie; ma se riflettasi, che i due primi, cioè il palmista e lo scoiattolo di Barberia, da noi chiamato *barbaresco*, non si trovano che nei climi caldi dell' antico continente; e che per lo contrario lo svizzero, ossia lo scoiattolo svizzero descritto da Lister, da Catesby, e da Edwards non si trova che nei paesi freddi e temperati del nuovo Mondo, si giudicherà, che sono di diversa specie, e in fatti osservandoli più dappresso, si vede, che le fascie brune e bianche dello svizzero sono disposte in diverso ordine da quelle del palmista; la bianca, che nel palmista si distende lungo la spina del dorso, è nera o bruna nello svizzero; le bianche sono al confine della

nera, come le nere sono al confine della bianca nel palmista: e per altra parte non ci ha che tre fasce bianche sopra il palmista, mentre ce ne ha quattro sopra lo svizzero; quegli ripiega la coda sul corpo, non così il palmista; questi non abita che su gli alberi; lo svizzero ama la terra, e però fu *scoiattolo terrestre* appellato; finalmente è più piccolo del palmista; quindi non può dubitarsi, che non sieno due animali diversi.

Quanto al barbaresco, siccom'egli è del medesimo continente e clima, e della grossezza stessa, e quasi della forma medesima del palmista, altri potrebbe credere, ch'entrambi sieno della medesima specie, e solo fanno in essa qualche varietà. Tuttavia vi si rilevano delle assai rimarchevoli differenze, le quali bastevolmente dichiarano, che sono animali diversi: conservansi entrambi nel Gabinetto del Re, come pure lo svizzero. Il barbaresco ha la testa e la fronte più inarcata; le orecchie più grandi, la coda vestita di peli più folti e più lunghi di quegli del palmista: esso è più scoiattolo che topo, ed il palmista è più topo che scoiattolo quanto alla forma del corpo e della testa. Il barbaresco ha quattro fasce bianche, e tre sole il palmista; la fascia bianca del mezzo è nel palmista sulla spina del dorso, ed ivi stesso ve n' ha una nera mischiata di rosso nel barbaresco ec. Del

rimanente questi animali hanno il costume e l'indole somigliante a quelle dello scoiattolo comune; al par di questo il palmista e il barbaresco vivon di frutta, e servonsi de' piè davanti per prenderle e riporle in bocca: hanno la voce, il grido, l'istinto e l'agilità stessa: sono vivacissimi ed amorevolissimi: si addomesticano assai facilmente, e a tale s'innamorano del loro soggiorno, che usciti per ricrearsi, vi ritornano da se stessi, senza essere chiamati, nè stimolati: sono entrambi di una graziosissima figura, il loro manto vergato di bianco è più vago di quello dello scoiattolo: di lui sono più piccoli, più agili, e ne' movimenti loro più pronti. Il palmista e il barbaresco tengonsi come lo scoiattolo sugli alberi, ma lo svizzero rimane a terra, e scavasi come il campagnolo, un nido impenetrabile all'acqua: è pure meno docile e meno amorevole degli altri due; morde con facilità, se non è molto addomesticato. Rassomiglia adunque più ai topi o ai campagnoli, che agli scoiattoli nell'indole e ne' costumi.

IL COCALLINO

Il Cocallino è assai più grande dello scoiattolo; *in duplam fere crescit magnitudinem*, dice Fernandes; è un animale grazioso e rimarchevolissimo pe' suoi colori; ha il ven-

1. Scojattolo del Madagascar.
2. Polatuga.

tre colorito di un bel giallo, e la testa, siccome il corpo, mista di bianco nero bruno e ranciato ; si copre colla sua coda , come lo scoiattolo , ma non ha , com' esso , dei ciuffi di pelo alla estremità delle orecchie; non sale sugli alberi, abita , come lo scoiattolo terrestre da noi denominato lo *svizzero*, ne'buchi e sotto le radici degli alberi ; ivi fa il suo covo, e vi alleva i suoi parti; empie pure la sua abitazione di semi e di frutti per nodrirsi d' inverno; è diffidente, scaltro, e insieme feroce, a tale di non addomesticarsi mai.

Pare , che il cocallino non si trovi che nelle parti meridionali dell'America: gli scoiattoli biondi o dorati delle Indie orientali sono assai più piccoli , e i loro colori sono uniformi: questi sono veri scoiattoli , che si arrampicano sugli alberi, ed ivi depongono i loro parti, laddove il cocallino e lo svizzero d' America si tengono sotterra come i conigli, e non hanno altro rapporto collo scoiattolo, che di somigliargli nella figura.

LA POLATUCA.

La Polatuca è un animale di specie particolare, che si accosta solamente per alcuni caratteri alla specie dello scoiattolo, del ghiro , e del topo; è simile allo scoiattolo solo per la grossezza degli occhi e per la forma

della coda, la quale ciò non ostante non è nè così lunga nè fornita di sì lunghi peli: s' accosta più al ghiro per la figura del corpo, per quella delle orecchie che sono corte e nude, e pe'peli della coda che sono della medesima forma e della medesima grandezza; ma non è come il ghiro soggetto a letargo per l'azione del freddo. La polatuca non è dunque nè scoiattolo, nè topo, nè ghiro, sebbene partecipi un poco della natura di tutti e tre.

Il Signor Klein è il primo, che abbia data una descrizione esatta di quest' animale nelle Transazioni Filosofiche, *anno* 1783. Era ciò nondimeno conosciuto molto avanti; si trova ugualmente nelle parti settentrionali dell'antico e del nuovo Mondo: soltanto è più comune in America che in Europa, dove non si trova che di rado, ed in alcune provincie del Nord, come nella Litnania e nella Russia. Questo piccolo animale abita sopra le piante, come lo scoiattolo, va di ramo in ramo, e quando salta, o per passare da un albero all'altro, o per trapassare uno spazio considerabile, la sua pelle, ch' è molle e riccamente piegata sui lati del corpo, si stira esteriormente, si stende, e si allarga in direzione contraria alle zampe anteriori, che si slanciano in avanti, ed alle posteriori, che si gettano all' indietro nell' atto

del salto. La pelle così tesa e stirata esteriormente per più d'un pollice, accresce altrettanto la superficie del corpo, senza accrescerne la massa, e per conseguenza ritarda l'acceleramento della ceduta, in maniera che in un salto solo l'animale arriva ad una distanza assai grande: perciò questo moto non è un volo, come quello degli uccelli, nè un volteggiamento, come quello de' pipistrelli, i quali due moti si fanno battendo l'aria per mezzo di reiterate vibrazioni: questo è un semplice salto, che tutto dipende dal primo impulso, e solo il moto ne vien prolungato, e dura più lungo tempo, perchè il corpo dell'animale, opponendo all'aria una superficie maggiore, trova pure una resistenza maggiore, e cade più lentamente. Basterebbe questo solo carattere per distinguerlo da tutti gli altri scoiattoli, topi, o ghiri; ma le cose anche più singolari della Natura sono esse mai uniche? Si dovrebbe usare attenzione per rinvenire nel medesimo genere un altro animale dotato di una pelle siffatta, che allargata e allungata si estenda non solo da una gamba all'altra, ma fino dalla testa alla coda. Questo animale, di cui Seba ci ha data la figura e la descrizione sotto il nome di *scoiattolo volante della Virginia*, sembra abbastanza differente dalla polatuca, per istabilire un'altra specie; ciò nondimeno noi non ci

affretteremo a pronunziare sentenza sopra la sua natura.

Noi abbiamo veduta, e lungo tempo tenuta presso di noi la polatuca viva; essa è stata bene indicata dai viaggiatori: ciò che abbiamo osservato noi stessi sopra questo animale, perfettamente s'accorda con quello, ch'essi ne dicono; comunemente è più piccolo dello scoiattolo; quello che noi abbiam posseduto, non pesava più di due once, vale a dire, quanto un pipistrello della specie mezzana, e lo scoiattolo pesa otto e nove once.

La polatuca s'accosta in qualche maniemiera al pipistrello per la detta estensione della pelle, che nel salto unisce le gambe davanti a quelle di dietro, e gli serve per sostenersi in aria: pare ancora, che a lui si rassomigli nell'indole naturale; perchè è tranquilla, e per così dire addormentata fra giorno, e non mostra attività che verso la sera. È facilissima ad addomesticarsi, ma nello stesso tempo è anche solita a prender la fuga, e bisogna custodirla in una gabbia, o legarla con una piccola catena; si nodrisce di pane, di frutti e di grano, ama soprattutto i bottoni de' fiori, e i giovani rampolli del pino, e d'altre piante resinose; non cerca punto le noci, e le mandorle, come fanno gli scoiattoli, si fa un letto di foglie, in cui

si seppellisce, e vi dimora tutto il giorno, e non ne esce che la notte, e quando è stimolata dalla fame. Siccome ha poca vivacità; così diviene facilmente la preda delle martore e degli altri animali, che s' arrampicano sopra gli alberi; perciò la specie sussiste in piccolissimo numero, benchè ordinariamente partorisca tre o quattro figli alla volta.

L' ANONIMO.

Questo animale, di cui ignoriamo il nome, e perciò, finchè vengaci a notizia, lo dimanderemo *Anonimo*, ha alcuni rapporti colla lepre, ed altri con lo scoiattolo. Ecco quel, che ne ha lasciato scritto il Sig. Bruce.

« Vi ha nella Libia al mezzodì del lago, che chiamavasi un tempo *Palus tritonides*, un singolarissimo animale lungo nove in dieci pollici, colle orecchie quasi così lunghe come la metà del corpo, e larghe a proporzione; lo che non si osserva in verun altro animale quadrupede, tranne il pipistrello *orecchiuto*. Ha il muso simile a quel della volpe, e nondimeno pare che appartenga più allo scoiattolo; vive sopra le palme, e ne mangia il frutto; ha le unghie corte, le quali può anche ritirare. Egli è un bellissimo animale; il suo colore è bianco intersecato di

grigio e di rossiccio-chiaro, l'interiore degli orecchi non è ignudo che al mezzo, sono essi vestiti d'un piccol pelo bruno misto di rossiccio, e al di dentro guarniti di gran peli bianchi; l'estremità del naso nera, la coda rossiccia e nera alla sua estremità; essa è molto lunga, ma di una figura differente da quella degli scoiattoli; tutto il pelo sì del corpo che della coda è assai morbido.

IL TAGUAN;

OSSIA

GRANDE SCOIATTOLO VOLANTE.

Noi abbiam detto, esservi delle polatuche più grandi di quelle già da noi descritte, e di averne nel Gabinetto una pelle, la quale non può appartenere che ad un animal più grande della polatuca ordinaria. Questa pelle ha in fatti cinque pollici e mezzo di lunghezza, mentre la pelle della polatuca ordinaria non eccede quattro pollici; ma questa differenza non è niente a confronto di quella, che si trova nella grandezza tra la nostra polatuca ed il taguan dell'Indie orientali. Questo grande scoiattolo volante, conservato nel ricchissimo gabinetto di Cantilly, è lungo ventitre pollici dalla punta del naso all'estremi-

tà del corpo; trovasi non solamente a Mahè, ma alle isole Filippine, e probabilmente in più altre parti dell'Indie meridionali; questo è stato preso nelle terre vicine alla costa del Malabar; esso pare un gigante a fronte della polatuca della Russia ed anche di quella d'America, non essendo queste per lo più che di quattro pollici e mezzo di lunghezza o al più di cinque. Niente però di meno il taguan si rassomiglia nella forma alla polatuca, di cui ha i principali caratteri, singolarmente l'allargamento e prolungamento della pelle; ma siccome è notabilmente diverso nella grandezza ed in altri segni troppo manifesti, che sono per indicare, se ne vuol fare una specie separata da quella della polatuca, e quindi lo abbiamo indicato col nome di *taguan*, in conseguenza di un passo, che abbiamo trovato ne'viaggiatori, e che qui riportiamo.

« Le isole Filippine sono la sola parte, ove si vede una specie di gatto volante della grandezza delle lepri, e del colore delle volpi, alle quali gl'isolani danno il nome di *taguan*: essi hanno le ale come i pipistrelli, ma coperte di pelo, delle quali si valgono a saltare d'un albero all'altro, alla distanza di trenta palmi ».

Il Sig. Vosmaër dice di aver vedute due piccole polatuche vive, ma ch'esse non vissero lungo tempo nel serraglio di S. A. S. il Principe di Orange.

« Dormivano esse, dic'egli, quasi tutto il giorno; allorchè venivano scosse con violenza, facevano bene un piccol salto come per volare, ma si rannicchiavano tosto con paura, essendo elleno d' indole paurosa; amano molto il caldo, e quando si scoprivano, correano il più presto ad avvolgersi sotto la lana, che veniva loro somministrata per isdraiarvisi; il loro cibo era di pane inzuppato di sugo di frutte ec., cui esse mangiavano all'istesso modo degli scoiattoli con le loro zampe davanti, e sedute sul deretano. All'annottare vedeansi in maggior moto; la diversità del clima influisce senza dubbio assai a cangiar la natura di questi animaluzzi, i quali sono a quel che pare molto delicati ».

Quanto ho detto fin qui dietro il Sig. Vosmaër, è pienamente conforme a quanto io stesso ho veduto in parecchi di questi animaluzzi, io ne ho uno attualmente ancora (17 Marzo 1775) vivente in una gabbia, al cui fondo ci ha una capannuccia fatta espressamente, dov'egli si sta tutto il dì avvolto nel cotone, e non n'esce quasi mai fuorchè alla sera per pigliare il suo cibo, esso ha un piccolissimo grido come un topo, e non lo fa udire che quando viene obbligato ad uscire dal suo cotone; il suo morso è anche assai penetrante, comunque piccolissimi sieno i suoi denti, il suo pelo a toccarlo

è finissimo; si stenta molto a fargli spiegare le sue membrane; conviene a tale uopo farlo salire in alto, e obbligarlo a cadere; altrimenti non le dispiega; il più singolare in questo animale si è, che sembra di una natura estremamente fredda, ed io non comprendo, per qual modo possa ripararsi dall'inverno de' climi settentrionali, da che in Francia, se non teneasi in una camera, e non gli si dava della lana o del cotone per coricarvisi ed anche per ravvolgervisi, periva in pochissimo tempo.

Quanto al taguan, o grande scoiattolo volante, ecco quel che ne dice il Signor Vosmaër.

« La polatuca descritta dal Signor di Buffon ha senza dubbio una grande conformità con questo; esso ha le membrane simili alla polatuca, non già per volare, ma per sostenersi nell'aria, allorchè ei salta di ramo in ramo ».

Il primo, che n'abbia parlato, è Valentino; ei dice, che trovasi nell'isola di *Gilolo*, e chiama questi animali *cevette volanti*; dice, che hanno lunghissime code a un dipresso somiglianti a quelle delle scimmie cercopitechi; allorchè stanno fermi, le loro ale sono invisibili; sono selvaggi e paurosi; hanno la testa rossiccia con una mescolanza di grigio carico, le ali od anzi membrane

coperte di peli dentro e fuori; mordono fortemente, e sono capaci di spezzare facilmente una gabbia di legno in una sola notte; alcuni li chiamano *scimmie volanti*; trovansi pure all'isola di Ternate, dove da principio fu questo animale creduto uno scoiattolo, ma esso avea la testa più affilata, e rassomigliava assai più ad un *coescoes*, avendo il pelo grigio del muso con una lista nera lungo il dorso fino al deretano. La pelle era aderente al corpo, e si distendeva; essa è al disotto vestita d' un pelo più bianco niente men di quello del ventre. Allorchè esso salta d'uno in altro albero, spiega le membrane, ed ha la figura allorquasi depressa.

Specie conosciute in questo genere.

Lo Scoiattolo comune, *Sciurus vulgaris.*
Lo Scoiattolo nero, *Sciurus niger.*
Il Piccolo-grigio, *Sciurus cinereus.*
Il grande Scoiattolo del Malabar, *Sciurus maximus.*
Lo Scoiattolo d'Abissinia, *Sciurus abissinicus.*
Il Palmista, *Sciurus palmarum.*
Il Barbaresco, *Sciurus getulus.*
Lo Svizzero, *Sciurus striatus.*
Lo Scoiattolo Chinchico, *Sciurus Dsehinschicus.*

Il Cocallino, *Sciurus variegatus.*
Lo Scoiattolo del Madagascar, *Sciurus madagascariensis.*
(*Geoffroy ne ha formato un nuovo genere, chiamandolo* Daubentonia Madagascariensis.)

(Scoiattoli volanti.)

La Polatuca, *Sciurus volucella.*
Il Sapan, *Sciurus volans.*
Il Taguan, *Sciurus petaurista.*

XXVIII.° GENERE

IL GHIRO, *MYOXUS.*

Carattere generico: baffi lunghi; coda rotonda, più grossa verso la cima.

IL GHIRO.

Noi conosciamo tre specie di ghiri, che a guisa della marmotta dormono tutto l'inverno; il ghiro, il lerot o sia ghiro piccolo o topo bianco, e'l moscaruolo. Di questi tre il ghiro è il più grosso, e il moscaruolo il più piccolo. Parecchi autori han confusa e scambiata l'una di queste specie con l'altre due, avvegnachè tutte e tre sieno molto ben distinte, e per conseguenza facilissime ad essere riconosciute e contrassegnate; il ghiro a un di presso è grosso quanto lo scoiattolo; anch'egli ha del pari la coda coperta di lunghi peli; il lerot non arriva alla grossezza del sorcio ha la coda coperta di peli cortissimi, con un mazzetto di peli lunghi all'estremità, il moscaruolo non è niente più grosso del topo, ha la coda coperta di peli più lunghi del

1

Devegni inc.

1. Moscardino. 2. Lerot.

lerot, ma più corti del ghiro, con un mazzetto di peli lunghi alla punta. Il lerot varia dagli altri due per le macchie nere, che gli si ravvisano presso gli occhi, e il moscaruolo pel biondo colore del suo pelo sopra la schiena. Tutti e tre sono bianchi o bianchicci sotto la gola e sotto il ventre; ma il bianco del lerot è molto più bello e spiccato; il ghiro non è che biancastro, e il moscaruolo è anzi gialliccio che bianco in tutte le parti inferiori.

Fu detto impropriamente, che questi animali dormono tutto l'inverno; lo stato loro non è altrimenti d'un sonno naturale; egli è anzi un letargo, un assideramento de' membri e de' sensi, il quale deriva dal sangue raffreddato. Eglino scarseggian tanto di calore interno, che non sorpassa guari quello della temperatura dell'aria. Allora quando il calore dell'aria è nel termometro di dieci gradi al di sopra della congelazione, quello de' prefati animali parimente non è che di dieci gradi. Noi abbiamo immersa la boccia di un piccolo termometro nel corpo di più ghiri vivi, e trovammo, che l'interno calore del corpo loro era a un di presso eguale alla temperatura dell'aria: talvolta eziandio il termometro immerso, e, a così dire, applicato al cuore, s'abbassò d'un mezzo grado o d'un grado, essendo di undici la tem-

peratura dell' aria. Or egli è noto, che il calor dell'uomo e della maggior parte degli animali aventi carne e sangue oltrepassa in tutti i tempi i trenta gradi; non è dunque da far le maraviglie, che i sopraddetti animali aventi a paragone degli altri sì poco calore cadano in letargo, quando questa piccola quantità di calore interno non viene più aiutata dall' esterno calore dell' aria; il che succede, quando il termometro non è più che a dieci o undici gradi al di sopra del gelo. Questa è la vera cagione della stupidezza di quegli animali, cagione una volta ignorata, e che nondimeno s'estende generalmente a tutti gli altri, che dormono tutto l' inverno; perchè noi l' abbiamo riscontrata ne' ghiri, negli spinosi, ne' pipistrelli; ed ancorchè ci sia mancata l'opportunità di farne sperimento anche sulla marmotta, io sono persuaso, ch' ell' abbia il sangue freddo, come gli altri, essendo ella non men di loro soggetta d' inverno all' assideramento.

Questo dura tanto quanto la sua cagion efficiente, e cessa con essa, vale a dire col freddo: alcuni gradi di calore al di sopra dei dieci od undici bastano a rianimarli, e dove tengansi d' inverno in un sito ben caldo, essi non divengon letargici altrimenti; vanno e vengono, mangiano e dormono soltanto di tempo in tempo, siccome tutti gli altri ani-

mali. Allorchè sentono il freddo, si ristringono e aggomitolano, onde l'aria abbracci minor superficie, e conservar così un po'di calore: e appunto in questa positura trovansi d'inverno entro agli alberi incavati, e ne'buchi delle muraglie esposte a mezzodì; sopra lo strame e le foglie stanno e dormono così in gomitolo senza dar segno del minimo movimento: prendonsi in mano, vi si tengono, si voltano sossopra senza che si risentano e distendano; niente li può scuotere dal loro letargo fuor solo un calor dolce e graduato; se tutto a un tratto si accostano al fuoco, muoiono; per destarli fa d'uopo approssimarvegli a poco a poco. Comecchè in tale stato sieno senza moto, ed abbian gli occhi chiusi, e sembrino privati affatto dell'uso de' sensi, non pertanto, dove il dolore sia assai vivo, lo sentono; una ferita, una scottatura gli sforza ad un moto di contrazione, e a mettere un piccolo grido sordo, cui anche vanno più volte replicando; la sensibilità interiore adunque sussiste tuttavia, come l'azion del cuore e de'polmoni. Egli è però da credere, che questi moti vitali nello stato di torpore non facciansi con quella forza medesima, onde sogliono farsi nello stato ordinario; la circolazione probabilmente non succede, che ne'vasi più grossi, la respirazione è molto lenta e debole, le secrezioni sono scarsissime, le depo-

sizioni annientate; similmente non traspirano quasi nulla, poichè passano parecchi mesi senza mangiare; il che non potrebbe aver luogo, se in quel tempo d'astinenza perdessero proporzionatamente di lor sostanza tanto, quanto ne perdono negli altri tempi, in cui la riparano colla nutrizione. Tuttavolta ne perdono, poichè negl'inverni troppo lunghi si muoiono ne'loro buchi; potrebbe fors'anche la morte loro attribuirsi anzichè alla durata, al rigor del freddo, poichè esposti a un forte gelo muoiono in poco tempo. Quel che mi farebbe credere, ch'essi non periscono per la soverchia dissipazione di sostanza ne'lunghi inverni, si è l'eccessivo grasso, onde son carichi nell'autunno, e che tuttavia son grassi, quando si destano in primavera; siffatta abbondanza di grasso è come un cibo interiore, che basta a conservarli, supplendo a quanto possono perdere per via di traspirazione.

Per altro, siccome il freddo è la sola cagione del loro letargo, il quale non succede, se non se quando la temperatura dell'aria è al di sopra de'dieci o undici gradi dal gelo, avviene spesso, che si scuotano e ripiglin forza anche d'inverno; avendovi in tale stagione dell'ore, dei giorni, ed anche qualche serie di giorni, in cui il liquore del termometro si sostiene a dodici, tredici, e quattordici ec.

gradi; e durante questo tempo dolce i ghiri sortono da' loro buchi a cercar di cibo, o piuttosto mangiano le provvisioni raccolte, e colà trasportate nel decorso dell' autunno.

I Romani ne allevavano un grandissimo numero, perchè pel gusto loro avean luogo fra le migliori vivande. Varrone prescrive la maniera di formarne de'vivai, e Apicio insegna quella di farne dei manicaretti; siffatta usanza non ebbe gran seguito, nè durata, ossia perchè si presero in orrore i ghiri come somiglianti a'topi, ossia che effettivamente la lor carne non abbia un sapore molto buono. Io ho udito dire da' contadini, i quali ne hanno mangiata, che non era guari migliore di quella del topo acquaiuolo. Del resto il solo ghiro è tale da potersi mangiare, essendo la carne del lerot cattiva e d' un odor ingrato.

Il ghiro rassomiglia di molto lo scoiattolo per le qualità naturali; soggiorna al par di lui nelle foreste, s' inerpica su per le piante, salta di ramo in ramo, men leggermente però dello scoiattolo, che ha le gambe più lunghe, il ventre men grosso assai, ed in oltre è magro, laddove il ghiro è grasso: tuttavia usano ambedue del medesimo cibo; mangiano crusca, nocciuole, castagne, e siffatt'altri frutti salvatici formano l'ordinario loro nutrimento. Il ghiro mangia altresì degli uccelletti, ch' ei sorprende nei nidi; egli non si

forma punto la tana sopra le piante, a guisa dello scoiattolo, sibbene un letto di strame nel tronco degli alberi incavati; si ripara altresì nelle fenditure delle rocce elevate, e mai sempre ne' luoghi asciutti; teme l' umidità, beve poco, e di rado si cala a terra; anche per ciò diversifica dallo scoiattolo, che questo pur si addomestica, ma esso ritien sempre la natìa salvatichezza. I ghiri si congiungono allo spuntar della primavera, partoriscono d'estate, e ordinariamente quattro o cinque; crescono presto, e si dà per sicuro, che non campano più di sei anni. In Italia, dove tuttavia dura il costume di mangiarne, si fanno delle fosse ne' boschi, che si ricoprono con paglia o strame, ed entro vi si mette della crusca; a tal uopo si trasceglie un luogo asciutto sotto a una rupe esposto a mezzodì; i ghiri vi si recano in gran quantità, e vi si trovano assonnati e instupiditi sul finir dell' autunno: e desso è il tempo di mangiarli migliori. Questi animaletti sono coraggiosi, e difendono la vita infino all' ultimo; hanno i denti davanti molto lunghi e forti, onde mordono con violenza: essi non temono nè della donnola nè de' piccoli uccelli di rapina, involansi alla volpe, che non può tenere lor dietro su per le piante; i maggiori loro nemici sono i gatti salvatici, e le martore.

Siffatta specie non è eccessivamente dif-

fusa; non si trova ne' climi molto freddi, come nella Lapponia, nella Svezia, o almeno i Naturalisti del Nord non ne fan parola; la specie da essi indicata si è la più piccola delle tre, cioè il moscaruolo. Io inclino a credere altresì, che non ve n'abbia ne' climi assai caldi, poichè i viaggiatori non ne parlan neppure; o pochi o niuni ghiri si veggono ne' paesi aperti, come l'Inghilterra; si confà loro un clima temperato, e un paese coperto di boschi; avvene nella Spagna, nella Francia, nella Grecia, in Germania, in Svizzera, in Italia, ove abitano entro le selve, sopra le colline, e non sopra l'alte montagne, a guisa delle marmotte, le quali, avvegnachè soggette ad assiderarsi per freddo, sembra nondimeno, che cerchino e preferiscano i luoghi nevosi e gelati.

IL LEROT O TOPO-BIANCO.

Il ghiro soggiorna nelle foreste, e pare, che fugga le nostre abitazioni; il lerot, o piccolo ghiro, o topo-bianco, che appellar si voglia, abita per lo contrario i nostri giardini, e trovasi alle volte nelle nostre case; questa specie è anche più numerosa, e più generalmente diffusa, e v'han pochi giardini, che non ne sieno infestati. S'annidano ne' buchi delle muraglie, corrono su per le spalliere, fanno

la scelta de' migliori frutti, e li colgono ed ammassano tutti al tempo, in cui cominciano a maturare. A preferenza di ogn' altro sembra che amino i peschi, cui, dove vogliansi conservare, fa mestieri di vegliar molto, e accudire di proposito a distruggere i lerot; s' arrampicano anche su i peri, i susini, gli albicocchi, e quando lor vengano a mancare i frutti dolci, s' appigliano alle mandorle, alle nocciuole, alle noci, ed anche ai semi di civaje; nelle tane, che si fanno sotterra, ne trasportano una gran quantità; principalmente però soggiornano ne' giardini ben custoditi e colti, poichè negli orti antichi se ne scontrano spesse volte dentro le vecchie piante incavate; si dispongono un letto d' erbe, di musco, di foglie. Il freddo gli assidera, e il caldo li rianima; se ne trovano talora otto a dieci tutti nel medesimo luogo letargici e insieme aggomitolati in mezzo alle loro provvisioni di noci e di nocciuole.

S' accoppiano in primavera, e partoriscono nell' estate cinque o sei, che crescono speditamente, e nondimeno non generano che l' anno seguente. La loro carne non è tale da potersi mangiare, siccome quella del ghiro; esalano un odor cattivo come di topo domestico, laddove il ghiro non puzza punto; similmente non impinguano tanto, nè si trovano in loro quelle tunichette sparse di gras-

so, che trovansi nel ghiro, e avviluppano tutta quanta la massa degl' intestini. I lerot si trovano in tutti i climi temperati d' Europa, ed eziandio in Polonia, e in Prussia; ma non consta, che ve n'abbia nella Svezia, e ne'paesi settentrionali.

IL MOSCARUOLO.

Il Moscaruolo è il men deforme di tutti i topi; ha gli occhi brillanti, la coda folta; il pelo d'un color rimarchevole, più biondo che rosso; non soggiorna giammai nelle case, di rado ne' giardini, e per lo più si sta a foggia del ghiro ne' boschi, ovvero ne' vecchi alberi incavati. La specie non è tanto numerosa da reggere pel numero a fronte di quella del lerot; trovasi il moscaruolo nel suo buco quasi sempre solo, e abbiam durata molta fatica a procacciarcene alcuni: pare ciò non ostante, che sia molto comune in Italia, e che ve n' abbia eziandio ne' climi del Nord, poichè Linneo l' ha compreso nella lista, che ha prodotti degli animali di Svezia; e sembra d'altra parte che non se ne trovi in Inghilterra. poichè il Sig. Ray, che l' aveva veduto in Italia, asserisce; che il piccolo topo *dormiente* d' Inghilterra non è rosso sopra la schiena come quello d' Italia, e che potrebbe ben essere d' un' altra specie. Quel di Fran-

cia è affatto simile a quel d'Italia, e noi abbiamo ritrovato, che l'Aldrovando, l'ha bene espresso, ma quest'autore soggiugne avervene in Italia di due specie, l'una rara, che esala un odor di muschio, l' altra più comune, che non ha punto d'odore; e dice in oltre, che in Bologna ambedue s'appellano *moscaruoli*, attesa la reciproca somiglianza e per la figura e per la grossezza. Noi non conosciamo di queste due specie che una sola, cioè la seconda; perchè il nostro moscaruolo non ha odore veruno nè buono nè cattivo. Come al lerot, così ad esso mancano le tunichette intarsiate di grasso, che inviluppano gl' intestini del ghiro; quindi egli non ingrassa tanto, e comecchè non mandi alcun odore cattivo, non è però buono a mangiarsi.

Il moscaruolo è anch'egli freddoloso, e s'assidera, e cade in letargo, e s'aggomitola alla maniera del ghiro e del lerot; come essi parimente si desta e ripiglia forza ne'tempi dolci, e fa provvisione di nocciuole e d'altri frutti secchi. Nidifica sopra le piante, come lo scoiattolo, ma per l'ordinario un po'più a basso, fra i rami d'un nocciuolo, in un cespuglio, ec. Il nido è formato d'erbe intrecciate, avente circa sei pollici di diametro, e una sola apertura in alto. Parecchi contadini mi hanno assicurato d'averne trovati di siffatti nidi nelle fratte e nelle siepi, circondati

di musco e di foglie, e che in ciascheduno contavansi tre o quattro figli. Poichè sono grandicelli, abbandonano il nido, e vanno ad abitare il tronco degli alberi vecchi, e ivi s'adagiano, ivi formano il loro magazzino, ed ivi cadono in letargo, e si assiderano.

Specie conosciute in questo genere.

Il Ghiro propriamente detto, *Myoxus glis.*
Il Lerot, *Myoxus nitela.*
Il Moscaruolo, *Myoxus muscardinus.*

XXIX.° GENERE

LA GERBOA, *DIPUS.*

Carattere generico: piedi anteriori cortissimi, posteriori lunghissimi.

LE GERBOA.

Gerboa è un nome generico, che noi qui usiamo per indicare degli animali rimarchevoli per la grandissima sproporzione, che v'è fralle gambe posteriori e anteriori, non essendo queste ultime grandi come le mani della talpa, e somigliando le altre ai piedi di un uccello. Noi conosciamo in questo genere quattro specie o varietà ben distinte: 1.° la gerboa, o gerbo, a cui crediamo dover riportare l'alagtaga e la gerboa di Barca conosciuta dal cavalier Bruce, come semplici varietà: 2.° il tarsiere, il quale è bensì del genere della gerboa, ed anche della sua struttura, ma forma nondimeno una specie differente, poichè ha cinque dita a ciascun piede; 3.° la gran gerboa, ossia la lepre saltatrice del Capo: 4.°

1

Devegni inc.

2

1. Gerboa d'Egitto.
2. Canguro gigantes.

la grandissima gerboa della Nuova Olanda, dai naturali del paese chiamata canguro: questa si accosta alla grossezza d'una pecora, ed è per conseguenza d'una specie più forte assai, che non la gran gerboa del Capo.

La gerboa ha la testa fatta a foggia di quella del coniglio, ma gli occhi più grandi e le orecchie più corte, quantunque alte ed ampie relativamente alla sua grandezza; ha il naso di colore scarnatino e senza pelo, il muso corto e grosso; l'apertura della bocca piccolissima, la mascella superiore molto ampia, l'inferiore stretta e corta; i denti come quelli del coniglio; dei baffi intorno alla bocca composti di lunghi peli neri e bianchi; i piedi dinanzi sono cortissimi, e non toccano mai terra; questo animale non se ne serve che come di mani per recarsi il cibo alla bocca. Queste mani hanno quattro dita fornite di unghie, e il principio di un quinto dito senz'unghia: i piedi di dietro non hanno che tre dita, di cui il medio è un po' più lungo degli altri due, e tutti e tre forniti di unghie: la coda è tre volte più lunga del corpo; è coperta di piccoli peli ruvidi, dello stesso colore di quelli del dorso, e all'estremità è vestita di peli più lunghi, più morbidi, più folti, che formano una specie di fiocco nero al principio, e bianco all'estremità. Le gambe sono ignude e di colore scar-

natino, siccome pure il naso e le orecchie: il disopra della testa e il dorso sono coperti di un pelo rossiccio, i fianchi, il disotto della testa, la gola, il ventre e le cosce al di dentro sono bianche; evvi al fondo dei reni e vicino alla coda una gran fascia nera trasversale in forma di mezza luna.

L'alagtaga è più piccolo di un coniglio, ha il corpo più corto, le sue orecchie sono lunghe, larghe, nude, sottili, trasparenti, e sparse di vasi sanguigni visibilissimi. La gerboa è comune nella Circassia, nell'Egitto, nella Barberia, nella Arabia; e l'alagtaga nella Tartaria, sul Volga e fino nella Siberia; è raro, che lo stesso animale abiti dei climi così diversi; e quando ciò addiviene, soffre la specie grandi varietà; ciò appunto noi presumiamo, che sia avvenuto a quella della gerboa, di cui l'alagtaga, malgrado queste differenze, non ci sembra che una varietà.

Questi animaletti nascondono ordinariariamente le mani o i piedi dinanzi nel loro pelo; talchè si direbbe, che non hanno altri piedi fuorchè quelli di dietro; per trasferirsi da un luogo a un altro essi non camminano, cioè non portano un piede dopo l'altro; ma saltano leggerissimamente in distanza di tre o quattro piedi, e sempre diritti come gli uccelli; riposandosi stanno assisi sulle loro

ginocchia; non dormono che di giorno e non mai di notte; mangiano grani ed erbe come le lepri; sono di un naturale assai mansueto, e tuttavia non si addomesticano che fino a un certo segno; si scavano delle tane come i conigli, e in assai minor tempo; si fanno un magazzino di erbe sulla fine dell' estate, e vi passano l' inverno ne' paesi freddi.

Quanto alla gran gerboa del Capo, « ho veduto, dice il visconte di Querboënt, alla fattoria del Capo un animale, preso in quei contorni, che si chiama *lepre saltatrice*; è della grandezza del coniglio d' Europa, ed ha la testa simile a un di presso; le orecchie lunghe almeno del pari: le zampe anteriori cortissime e piccolissime, di cui si vale a portar i cibi alla bocca, e non credo, che gli servan molto a camminare, tenendole essa per ordinario ritirate e raccolte entro il suo lungo pelo, che le ricopre interamente: le zampe posteriori sono grandi e grosse; quattro le dita del piede, lunghe e separate: la coda è lunga almeno quanto il corpo tutto, vestita di lunghi peli giacenti: il pelo del corpo è giallastro, e dello stesso colore sono le estremità delle orecchie e della coda: gli occhi neri, grandi, e sporgenti in fuori: nutrivasi di foglie di lattuga: le piace molto rosicchiare, perlochè le si metteano appostatamente nella gabbia de' pezzi di legno, onde potesse divertirsi ».

IL TARSIERE.

Abbiamo avuto questo animale a caso e da persona, la quale non ha potuto dirci nè d'onde venisse nè come si chiamasse: esso è assai rimarchevole per la eccessiva lunghezza delle gambe posteriori; le ossa dei piedi, e massimamente quelle, che compongono la parte superiore del tarso, sono di una smisurata grandezza, e da questo carattere sensibilissimo noi ne abbiamo derivato il nome. Nondimeno il tarsiere non è il solo animale, le cui gambe posteriori sieno così formate: la gerboa ha il tarso ancor più lungo, onde questo nome tarsiere, che ora abbiamo dato a questo animale, non debb'essere preso che per un nome precario, il quale si dovrà cangiare quando si venga in cognizione del suo vero nome, cioè del nome, che ha nel paese da lui abitato. La gerboa si trova nell'Egitto, nella Barberia, e nelle Indie orientali: quindi ho tosto immaginato, che il tarsiere potesse essere dello stesso continente e dello stesso clima, perchè al primo vederlo pareva, che le somigliasse assai; questi due animali sono della stessa grandezza, non più grossi di un sorcio di mezzana grossezza, hanno le gambe di dietro eccessivamente lunghe, e quelle d'innanzi estremamente corte; la coda stra-

namente lunga e vestita di peli alla estremità; gli occhi grandissimi, le orecchie diritte, larghe e aperte: la parte inferiore delle lunghe gambe senza pelo, mentre tutto il resto del corpo ne è coperto; questi animali avendo comuni questi caratteri singolarissimi e proprii solo di essi, pare, che si dovrebbe presumere, esser essi di specie vicine, o almeno prodotte dallo stesso cielo e dalla terra stessa; tuttavia paragonandoli in altre parti, si dee non solo dubitare, ma ancora presumere del contrario. Il tarsiere ha cinque dita ad ogni piede; ha per così dire quattro mani; perchè queste cinque dita sono lunghissime e ben separate; il pollice dei piedi di dietro è terminato da un'unghia depressa, e quantunque le unghie delle altre dita sieno acute, sono tutte insieme sì corte e sì piccole, che non impediscono all'animale di servirsi de'suoi quattro piedi, come di mani; la gerboa al contrario non ha che quattro dita e quattro unghie lunghe e curve ai piedi anteriori, ed in luogo del pollice non ha che un tubercolo senza unghia: ma ciò, che la allontana anche di più dal nostro tarsiere, si è il non avere che tre dita o tre grandi unghie ai piedi di dietro: questa differenza è troppo grande per riguardare questi animali come specie vicine; e non sarebbe impossibile, che fossero ancora lontanissime a riguardo

del clima; perchè il tarsiere colla sua piccola statura, colle sue quattro mani, colle sue lunghe dita, colle sue piccole unghie, colla sua gran coda, co' suoi lunghi piedi pare, che si avvicini assai alla marmosa, al caiopollino, e ad un altro piccolo animale dell' America meridionale, di cui noi abbiamo parlato sotto il nome di falangiere. Si vede, che noi non facciamo qui se non esporre i nostri dubbi, e si dee intendere, che noi saremmo tenuti a quelli, i quali ce li potessero togliere, indicandoci il clima e il nome di questo piccolo animale.

IL CANGURO.

Cotesto singolar animale sino a questo giorno non s'è trovato in veruna parte fuorchè nel continente della Nuova Olanda.

« Mentre io passeggiava di mattina in poca distanza del vascello, dice il capitano Cook (*alla baia d' Endeavour, costa della Nuova Olanda*), vidi uno degli animali, cui le persone dell' equipaggio aveanmi sì sovente descritto: era esso di un leggero color di topo, e somigliava molto nella grossezza e nella figura ad un levriere, e l' avrei infatti pigliato per un cane salvatico, se in luogo di correre non avesse saltato come una lepre od un capriuolo ...... Il Sig. Banks, che non

osservò troppo bene quest'animale, s'avvisò, che fosse tuttora sconosciuta la sua specie..... Uno de' giorni susseguenti, allorchè le nostre genti al primo albeggiare si mettevano in cammino per andare in traccia di selvaggine, videro quattro di coteste bestiuole: due delle quali furono benissimo inseguite dal levriere del Sig. Banks, ma esse lo lasciarono tantosto indietro saltando sopra l'erba lunga e folta, che impediva al cane di correre: si osservò che cotesti animali non camminavano punto sulle loro quattro gambe, ma che saltavano sulle due di dietro come il *gerboa* o *mus jaculus*. . . . . . Da ultimo il Sig. Gore mio luogotenente, facendo pochi giorni appresso una passeggiata nell'interno del paese col suo fucile, ebbe la sorte di uccidere uno di cotesti quadrupedi, ch'era stato sì sovente l'oggetto delle nostre speculazioni. Cotesto animale non ha gran fatto relazione a verun altro animale già conosciuto per poterne fare il confronto; la sua figura è moltissimo analoga a quella della *gerboa*, alla quale somiglia altresì pe' suoi movimenti; ma la sua grossezza è assai differente, essendo la gerboa della corporatura d'un sorcio ordinario, e quest'animale nel suo accrescimento lo è di quella d'un montone; quello, che uccise il mio luogotenente, era giovine, e siccome non era giunto al totale suo accrescimento, non

pesava che trentotto libbre: la testa il collo e le spalle sono piccolissime a proporzione delle altre parti del corpo; la coda è quasi altrettanto lunga come il corpo tutto; essa è grossa alla sua origine, e finisce all'estremità; le gambe davanti non hanno che otto pollici di lunghezza, e quelle di dietro ventidue: ei cammina a saltelloni e sbalzi; tiene allora la testa diritta, ed i suoi passi sono assai lunghi; ispiega le sue gambe davanti molto vicino al petto, e pare, che di loro non valgasi che a scavare la terra; la pelle è vestita d'un pelo corto, grigio, o colore di topo carico; bisogna eccettuarne la testa e le orecchie, le quali sono leggiermente somiglianti a quelle della lepre: quest'animale è chiamato *canguroo* dai naturali del paese .... Il medesimo Gore in un'altra caccia uccise un secondo *canguroo*, che colla pelle, colle viscere e con la testa pesava ottantaquattro libbre, e nondimeno esaminandolo riconobbimo che non era giunto peranche a tutta la sua grandezza, dacchè i denti molari interiori non erano ancora formati .... Cotesti animali pare, che sieno la specie de'quadrupedi più comune alla Nuova Olanda, e noi ne incontravamo quasi tutte le volte che andavamo ne' boschi ».

Specie conosciute in questo genere.

Il Mongul, *Dipus jaculus.*
La Gerboa, *Dipus sagitta.*
La Gerboa del Capo, *Dipus cafer.*
Il Jird, *Dipus meridianus.*
Il Tamaricino, *Dipus tamaricinus.*

(*Il* Canguro *e il* Tarsiere *sono precedentemente classificati tra le* Sarigue.)

XXX.° GENERE.

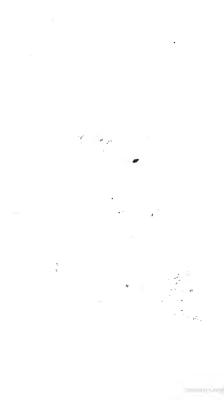
LA LEPRE, *LEPUS.*

Carattere generico: denti incisivi superiori segnati nel mezzo da un solco, che li fa sembrare doppi.

LA LEPRE.

Le specie degli animali più numerosi non sono già le più utili; niente havvi anzi di più nocivo di cotesta moltitudine di sorci, di topi campagnuoli, di cavallette, di bruci, e di tant' altri insetti, di cui la troppo copiosa moltiplicazione, anzichè volerla ed ordinarla, sembra, che la Natura soltanto permetta e tolleri. Ma la specie della lepre e del coniglio ha per noi il doppio vantaggio del numero e dell'utile; le lepri sono universalmente e in grandissima copia diffuse per tutti quanti i climi della terra: i conigli, avvegnachè oriundi di climi particolari, moltiplicano prodigiosamente in quasi tutti i luoghi, dove si vogliono trasportare, sicchè non v'ha più modo di distruggerli, e bisogna anche

Devegni inc.

1. Il Coniglio. 2. Il Lepre.

usar di molt' arte per diminuirne la quantità, talora svantaggiosa e incomoda.

Qualor adunque si ponga mente a questa illimitata fecondità concessa ad ogni specie, e all' innumerabile prodotto, che ne dee risultare, e alla pronta e sorprendente moltiplicazione di certi animali, che pullulano tutt'a un tratto, e a migliaia vengono a desolare le campagne e a saccheggiare la terra, ci sorprende il timore e lo spavento di vedere invasa la Natura medesima ed oppressa dal lor numero, e che dopo d' averne divorata la sostanza, non periscano anch'essi con lei.

Di fatto vedonsi con orrore sopravvenire questi spessi nuvoli, queste alate falangi di famelici insetti, che sembrano minacciare tutto intero il globo, e che scaricandosi sulle feconde pianure dell' Egitto, della Polonia o dell' India, distruggono all' istante i travagli e le speranze d' un intero popolo, e non la perdonando nè a' grani, nè a' frutti, nè alle erbe, nè alle radici, nè alle foglie, tolgono alla terra tutto il verde, e cangiano in arido deserto le più ricche contrade. Veggonsi calare dalle montagne del Nord innumerabili sorci, che a guisa d'un diluvio, o piuttosto d'un allagamento di sostanza vivente inondano i piani, si distendono fino alle provincie meridionali, e dopo avere consunto, pas-

sando, tuttociò che vive o vegeta, finiscono infettando la terra e l'aria co' lor cadaveri. Osservasi ne' paesi meridionali sboccare tutto improvviso dal deserto un' infinità di formiche, le quali a foggia d'un torrente di fonte inesausta giungono in colonne molto dense, e succedonsi, e si rinnovano incessantemente, e s'impadroniscono di tutti i luoghi abitati, cacciandone gli animali e gli uomini, nè si ritirano che dopo un guasto generale. E nei tempi, in cui l'uomo ancor mezzo salvatico era al par degli animali soggetto a tutte le leggi ed anche a tutti gli eccessi della Natura, non sonosi forse vedute somiglianti inondazioni della specie umana, de' Normanni, degli Alani, degli Unni, de'Goti, di popoli, o più veramente di colonie d'animali aventi faccia d'uomo, senza domicilio, e senza nome, sbucar di repente da'loro antri, camminare unitamente a guisa di mandre sfrenate, tutto quanto opprimere colla sola forza del numero, depredare le città, rovesciare gli imperi, e dopo aver distrutte le nazioni e devastata la terra finire anch'essi col ripopolarla di nuovi uomini, ma di loro più barbari?

Questi grandi avvenimenti, queste epoche sì notabili nella storia del genere umano, non vogliónsi tuttavia estimar niente più che leggiere vicende nell' ordinario corso della

Natura vivente; generalmente ella è sempre costante, sempre la stessa; il suo moto mai sempre regolato s'aggira sopra due immobili cardini, uno della fecondità senza restrizione concessa a tutte le specie, l'altro degli ostacoli senza numero, che riducono il prodotto di tale fecondità a una misura determinata, e che serbano in ogni tempo a un di presso la medesima quantità d'individui in ciascuna specie. E siccome questi animali, che all'improvviso balzan fuori in quantità innumerabile, dileguansi con uguale rapidità, e il fondo di tali specie non si aumenta punto, così anche quello della specie umana rimane sempre lo stesso; solamente le variazioni sonovi un poco più lente, perchè essendo la vita dell'uomo più lunga di quella di siffatti piccoli animali, è necessario preparare e ripetere più da lontano le alternative dell'aumento e della diminuzione, e maggiore spazio di tempo è richiesto a compierle; e questo tempo medesimo nella durata non è ch'un istante, nella serie de'secoli non è che un momento, il quale più degli altri ci sorprende e colpisce, perchè camminò sempre con esso l'orrore e la distruzione: conciossiachè, prendendo tutta la terra e la specie umana in generale, la quantità degli uomini, siccome quella degli animali, debb'essere mai sempre, poco più, poco meno, la medesima,

perch' ella dipende dall'equilibrio delle cause fisiche; equilibrio, a cui dopo lungo tempo è pervenuta ogni cosa, e cui non posson più torre nè gli sforzi degli uomini nè tutte le circostanze morali, dipendendo esse pure dalle cagioni fisiche; delle quali altro non sono che effetti particolari. Per quanta cura possa prendere l'uomo della sua specie, non la renderà giammai più abbondante in un luogo, se non per distruggerla o scemarla in un altro. Allorquando una porzione della terra è sopraccarica d'uomini, si diffondono, si disperdono, si distruggono, e nel tempo stesso si stabiliscono tali leggi e tali usanze, che prevengono anche troppo siffatto eccesso di moltiplicazione. Ne' climi soverchiamente fecondi, come nella Cina, nell'Egitto, nella Guinea si rilegano, si mutilano, si vendono, s'affogano i figliuoli; fra noi si condannano a un perpetuo celibato. Quelli, ch'esistono, s'arrogano facilmente de'diritti sopra quelli, che non esistono; eglino come esseri necessari annientano gli esseri contingenti, e per loro agio e comodo sopprimono le generazioni future, senza accorgersene si opera intorno agli uomini non altrimenti, che intorno agli animali; si curano, si moltiplicano, s'abbandonano, si distruggono, giusta il bisogno, i vantaggi, gli incomodi, e i dispiaceri, che ne risultano; e poichè tutti questi effetti morali an-

ch'essi dipendono dalle cause fisiche, le quali, dopo che la terra ebbe presa la sua consistenza, sono in uno stato fisso e in un equilibrio permanente, pare, che il numero degl'individui sì rispetto agli uomini che agli animali esser non possa nella specie se non costante. Del rimanente questo stato fisso e questo numero costante non sono già quantità assolute; tutte le cagioni fisiche e morali, tutti gli effetti da esse procedenti, vengono compresi, e bilanciansi entro certi confini, più o meno distesi, ma non giammai troppo vasti, da rompere l'equilibrio. Siccome nell'universo tutto è in moto, e tutte le forze sparse per la materia operano le une contro le altre, e si contrappesano, tutto si fa per via di certe specie d'oscillazioni, i cui punti di mezzo sono quelli, a'quali noi rapportiamo il corso ordinario della Natura, e i punti estremi ne sono i periodi più lontani. E certo, l'eccesso della moltiplicazione sì negli animali che ne'vegetabili è per lo più seguito dalla sterilità; l'abbondanza e la scarsezza vanno alternando, e molte volte seguonsi tanto d'appresso, che potrebbesi giudicare della produzione d'un anno argomentando da quella dell'antecedente. I meli, i susini, i lecci, i faggi, e la maggior parte dell'altre piante da frutto e da foresta, non si caricano in abbondanza che di due in due anni:

laddove i bruci, gli scarafaggi, i topi campagnuoli, e parecchi altri animali, che in certi anni moltiplicano eccessivamente, l'anno seguente si fan vedere in piccolo numero. Per verità a che ridurrebbonsi tutti i beni della terra, e gli utili animali, e l'uomo pur esso, se ciascuno degl' insetti prodotti negli anni della eccedente moltiplicazione si riproducesse l' anno susseguente con una generazione proporzionata al loro numero? Ma no; le cagioni di distruzione, d'annientamento, di sterilezza tengono immediatamente dietro a quelle della soverchia moltiplicazione, e prescindendo anche dalla contagione, conseguenza necessaria degli eccessivi ammassi di tanta materia vivente in un luogo solo, trovansi in ciascuna specie delle cagioni particolari di morte e distruzione, che noi verremo appresso indicando, e che per se sole bastano a compensare l' eccesso delle antecedenti generazioni.

Per altro io lo dico un'altra volta, ciò non hassi a prendere in un senso assoluto nè tampoco rigoroso, massimamente se si tratti di quelle specie, che non sono interamente abbandonate alla sola Natura: quelle, di cui prende cura l'uomo, cominciando dalla sua propria, abbondano più che non farebbono senza una tal cura; ma poichè anch'esse le cure e diligenze hanno misura e limiti, l'au-

mento, che ne risulta, è similmente limitato e fisso da molto tempo in quà entro confini invariabili; e comecchè ne'paesi colti la specie umana e quelle degli utili animali sieno più numerose che non gli altri climi, nol sono però mai all'eccesso, perchè quella Potenza medesima, che li fa nascere, li distrugge tostochè diventano incomodi.

Ne'distretti riservati al piacer della caccia s'ammazzano talvolta in una sola cacciagione quattro o cinquecento lepri. Questi animali moltiplicano assai, e sono in istato di generare in ogni tempo, sin anche il primo anno di lor vita; le femmine, non portano che trenta o trentun giorni, e partoriscono tre o quattro leprottini, e poichè han partorito, tosto ammettono il maschio, e l'ammettono anche quando sono pregne.

I figli nascono cogli occhi aperti; la madre gli allatta per venti giorni, passati i quali l'abbandonano, e da se stessi trovano il lor cibo: non si dilungan molto gli uni dagli altri, nè dal luogo, ove nacquero; tuttavìa vivono solitarie, ed ognuna si forma un covacciolo a piccola distanza, come a dire di sessanta od ottanta passi; cosicchè, qualora in alcun sito troviamo un leprotto, siamo quasi certi di doverne in quel circuito trovare uno o due altri. Pascolano anzi di notte che di giorno, si pascono d'erbe, di radici, di fo-

glie, di frutti, di grani, e preferiscono le piante di sugo lattiginoso. Nell'inverno vanno anco rosicchiando le scorze degli alberi, eccetto sol forse l'enula e il tiglio. Quando voglionsi allevare, bisogna nutrirle con lattuga e con legumi; ma la carne di tali lepri nutrite ritiene sempre un cattivo gusto.

Esse dormono o riposano nel covacciolo di giorno, e non vivono, per così dire, che di notte; di notte passeggiano, pascono, s'accoppiano. Al chiaror di luna veggonsi scherzare insieme, saltellare, e corrersi dietro; ma il minimo movimento, il romor ben anco d'una foglia che cada, basta a conturbarle; esse mettonsi tosto a fuggire, e ciascuna fugge per diversa parte.

Alcuni autori han dato per certo, che le lepri ruminino; ma io non perciò credo punto una tale opinione fondata, imperciocchè esse hanno un solo stomaco, e la conformazione degli stomachi e degli altri intestini è tutt'affatto differente negli animali ruminanti; l'intestino cieco di siffatti animali è piccolo, quello della lepre è ampio assai, e se alla capacità del suo stomaco s'aggiugne quella del cieco, si comprenderà facilmente, che potendo prendere un gran volume d'alimenti, questo animale può vivere soltanto d'erbe, siccome il cavallo e l'asino, che han similmente un gran cieco, ed un so-

lo stomaco, e che perciò non possono ruminare.

Le lepri dormono molto e ad occhi aperti; non han cigli alle palpebre, e sembrano aver vista cattiva; ma quasi per compenso hanno l'udito finissimo, e l'orecchie stragrandi, rispetto alla mole del loro corpo; le muovono con somma facilità, se ne valgono per così dire di timone a regolare il loro corso tanto rapido, che di leggieri precorrono tutti gli altri animali. Poichè han le gambe davanti assai più corte di quelle di dietro, corrono più comodamente montando, che discendendo; così, quando sono inseguite, cominciano sempre a guadagnar la parte montuosa; il movimento, che fanno correndo, è una specie di galoppo, una serie continuata di salti spessissimi e velocissimi: corrono senza fare alcuno strepito, avendo coperti e guerniti i piedi di peli anche per disotto, e tra gli animali sono per avventura sole ad aver pelosa la bocca al di dentro.

Le lepri non vivono che sette od otto anni al più, e la durata della lor vita corrisponde, come negli altri animali, al tempo dell'intero sviluppo del corpo; in un anno toccano la metà del loro crescere, e vivono circa sette volte un anno; pretendesi soltanto, che la vita del maschio sia più lunga di quella della femmina, ma io dubito, che

una siffatta osservazione non abbia troppo sodo fondamento. Passano la lor vita in solitudine ed in silenzio, nè si sente la lor voce, se non quando sono sorprese, tormentate, e ferite; non mettono gridi aspri, ma una voce assai forte, il cui suono imita per poco l'umana. Esse non sono poi tanto selvatiche, quanto pare, che ci s'indichi dalle loro abitudini ed usanze; sono dolci e capaci d'una specie d'educazione; s'addomesticano facilmente, e diventano anche carezzevoli, ma non s'affezionano giammai quanto farebbe d'uopo per divenire animali veramente domestici, poichè quelle medesime, che da piccole furono prese ed allevate in casa, subito che lor vien fatto, rimettonsi in libertà, e fuggono alla campagna. Siccome hanno buon orecchio, e volentieri si reggono su' piedi posteriori, e valgonsi degli anteriori come di braccia, se ne sono vedute alcune addestrate a suonare il tamburo, ed a gesticolare in cadenza ec.

In generale la lepre non manca d'istinto per la sua conservazione, nè di scaltrezza per involarsi a' suoi nemici: ella si fa un covo, e sceglie nel verno i luoghi esposti a mezzodì, e nella state i rivolti al nord; e si nasconde, per non essere veduta, fralle zolle, che imitano il colore del suo pelo. « Io ho veduto, dice du Fouilloux, una lepre

maliziosa cotanto, che, udito lo squillo della tromba, si tolse dal covo, e dilungatasi di là a un quarto di lega, andò a nuotare in uno stagno, distendendosi in mezzo d'esso sopra de'giunghi, senz'essere per nessun conto inseguita da'cani. Ho veduto correre una lepre per ben due ore davanti a'cani, e che di poi venne a cacciarne un'altra dal covile, e invece di quella vi si adagiò. Ne ho vedute delle altre passare a nuoto due o tre paludi, la minor delle quali avea ottanta passi di larghezza. Altre ne ho osservate, che, dopo avere corso molto ben per lo spazio di due ore, entrarono per di sotto la porta in una stalla di pecore, e con esse stavansi frammischiate. Ne ho vedute alcune inseguite dai cani lanciarsi in mezzo alla greggia, che passava pe'campi, senza volersene mai dipartire, altre, che, sentiti i cani, si gettavano a terra; altre, che andavano per l'un de'lati della siepe, e ritornavan per l'altro, sicchè fra i cani e la lepre non aveavi altro di mezzo che la siepe; altre che dopo aver corso per mezz'ora saltarono sopra un muro vecchio alto sei piedi, e quindi imboccavano un pertugio di fornace coperto di edera; ed altre, che nuotavano in un fiume, il quale poteva avere otto passi di larghezza, e più di venti volte davanti a me lo passarono e ripassarono nello spazio di dugento passi ».

Ma cotesti senza dubbio sono i maggiori sforzi del loro istinto, poichè l'ordinarie loro astuzie sono meno sottili e men ricercate, contentandosi, quando son cacciate, di correre velocissimamente, e quindi dar volta, e ricalcar più fiate le loro tracce; esse non rivolgono il loro corso contro al vento, ma dalla parte opposta; le femmine s'allontanano meno de' maschi, e caracollano maggiormente. Tutte le lepri, generalmente parlando, nate in quel sito, dove si cacciano, non se ne dilungan molto, ritornano al covo, e se si cacciano per due giorni seguenti, fanno il giorno dopo que'medesimi giri e ritorni, che aveano fatti il giorno avanti. Semprechè una lepre va difilata, e s'allontana di molto dal luogo, ove fu levata, si può argomentar giustamente, che non vi nacque, e che vi si trovava di passaggio. Avviene di fatti, e massime ne' tempi del lor più caldo amore, quai sono i mesi di Gennaio, Febbraio e Marzo, che i maschi, dove ne' lor paesi manchino o scarseggino le femmine, fanno delle molte leghe per ritrovarne, e si trattengono con esse; ma poichè i cani le han levate, tornano al paese nativo, non se ne partendo più. Le femmine non n'escono giammai; elleno sono più grosse de'maschi, e ciò nonostante sono meno forti, meno agili e più paurose, perchè non lascian esse già, come

fanno i maschi, che i cani molto s'accostino al lor covo, e moltiplicano esse assai più le astuzie e le giravolte: sono parimente più delicate, e più disposte a ricevere le impressioni dell'aria, temono l'acqua e la rugiada; laddove tra' maschi havvene parecchie, che si denominano *lepri ladre*, le quali amano l'acqua, e si fanno cacciare entro gli stagni, le paludi e siffatti altri luoghi pantanosi. Queste lepri han la carne di pessimo gusto, e generalmente tutte quelle, che abitano nei bassi piani, o nelle valli hanno una carne insipida e bianchiccia, laddove i leprotti ed anche le lepri vecchie, che stanno sull'eminenti colline e ne'piani situati sopra le montagne, dove abbonda il serpillo, con altre ottime erbe, hanno un eccellente sapore. Si osserva, che quelle lepri, che soggiornano nell'interno de'boschi sono men buone dell'altre, che soggiornano su i confini dello stesso paese, ovvero che abitano ne'campi e nelle vigne, e che la carne delle femmine è sempre più delicata di quella de' maschi.

Siccome su gli altri animali, così anche sopra le lepri influisce la qualità del terreno: le montagnuole sono più grandi e più grosse e di color diverso da quelle, che stanno in pianura. Quelle sono più brune sul corpo e più bianche sotto il collo, che non son queste, le quali tirano molto al ros-

so. Nell'alte montagne e nei paesi settentrionali diventano bianche nell'inverno, ripigliando nella state l'usato colore; non havvene che qualcheduna, e sono forse le più attempate, che rimangono sempre bianche; perchè tutte più o meno invecchiando imbiancano. Le lepri de' paesi caldi, d'Italia, di Spagna, di Barberìa sono più piccole di quelle di Francia e delle altre regioni più settentrionali; se crediamo ad Aristotile, sono anche più piccole nell'Egitto, che nella Grecia. Trovansi ugualmente sparse in tutti i climi; ve n'ha in gran copia nella Svezia, nella Danimarca, in Polonia, in Moscovia, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Barberìa, nell'Egitto, nelle isole dell'Arcipelago, sopra tutto a Delo, oggi Idilis, cui gli antichi Greci denominarono *Lagia*, appunto per la gran quantità delle lepri, che vi si trovavano. Finalmente ve n'ha di molte eziandìo nella Lapponia, dove veggonsi bianche per dieci mesi dell'anno, e gialle soltanto nei due più cocenti mesi d'estate. Egli sembra adunque, che i climi sieno loro pressochè uguali; tuttavìa si nota, minore esserne il numero in Oriente che in Europa, ed avervene poche o nessuna nella America meridionale, avvegnachè ve ne abbiano nella Virginia, nel Canadà, ed insino nelle terre vicine alla baia d'Hudson, e allo stretto

Magellanico; ma tali lepri dell' America settentrionale sono per avventura d'una specie diversa dalle nostrali, poichè i Viaggiatori riferiscono, essere quelle non solamente assai più grosse, ma sì ancora avere la carne bianca, e di un sapore tutto differente da quello delle nostre; aggiungono, che il pelo di quelle lepri non casca giammai, e che se ne fanno d'eccellenti pelliccie. Nei paesi eccessivamente caldi, come al Senegal, a Gambia, nella Guinea, e sopra tutto ne' distretti di Fida, d'Apam, d'Acra, ed in qualche altro paese posto sotto la zona torrida nell' Africa e nell' America, siccome nella nuova Olanda e nelle terre dell' Istmo di Panama, trovansi anche certi animali, che i Viaggiatori han prese per lepri, ma che appartengono piuttosto alla specie de' conigli; perchè il coniglio tragge l' origin sua dai paesi caldi, e non se ne scontra nei climi settentrionali; la lepre in vece è tanto più forte e più grande quanto è più freddo il clima cui abita.

Quest' animale, cotanto cercato e gradito alle tavole Europee, non va punto a sangue agli Orientali. Egli è vero, che la legge di Maometto e prima quella degli Ebrei proibì l' uso della carne di lepre siccome anche di porco; ma i Greci ed i Romani ne faceano tanta stima e tanto uso, quanto ne sogliamo fare noi: *Inter quadrupedes gloria*

prima Lepus, dice Marziale. In fatti la carne della lepre è eccellente, e il sangue similmente buono a mangiarsi, e di tutti i sangui il più dolce; a renderne delicata la carne non concorre punto il grasso, poichè le lepri, finchè godono la libertà della campagna, non ingrassano mai eppure avviene sovente, che muoiano per soverchio grassume, quando si nutriscono in casa.

La caccia della lepre si è il passatempo e spesso ancora l'unica occupazione delle persone oziose in villa: conciossiachè ella non esiga nè apparecchio nè spesa, ed è eziandio vantaggiosa, conviene ad ogni genere di persone La mattina e la sera si va al bosco, aspettando ch'ella esca o ritorni, e durante il giorno se ne va in traccia pe' luoghi, in cui suole ritirarsi. Allorchè per un sole brillante l'aria è alquanto fresca, se la lepre dopo aver corso si mette a terra a riposare, il vapore del suo corpo forma un piccolo fumo, che i cacciatori, massime se avvezzi a cosiffatte osservazioni, ravvisano molto da lontano. Io ne ho veduti alcuni, spronati da questo solo indizio, fare una mezza lega ad oggetto d'uccidere la lepre a covo. Permette, che se le avvicinin di molto, principalmente se fingono di non la guardare, e in vece d'investirla direttamente, le vanno facendo de'caracolli intorno, Teme più che gli uomini i

cani, e poichè odora o sente un cane, si leva più di lontano; e comecchè corra più velocemente dei cani, siccome ella non fa una strada ritta e continuata, ma torna indietro, e gira intorno al luogo, dove fu levata, i levrieri, che l'inseguono più a vista, che non a odorato, le tagliano la strada, l'assalgono, e l'ammazzano. Durante l'estate trattiensi volentieri nei campi, nell'autunno dimora nelle vigne, e nel verno guarda le fratte o i boschi; e d'ogni tempo, senza sparare lo schioppo, si può far correre ed inseguire co' cani; si può in oltre far prendere dagli uccelli rapaci, poichè i gufi, i nibbi, l'aquile, le volpi, i lupi, gli uomini la guerreggiano ugualmente: insomma ella ha tanti nemici, ch'è pura sorte, se non c'incappa; e succede ben di rado, che se le lascino godere que' pochi giorni, che la Natura le ha destinati.

IL CONIGLIO.

Quantunque la lepre e il coniglio sì nell'esterno che nell'interno si rassomiglino, poichè nondimeno non si congiungono, è da dire, che formin pure due specie distinte e separate. Ciò non ostante riferendo i cacciatori, che quando entrano in caldo, le lepri maschie corrono dietro e coprono le coniglie, io ho procurato di sapere quello, che da sif-

fatto accoppiamento potrebbe risultare; e perciò ho fatto allevare de' conigli insieme alle lepri femmine, e delle lepri maschie insieme alle coniglie; ma tali prove non hanno servito ad altro, fuor solo ad assicurarmi, che questi animali cotanto simili nella forma sono ciò non ostante diversi per la loro natura, a segno, da non poter produrre alcuna specie di bastardi.

Il coniglio per fecondità supera la lepre, e senza prestar fede a quanto è riferito da Wotten, che da un paio solo trasportato in un'isola se n'ebbero in capo ad un anno ben sei mila, questo è però sicuro, che tali animali ne' paesi di clima lor confacente moltiplicano a maraviglia e tanto, che la terra non somministra abbastanza per la lor sussistenza: essi distruggono l'erbe, le radici, i grani, i frutti, le civaie, ed eziandio gli arboscelli e le piante; e se non li guerreggiassero di continuo i furetti ed i cani, giugnerebbono per poco a disertare gli abitanti di quelle campagne. Il coniglio non solamente s'accoppia più spesso, e produce con maggior frequenza ed in maggior numero della lepre, ma in oltre ha maggiori mezzi ed aiuti per sottrarsi alla forza de' suoi nemici; di leggieri s'invola all'occhio degli uomini; i buchi, che scava entro terra, ed in cui di giorno s'appiatta e figlia, lo mettono in sicuro dal lu-

po, dalla volpe, e dagli uccelli rapaci; egli v'abita con la sua famiglia in piena tranquillità, v'alleva e nutrisce i suoi figli sino a due mesi o un poco meno, e non ne li cava, finchè non sieno tutti ben allevati; e con ciò li scampa da tutti i pericoli ed inconvenienti della tenera età, in cui le lepri per lo contrario periscono in maggior numero, sofferendo allora maggior danno, che non in tutto il rimanente spazio di lor vita.

Questo solo basta altresì a comprovare, che il coniglio vince la lepre in sagacità, amendue sono conformati alla stessa foggia, e potrebbonsi ugualmente scavare de' sicuri ritiri sotto terra; amendue sono del pari eccessivamente paurosi, ma l'una più debole si contenta d'un qualunque covo sopra terra, ove si sta di continuo esposta; frattanto che l'altro in virtù d'un istinto più riflessivo si prende la briga di scavare la terra, e prepararvisi un sicuro asilo; ed egli è tanto vero, ch'ei lavora in virtù di sentimento, che il coniglio domestico non si prende tal cura nè si fabbrica uguali ripari; siccome gli augelli domestici non attendono a farsi il nido, così il coniglio domestico risparmia di prepararsi il ritiro, e ciò non per altro, se non perchè amendue sono riparati da quegl'inconvenienti, a cui stanno esposti e gli augelli ed i conigli salvatici. Fu molte volte osservato, che

quando s'è voluto fornire una conigliera di conigli tolti dalle loro tane sotterranee, questi conigli e i loro figliuoli si rimanevano come le lepri, sulla superficie, nè cominciossi da loro a scavar la terra per mettervisi al sicuro, se non dopo avere corsi parecchi rischi, e provati molti disagi, e a capo d'un certo numero di generazioni.

I prefati conigli tolti dal covo e di razza domestica variano nel colore, siccome tutti gli altri animali addomesticati; la Natura però si diletta di consentir loro soltanto questi tre colori, il nero, il bianco, il grigio. I conigli neri sono i più rari, ma ve n'ha un gran numero di affatto bianchi, e molti sono del tutto grigi, e parecchi misti ed intarsiati. Tutti i salvatici sono bigi, ed anche tra i domestici questo è il color dominante, giacchè in tutti i parti v'han mai sempre de' grigi, e tali sono eziandio i più, ancorchè i genitori siano amendue neri o bianchi, oppure l'un nero e l'altro bianco; di rado interviene, che ne facciano più di due o tre, che li rassomiglino; laddove i conigli grigi, avvegnachè domestici, d'ordinario li generano tutti di questo color medesimo, ed è cosa rarissima e quasi fortuita, che partoriscano de' bianchi, de' neri, de' macchiati.

Questi animali sono in istato di gene-

rare e produrre all' età di cinque o sei mesi; dassi per certo, che siano costantissimi ne' loro amori, e che comunemente s' attacchino ad una sola femmina, nè l' abbandonino giammai; questa è quasi sempre in calore, o almeno in istato di ricevere il maschio; porta trenta o trentun giorni, e partorisce quattro, cinque o sei, talora sette ed otto figli.

Qualche giorno prima di sgravarsi, si aprono sotterra una nuova strada, ma non già per linea retta, sibbene a direzion tortuosa, e, come a dire, a salti, in fondo a cui formano uno scavo; appresso svellonsi di sotto il ventre una buona quantità di peli, onde assettano una specie di letto, per deporvi i loro figli. Ne' primi due giorni non gli abbandonano mai, e non escono fuori se non che spinte dal bisogno; ma come tosto han preso il nutrimento, si rifanno da loro; in tal tempo mangiano molto, ed in fretta, e così curano ed allattano i loro parti per più di sei settimane. Sin allora il maschio s' astiene, e non va nel covo che a visitare la madre; e sovente ancora quand' ella sorte, e vi lascia soli i figli, ne chiude l' ingresso con terra intrisa della sua orina; ma poichè i figli cominciano ad affacciarsi alla bocca del covo, o a mangiare delle foglie di sena e d' altre erbe loro profferte dalla madre, il

padre mostra di conoscerli, prendeli fra le zampe, ne liscia il pelo, ne lecca gli occhi, e tutti successivamente partecipano delle amorose paterne sollecitudini; al tempo stesso la femmina fa al maschio di molti vezzi, e spesse volte poco dopo impregna.

« La paternità appo questi animali è molto rispettata; io l'argomento dal molto deferire, che han fatto tutti i miei conigli al primo lor padre, cui facilmente potei distinguere al color bianco, l'unico tra maschi, che m'abbia potuto conservare interamente candido. Crescesse pur la famiglia, que' che a mano a mano diventavano padri, erano a lui mai sempre subordinati; o si battessero per cagion di femmine, o per avidità di cibo, tosto che il vecchio padre s'accorgeva di alcun romore o litigio, v'accorreva incontanente e a tutta possa; e subito che i litiganti potevanlo ravvisare, tranquillavansi, e dove alcuno ei ne avesse colto sul fatto, ivi proprio sul luogo del delitto dava un esempio della disciplina e del castigo. Un'altra prova del di lui dominio sopra tutta la posterità si è, che, avendogli io avvezzati a raccorsi ad un sol fischio, quando dava siffatto segno, per lontani che fossero, osservai sempre il vecchio padre mettersi alla loro testa, e comecchè arrivasse il primo, lasciavali tutti andar avanti, ed egli entrava l'ulti-

mo . . . . Io li nutriva di crusca, di fieno, e di molto ginepro; ce n'andava una soma per settimana; mangiavano tutte le coccole, le foglie, la scorza, non ne lasciando che il duro tronco. Un tale pascolo dava loro un buon odore, e la loro carne perciò era tanto saporita, quanto quella de'conigli salvatici ».

Questi animali campano otto o nove anni; e perchè passano una gran parte di loro vita entro i loro covi, e vi stanno cheti e tranquilli, ingrassano un po' più che non le lepri; similmente la loro carne è molto differente e pel colore, e pel gusto; quella de'coniglietti è delicatissima, laddove quella de'conigli vecchi è sempre asciutta e dura. Sono, come già dissi, originari de'climi caldi. I Greci ne avevano contezza, e pare, che la sola Grecia e la Spagna fossero i paesi d'Europa, ne'quali anticamente v'avessero de'conigli; di là furono trasportati ne'climi più temperati, vale a dire, in Italia, in Francia, in Germania, dove si sono naturalizzati; ma ne'paesi più freddi, come nella Svezia e nel rimanente del Nord, non si possono altrimenti allevare, che dentro le case, e muoiono, tostochè si abbandonano alla campagna. All'opposto amano il caldo eccessivo, conciossiachè se ne trovino nelle meridionali contrade dell'Asia e dell'Africa, come nel

golfo Persico, nella baia di Saidana, nella Libia, al Senegal, nella Guinea; se ne scontrano parimente nelle isole Americane, ove furono trasportati d'Europa, e fecervi un'ottima riuscita.

IL TOLAI.

Questo animale, che è comunissimo nelle terre vicine al lago Baikal nella Tartaria, è un po' più grande del coniglio, al quale rassomiglia per la forma del corpo, il pelo, i movimenti, la qualità, il sapore, il color della carne, e anche per l'abitudine di scavarsi un ricovero sotterra. La differenza tra essi non è che per la coda, la quale è notabilmente più lunga di quella del coniglio. La conformazione è la stessa anche quanto all'interno. Mi sembra pertanto, che non sia una specie realmente diversa, ma una semplice varietà di quella del coniglio.

IL TAPETI.

Il Tapeti mi pare una specie vicinissima, e forse una varietà di quella della lepre e del coniglio. Trovasi nel Brasile, e in più altri luoghi dell'America: per la figura rassomiglia al coniglio europeo, alla lepre per la grandezza e il pelo, che soltanto è un po'

più bruno: ha le orecchie lunghe e della medesima forma; il suo pelo è rosso sulla fronte, e biancastro sotto la gola, il petto e il ventre: ha gli occhi neri, e i baffi al par de' nostri conigli, ma sono senza coda. Il tapeti somiglia alla lepre anche per la maniera di vivere, per la fecondità, e per la qualità della sua carne: soggiorna ne' campi e ne' boschi, come la lepre; e non si scava punto la tana, come il coniglio.

Specie conosciute in questo genere.

La Lepre comune, *Lepus timidus.*
Il Tolaï, *Lepus tolaï.*
Il Coniglio selvaggio, *Lepus cuniculus.*

(Senza coda.)

Il Tapeti, *Lepus brasiliensis.*
Il Sulgan, *Lepus pusillus.*
Il Pika, *Lepus alpinus.*
L'Ogoton, *Lepus ogotona.*

XXXI.° GENERE.

IL DAMANO, o IRACE, *HYRAX*.

Carattere generico: denti incisivi superiori larghi; senza coda.

IL DAMANO D'ISRAELE.

Al Sig. Cavaliere Bruce siamo debitori della esatta cognizione e della vera descrizione del Damano già molto bene accennato da Prospero Alpino. Ecco quello, che mi ha scritto a tal proposito questo illustre viaggiatore. « Il Damano d'Israele non è altrimenti un gerboa; fu male indicato dal nostro Dott. Shaw, il quale dice, che le sue zampe davanti sono corte al paragone di quelle di dietro colla medesima proporzione di quelle dei gerboa: questo fatto non è vero: ecco la figura di cotesto animale, che io stesso ho delineato. Esso è assai comune nei contorni del Monte-Libano, ed ancora più nell'Arabia petrea; trovasi pure nelle montagne dell'Arabia felice e in tutte le alture dell'Abissinia; è della figura e grossez-

1

Devegni inc:

2

1. Il Daman. 2. Il Daman del Capo.

za d'un coniglio; le gambe davanti alquanto più corte di quelle di dietro, non però più del coniglio: un carattere distintissimo si è quel d'essere affatto senza coda, ed ha tre dita ad ogni zampa a un di presso come quelle delle scimmie, senza veruna unghia, e circondate di una carne molle in forma rotonda; a siffatto carattere, e al difetto di coda pare, ch'esso si accosti al loride; le orecchie sono piccole e corte vestite di pelo sì dentro che fuori, nel che ancora si diversifica dal coniglio; tutto il di sotto del corpo è bianco, e il di dentro presso a poco del colore de' nostri conigli salvatici; sul dorso e su tutto il di sotto del corpo e delle cosce gli sortono dei lunghi peli solitari d'un nero molto lucido. Cotesti animali vivono mai sempre nelle caverne delle rupi, non già nella terra, dacchè essi non hanno unghie per iscavarla ».

Del rimanente non pare, che vi sia luogo a dubitare, che cotesto damano o agnello israelitico non sia il *saphan* della Santa Scrittura. Il Signor Cav. Bruce dice d'averlo veduto non solo nelle diverse contrade dell'Asia, ma sino nella Abissinia; ma nelle terre del Capo di Buona-Speranza esiste un'altra specie di damano, cui il Sig. Sonnerat ci ha recato, e del quale noi qui diamo la figura. Cotesto damano del Capo si

diversifica dallo Israelitico per una più rotonda corporatura, ed anco perchè non abbonda tanto di peli sporgenti in fuori nè così lunghi, come sono quelli del damano di Israele; esso ha di più una grande unghia curva e concava a foggia di canale al dito interiore del piede di dietro; lo che non ritrovasi nei piedi del damano israelitico. Cotesti caratteri paionci bastevoli a fare una specie distinta di questo damano del Capo, ed a separarlo, come noi lo facciamo quivi, da quella del damano di Siria, col quale nientedimeno esso ha molta somiglianza nella grandezza e conformazione, nel numero delle dita e nella mancanza della coda.

« Li Signori Pallas e Vosmaër sono d'avviso, che cotesto animale scavisi delle buche in terra come la nostra marmotta o il nostro can tasso, e ciò, dicon eglino, perciocchè i suoi piedi sono acconci a siffatta operazione; ma a giudicarne da cotesti piedi medesimi si dovrebbe anzi credere, ch'ei non se ne valga giammai a tale uopo, poichè non sembrano punto adattati a scavare; sono essi al di sotto coperti d'una pelle assai delicata, e le dita sono armate d'unghie corte e depresse, che non sopravanzano la pelle; la qual circostanza non denota punto un animale, che frughi nella terra a scavarvisi un ricettacolo. Il Sig. Pallas dice: in verità le unghie sono

cortissime, o più veramente n'è del tutto senza, affinchè nello scavare non si guastino contro i massi, nel mezzo de'quali dimorano cotesti animali; questa ragione è ingegnosamente inventata; ma non vi sarebbe egli pure fondamento di dire, e forse con più ragione che la Natura non ha date le unghie ad essi così corte, se non perchè non ne hanno mestieri a scavare? Almeno è cosa sicura che il damano, ora esistente ad Amsterdam, non se ne serve a tal uso, non vedesi mai a frugare o scavare la terra ».

Il Sig. Vosmaër dice, che cotesti animali sono tardi ne' loro movimenti; lo che senza dubbio sarà vero di quello, ch' egli ha veduto; ma il Sig. Pallas ci fa sapere, ch'esso era morto per aver troppo mangiato; non potrebbesi egli perciò supporre, che la sovrabbondante grassezza nol rendesse lento e pesante? Quelli certamente, che ha osservati il Sig. Klockner, non sono tali; sono anzi agilissimi nelle loro azioni, saltano con molta snellezza dall'alto al basso, e sempre cadono sulle loro quattro zampe; amano di stare in luoghi elevati; le loro gambe di dietro sono più lunghe delle anteriori, lo che fa, che il loro andamento somigli d'avvantaggio a quello del porcellino d'India che a quello di verun altro animale, hanno però quello del porco allorchè corrono: non dor-

mono punto di giorno, al sopravvenir della notte si ritirano nel loro covo, dove si nascondono per entro al fieno, col quale si coprono tutto il corpo. Dicesi che al Capo hanno il loro nido nelle crepe delle rupi, in cui si fanno un letto d'erbetta e di foglie di spini, le quali servono anche ad essi di cibo, come pure tutte le altre foglie poco carnose: quello almeno, ch'è ad Amsterdam, pare, che le anteponga alle radiche ed al pane che gli viene somministrato; esso non mangia troppo volentieri nè le noci nè le mandorle: quand'esso mastica, la sua mandibola inferiore si move come quella degli animali ruminanti, avvegnachè esso non appartenga a cotesta classe. Se da lui argomentare si può di tutta la specie, cotesti animali non giungono sì tosto all'intero loro accrescimento come i porcellini d'India: quando esso fu pigliato era della grossezza d'un sorcio, ed avea probabilmente cinque o sei settimane; dopo undici mesi, ch'esso è in cotesto paese, non ha per anche la corporatura d'un coniglio salvatico, benchè siffatti animali giungano a quella ne'nostri conigli domestici.

Specie conosciute in questo genere.

Il Damano, o l'Irace del Capo di Buona Speranza, *Hyrax capensis*.

Il Damano d'Israele, *Hyrax syriacus*.

Gierre dis. e inc.

II

1. Il Cammello
2. Il Dromedario

XXXII.° GENERE.

IL CAMMELLO, *CAMELUS.*

Carattere generico: senza corna; molti denti canini.

IL CAMMELLO E IL DROMEDARIO.

Questi due nomi *dromedario* e *cammello* non indican punto due differenti specie, ma solamente due razze distinte, e da tempo immemorabile sussistenti nella specie del cammello: il principale, e per così dire, l'unico sensibil carattere, per cui queste due razze fra se differiscono, consiste in questo, che il cammello ha due gobbe, e il dromedario una sola; questi ancora è più piccolo e men forte di quello; ma tutti e due si mischiano fra di loro, producono insieme, e gl' individui, che provengono da cotal congiunzione son quelli, che hanno più di vigore, e che ad ogni altro si preferiscono.

Questi da dromedario e da cammello generati formano una razza secondaria, che si moltiplica ugualmente e si mischia pure

con le razze primarie; per modo che in questa specie, come in quelle degli altri animali domestici, si trovano molte varietà, di cui le più generali sono relative alla differenza de' climi. Aristotile ha ottimamente indicate le due principali razze; la prima, cioè de' cammelli a due gobbe sotto il nome di *cammello della Battriana*, e la seconda sotto quello di *cammello d'Arabia*; i primi si chiamano *cammelli Turchi*, e gli altri *cammelli Arabi*. Questa divisione sussiste oggidì come al tempo d'Aristotile; solamente dopo che si sono scoperte le parti dell'Africa e dell'Asia sconosciute agli antichi egli pare, che il dromedario sia incomparabilmente più numeroso e più generalmente sparso che il cammello: quest'ultimo non si trova d'ordinario che nel Turchestan e in alcuni altri luoghi del Levante; mentre il dromedario più comune, che non verun'altra bestia da carico in Arabia, si trova similmente in gran quantità in tutta la parte settentrionale dell'Africa che si stende dal mare mediterraneo sino al fiume Negro e in Egitto, in Persia, nella Tartaria meridionale, e nelle parti settentrionali dell'India.

Il dromedario adunque occupa terre immense, e il cammello è ristretto tra piccioli confini, il primo abita regioni aride e calde; il secondo un paese meno secco e più

temperato; e l'intera specie sì degli uni che degli altri sembra essere confinata entro una zona di tre o quattrocento leghe di larghezza, la quale stendesi dalla Mauritania fino alla China: e par che non sussista nè al disopra nè al disotto di questa zona. Questo animale, benchè naturalmente nativo di paesi caldi, nientedimeno teme i climi, dove il calore è soverchio. La sua specie termina dove comincia quella dell'elefante, e non può sussistere nè sotto l'ardente cielo della zona torrida, nè sotto il dolce della nostra temperata.

Egli sembra esser natio d'Arabia; perciocchè non solo questo è il paese, in cui ve ne ha maggior numero, ma è ancora il paese il più conforme al suo temperamento; poichè l'Arabia è una contrada la più arida del mondo, e l'acqua vi è rarissima. Il cammello è il più sobrio degli animali, e può passare più dì senza bere; il terreno n'è quasi dappertutto secco e arenoso. Il cammello ha i piedi fatti per camminare nell'arena, ed all'opposto non può sostenersi ne'terreni umidi e sdruccioli; conciossiachè questa terra manchi d'erba e di pascoli; ella manca pure di buoi, e il cammello ne risarcisce il difetto.

Non si sbaglia guari cercando il paese natio delle varie specie di animali, dove se ne giudichi per questi rapporti di conformità;

la loro vera patria è la terra, a cui essi somigliano, vale a dire, a cui la loro natura sembra essersi interamente conformata: sopra tutto quando la natura dell' animale non si mostra capace di modificarsi altrove, e non si adatta all' iflusso degli altri climi. Inutilmente si è provato di moltiplicare i cammelli in Ispagna; invano eziandio si sono traportati in America; non sono riusciti in veruno dei due climi; e nelle grandi Indie non se ne trova guari al di là di Surate e di Ormus. Egli non è già, che assolutamente parlando, non possano sussistere e produrre nelle Indie, in Ispagna, in America, ed ancora in climi più freddi, come in Francia, in Germania ec. Con tenerli d'inverno in istalle calde, nutrirli di eletto pascolo, trattarli con accuratezza, non farli lavorare, e lasciargli uscire i soli bei giorni a passeggiare alcun poco, in tal modo si può conservar loro la vita, e forse ancora sperarne alcune generazioni; ma queste sono rare, e di poco o niun valore, siccome i generanti stessi pure son deboli e languidi; perdono dunque in questi climi tutto il loro pregio, e in vece di recare vantaggio sono di aggravio a coloro che li tengono; laddove nel lor paese natio essi fanno, a così dire, tutta la ricchezza dei loro padroni. Gli Arabi riguardano il cammello come un dono del Cielo, un animale sacro, senza il cui soccorso

essi non potrebbono nè sussistere, nè commerciare, nè viaggiare. Il latte dei cammelli fornisce loro l'ordinario nutrimento; essi ne mangiano eziandio la carne, sopra tutto quella de giovani, che al gusto loro è ottima. Il pelo di quest' animale fino e consistente, che si rinnova ogni anno, serve loro di stoffa per farne vesti e ornamenti: co' lor cammelli non solamente essi non mancan di nulla, ma oltracciò non temon di nulla; in un giorno solo possono mettere cinquanta leghe di deserto tra se stesssi e i loro nemici; qualunque armata: perirebbe dietro una truppa fuggitiva d'Arabi e di vero essi non si soggettano a veruno, se non quando e come è loro in grado. S' immagini un paese senza verdura e senz'acqua, un sole ardente, un cielo sempre secco, pianura poi arenosa e montagne ancora più aride, sulle quali si stende e si perde la vista senza poter fermarsi sopra oggetto alcuno vivente; una terra morta, e a così dire; scorticata dai venti, la quale non presenta che ossami, sassi quà e là sparsi, massi ritti, o rovesciati, un deserto interamente scoperto, dove il viaggiatore non ha mai respirato sotto un po'di ombra, dove niente l' accompagna, niente gli richiama al pensiero la bella vivente natura; solitudine totale mille volte più spaventosa di quella delle foreste; imperciocchè gli alberi sono pur qualche cosa per l'uomo che si tro-

va solo; isolato, derelitto, perduto in queste contrade vuote e interminabili vede quasi dappertutto il suo sepolcro: la luce del giorno, più mesta che l'oscurità della notte, non rinasce, che per mettergli sotto all' occhio la sua nudità, e presentargli l'orrore della sua situazione, quasi dilatando al suo sguardo i limiti del vuoto e stendendogli intorno l'abisso di quell' immensità, che lo separa dalla terra abitata: immensità, ch' egli tenterebbe in vano di scorrere; perciocchè la fame, la sete, ed il calore eccessivo il mettono ad ogni istante fra la disperazione e la morte.

Contuttociò l' Arabo per mezzo del cammello ha saputo sormontare le difficoltà, ed eziandio appropriarsi cotesti immensi spazj quasi abbandonati dalla Natura: essi servono a lui di asilo, assicurano il suo riposo, e lo conservano nella sua indipendenza; ma qual cosa v'è mai, della quale gli uomini sappiano far uso senza abusarne? L'Arabo medesimo libero, indipendente, tranquillo, ed anche ricco, invece di rispettare questi deserti come la rocca di sua libertà, li contamina coi delitti; li traversa per andare in cerca delle vicine nazioni, e rapirvi schiavi ed oro; se ne serve per esercitare i suoi ladronecci, de' quali per disavventura egli gode assai più, che non della sua libertà; conciossiachè le sue intraprese riescono quasi

sempre felicemente: malgrado la diffidenza de' suoi confinanti e la superiorità delle loro forze, egli si sottrae alle loro persecuzioni e via ne porta impunemente tutto ciò che ha rubato. Un Arabo, che si destina a questo mestiere di corsaro di terra, s'indura per tempo alla fatica de' viaggi; si prova a stare senza dormire, a soffrire la fame, la sete, il caldo; al tempo medesimo istruisce i suoi cammelli, gli alleva ed esercita colla mira stessa; pochi giorni dopo la loro nascita piega loro le gambe sotto la pancia, e gli sforza a giacersi in terra, e in tal situazione li carica di un buon peso, avvezzandoli così a portarlo, nè loro il toglie di dosso che per aggravarneli d'un maggiore. Invece di lasciarli mangiare ad ogn' ora e bere a loro grado, comincia a regolarne i pasti, e scemando di mano in mano la quantità di essi, gli avvezza a ben lunghi digiuni. Quando sono arrivati a un tal grado di robustezza, gli esercita al corso, eccitandoli coll' esempio de' cavalli, e perviene a rendergli ugualmente veloci e più forti di questi; finalmente quando egli è sicuro della forza, snellezza e sobrietà de' suoi cammelli, li carica di ciò, ch' è necessario al suo proprio e loro mantenimento, parte con essi, giugne improvviso ai confini del deserto, arresta i primi che incontra sulla via, ruba

le abitazioni isolate, carica i suoi cammelli della preda; e quando è inseguito, s'egli vien costretto ad accelerare la ritirata, allora è che fa mostra più che mai della sua e della loro abilità; montato sopra uno de' più leggeri conduce la truppa, la fa andare giorno e notte senza quasi mai fermarsi nè bere nè mangiare, e agevolmente fa ben tre cento leghe in otto giorni, in tutto il qual tempo di moto e di fatica egli lascia sempre i suoi cammelli carichi, e non dà loro ogni dì che un'ora di riposo, e una piccola porzion di cibo; sovente corrono così nove o dieci giorni senza trovar acqua, e non bevono, e quando a caso siavi una palude in qualche distanza della loro strada, essi sentono l'acqua lontano più di una mezza lega: allora la sete, che li tormenta, fa loro raddoppiare il passo, e bevono in una sola volta per tutto il tempo passato, e per altrettanto a venire. Imperciocchè i loro viaggi sono spesse volte di più settimane, e le loro astinenze durano quanto i viaggi.

In Turchia, in Persia, in Arabia, in Egitto, in Barberia ec. il trasporto delle mercanzie non si fa che per mezzo de' cammelli; fra tutte le vetture questa è la più pronta e la meno dispendiosa. I mercanti ed altri passeggeri si uniscono in carovane per evitare gl'insulti e i ladronecci degli Arabi;

queste carovane sovente sono numerosissime e sempre composte di maggior numero di cammelli che di uomini. Ciaschèduno di questi cammelli è caricato conforme alla sua forza; egli la sente così bene, che quando gli si addossa un peso eccessivo, lo ricusa e si giace al suolo fino a tantochè ne venga alleggerito. D'ordinario i cammelli grandi portano mille ed ancora mille dugento libbre di peso; i più piccoli sei in settecento. In questi viaggi di commercio non si affretta troppo il loro passo: siccome sovente il viaggio è di sette o ottocento leghe, se ne regola il moto e le giornate; non vanno che di passo, e fanno ogni dì dieci in dodici leghe. Tutte le sere si leva loro di dosso il carico, e si lasciano pascere in libertà. Se trovansi in paese erboso, in un buon prato, essi prendono in men d'un'ora quanto abbisognano per viverne ventiquattro, e per ruminare tutta notte. Ma di rado essi trovano sì buoni pascoli, nè tampoco questo delicato nutrimento è loro punto necessario; anzi sembra, che all'erbe più dolci essi antepongano l'assenzio, il cardo, l'ortica, la ginestra, l'acacia, e gli altri spinosi vegetabili: fintantochè trovano piante da pascersi se ne stanno facilmente senza bere.

Nel resto questa facilità, che i cammelli hanno d'astenersi lungo tempo dal be-

re, non proviene dalla sola assuefazione, ma piuttosto dalla costituzion loro; v'ha nel cammello, oltre i quattro stomachi, i quali per ordinario si trovano negli animali ruminanti, un quinto come sacco, che gli serve di serbatoio per ritenervi dell'acqua; questo quinto stomaco manca agli altri animali, e non si trova che nel cammello; egli è di una conveniente capacità per tenervi una gran quantità di liquido, che ivi dura senza corrompersi, e senza che gli altri alimenti vi si possano mischiare. Quando egli è astretto dalla sete, ed ha bisogno di stemperare il cibo asciutto e di macerarlo colla ruminazione, fa risalire all'esofago una porzione di cotest'acqua con una semplice contrazione di muscoli. Egli è adunque in vigore di questa singolarissima costituzione, che il cammello può astenersi per più giorni dal bere, e che egli prende in una sola volta una prodigiosa quantità d'acqua, la quale si mantiene sana e limpida nel detto serbatoio, perciocchè ne' gli umori del corpo, nè i sughi della digestione possono mischiarvisi.

Il cammello è più anticamente, più compiutamente, e più laboriosamente schiavo di ogn'altro animale domestico; più anticamente, perchè egli abita climi, dove gli uomini si sono più presto inciviliti; più compiutamente, perchè nell'altre specie d'animali

domestici, quali sono quelle del cavallo, del cane, del bue, della pecora, del porco ec. si trovano ancora individui nel loro stato di natura selvaggi tuttavia e dall'uomo non assoggettati: laddove nel cammello n'è schiava l'intera specie; nè se ne trova in verun luogo nella sua primitiva condizione d'indipendenza e di libertà; alla fine egli è più laboriosamente schiavo di verun altro animale, perchè non si è nutrito giammai nè pel fasto, come i più dei cavalli, nè pel divertimento, come quasi tutt'i cani, nè per l'uso della mensa, come il bue, il porco, il castrato; non se n'è usato mai che a bestia da soma, non si è mai preso il pensiero di fargli tirare carro o cocchio, ma si è riguardato sempre come una vettura vivente, che si potea tenere caricata e ancora sopraccaricata perfin quando dorme. Imperciocchè quando si ha fretta, si lascia qualche volta di sdossargli il peso, sotto cui egli si abbassa a terra per dormire, giacendo colle gambe ripiegate e col corpo appoggiato sullo stomaco.

Questi poveri animali debbono soffrir molto, poichè mandano grida compassionevoli, singolarmente quando sono sopraccaricati. Contuttociò, benchè continuamente affaticati, hanno molto cuore e molta docilità. Al primo segno piegano le ginocchia e si rannicchiano

sino a terra per lasciarsi caricare in tale situazione, il che risparmia all'uomo la fatica di levare i pesi a una grande altezza; dappoichè sono carichi, sorgono di per se stessi senza essere aiutati nè sostenuti. Il condottiere ne monta uno, e va innanzi a tutti, facendo loro prendere il passo della sua cavalcatura. Non fa mestieri di usare nè frusta nè sprone per eccitarli, ma quando cominciano a stancarsi si sostiene il lor coraggio, o piuttosto si distrae e si mitiga la lor noia col canto o col suono di qualche stromento. I loro condottieri cantano a vicenda, e volendo prolungare il viaggio, e raddoppiare la giornata, non concedono loro che un'ora di riposo; e di poi ripigliando il canto, li mettono di bel nuovo in cammino per molte ore di più, nè finiscono di cantare, che quando è d'uopo fermarsi. Allora i cammelli si raunicchiano di nuovo e si posano a terra col lor carico; si trae loro di dosso il peso, sciogliendo i nodi delle corde, e lasciando cadere le balle dai due lati; essi rimangono così rannicchiati e giacenti colla pancia a terra, e dormono in mezzo del bagaglio, che il dì veniente loro si addossa di nuovo con quella prestezza e facilità, con cui si era lor tratto di dosso la sera innanzi. Le callosità, i tumori sul petto e sulle gambe, le ammaccature e le piaghe della pelle, la caduta totale del pelo, la fame, la

sete, la magrezza non sono i soli lor guai; si preparano a tutti questi mali con un mal maggiore, che è la castratura. Non si lascia, che un maschio per otto o dieci femmine, e tutti gli altri cammelli da lavoro ordinariamente vengono mutilati: per vero dire essi sono meno forti de' cammelli interi, ma sono altresì più docili, e servono in ogni tempo; laddove gl' interi non solamente sono indocili, ma pressochè furiosi nella stagion della foia; la quale dura quaranta giorni e ritorna ogni anno di primavera La gravidanza della femmina è circa di un anno, e al par di tutti gli altri animali grandi non produce che un figlio alla volta. Il suo latte è copioso e denso e di buon nutrimento anche per gli uomini mischiandolo con una maggiore quantità di acqua. Le femmine si fanno poco faticare, si lasciano pascere e produrre in libertà; il vantaggio che traesi dal figliare e dal latte oltrepassa forse quello, che si trarrebbe dal lor lavoro. Niente di meno v'ha luoghi, dove le femmine, come i maschi, in gran parte si castrano, per farle lavorare; e si pretende che tale operazione, ben lungi di scemare le loro forze, le accresca eziandio, siccome pur le rende più pingui.

Il piccol cammello suol poppare per un anno, e quando vogliasi distinguere, per renderlo appresso più robusto e più forte, si

lascia i primi anni poppare o pascere in libertà, e non si comincia che all'età di quattro anni a caricarlo e farlo lavorare. Egli vive d'ordinario quaranta o cinquant'anni; ora cotal durata di vita essendo più che proporzionata al tempo dell'accrescimento, egli è senza fondamento alcuno, che qualche Autore afferma, vivere i cammelli sino a cento anni.

Riunendo sotto un sol punto di vista tutte le qualità di questo animale e tutti i vantaggi che se ne traggono, non si può non ravvisarlo per la più utile e più preziosa fra tutte le creature soggette all'uomo. L'oro e la seta non sono le vere ricchezze dell'Oriente: il tesoro dell'Asia è il cammello, egli val più che l'elefante: perchè lavora, per così dire, altrettanto, ed è forse venti volte meno dispendioso. D'altra parte la specie intera è sommessa all'uomo, che la propaga e moltiplica quanto a lui piace: laddove questi non ha l'impero medesimo su quella dell'elefante, cui non può moltiplicare, e bisogna con fatica assoggettarne gli individui un dopo l'altro. Il cammello non solamente val più che l'elefante, ma forse tanto vale egli solo, quanto il cavallo, l'asino, ed il bue tutti insieme; egli porta solo quanto due muli, mangia poco come l'asino, e si nutrisce di erbe vili e grossolane: la femmina

Tav. 57.

1

Devegni inc.

2

1. La Vigogna. 2. Il Lama.

porge latte per più tempo che non la vacca; la carne de' cammelli giovani è buona e sana come quella del vitello; il loro pelo è più bello e più ricercato che non la più bella lana; sino dai loro escrementi si trae vantaggio; imperciocchè dell'orina loro se ne fa il sale ammoniaco; e lo sterco disseccato e ridotto in polvere serve ai medesimi di letto, e ai cavalli ancora, con cui viaggiano insieme in paesi dove spesso non si conosce nè fieno nè paglia. Finalmente di questo sterco medesimo si fanno carboni, che si accendono facilmente, e producono una fiamma chiara, e quasi tanto viva quanto quella d'un legno secco. Ciò pure è di un grande aiuto fra que' deserti, in cui non si trova nemmeno un albero, e per mancanza di materie combustibili il fuoco vi è raro al pari dell'acqua.

IL LAMA.

Questo animale nel nuovo mondo è il rappresentante del cammello: egli ne sembra un bel diminutivo; poichè la sua figura è veramente elegante, e senza aver nessuna delle deformità del cammello, per molti rapporti gli si avvicina nondimeno, e per più riguardi gli si assomiglia. Al par del cammello è atto a portar pesi: ha il pelo an-

ch' esso lanoso, le gambe del par sottili, i piedi corti, e conformati a un di presso nella stessa maniera: ma in questo poi diversifica, ch' ei non ha gobba, ha la coda corta, le orecchie lunghe, e in generale è fatto assai meglio, e di forme assai più gradevoli e proporzionate: il lungo suo collo ben guarnito di lana, la testa, ch' ei porta sempre alta, gli danno un' aria di nobiltà e di leggerezza, cui la natura negò al cammello: le sue orecchie lunghe tre pollici; e larghe due nella maggior loro ampiezza, finiscono in punta, e tengonsi ritte ognora in avanti, guernite d' un pelo nericcio e raso: la testa è lunga, leggera, e di forma elegante; gli occhi grandi, neri, ornati agli angoli interni di gran peli neri; il naso è depresso, e le narici ben separate; il labbro superiore è fesso, e sul davanti diviso dalle mascelle talmente, che apparir lascia i denti incisivi di mezzo, lunghi, depressi, in numero di quattro alla mascella inferiore: cotesti incisivi mancano alla mascella superiore, siccome in tutti gli altri animali ruminanti: quivi non v' hanno, che cinque molari in alto, come pure al basso da ciascuna parte; onde in tutto sono venti molari e quattro incisivi. La testa, la parte superiore del corpo, della groppa, della coda, e delle gambe, son coperti d' un pelo lanoso color di musco un po' vinato, più

chiaro sulle guance, sul collo, e sul petto, più scuro sulle cosce e sulle gambe, dove il colore diventa bruno, e quasi nero; la sommità della testa è pur nericcia; e di là parte il nero che si vede sulla fronte, nel contorno degli occhi, nel naso e nelle narici, nel labbro superiore, e sulla metà delle guance: la lana, che guernisce il collo, è di un bruno scuro, e forma come una criniera, che pendendo dalla sommità del capo va a finir sulla punta della spalla: cotesto medesimo color bruno si stende, ma con degradazione di tinta, sul dorso, e vi forma una lista di bruno sbiadato; le cosce son coperte sulle parti posteriori di una gran lana, lunga, a grossi fiocchi; le gambe non son guernite che di pelo raso, ma d'un bel nericcio: le ginocchia davanti sono osservabili per la loro grassezza, mentre nelle gambe di dietro si trova verso il mezzo uno spazio sotto la pelle incavato di circa due pollici: i piedi son divisi in due dita, e l'unghia di ciascuno è lunga più d'un pollice e mezzo, nera, liscia, depressa dalla parte interna, convessa dalla esterna: le unghie dei pie' di dietro hanno la particolarità di essere verso l'estremo uncinate: la coda è lunga più d'un piede, coperta di una lana assai corta, e somiglia ad un fiocco: l'animale la porta diritta andando, correndo, e anche riposandosi coricato.

Questo animale è d'indole assai dolce e mansueta; nè collerico, nè perfidioso; anzi piuttosto carezzevole: il suo padrone gli salta addosso con sicurezza, ed altri ancora potrebbe farlo, ch'egli non ricuserebbe prestar loro lo stesso servigio; va di passo, di trotto, e prende anche una specie di galoppo; quand'è in libertà salta, caracolla, e si rotola su l'erba. Il lama ch'io descrivo, era maschio; avea passati oltre i diciotto mesi senza bere; e mi sembra, che a lui necessaria non sia nessuna bevanda, poichè una grande abbondanza di saliva inumidisce continuamente l'interno della sua bocca.

Nel viaggio del Commodoro Byron si legge, trovarsi delle *guanacche*, cioè dei *lama*, all'isola di Pinguins e nell'interno delle terre sino al Capo delle Vergini, che verso il nord forma l'entrata dello stretto Magellanico: così questi animali non temono niente il freddo. Nello stato lor naturale di libertà vanno a truppe di sessanta e di ottanta, e non si lasciano mai accostar da nessuno; si addomesticano però assai facilmente; poichè le persone dell'equipaggio della nave di Byron avendone preso un giovane di bellissime forme lo addomesticarono a segno, ch'ei leccava loro le mani. Il commodoro Byron, e il capitano Wallis paragonano questo animale al daino sì per la grandezza, che per la forma

e il colore; ma Wallis è caduto in errore dicendo, ch' esso ha una gobba sul dorso.

L' huanacus o lama nello stato di natura è più forte, più vivo, e più agile del lama domestico; corre come un cervo, e s'arrampica come le camozze sulle balze più scoscese; la lana è meno lunga e tutta di color fulvo. Quantunque in piena libertà questi animali si uniscano in truppa, e sieno talvolta due o trecento insieme; pure quando scoprono alcuno, guardano con maraviglia senza dar sulle prime contrassegno nè di timore nè di piacere; in appresso soffiano dalle nari, e nitriscono presso a poco come i cavalli, e finalmente prendono la fuga tutti insieme verso la sommità delle montagne; preferiscono le parti del nord ed i paesi freddi; si arrampicano e soggiornano spesso ne' luoghi superiori alle più alte nevi; viaggiando ne'ghiacci e sotto alle brine stanno meglio che nella regione temperata; quanto sono numerosi e forti nei Sierras, che è la parte più elevata delle Cordigliere, sono tanto rari ed estenuati nei Lanos, che sta lor sotto. Si fa la caccia di questi lama salvatici per tosarli; i cani difficilmente li seguono; e se si dà loro tempo di guadagnare le rupi, il cacciatore e i cani sono costretti ad abbandonarli. Pare che essi temano il peso dell'aria al par del calore. non se ne trovano mai nelle terre bas-

se; e come la catena delle Cordigliere, che è elevata più di tre mila pertiche sopra il livello del mare Peruviano, continua a un dipresso colla stessa elevazione nel Chili, e sino alle terre Magellaniche, così vi si trovano degli huanacus o lama salvatici in gran numero; mentre dalla parte della nuova Spagna, dove questa catena di montagne si abbassa considerabilmente, non se ne trova più, e non vi si vedono che i lama domestici cui si è presa la cura d'ivi condurre.

LA VIGOGNA.

La Vigogna ha molto rapporto, ed anco somiglianza col lama; ma essa è di una forma più leggera; le sue gambe sono più lunghe a proporzione del corpo, più sottili, e meglio fatte di quelle del lama; la sua testa, ch'essa porta diritta ed alta sopra un collo lungo e disinvolto, le dà un'aria di leggerezza anco nello stato di riposo: la sua testa è altresì a proporzione più corta di quella del lama, è larga alla fronte, e stretta verso la bocca, per cui la fisonomia di questo animale riesce delicata e viva, e questa vivacità di fisonomia vien molto accresciuta da'suoi begli occhi neri, la cui orbita è molto grande, avendo sedici linee di lunghezza; l'osso superiore dell'orbita è assai

rilevato, e la palpebra inferiore è bianca, il naso schiacciato, e le narici molto discoste l'una dall'altra, come le labbra, sono d'un color bruno mescolato di grigio, il labbro superiore è diviso come quello del lama, e questa separazione è abbastanza grande per lasciar vedere nella mandibula inferiore due denti incisivi luughi e depressi.

La vigogna, che porta altresì le orecchie diritte, le ha lunghe e terminate in punta; sono esse nude interiormente, e al di fuori coperte di un pelo corto; la maggior parte del corpo dell'animale è d'un bruno-rossigno tirante al vinato, e il resto è del color d'isabella; il di sotto della mandibula è d'un bianco giallo; il petto, il di sotto del ventre, l'interno delle cosce, e 'l di sotto della coda sono bianchi; la lana che pende sotto al petto è lunga tre pollici; e quella, ond'è vestito il corpo, non avanza guari d' un pollice; l'estremità della coda è guarnita di lunga lana. Quest'animale ha il piede spartito in due dita, le quali si scostano nel camminare; le unghie sono nere, sottili, depresse al di sotto, e convesse al di sopra; esse hanno un pollice di luughezza sopra nove linee d'altezza, e cinque linee di larghezza o di base.

Una vigogna è vissuta quattordici mesi nella scuola veterinaria, ed aveva passato

per avventura altrettanto tempo in Inghilterra; essa nondimeno non era così famigliarizzata come il lama; ci è paruta di un naturale meno sensibile, perocchè non dava verun segnale di affetto alla persona, che n'avea cura; cercava anche di mordere, quando le si faceva violenza, e soffiava, o sputava continuamente in faccia a coloro, che le si accostavano; le si dava della crusca secca, e qualche volta inzuppata nell'acqua; non ha mai bevuto acqua pura, nè verun altro liquore, e pare, che la vigogna abbia come il lama sì grande abbondanza di saliva da non abbisognar di bevanda; da ultimo essa getta come il lama la sua orina all'indietro; e quindi considerate tante somiglianze di lor natura si ponno riguardare questi due animali come specie del medesimo genere, non però abbastanza vicine per accoppiarsi fra loro.

Il Marchese di Nesle, Signore pel progresso delle scienze e pel ben pubblico zelante del pari, ha formato altresì il progetto di far venire dalle Indie Spagnuole un determinato numero di cotesti animali, lami, alpache, e vigogne per procurare di naturalizzarli, e moltiplicarli in Francia, e sarebbe desiderabilissimo che il Governo volesse secondare le sue mire, essendo la lana di cotesti animali, come è noto, di un

prezzo inestimabile. I vantaggi e le difficoltà di questo progetto sono esposte nella Memoria seguente ch'è stata data al Marchese di Nesle dal Sig. Abate Beliardy, il cui merito è assai noto, e che pel suo lungo soggiorno in Ispagna si è trovato in circostanza di essere ben informato.

« Il nome di lama, dic'egli, è una parola generica, che gl'Indiani del Perù danno indistintamente a tutte le qualità di bestie lanose. Prima della conquista degli Spagnuoli non eran pecore nell'America; vi sono state introdotte da cotesti conquistatori, e gl' Indiani del Perù le hanno chiamate lamas; perocchè probabilmente nel loro linguaggio questa è la parola indicatrice di ogni animale lanoso; nondimeno nelle provincie del Cusco, Potosi, e Tucuman distinguonsi tre specie di lami, le cui varietà sono state da loro indicate con differenti nomi.

« Il lama nel suo stato di natura e di libertà è un animale, che ha la forma di un piccolo cammello; è dell'altezza di un grosso asino, ma molto più lungo: ha il piede bifido come i buoi; il suo collo ha trenta in quaranta pollici di lunghezza; la sua testa, ch'ei porta sempre alta, somiglia molto a quella d'un puledro; una lunga lana gli copre tutto il corpo; quella del collo e del ventre è molto più corta.

« Quest' animale è originariamente salvatico; trovasi anche in piccole torme sulle montagne più alte e più fredde; i naturali del paese lo hanno ridotto allo stato di domestichezza, e si è osservato, che esso vive ugualmente ne' climi caldi che nei più freddi; esso produce altresì in ambedue questi stati; la femmina non fa che un figlio a ciascuna portata, e non ho potuto sapere, quanto duri la gestazione.

« Dappoichè gli Spagnuoli hanno introdotto nel regno del Perù i cavalli e i muli, l' uso de' lami è molto scemato; non si lascia tuttavia di valersene ancora, sopra tutto pe' lavori della campagna; si carica come noi carichiamo i nostri asini, esso porta settantacinque e sino cento libbre sul suo dorso; non trotta nè galoppa, ma il suo passo ordinario è così comodo, che le donne lo preferiscono ad ogni altra cavalcatura: si mandano a pascolare nelle campagne liberamente, senza ch' essi cerchino di fuggirsene. Oltre al servizio domestico, che se ne trae si ha il vantaggio di profittare della loro lana; si tosano una volta all' anno, per lo più al fine di Giugno; si adopera in quelle contrade la loro lana ai medesimi usi, che noi facciamo del crine, avvegnachè cotesta lana sia tanto morbida quanto la nostra seta, e più bella di quella delle nostre pecore.

« Il lama della seconda specie è l'*alpaca*. Quest'animale somiglia generalmente al lama, ma n'è differente in ciò ch'esso è più basso di gambe, e molto più largo di corpo; l'alpaca è assolutamente salvatico, e ritrovasi in compagnia delle vigogne; la sua lana è più folta e molto più fina di quella del lama, è quindi molto più apprezzata.

« La terza specie è la vigogna, la quale è altresì somigliante al lama, tranne che essa è più piccola: e come l'alpaca onninamente salvatica. Alcune persone di Lima ne mantengono per rarità e per pura curiosità fra le domestiche mura; ma non si sa, se in cotesto stato questi animali si moltiplichino e neppur se si accoppino. Le vigogne in questo stato di schiavitù mangiano per l'ordinario quanto viene loro messo davanti, mais, ossia grano turco, pane, ed ogni sorta di erbaggi.

« La lana della vigogna è ancora più fina di quella dell'alpaca, e solo per avere la sua spoglia le si move guerra; nella sua tosatura vi ha tre qualità di lana, quella del dorso più carica più fina e più stimata, in seguito quella de'fianchi di color più chiaro, e la meno stimata è quella del ventre ch'è di color d'argento, Distinguonsi nel commercio queste tre sorta di lana colla differenza del loro prezzo.

« Le vigogne vanno mai sempre a torme molto numerose; soggiornano sul pendìo delle montagne del Cusco, del Potosí, e del Tucuman, ne' dirupi aspri e ne' luoghi salvatici; nelle vallate non discendono che per pascolare: quando si vuole loro dar la caccia, si va dietro ai loro passi od ai loro escrementi, i quali danno indizio de' luoghi, dove si ponno trovare; perocchè questi animali amano la nettezza, ed hanno l'istinto d'andar sempre a deporre il loro soverchio nel medesimo luogo... S'incomincia dal tirare delle corde ne' luoghi, per cui potrebbono esse fuggirsene; si attaccano a quando a quando a coteste corde degli stracci di stoffe a differenti colori, quest'animale è così timido, che non ardisce di valicare questa debole barriera; i cacciatori fanno gran fracasso, e procurano di sospingere le vigogne contro qualche masso, che riuscir possa loro insormontabile; l'estrema timidezza di questo animale fa sì, che non volta neppure la testa verso i suoi persecutori; in questo stato lasciasi pigliare per le gambe di dietro, e si è sicuro che non ne fallisce pur uno: nondimeno si usa la crudeltà di trucidare la torma intiera. Vi sono degli ordini, che proibiscono cotesti massacri, ma non sono osservati. Sarebbe nondimeno facile il tosarle quando son prese, e procurarsi una nuova lana

per l'anno seguente: coteste caccie fruttano ordinariamente da cinquecento a mille pelli di vigogna: quando i cacciatori hanno la disgrazia di trovare qualche alpaca nella loro caccia, questa è perduta; cotesto animale più coraggioso salva sicuramente anche le vigogne; esso sorpassa la corda senza spaventarsi, o pigliarsi briga degli stracci ondeggianti, rompe il recinto, e le vigogne gli tengon dietro.

« In tutte le Cordigliere del nord di Lima andando verso Quito non si trovano più lama, nè alpachi, nè vigogne nello stato salvatico; nondimeno il lama domestico è molto comune al Quito, dove si carica, e si adopera a tutti gli usi della campagna.

« Chi volesse procacciarsi delle vigogne vive dalla costa del Sud del Perù, bisognerebbe farle discendere dalle provincie del Cusco o Potosì al porto d'Africa, colà s'imbarcherebbero per l'Europa: ma la navigazione del mare del Sud per il Capo di Horn è sì lunga e sottoposta a tante vicende, che sarebbe forse difficilissima il conservarle durante il tragitto; l'espediente migliore è più sicuro sarebbe d'inviare un bastimento espressamente nel fiume della Plata; le vigogne, che si fossero fatte pigliare senza maltrattarle nella provincia del Tucuman, si troverebbono a portata di discendere a Bue-

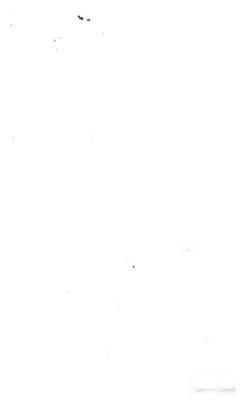
nos-ayres, e d'esservi imbarcate; ma sarebbe difficile trovare a Buenos-ayres un bastimento di ritorno allestito ed acconcio al trasporto di tre o quattro dozzine di vigogne; e non costerebbe punto davvantaggio l'armamento in Europa d'un bastimento destinato espressamente a tal uopo, di quello che porterebbe la spesa d'un naviglio trovato a caso a Buenos-ayres.

« Converrebbe pertanto incaricare una casa di commercio a Cadice di far equipaggiare un bastimento Spagnuolo pel fiume della Plata; questo bastimento, carico che fosse di merci permesse in commercio, non farebbe alcun torto alle finanze Spagnuole; si chiederebbe soltanto la permissione di mettervi a bordo uno o due uomini incaricati della commissione delle vigogne pel ritorno; cotesti uomini esser dovrebbon muniti di passaporti e di calde raccomandazioni del ministero di Spagna ai Governatori del paese: affine di aiutarli nell' oggetto e pel successo della loro incombenza. Bisogna necessariamente, che da Buenos-ayres si mandi ordine a Santa Croce della Sierra, perchè dalle montagne del Tucuman vi si conducano vive tre o quattro dozzine di vigogne femmine con una mezza dozzina di maschi, alquanti alpachi ed alcuni lami, metà maschi e metà femmine. Il bastimento dovrà esser disposto

in modo da ricevervele e collocarle comodamente; e converrebbe perciò vietargli di pigliare verun'altra mercanzia nel ritorno, e ordinargli di recarsi tantosto a Cadice, dove le vigogne si riposerebbero, e si potriano in seguito trasportare in Francia... Una siffatta spedizione ne' termini esposti non dovrebbe costar molto... Potrebbesi anche dar ordine agli Uffiziali della marina del Re, come a tutti i bastimenti che ritornano dall'isola di Francia, e dall'India, che, se fossero per avventura sbalzati sulle coste dell'America e obbligati a cercarvi ricovero, preferissero lo sbarco nel fiume della Plata. Nel tempo necessario a risarcire il vascello bisognerebbe far di tutto colla scorta de' paesani per ottenere alquante vigogne vive, maschi e femmine, come pure alcuni lama ed alpachi: si troveranno a Montevideo degl'Indiani, i quali non fan meno di trenta a quaranta leghe al giorno, anderanno a Santa Croce della Sierra, ed eseguiranno esattamente la commissione. Lo che sarebbe tanto più agevole, quanto i vascelli francesi, che ritornano dall'isola di Francia o dall'India, ponno rinfrescarsi a Montevideo: in luogo di andare a Santa Caterina sulla costa del Brasile, siccome loro accade sovente. Il Ministro che avesse cooperato ad arricchire il regno d'un animale così utile, potrebbe gloriarsene, siccome di

una conquista importantissima. È cosa sorprendente che i Gesuiti non abbiano mai pensato a procurar di naturalizzare le vigogne in Europa, eglino dico, che essendo come padroni del Tucuman e del Paraguai avevano questo tesoro in loro potere in mezzo alle loro Missioni, ed ai loro più begli stabilimenti «.

Specie conosciute in questo genere.

Il Dromedario, *Camelus dromedarius.*
Il Cammello, *Camelus bactrianus.*
Il Lama, ossia Guanacca, *Camelus lama, vel Huanacus.*
Il Paco, ossia Alpaca. *Camelus paco.*
La Vigogna, *Camelus vicugna.*

Devegni inc.

1. Il Mosco. 2. Il Capretto selvatico.

XXXIII.° GENERE.

IL MOSCO, MOSCHUS

Carattere generico: senza corna; denti canini solitarii, e rilevati nella mascella superiore.

IL MOSCO.

Io do quì la figura del Mosco, quale ho fatto disegnare sopra un individuo vivo. Questa figura mancava alla mia Opera, e non è giammai stata data che in una maniera scorrettissima dagli altri Naturalisti. Pare che questo animale, non conosciuto che nelle contrade orientali dell' Asia, potrebbe abituarsi e fors' anche propagarsi nei nostri climi; perocchè non esige troppo studiato governo; esso è vissuto tre anni in un parco del Sig. Duca della Vrillière al romitaggio presso Versailles, dove non pervenne che al mese di Giugno 1772, dopo essere stato tre altri anni in viaggio: quindi ecco sei anni di schiavitù e di disagio; nel qual tempo nondimeno è stato sempre benissimo, e non è già morto di sfinimento, ma di una malattia accidentale. Era

stato raccomandato di pascerlo con riso macerato e inzuppato nell' acqua, con midolla di pane mescolati con musco raccolto sul tronco e sui rami di quercia; è stata eseguita esattattamente questa ricetta; esso è stato sempre bene, e la sua morte nell' Aprile del 1775 non è stata occasionata che da un *egagropila*, vale a dire da un gomitolo o globo del suo proprio pelo, ch' esso a forza di leccarsi avea distaccato, e poscia ingoiato. Il Sig. Daubenton dell' Accademia delle Scienze, che ha anatomizzato quest' animale, trovò cotesto gomitolo in vicinanza all'orifizio del pirolo. Esso non temeva molto il freddo; a difendernelo nondimeno tenevasi all'inverno in una citroniera, e durante questa stagione non sapeva punto d'odor di muschio, ma all' estate esalavane assai soprattutto ne' giorni più caldi, quando era in libertà non camminava a passi aggiustati, ma correva saltando a un dipresso come una lepre.

Ecco la descrizione di quest'animale fatta con esattezza dal Sig. de Seve.

Il mosco è un animale d'una leggiadra figura, esso ha due piedi e tre pollici di lunghezza, venti pollici d'altezza nelle parti di dietro, e diciannove pollici sei linee in quelle davanti; esso è vivace, agile al corso e in tutti i suoi movimenti; le sue gambe di dietro sono notabilmente più lunghe e forti di quelle

davanti. La natura lo ha armato di due zanne a ciascun lato della mandibula superiore, che sono larghe, rivolte al basso e incurvate indietro; sono esse taglienti nel loro orlo posteriore e finiscono in punta; la loro lunghezza al di sotto del labbro è di diciotto linee, e la loro larghezza d'una linea e mezzo; sono di color bianco, e la loro sostanza è una specie d'avorio; gli occhi sono grandi a proporzione del corpo, e l'iride è d'un bruno-rossigno; l'orlo delle palpebre è di color nero come anche le narici; le orecchie sono grandi e larghe, alte quattro pollici, e larghe più di due pollici e quattro in cinque linee; al di dentro sono guarnite di gran peli d'un bianco misto di grigio, e superiormente di peli neri-rossigni misti di grigio, come quello della fronte e del naso; il nero della fronte è rilevato da una macchia bianca situata nel mezzo; havvi del fulvo gialliccio sopra e sotto gli occhi, ma il rimanente della testa apparisce d'un grigio lavigno, perocchè il pelo vi è mischiato di nero e di bianco come quello del collo, dove vi sono di più alcune leggiere tinte di fulvo; le spalle e le gambe davanti sono d'un bruno nero, come pure i piedi ma questo color nero è meno carico sulle cosce e gambe di dietro, le quali sono sparse di alcune tinte fulve; i piedi sono piccoli; quelli davanti hanno due sproni, che toccano

terra, e sono situati al tallone; le unghie dei piedi posteriori sono di lunghezza ineguale, l'interna essendo considerevolmente più lunga dell' esterna, lo stesso è degli sproni, de'quali l'interno è altresì più lungo dell'esterno; tutte le unghie de' piedi, divise come quelle delle capre , sono di color nero, come anche gli sproni: il pelo del di sopra , del di sotto e de' fianchi del corpo è nereggiante misto di tinte fulve , ed anche di rossigno in alcuni luoghi, perciocchè in generale i peli e soprattutto i più lunghi sono bianchi sulla maggior parte della loro lunghezza, mentre poi la loro estremità è bruna, nera, o di color fulvo; le pallottole escrementizie di quest' animale sono piccolissime, d'un bruno-lucido, e di figura bislunga, e non esalano alcun odore; e il profumo, che l' animale diffonde nella sua capanna non è niente più forte di quello dello zibetto. Del rimanente il mosco pare che sia un animale d' indole assai dolce , ma nello stesso tempo timido e pauroso; esso è inquieto, agilissimo in tutti i suoi movimenti, e pareva, che avesse del piacere a saltare, e slanciarsi contro, di un muro, che gli serviva di punto d' appoggio per risospingersi all'opposto.

Siccome il Sig. Daubenton ha presentato all' Accademia delle Scienze una buona memoria a proposito di quest' animale , noi ci crediamo in dovere di quivi recarne l'estratto.

« L'odor forte e penetrante del muschio, dic' egli, è troppo sensibile per non chiamare a se l'attenzione mentre la chiama l'animale che lo diffonde; quindi il nome comune di mosco fu dato ad amendue. Rinviensi quest'animale ne' regni di Boutan e di Tunquin nella China e nella Tartaria Chinese, ed anche in alcune contrade della Tartaria moscovita. Io credo, che fin da'tempi più remoti sia esso stato ricercato dagli abitatori di quei paesi, perocchè la sua carne è squisita a mangiarsi, e il suo profumo ha sempre dovuto essere un capo di commercio; non si sa però in qual tempo il muschio ha incominciato ad essere noto in Europa, e neppure nella parte occidentale dell' Asia. Non pare, che nè i Greci nè i Romani abbiano avuta contezza di questo profumo, dacchè Aristotile, nè Plinio non ne hanno fatto veruna menzione nei loro scritti. Gli Autori Arabi sono stati i primi a parlarne. Serapione diede una descrizione di cotesto animale nell' ottavo secolo.

« Io l'ho veduto al mese di Luglio 1772 in un parco del Sig. della Vrillière a Versailles; l' odore ch' ei diffondeva a quando a quando, secondo la direzione del vento, avrebbe potuto servirmi di scorta a trovare cotesto animale. Dappoichè io lo scorsi, ravvisai tantosto nella sua figura e ne' suoi atteggiamenti molta somiglianza col capriuolo, colla

gazzella, e col capretto salvatico; verun animale di questo genere non è così leggiero, pieghevole, e vivace in tutti i suoi movimenti quanto lo è il porta-muschio; esso somiglia ancora agli animali ruminanti nell' avere i piedi bifidi, e nella mancanza de' denti incisivi alla mandibula superiore; non si può tuttavia paragonarlo che al capretto salvatico per le due zanne o lunghi denti canini situati alla mandibula superiore, i quali sporgono in fuori dalle labbra un pollice e mezzo.

« La sostanza di cotesti denti è una qualità d'avorio come quella delle zanne del babirussa e di più altre specie d'animali; le zanne però del porta-muschio hanno una forma particolarissima; sembrano a coltellino curvi collocati al di sotto della gola, e diretti obliquamente dall' alto al basso, e dal dinanzi all'indietro; il loro orlo esteriore è tagliente... io credo, ch'ei se ne valga a diversi usi a misura delle circostanze, sì a tagliare le radici come a sostenersi ne' luoghi, dove non può trovare altro punto d' appoggio, ed infine a difendersi o ad assalire.

« Il porta-muschio non è cornuto; le orecchie sono lunghe diritte e mobilissime; i due denti bianchi, che escono dalla gola, e le gonfiezze, che nell'uscirne formano al labbro superiore, danno alla fisonomia del porta muschio veduto di prospetto un'aria sin-

golare, che potrebbe farlo distinguere da ogn' altro animale, tranne il capretto salvatico.

« I colori del pelo sono poco appariscenti: in luogo di un colore deciso non hanno che tinte di bruno di fulvo e di bianchiccio, le quali pare che si cangino, allorchè si riguarda l'animale a differenti punti di veduta; poichè i peli non sono coloriti in bruno o in fulvo che alla loro estremità; il rimanente è bianco, e lo pare più o meno guardato in differenti aspetti ... Havvi del bianco e del nero sulle orecchie del porta-muschio, ed una stella bianca al mezzo della fronte.

« Questa stella a mio parere è una specie di divisa, la quale deve svanire coll'avanzarsi della età; conciossiachè io non l'ho trovata su due pelli di porta-muschio, che mi sono state indirizzate pel Gabinetto Reale dal Sig. Monier, Medico del Re per parte di Madama la Contessa di Marsan ... Le due pelli, di cui parlo mi sono sembrate di animali adulti, l'un maschio, l'altra femmina, le tinte dei colori del pelo vi sono più cariche che sul porta muschio vivo da me descritto; havvi inoltre sulla parte inferiore del collo due fasce bianchiccie, larghe forse un pollice, che si diffondono irregolarmente lunghesso il collo e formano una figura ovale allungata, ricon-

giungendosi al dinanzi sulla gola, e all'indietro tra le gambe davanti;

Il muschio è rinchiuso in un sacco posto sotto il ventre al luogo dell'ombilico; io non ho veduto sul porta-muschio vivo che piccole prominenze sul mezzo del suo ventre, non ho potuto osservarle da vicino, perciocchè l'animale non soffre che gli si appressi... Il sacco del muschio trovasi in una delle pelli inviate al Gabinetto del Re; ma cotesto sacco è disseccato; mi parve, che nel suo stato naturale avrebbe il diametro almeno di un pollice e mezzo; havvi nel mezzo un orifizio sensibilissimo, dal quale ho cavato della sostanza di muschio fragrantissimo e di colore rosseggiante ... Il Sig. Gmelin, avendo osservata la posizione di cotesto sacco in due maschi, riferisce nel quarto volume delle Memorie dell'Accademia Imper. di Pietroburgo, ch'esso è situato davanti, e alquanto a destra del prepuzio.

« Il porta-muschio diversifica da ogni altro animale per cotesto sacco sotto al ventre che racchiude il muschio: nondimeno benchè questo carattere sia unico per la sua situazione. . . esso non contribuisce punto a determinare, qual luogo convenga al porta-muschio tra i quadrupedi; perocchè vi ha delle sostanze odorifere provenienti da animali differentissimi da esso.

« I caratteri estrinseci del porta-muschio, che additano i suoi rapporti con gli altri quadrupedi, sono i piedi forcuti, i due lunghi denti canini, e gli otto denti incisivi della mandibula superiore, senza che ve ne abbia nella inferiore. Per questi caratteri il porta-muschio rassomiglia più al capretto salvatico che a verun altro animale; n'è differente nell'essere assai più grande; conciossiachè esso ha un piede e mezzo d'altezza pigliata dal basso de'piedi davanti fin al disopra delle spalle; laddove il capretto salvatico è alto poco più d'un mezzo piede.

« I denti molari del porta-muschio sono in numero di sei a ciascun lato di ciascheduna delle mandibule; il capretto salvatico non ne ha che quattro; vi sono altresì grandi differenze fra questi due animali nella forma dei denti molari, e nei colori del pelo; il sacco del muschio costituisce un carattere il quale non appartiene che al porta-muschio maschio; la femmina non ha nè sacco nè muschio nè denti canini, giusta le osservazioni del Sig. Gmelin da me citato ».

Il porta-muschio da me veduto vivo pare, che sia senza coda. Il Signor Gmelin ha trovato sopra tre individui di questa specie in luogo di coda un piccolo prolungamento carnoso lungo un pollice circa. . . Vi ha degli autori che han fatto rappresentare il por-

ta-muchio con una coda molto visibile, benchè assai corta. Grew dice, ch' essa ha due pollici di lunghezza; egli però non ha osservato, se cotesta parte racchiudesse le vertebre.

Nella descrizione fatta dal Sig. Gmelin del porta-muschio i visceri mi son paruti simili a quelli degli animali ruminanti, sopra tutto i quattro stomachi, il primo de' quali ha tre convessità come negli animali salvatici che ruminano. Se si unisce questo carattere a quello di due denti canini alla mandibula superiore, il porta-muschio somiglia più per questi due caratteri al cervo, che a verun altro animale ruminante, tranne il capretto salvatico, quando questo rumini, come vi è fondamento di credere.

Ray dice, ch' è cosa dubbiosa, se il porta-muschio rumini. I custodi di quello da me descritto vivo lo ignorano; io non l' ho veduto sì lungo tempo da portarne giudizio da me stesso: so però dalle osservazioni del Sig, Gmelin, ch' esso ha gli organi della ruminazione, e credo, che si vedrà ruminare.

I CAPRETTI SALVATICI.

Si è dato ultimamente il nome di *capretti salvatici* a' piccoli animali de' paesi più caldi dell' Africa e dell' Asia, che quasi

si tutt'i viaggiatori hanno indicati colla denominazione di *piccol cervo*, o *piccola cerva*. In fatti i capretti salvatici somigliano in piccolo al cervo per la figura del muso, per la leggerezza del corpo, per la coda corta, e per la forma delle gambe; ma ne differiscono prodigiosamente per la statura, i più grandi non essendo maggiori di una lepre; in oltre le loro corna non hanno la forma di quelle del cervo: anzi alcuni non ne hanno punto, e que' che ne hanno, le han vote, e cogli anelli, e somiglianti assai a quelle delle gazzelle. Il loro piede piccolo e forcuto somiglia anch' esso molto più a quello della gazzella, che del cervo; e si allontanano poi ugualmente dal cervo e dalla gazzella, perchè non hanno lacrimatoi ossia cavità sotto agli occhi. Per questo si accostano alle capre, ma realmente non sono nè cervi, nè gazzelle, nè capre, e costituiscono una o più specie a parte.

Questi animali son di figura molto leggiadra e nella loro piccola statura ottimamente proporzionati; fanno salti prodigiosi, ma verisimilmente non possono correre lungo tempo, perchè gl' Indiani li prendono correndo; i Negri similmente li cacciano così, e gli ammazzano a colpi di bastone, o di piccole zagaglie; sono assai cercati, perchè la carne n'è ottima a mangiarsi.

Riscontrando le testimonianze de' viaggiatori, egli pare 1.° che il capretto salvatico, che non ha corna, sia il capretto salvatico dell'Indie orientali; 2.° che quello, il quale ha corna, sia il capretto salvatico del Senegal chiamato *guevei* da' naturali del paese; 3.° che solo il maschio del guevei abbia corna, e che la femmina, come quella della grimma, non ne abbia punto; 4.° che il capretto salvatico macchiato di bianco, e che Seba dice trovarsi a Surinam, si trovi al contrario nelle grandi Indie, e nominatamente in Ceilan; dove chiamasi *memina*. Del resto tutti questi piccoli animali non possono vivere che ne' climi assai caldi; sono sì delicati, che si dura gran fatica a trasportarli vivi in Europa, dove non possono sussistere, e in breve tempo periscono; eglino sono mansueti, famigliari, e di una figura vaghissima; sono anche i più piccoli incomparabilmente tra gli animali di piede forcuto.

Specie conosciute in questo genere.

Il Mosco propriamente detto, *Moschus moschiferus*.
Il Capretto salvatico, *Moschus pygmæus*.
Il Memina, *Moschus memina*.

Tav. 59.

La Giraffa.

XXXIV.° GENERE

LA GIRAFFA, *GIRAFFA.*

Carattere generico: corna cortissime; i piedi davanti molto più lunghi di quelli di dietro.

LA GIRAFFA.

La Giraffa è uno de'principali, de'più belli, de'più grandi animali, e che, se non è punto nocevole, è però uno de'più inutili: la sproporzione enorme delle sue gambe, mentre quelle davanti sono una volta più lunghe di quelle di dietro, impedisce l'esercizio delle sue forze; il suo corpo non trova una giusta positura, il suo camminare è incerto, i suoi movimenti sono tardi e stentati: esso non può nè fuggire da'suoi nemici nello stato di libertà, nè adoperarsi a vantaggio de'suoi padroni nello stato di domestichezza; pertanto la specie n'è poco numerosa, ed è sempre stata confinata nei deserti dell'Etiopia e in alcune altre Provincie dell'Africa meridionale e delle Indie. Siccome tai paesi erano incogniti ai Greci, così

Aristotile non fa menzione di quest'animale; ma Plinio ne parla, ed Oppiano lo descrive in una maniera non equivoca. Il *camelopardalis*, dice questo autore, ha qualche somiglianza col cammello; la sua pelle è tigrata come quella della pantera, e il collo è lungo come quello del cammello; egli ha la testa e le orecchie piccole, i piedi larghi, le gambe lunghe, ma di altezza molto disuguale; quelle dinanzi sono assai più alte di quelle di dietro, le quali sono assai corte, e pare che faccian piegar verso terra la groppa dell'animale; sopra la testa vicino alle orecchie si alzano due escrescenze simili a due piccoli corni diritti; del resto ha la bocca come un cervo, i denti piccoli e bianchi, gli occhi brillanti, la coda corta e fornita di peli neri all'estremità. Aggiugnendo a questa descrizione di Oppiano quelle di Eliodoro e di Strabone, si formerà una giusta idea della giraffa. Gli Ambasciatori di Etiopia, dice Eliodoro, condussero un animale della grandezza d'un cammello, la cui pelle era segnata di macchie vive e di colori brillanti, e le cui parti posteriori del corpo erano troppo basse, e le parti anteriori troppo alte: il collo era sottile, quantunque spuntasse da un corpo molto grosso; la testa era simile nella forma a quella del cammello, e quanto alla grandezza era appena il doppio più grande

dello struzzo; gli occhi parevano tinti a diversi colori; l'andatura di questo animale era diversa da quella di tutti gli altri quadrupedi, i quali camminando portano i piedi diagonalmente, cioè il piede destro dinanzi col piede sinistro di dietro; laddove la giraffa cammina d'ambio, naturalmente portando i due piedi sinistri o i due destri insieme; è questo un animale così mansueto, che si può condurre ovunque si voglia con una sottil fune avvoltagli intorno alla testa. Vi è, dice Strabone, una gran bestia nell'Etiopia; che si chiama *camelopardalis*, quantunque non abbia somiglianza alcuna colla pantera; perchè la pelle non è segnata alla stessa maniera; le macchie della pantera sono orbicolari, e quelle di tal animale sono lunghe e presso a poco simili a quelle di un cerviatto, il quale abbia peranco il primo pelo e i primi segni: esso ha le parti posteriori del corpo assai più basse delle anteriori, talchè verso la groppa non è più alto di un bue, e verso le spalle ha più di altezza che il cammello; a giudicare della sua leggerezza per questa sproporzione non dovrebbe correre con molta velocità; del rimanente è un animale mansueto, il quale non nuoce, e non si nutre, che d'erbe e di foglie. Il primo de'moderni, che in appresso ha data una buona descrizione della giraffa è Belon. « Ho

veduto, dic' egli, nel castello del Cairo l'animale, che volgarmente si nomina *zurnapa*; i Latini l'appellarono anticamente *camelopardalis* da un nome composto di leopardo e cammello: perchè è screziato di macchie di leopardo, ed ha il collo lungo come un cammello; è una bestia assai bella, della più dolce indole, quasi come una pecora, e amabile più di ogni altra bestia salvatica; ha la testa quasi simile a quella di un cervo fuorchè nella grandezza, ma con piccole corna ottuse, per la lunghezza di sei dita coperte di pelo; ma vi è distinzione tra maschio e femmina; quelle del maschio sono più lunghe: del resto il maschio e la femmina hanno le orecchie grandi come quelle di una vacca, la lingua di bue e nera; non hanno denti di sopra al mascellare: il collo è lungo, dritto e sottile; sottili i crini e rotondi, le gambe parimente sottili, lunghe, e poi così basse in dietro, che l'animale sembra stare in piedi; questi sono simili a que' di un bue; la coda gli pende fino al di sopra dei garetti, è rotonda, e rivestita di peli tre volte più grossi di quelli del cavallo: è molto sottile attraverso del corpo, il pelo è bianco e rosso; la sua maniera di fuggire è simile a quella del cammello; quando corre, i due piedi anteriori vanno insieme; si corica col ventre contro terra, ed ha una durezza al

petto, ed alle cosce come il cammello; non potrebbe pascolare in terra stando diritto senza allargare grandemente le gambe dinanzi, e tuttavia con gran difficoltà; per la qual cosa è credibile, che non viva nelle campagne se non di rami d'alberi, avendo il collo lungo così, che potrebbe giugnere colla testa all'altezza di una mezza picca. «

La descrizione del Gillio mi sembra migliore di quella di Belon. « Ho veduto (dice il Gillio, *cap. IX.*) tre giraffe nel Cairo; hanno esse sopra alla fronte due corna di sei pollici di lunghezza, e in mezzo un tubercolo alto due pollici in circa, il quale somiglia a un terzo corno; questo animale ha sedici piedi di altezza quando solleva la testa; il collo solo ha sette piedi, e vi sono ventidue piedi dall'estremità della coda sino alla estremità del naso; le gambe dinanzi e di dietro sono a un di presso di eguale altezza, ma le cosce dinanzi sono così lunghe in paragone di quelle di dietro, che il suo dorso pare inclinato come un tetto; tutto il corpo è segnato di macchie fulve, di figure presso a poco quadrate... ha il piede forcuto come il bue, il labbro superiore più inoltrato dell'inferiore, la coda sottile col pelo all'estremità; rumina come il bue, mangia similmente l'erba; ha una chioma come il cavallo dalla sommità della testa fino sul dor-

so; quando cammina, pare che zoppichi non pure delle gambe, ma dei fianchi a destra e a sinistra alternativamente; e quando vuol pascolare o bere in terra gli è mestieri allargare incredibilmente le gambe dinanzi.

Il Sig. Allamand, Professore di Storia Naturale all'Università di Leida, ha posta nel Gabinetto delle curiosità di Storia Naturale dell'Università la pelle impagliata d'una giovine giraffa; egli si è compiaciuto di comunicarcene il disegno, e vi ha aggiunto la seguente descrizione.

« Il Signor Tulbagh, Governatore del Capo di Buona-Speranza, il quale ha arricchito il Gabinetto della nostr' Accademia di assai curiosità naturali rarissime, mi ha scritto, inviandomi la giovine giraffa, or quì da noi posseduta, che essa era stata uccisa dai suoi cacciatori molto addentro terra, giacente presso di sua madre, e che tuttavia l'allattava. È quindi evidente, che la giraffa non è soltanto particolare all'Etiopia, come lo ha creduto Thévenot.

« Dopo di averla io ricevuta, il mio primo studio fu di esaminarne le corna, per dilucidare il dubbio, in cui è il Sig. di Buffon sulla loro sostanza. Esse non sono punto vuote come quelle de' buoi e delle capre, ma solide come il corno de' cervi, e di una quasi somigliante consistenza; da quelle non

diversificano fuorchè nell'essere più sottili, diritte e semplici, cioè senza rami o germogli; son esse in tutta la loro lunghezza ricoperte della pelle dell'animale, e sino a tre quarti della loro altezza; questa pelle è sopravvestita di peli corti, a quei somiglianti, ond'è vestito il corpo tutto; verso la loro estremità si allungano vieppiù questi peli; si alzano forse tre pollici al disopra della sommità ottusa del corno, e sono neri; quindi sono differentissimi dalla peluria, che si vede sulle nuove corna dei cervi.

« Queste corna, per ciò che pare, non sono composte di peli riuniti come quelle del rinoceronte, siccome pure la loro sostanza e tessitura è tutt'altra. Nel segarle a seconda della loro lunghezza, si vede, che sono, come le ossa, formate d'una lamina dura, che costituisce la esterior superficie, dentro cui è racchiuso un tessuto spugnoso: così almeno trovo le corna della mia giovine giraffa; forse le corna di una giraffa adulta saranno più solide.

« Avvegnachè queste corna sieno solide come quelle de'cervi, io dubito, se cadano come queste; sembra che sieno una escrescenza dell'osso frontale, come quello, che serve di nocciolo alle corna vuote de' buoi e delle capre, e quindi non è sì facile che si distacchino. Se il mio dubbio è fondato, la

giraffa farà un genere particolare, differente da quelli, sotto cui comprendonsi gli animali, le cui corna cadono, e quelli, che hanno delle corna vuote, ma permanenti.

« Le giraffe adulte hanno al mezzo della fronte un tubercolo, il quale pare che sia il cominciamento d'un terzo corno, questo tubercolo non apparisce sulla testa della nostra, la quale era probabilmente troppo giovine.

« Tutti gli Autori sì antichi che moderni, i quali hanno descritto questo animale, dicono che vi ha un divario sì grande tra la lunghezza delle sue gambe, che quelle davanti sono una volta più alte di quelle di dietro. Non è probabile che si sieno essi ingannati sopra di un carattere sì distinto, io però ardisco assicurare, che in questa parte la giraffa dee cangiare assai coll'avanzarsi in grandezza; imperciocchè nella giovine, che noi abbiamo quì, l'altezza delle gambe posteriori è pari a quella delle anteriori; il che non toglie punto, che l'altezza del corpo davanti non sia maggiore di quella di dietro, ma ciò a cagione della differenza, che vi ha nella grossezza del corpo, siccome manifestasi nella figura; ma questa differenza non si avvicina già a quel, che se ne dice come potrà dedursi dalle dimensioni, che soggiungerò.

« Il collo della giraffa è la cosa più sor-

prendente a chi la riguarda la prima volta: non ci ha quadrupede, che abbialo sì lungo, senza eccettuarne pure il cammello, il quale d'altronde fa ripiegare il suo collo in più guise, ciò che non pare, possa fare la giraffa.

« Il suo colore è bianco-sparuto, seminato di macchie fulve, o d'un giallo pallido, molto vicine le une alle altre sul collo, più distanti nel rimanente del corpo, è di una figura, che s'appressa al parallelogrammo, od al rombo.

« La coda è sottile in confronto della lunghezza e della mole dell'animale; la sua estremità è guarnita di peli od anzi di crini neri, i quali sono sette in otto pollici di lunghezza.

« Una chioma composta di peli rossicci, lunghi tre o quattro pollici, ed inclinati verso la groppa, distendesi dalla testa lunghesso tutto il collo sino alla metà del dorso; ivi essa prosegue alla distanza di alcuni pollici; i peli però, che la formano, sono inclinati verso la testa; e presso all'origine della coda ella sembra ricominciare estendersi sino alla sua estremità; ma i peli sono assai corti, e appena si distinguono da quelli, che coprono il restante del corpo.

« Le sue palpebre sì superiori che inferiori sono guarnite di ciglia formate da un

ordine di peli assai irti; somiglianti se ne veggon pure, ma più rari e più lunghi attorno alla bocca.

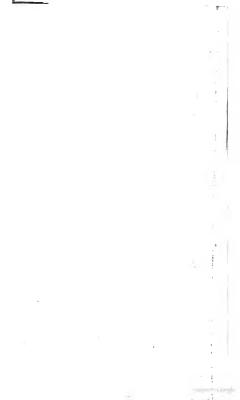
« La sua fisonomia indica un animale mansueto e arrendevole, ed è ciò appunto, che ne dicono coloro, che l' han veduto vivo «.

Altezza della parte davanti 4 piedi, 5 pollici.

Altezza della parte di dietro 4 piedi, 3 linee.

Specie conosciuta in questo genere.

La Giraffa, *Camelopardalis Giraffa.*

Tav. 60.

XXXV. GENERE

IL CERVO, *CERVUS*

Carattere generico: corna solide, ramose e cadenti; senza denti canini.

IL CERVO.

Ecco uno di quegli animali innocenti, miti, e tranquilli, che sembrano unicamente fatti per abbellire ed animare la solitudine de' boschi, ed occupare lungi da noi i pacifici ritiri di questi giardini della Natura. L'elegante ed agile sua forma, la sua statura non meno svelta che proporzionata, le sue membra flessibili e nervose, la testa adorna anzichè armata d'un bosco vivente, che, come i rami degli alberi, ogn'anno si rinnovella, la sua grandezza, velocità, e forza lo distinguono abbastanza dagli altri abitatori delle selve; e siccome tra di loro è il più nobile, così serve al piacere dei più nobili fra gli uomini; egli è sempre stato il soggetto della dilettevole occupazione degli eroi: l'esercizio della caccia dee precedere e succedere ai travagli della guerra: il sa-

per maneggiare i cavalli e l'armi si conviene tanto al cacciatore quanto al guerriero: l'abitudine al moto, alla fatica, la destrezza, e l'agilità del corpo, cotanto necessarie a sostenere ed a secondare il coraggio, s'acquistano alla caccia, e si portano alla guerra; la caccia è la gioconda scuola d'un arte sì necessaria; dessa è il solo diletto, che diverte affatto da'negozi, la sola ricreazione senza mollezza, e che sola apporta un piacere vivo, puro, forte, e non sazievole.

A qual miglior partito possono eglino mai appigliarsi quei personaggi, che per la condizion del loro stato sono di continuo affaticati dall'altrui presenza? Circondati mai sempre, assediati, oppressi, per così dire, dalla moltitudine, esposti sempre all'altrui brame e dimande, costretti a caricarsi di cure e bisogne straniere, agitati da gravi affari, e tanto più soggetti quanto più esaltati, i Grandi non sentirebbero che il peso della grandezza, e non vivrebbero che per gli altri, dove per alcun tempo non s'involassero sin anche alla turba degli adulatori. Per goder di se stesso, per richiamare all'animo le affezioni personali, i desiderj segreti, quell'intimi sentimenti mille volte più preziosi, che non le idee della grandezza, hanno essi bisogno di solitudine e qual solitudine può avervi più variata, più animata

di quella della caccia? qual esercizio più salubre pel corpo? qual riposo più aggradevole per lo spirito?

Egli sarebbe ugualmente penoso il continuo starsi in figura ed aria di rappresentazione, ed il meditar continuamente. L'uomo non è fatto dalla Natura per la contemplazione delle cose astratte; e l'occuparsi in difficili studii, in affari spinosi e menare una vita sedentaria, e formare d'un gabinetto il centro della propria esistenza, è parimente uno stato poco naturale; quello poi d'una vita tumultuosa, agitata, aggirata e tratta, per così dire, dal movimento degli altri uomini, e in cui si è ridotto alla necessità di molto misurar riguardi, e contegno, e sforzarsi, e rappresentare continuamente sotto i lor occhi, è certo da riputarsi ancor più violento. Per qualunque idea noi vogliamo formare di noi stessi, facil cosa è sentire, che la vera nostra esistenza non istà punto nel figurare in aria di rappresentazione, e parimente che noi siamo fatti meno per pensare che per agire, meno per ragionare che per godere: i veri nostri piaceri consistono nel libero usare di noi medesimi; i nostri veri beni sono que' della Natura; sono il cielo, la terra, i campi, le pianure, i boschi, dov'ella ci offre un utile, inesausto, giocondo possedimento. Il gusto similmente della cac-

cia, della pesca, de' giardini, dell' agricoltura, egli è un gusto naturale a tutti gli uomini; e nelle società più semplici della nostra non v' hanno che due ordini, amendue relativi a questo genere di vita; i nobili, la cui professione si è la caccia e l'armi; e gli uomini di grado inferiore, che attendono unicamente al coltivamento della terra.

E poichè nelle società incivilite tutto si va ingrandendo e perfezionando, a rendere il piacer della caccia più vivo e penetrante, e a viemaggiormente nobilitarlo, se n'è formata un' arte. La caccia del cervo esige delle cognizioni, che non si possono acquistare se non colla sperienza: essa presuppone un regale apparato di uomini, di cavalli, di cani, istruiti, abituati, avvezzi, i quali tutti coi loro movimenti, e colle loro ricerche corrispondendosi debbono tendere al medesimo fine. Il cacciatore dee giudicare dell' età e del sesso; ei dee saper distinguere e riconoscere precisamente se il cervo, cui giunse col suo *limiero* (1) a rinserrare (2) in

(1) Sorta di can grosso, che ordinariamente si sceglie tra gli altri per la caccia del cervo o del capriolo, del cinghiale ec.

(2) *Rinserrare il Cervo*, è il circondare tuttto all' intorno il sito, in cui il cervo è entrato, e l' assicurarsi ch' egli non ne sia uscito.

qualche luogo, sia un *daghetto* (1), un cervo giovane (2) o di sei anni, o di sette, oppure un cervo vecchio (3); le quali cognizioni si raccolgono principalmente dallo sterco, e dall'impronta, che lascia in terra il piede del cervo. Il piede del cervo è meglio fatto che non quello della cerva; la gamba (4) è più grossa e più vicina al tallone; i passi ne sono più regolari, e la distanza fra essi è maggiore; egli cammina più regolatamente, e mette il pie' di dietro proprio sulla traccia del pie' davanti, laddove la cerva ha il piede più mal fatto, e la distanza de' suoi passi è più corta, nè porta regolatamente il pie' di dietro sulla traccia dell'anteriore. Dopo che il cervo ha messa la quarta testa (5) si può facilmente riconoscere senza pericolo di sbaglio; ma fa ben d'uo-

(1) *Daguet*, è un cerbiatto che mette le prime corna, e le mette sul principiare del secondo anno. In Toscana chiamasi fusone.

(2) Cioè di tre, quattro o cinque anni.

(3) In termini di caccia il cervo entrato nel sesto anno, chiamasi *cerf de dix cors jeunement*; quando ha tocco l'anno settimo, appellasi semplicemente *cerf de dix cors*: ma se passa oltre al nono ec. nomasi *vieux cerf*.

(4) Sotto questo nome di gamba vogliousi intendere i due ossi, che veggonsi a basso nella parte di dietro, e che lasciano impressa la traccia sulla terra unitamente al piede.

(5) Per testa qui son da intendere le armi ossia le corna del cervo.

po di molta pratica per distinguere le tracce del cervo giovane da quelle della cerva; e per accertarsene bisogna risguardarle d'appresso, e averne molti indizi. I cervi di sei, e sette anni ec. si ravvisano anche più facilmente; hanno il piede anteriore molto più grosso del posteriore, e a proporzion dell'età i lati de'piedi sono più grossi e logori (1): il che si argomenta di leggeri dalle distanze più regolate, che non quelle de' cervi giovani, mettendo sempre con molta esattezza il piede posteriore sulle tracce dell'anteriore, purchè non abbiano deposte le corna, perchè allora i cervi vecchi mettono il piè di dietro fuori della traccia di quel davanti quasi tanto, quanto i giovani, ma d'una maniera differente e con certa regolarità, che non osservano nè i cervi giovani, nè le cerve; mettono il piè di dietro a canto dell'anteriore, ma non giammai più avanti, nè più indietro.

Quando il cacciatore, duranti le siccità estive, non può dalla stampa del piede trarre argomento, ei debbe seguitare il contro-

(1) E'd'avvertire, che logorandosi il piede del cervo più o meno secondo la natura del terreno da esso lui abitato, ciocchè abbiamo detto vuolsi intendere de'cervi del medesimo paese: e per conseguenza fa mestieri d'altre cognizioni, perchè quando vanno in amore, avviene sovente d'inseguire dei cervi venuti da lontano.

piede, cioè a dire le tracce a rovescio per trovarne lo sterco, e giudicare per questo indizio, che ricerca eguale e forse anche maggiore sperienza dell'altro; senza questo non gli riuscirà di farne una giusta relazione all'adunanza de'cacciatori. E poichè su tal rapporto si saranno condotti i cani al luogo, per cui il cervo è entrato, bisogna sapere incoraggiare il limiero, e scortarlo insinoattantochè il cervo sia levato: chi leva il cervo, nell'istante medesimo col suono dà segno di staccare i cani e lasciarli correre, e poichè sono distaccati e corrono, ei li debbe accompagnare colla voce e colla tromba debbe in oltre conoscere e marcar bene le tracce del suo cervo per ravvisarlo, qualora questi si scambia con un altro, o trovasi ad altri unito. Allora interviene spesso, che i cani si dividono e fanno due cacce: similmente debbono separarsi que', che a cavallo accompagnano i cani, e richiamare quelli che hanno traviato dietro a un altro, e riunitili indirizzarli verso la truppa, che caccia il cervo della muta. I cavalcatori debbono accompagnar bene i loro cani, e sempre osservali d'appresso, e animarli sempre, ma non incalzarli soverchio, e aiutarli massime in caso di scambio, e sul ritorno; e per non fallire, bisogna marcarne le tracce più sovente che mai si possa; perchè il cervo

non tralascia certo di girare con astuzia per ingannare; ei suole passare e ripassare due o tre volte per la medesima strada, e per dare lo scambio procura di accompagnarsi con altre bestie, e allora ei passa oltre, e va difilato o torce, si nasconde o si corica. Nel qual caso, poichè i cani l'han perduto, è da correre innanzi, e tornare indietro; i cavalcatori e i cani lavorano di conserva: se la traccia del cervo non si rinviene, vuolsi credere che sia restato nello spazio già corso ed esplorato; di bel nuovo vi si vuol entrare frugandone ogni parte, e non ve lo trovando, altro mezzo non rimane salvo che quello di pensare, dove possa essere rifuggito, attesa la qualità del paese, e colà andarne in traccia. Dopochè i cani rientrati nella via corsa dal cervo l'avranno levato un'altra volta, l'inseguiranno con maggior vantaggio, imperciocchè s'accorgono molto bene, che il cervo è stanco, e a proporzione della sua debolezza cresce in essi la lena e l'ardore, e tanto più è distinto e acuto il loro sentimento, quanto il cervo è più riscaldato; raddoppiano il corso e 'l guaire; e comecchè il cervo allora più che mai faccia de' tortuosi giri ingannevoli, non potendo però più correre con molta velocità, i suoi artifizi e andirivieni niente gli giovano, nè altro scampo gli rimane, se non quello di la-

sciare la terra che lo tradisce, e gittarsi all'acqua per tor di se a' cani ogni sentore. I cavalcatori traversano tali acque, oppur giranvi all'intorno, e rimettono quindi i cani sulle tracce del cervo, il quale, poichè ha tocca l'acqua, non può più andare molto innanzi, e ben presto si riduce all'estrema languidezza; procura ciò non ostante di difendersi ancora, e spesso ferisce colle sue armi i cani e i cavalli de' cacciatori troppo focosi, finchè alcun di loro tagliandogli il garretto il faccia cadere, e finisca d'ucciderlo con un colpo di coltello, che gli caccia sotto la spalla. Se ne promulga e celebra al tempo stesso la morte a suon di tromba, si lascia pigliar dai cani, che della vittoria traggono un pieno godimento, qualora venga lor conceduto di mangiarselo.

Non tutte le stagioni, nè tutt' i tempi sono del pari acconci alla caccia del cervo: nella primavera, quando le foglie cominciano germogliando ad ornare le selve, e di nuove erbe si veste la terra, e si smalta di fiori, una tal fragranza pregiudica all'odorato de' cani, poichè allora il cervo è nella maggior sua vigoria, e per poco che sia innanzi, eglino duran moltissima fatica a raggiugnerlo. Similmente convengono i cacciatori, che la stagione, in cui le cerve sono vicine a sgravarsi; è per la caccia la più difficile di tutte

e che in questo tempo i cani abbandonano spesso un cervo mal inseguito per volgersi ad una cerva che lor balzella davante; parimente sul principio dell'autunno, quando il cervo va in amore, ne' limieri non iscorgesi verun ardore di cercare; il gagliardo odore del calor amoroso rende loro forse la traccia men sicura; e fors' anche in tal tempo tutti i cervi olezzano ugualmente. Nell' inverno, durante la neve, non si può cacciar il cervo; i cani non senton punto, e sembra che battano le tracce giusta la direzione dell'occhio anzichè dell'odorato. In questa stagione i cervi non trovando di che mangiare ne' folti boschi, n' escono, vanno e tornano ne' paesi più scoperti, nelle piccole macchie, ed eziandio ne' seminati. Nel mese di Dicembre, duranti i gran freddi, si raccolgono a truppe, e cercano ricovero o sotto qualche costa ben difesa, o in altri luoghi men mal custoditi, ove stanno serrati gli uni addosso agli altri, scaldandosi vicendevolmente col fiato. Sul terminar del verno abitano le estremità de'boschi e vanno scorrendo per le biade. In primavera depongono l'armi, le quali si staccano di per se, ovvero per un piccolo sforzo che fanno nell' atto di aggrapparsi a qualche ramo. Rado avviene, che amendue le corna cadano nel medesimo tempo precisamente, e sovente passa uno o due giorni d'in-

tervallo tra il cadere dell' uno e dell' altro. I cervi più vecchi sono i primi a deporre, cioè verso la fine di Febbraio o al principio di Marzo; quelli poi di otto anni non iscuotono di dosso l' arme se non verso la metà o la fine di Marzo; que'di sette nell' Aprile; i cervi giovani sul principio, e i daghetti verso la metà o la fine di Maggio: intorno a che però havvi di molte variazioni, e talvolta osservasi, che cervi vecchi depongono le corna più tardi d'alcuni più giovani. Del rimanente la muta della testa de' cervi anticipa quando l' inverno è mite, e ritarda quando egli è rigido, e di lunga durata.

Dopochè i cervi hanno scosse l' arme loro, si dividono l' un dall' altro, trattine i giovani che tuttavia dimorano insieme; essi, abbandonati i folti boschi, scorrono i be' paesi, amano le siepi e le aperte macchie, e vi passano la state per rifare la testa; e in questo tempo marciano colla testa bassa per timore di romperla urtando ne' rami, essendo essa sensitiva sin che non sia giunta al segno dell' intero suo accrescimento. La testa de'cervi più attempati non è ancora rifatta per metà a mezzo Maggio, nè del tutto allungata e indurita che verso la fine di Luglio: quella de' più giovani siccome cade più tardi, così più tardi rigermoglia e si rimette; ma poichè l' armatura delle corna è giunta al de-

bito grado di lunghezza e di solidità, i cervi le fregano e battono contro gli alberi per ispogliarle della pelle, onde sono ricoperte; e durando siffatto fregamento più giorni continuati, vuolsi che le corna prendano il colore del sugo del legno, contro cui le battono; che si tingano di rosso, se le fregano contro i faggi e le betulle; dalle quercie traggono il bruno, e il nericcio da' carpini e da' pioppi. Dicesi ancora, che le corna de' cervi giovani, liscie e non molto bocchiute, non prendon punto il colore come quelle de' vecchi, i cui nocchi sono molto vicini gli uni agli altri; perocchè sono cotesti nocchi che contengono appunto il sugo colorante; ma io non posso persuadermi, che questa sia la vera cagione di tal effetto, essendosi veduti de' cervi domestici e chiusi entro gli steccati; dove non aveavi alcun albero e per conseguenza non potevano fregare la testa contro il legno, le cui corna nondimeno aveano il medesimo color degli altri.

Poco dopo che i cervi han nettata e brunita l'armatura loro, cominciano a sentire le impressioni d'amore; i vecchi sono i primi: al fin d'Agosto e al principio di Settembre tolgonsi alle siepi, tornano nelle selve, e cominciano a ricercar delle femmine; mettono alte grida, gonfiano il collo e la gola, traversano a giorno chiaro i maggesi e le pia-

nure, danno della testa contro gli alberi e le ceppaie; in somma sembrano divenuti furiosi, e corrono di paese in paese, finchè non abbiano trovate delle femmine, cui non basta loro incontrare, ma fa in oltre mestieri d'inseguirle, sottometterle, forzarle; poich' elleno gli scansano, e fuggono subito, nè si fermano aspettandoli se non se dopo essere per la lunga fuga affaticate e lasse. Le cerve più attempate dann'esse principio all'opere d'amore: le giovani si riscaldano più tardi; allorchè s'imbattono due presso ad una sola, forz'è loro combattere prima di godere: se di forze sono pari, si minacciano, raspano la terra, mettono gridi spaventosi, si azzuffano e battono fuor di modo, menando coll' arme loro sì forti colpi da ferirsi spesso mortalmente. La pugna non finisce se non colla sconfitta o con la fuga d'alcun d'essi, e allora il vincitore non perde un momento a godere della sua vittoria e ad appagare le sue brame, dove non sopravvenga un altro, nel qual caso ei muove tosto ad attaccarlo, e a metterlo in fuga, siccome col primo ha fatto. I più vecchi restano sempre padroni del campo siccome più arditi e fieri dei giovani, che non osano loro approssimarsi.

Questo amoroso furore non dura guari più di tre settimane, nel decorso delle quali mangiano pochissimo, non dormono, nè ri-

posano punto, giorno e notte altro non fanno che camminare, correre, combattere, e godere; escono quindi sì rotti, stanchi, e magri, che vi vuol del tempo a ripigliare forza e rimettersi nello stato primiero: a tal fine recansi ordinariamente all'estremità delle selve e lungo i migliori pascoli, dove possono trovare un alimento abbondante, e vi si trattengono sino al perfetto loro ristabilimento. La calda opera d'amore pe' cervi vecchi comincia al primo di Settembre, e finisce verso i venti; per que' di sette e otto anni, incomincia verso i dieci di Settembre, e termina sui primi di Ottobre; pei cervi giovani dura dai venti di Settembre sino ai quindici di Ottobre, sul finir del quale non se ne vede più in amore alcuno, toltine i daghetti, siccome quelli, che vi entrarono gli ultimi: le cerve giovani parimente son le ultime a riscaldarsi. Al principiare adunque dal Novembre il corso e l' opera d' amore è finita totalmente, nel qual tempo di debolezza si possono di leggeri sorprendere ed espugnare. Negli anni abbondanti di ghiande presto ripigliano forze e vigore mercè il buon nutrimento, e molte volte sul cader dell'Ottobre si vede un altro corso d' amori, del primo però assai più breve.

Nei climi più caldi di quello di Francia, siccome le stagioni anticipano, anticipa

similmente il riscaldamento amoroso. Nella Grecia, a cagion d'esempio, se crediamo ad Aristotile, pare, che incominci sui primi d'Agosto e termini col finir di Settembre. Le cerve portano otto mesi e qualche giorno: per lo più non partoriscono che un cerbiatto, e radissime volte due; sgravansi in Maggio e al principio di Giugno; usano gran diligenza a sottrarre i loro figli alla persecuzione dei cani; si presentano ad essi in lor vece, si fanno dar la caccia per allontanarneli, e poi ritornano ai figli. Non tutte le cerve sono feconde; havvene di una certa sorta dette *brebagne*, che non concepiscono mai; siffatte cerve sono più grosse, assai più polpute e grasse, e le prime ad entrare in amore. Vuolsi ancora, che trovinsi delle cerve aventi una armatura come il maschio, il che non è affatto inverisimile. Il cerbiatto porta il nome di *faone* sino a sei mesi circa; allora cominciano a spuntare i cornicelli, prende il nome di *ero*, finchè cresciuti quelli nella forma di una *daga* riceve la denominazione da questa, e *daghetto* s' appella. Egli non abbandona sì tosto la madre, ancorchè cresca assai presto; le tiene dietro tutta l' estate. Nell'inverno, le cerve, i cerbiatti, i daghetti, e i giovani cervi si uniscono, e formano delle truppe tanto più numerose, quanto è più rigida la stagione. Nella primavera si separano,

le femmine cercano dei nascondigli per isgravarsi, e allora non veggonsi andare insieme che i daghetti, e i cervi giovani. Generalmente parlando, i cervi sono inclinati a stare e ad andare in compagnia; e non sono che la paura o la necessità, che vagliano a separarli e disperdeli.

Il cervo è idoneo alla generazione verso i diciotto mesi di età; conciossiachè vegganṡi de' daghetti, cervi cioè nati nella primavera dell' anno precedente, coprire le femmine nell'autunno; ed è da credere, che siffatte copule siano prolifiche. Ciò, che potrebbe forse dar luogo a qualche dubbio, si è, che allora non hanno tocca che la metà o i due terzi del loro crescere, crescendo eglino ed ingrossando sino all'età d' otto anni, e crescendo similmente sino al detto tempo l' armatura delle loro corna; ma egli è da notare, che il cerbiatto di fresco nato si rinforza in poco tempo; che cresce nel primo anno speditamente, senza rallentare nel secondo; che già soprabbonda di nutrimento, poichè caccia fuori le daghe, segno il più certo della potenza generativa. È ben vero, che generalmente discorrendo, gli animali non sono atti alla generazione, se non allora quando del crescer loro han la maggior parte conseguita; ma quelli che hanno un tempo determinato pel calore amoroso, o per l' accop-

piamento pare che facciano un'eccezione a questa legge. I pesci e generano prima di avere la quarta parte od anche l'ottava della debita loro estensione; e tra gli animali quadrupedi, quelli, i quali, siccome il cervo, l'alce, il daino, la renna, il capriuolo ec. hanno il caldo d'amore più sensibile e distinto, generano più presto degli altri animali.

Il corno è nel cervo una parte accessoria, e per così dire straniera al suo corpo, una produzione da non risguardarsi come parte animale, se non perchè cresce sopra l'animale, essendo in realtà vegetabile; poichè i caratteri ritiene del vegetabile, da cui primamente deriva, e rassomiglia al legno delle piante pella maniera, con cui cresce, si svolge, si dirama, indurisce, si dissecca e divide; perchè cade di per se dopo essersi perfettamente fatto solido, e dopo che non tragge più alimento, a guisa appunto di un frutto, il cui picciuolo si distacca dal ramo nel tempo della sua maturità; il nome medesimo, che gli dà la lingua francese, prova, che siffatta produzione fu considerata come legno, e non già come corno, osso, arme, dente ec. Ed ancorchè tutto questo mi sembri abbastanza non pur esposto, ma sì ancora comprovato per le anzidette cose, non deggio però omettere un fatto citato dagli Antichi. Aristotile, Teofrasto, Plinio dicono di

accordo, essersi veduta dell'edera attaccarsi, germogliare, e crescere sulla testa ancor tenera de' cervi: se questo fatto è vero, e sarebbe facile cosa accertarsene per via dell'esperienza, proverebbe vie meglio l' intima analogìa di tal legno con quello delle piante.

Le corna e l'armi degli altri animali non solamente sono d'una sostanza assai diversa da quella dell' armatura del cervo, ma in oltre il loro svolgimento e incremento, la loro tessitura e forma tanto esterna quanto interna: non ha niente di simile, nè tampoco d'analogo al legno; queste parti, siccome le unghie, i capelli, i crini, le piume, le squame, crescono realmente per una certa specie di vegetazione, ma molto diversa dalla vegetazion del legno. Le corna de'buoi, delle capre, delle gazzelle sono incavate al di dentro, laddove quelle del cervo sono piene e solide in tutta la loro grossezza. La sostanza di quelle non è punto differente dalla sostanza delle unghie, degli artigli, delle squame; la sostanza al contrario delle corna cervine rassomiglia più al legno, che non a qualunque altra materia. Tutte le corna incavate sono ricoperte al di dentro d'un periostio, e nella loro cavità hanno un osso, che le regge, e serve loro di nocciolo; esse non cascano mai, e crescono anzi sempre durante la vita dell' animale, di modo che può for-

marsi giudizio dell' età di esso pei nodi o cerchi delle corna che si aumentano annualmente. In vece di crescere per l'estremità superiore, siccome quelle del cervo, crescono all' opposto per l' inferiore, non altrimenti che l' unghie, le penne, i capelli. La stessa cosa è da dire dei denti e delle zanne dell' elefante, della vacca marina, del cinghiale, e di tutti gli altri animali; esse sono cave al di dentro, e non crescono che alla estremità inferiore; così le corna, i denti, e le zanne non hanno coll'armatura del cervo maggior relazione dell'unghie, del pelo, o delle penne.

Tutte le vegetazioni possonsi adunque ridurre a tre specie; la prima cresce per l'estremità superiore, siccome l'erbe, le piante, gli alberi, il legno del cervo, e tutti gli altri vegetabili; la seconda cresce al contrario per l' estremità inferiore, come le corna, l' unghie, gli artigli, il pelo, i capelli, le penne, le squame, le zanne, i denti e l'altre parti esteriori del corpo animale; la terza è quella, che cresce a un tempo ed egualmente ad amedue le estremità, siccome gli ossi, le cartilagini, i muscoli, i tendini, e le altre parti interne del corpo degli animali; tutte e tre non hanno altra cagion materiale che la soprabbondanza della nutrizione organica, e non han per effetto, che l'assimilarsi di essa nutrizione alla forma, che la riceve,

Di questa maniera l'animale cresce più o meno speditamente, a misura della quantità dell'alimento, e quando è per la maggior sua parte cresciuto, la nutrizione si apre la strada verso i vasi seminali, e cerca di spandersi al di fuori, e di produrre, mercè del congiugnimento, altre sostanze organizzate. La differenza che passa tra gli animali, che, siccome il cervo, hanno un tempo fisso per la generazione, e gli altri capaci a generare in ogni tempo, non proviene da altro, che dalla maniera di nutrirsi. L'uomo e gli animali domestici, che ogni giorno a un di presso cibansi ugualmente, e spesso ancora soverchiamente, sono atti a generare in tutti i tempi; il cervo all'opposto, e la maggior parte degli animali salvatici, che nell'inverno penuriano di molto, non hanno niente allora di soprabbondante, nè sono in stato di generare, se non dopo avere nell'estate ricuperate le forze; e dietro a questa stagione cominciano immediatamente a entrar in amore, durante il qual tempo il cervo si estenua tanto, che si rimane tutto l'inverno in uno stato di languidezza; la sua carne è allora similmente spogliata di buona sostanza, e il sangue sfibrato per modo, che genera dei vermi sotto la pelle, i quali rendonne viemmaggiore la sua miseria, e nol lasciano che in primavera, allorquando ha

ripigliata, a così dire, una nuova vita, mercè l'attiva nutrizione somministratagli dai novelli prodotti della terra.

Passa egli dunque tutta la sua vita in mezzo all'alternative di pienezza e d'inanizione, di grassezza e di magrezza, di sanità, dirò così, e di malattia, senza che siffatte opposizioni cotanto notabili, e questo stato maisempre eccessivo ne alterino il composto: vive parimente lungo tempo quanto gli altri animali non soggetti alle prefate vicende. Siccome cresce pel corso di cinque o sei anni, così vive sette volte cinque o sei anni, vale a dire, trentacinque o quaranta. Ciò che s'è spacciato intorno alla lunga vita del cervo, non ha verun fondamento; egli non è altro che un pregiudizio popolare, che regnava ai tempi d'Aristotile, il qual Filosofo dice con ragione, che ciò non gli sembra probabile, attesochè nè il tempo della portatura, nè quello del crescimento del cervo giovane, indican punto una vita molto lunga. Eppure, malgrado quest'autorità, che sola avrebbe dovuto bastare a combattere siffatto pregiudizio egli si è rinnovato ne' secoli ignoranti per certa storia o favola, che si è fabbricata di un cervo preso da Carlo VI. nella foresta di Senlis, il quale portava una collana, dov'era scritto, *Caesar hoc me donavit*: e si è anzi voluto concedere mille anni di vita a que-

sto animale, e fargli donar quella collana da un Imperador Romano, che convenire, aver potuto quel cervo venire di germania, ove gl' Imperadori si sono maisempre appellati Cesari.

L' armatura del cervo va ogn' anno più crescendo in grossezza ed altezza, dopo i due insino agli otto anni; ella mantiensi sempre bella, e quasi la stessa, durante tutta l'età vigorosa; ma quando invecchiano, invecchia anch' essa, e s' abbassa. Di rado interviene, che i nostri cervi, anche quando han la testa più bella e vigorosa, mostrino più di venti o ventidue rami, il qual numero però non è niente costante; conciossiachè succeda spesso, che il medesimo cervo abbia in un anno un numero determinato di corni o rami che dir si voglia, e che l'anno veniente abbiane più o meno, secondo che avrà più o meno d'alimento e di riposo; e siccome la grandezza della testa o del legno cervino dipende dalla quantità del nutrimento, non altrimenti la qualità del medesimo legno dipende dalle differenti qualità de' cibi; il detto legno come quel delle selve, alto, tenero, e assai leggero ne' paesi umidi e fertili, e per lo contrario corto, duro, e pesante ne' paesi asciutti e sterili.

Alla stessa maniera vuolsi ragionare della grandezza e statura di questi animali; essa

varia molto, giusta la condizione de' luoghi da essi abitati: i cervi de' piani, delle valli, oppure delle colline abbondanti di grano, hanno il corpo assai più grande e le gambe più alte che non i cervi delle montagne asciutte, aride, e pietrose; questi hanno il corpo basso, corto, e membruto; non possono correre con tanta velocità, ma la durano più de' primi; sono più maligni di essi; hanno il pelo della testa più lungo; l'armatura loro è ordinariamente bassa e nericcia a un di presso come un albero secco, la cui scorza imbruna; laddove quella de' cervi abitanti nelle pianure è alta e d'un color chiaro e rossiccio, siccome il legno e la scorza degli alberi che crescono in buon terreno. Questi piccoli cervi membruti non dimoran guari entro le selve, ma quasi sempre nelle macchie, dove possono con maggior facilità involarsi alla persecuzione de' cani: il loro grasso è più fino, e la carne di miglior gusto, che non quella de' cervi che stanno ne' piani. Il cervo di Corsica sembra il più piccolo di tutti i cervi di montagna, egli non ha che la metà dell'altezza de' cervi ordinari, egli è, a così spiegarci, un bassetto tra i cervi; ha il pelame bruno, il corpo membruto, le gambe corte. E ciò che m'ha persuaso che la grandezza e la statura de' cervi presi in generale dipenda assolutamente dalla quantità

e qualità dell'alimento, si è, che avendone fatto allevare uno presso di me, e avendolo pasciuto abbondantemente per quattro anni, era sin d'allora molto più alto, più grosso, più guernito de' più vecchi cervi esistenti nei miei boschi, benchè sieno di bella statura.

Il Pontoppidamo favellando de' cervi di Norvegia, dice: « non trovarsene colà, fuorchè nelle diocesi di Berghen e di Dronthein, ch'è quanto dire, nella parte occidentale del Regno; e narra, che questi animali attraversano talvolta a truppe i canali frapposti tra il continente e le isole adiacenti alla costa, tenendo gli uni sulla groppa degli altri vicendevolmente appoggiata la testa; e allorchè il condottiero della schiera è stanco, si ritira a riposarsi, e al suo luogo sottentra il più vigoroso ».

Alcuni han creduto, che potrebbonsi addomesticare i cervi de' nostri boschi, maneggiandoli come i Lapponi maneggiano la renna con diligenza e dolcezza. Al qual proposito possiamo citare un esempio imitabile. Altre volte non vi eran cervi nell'isola di Francia, e sono i Portoghesi, che ne hanno popolata quell'isola. Son essi piccoli e di pelo più grigio degli Europei, dai quali nondimeno traggono la loro origine. Allorchè i Francesi si stabilirono colà, la trovarono piena di una grande quantità di cotesti cer-

vi; una parte ne hanno essi distrutta, e 'l resto s'è ricoverato nelle parti meno frequentate dell' isola. Si è giunto ad addomesticarli, ed alcuni abitanti ne hanno delle mandre.

Noi abbiam veduto alla Scuola veterinaria una piccola specie di cervo, che ci fu detto provenire dal Capo di Buona-speranza, la cui pelle era tutta quanta sparsa di macchie bianche, come quelle dell' axis; chiamavasi col nome di *cervo-porco*, poichè non ha la medesima agilità di corpo e le gambe più grosse degli altri animali di questo genere. Era lungo soli tre piedi e quattro pollici e mezzo dalla punta del muso all' estremità del corpo, avea le gambe corte, e piccolissime l' unghie, il pelame rossiccio sparso di macchie bianche, l' occhio nero e ben aperto con peli assai neri alla palpebra superiore, le narici nere, una fascia nericcia dalle narici agli angoli della bocca; la testa colorita come il ventre della cerva mischiato di bigio: bruna la fronte, ed ambi i lati degli occhi bruni, le orecchie molto larghe vestite di peli bianchi di dentro, e al di fuori d'un pelo raso, grigio intersecato di rossiccio. Le corna di questo cervo erano lunghe undici pollici e sette linee, e grosse più di dieci linee; il di sopra del dorso era più bruno del rimanente del corpo; la coda al di sopra rossiccia, e bianca al di

sotto, e le gambe erano d'un bruno nericcio.

Egli sembra, che quest'animale si accosti più alla specie del cervo che a quella del daino. Se ne può giudicare al solo vederne le corna.

Il più ordinario colore del pelo cervico si è il lionato, tuttavia v'ha pure un gran numero di cervi bruni e di rossi; i bianchi sono più rari, e sembrano essere cervi divenuti già da moltissimo tempo domestici; perchè Aristotile e Plinio ne parlano, e pare che non fossero più frequenti allora, di quel che siansi ai nostri dì. Il colore come del pelo, così delle corna, sembra, che particolarmente dipenda dall'età e dalla natura dell'animale, e generalmente dall'impressione dell'aria; i cervi giovani han l'armatura più bianchiccia e men tinta di quella de' vecchi. I cervi aventi il pelo di un color fulvo chiaro e stemperato portano sovente un'armatura pallida e mal colorita, que' che mostrano un fulvo vivo l'hanno per lo più rossa; ed i bruni, e que' massimamente, che hanno del pelo nero sul collo, hanno altresì nera la testa. Egli è vero, che il di dentro delle corna di tutti i cervi è a un dipresso egualmente bianco, ma esse variano poi molto nella solidità, e nella tessitura più o meno stretta: ve ne ha di quelle

che sono assai spugnose, ed anche assai incavate: questa differenza di tessitura è cagion bastante per far loro prendere un diverso colore; e per la produzione di tal effetto non è già necessario appellare al sugo degli alberi, poichè noi veggiamo tutto dì l'avorio più bianco esposto all'aria ingiallire o imbrunare, ancorchè sia d'una materia molto men porosa, e più compatta, che non quella delle corna cervine.

Il cervo mostra d'avere buon occhio, squisito odorato, ed eccellente orecchio. Quando vuol mettersi in ascolta, alza la testa, rizza gli orecchi, e sente allora molto lontano; sul punto di escire da qualche piccola macchia od altro luogo mezzo scoperto si ferma a guardare attorno d'ogni banda, e mettesi quindi sotto vento per sentire, se vi abbia alcuno che 'l possa inquietare. Egli è d'un naturale molto semplice, e nondimeno curioso e scaltro. Quando sente zufolare, o chiamarsi da lungi, si ferma tosto, e guarda fissamente, e quasi in atto di maraviglia, le vetture, il bestiame, gli uomini; e quando non abbiano nè armi, nè cani, prosegue il suo cammino a passo regolare e tranquillo, quasi arditamente, senza pensare alla fuga; sembra in oltre, che ascolti con tranquillità e pari diletto la sampogna e il zufolo de' pastori, ed i cacciatori valgon-

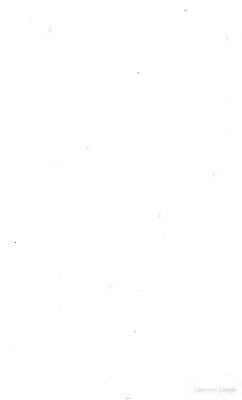
si alle volte di tal artifizio per coglierlo. Generalmente parlando ei teme assai meno l'uomo che non i cani, e 'l sospetto e l'industria di lui è sempre proporzionata al disturbo che soffre: mangia adagio, sceglie il cibo, e dietro ad esso cerca il riposo affine di ruminare a bell'agio; sembra però certo ch'egli non rumini così facilmente come il bue; poichè il cervo non può far risalire alla gola l'erba già entrata nel primo suo stomaco, se non a forza di scosse. Ciò procede dalla lunghezza e dalla direzione della strada che deve fare il cibo: il bue ha il collo corto e diritto, il cervo l'ha lungo ed inarcato; è dunque richiesto un maggiore sforzo per far risalire l'alimento, e questo sforzo si fa coll'aiuto d'una certa specie di singhiozzo, il cui moto si vede anche al di fuori, e dura tutt'il tempo della ruminazione. Quanto è più vecchio, altrettanto ha più forte, e grossa, e tremolante la voce; la cerva l'ha più breve e debole; essa non grida per amore, ma sibbene per paura: il cervo quando è in foia, mette gridi spaventosi; egli è talmente allora trasportato, che non si prende pena, nè teme di nulla; si può adunque sorprendere di leggeri, e siccome è sopraccarico di grasso, non può lungamente durarla innanzi ai cani, ma divien loro fatale gettandosi loro addosso con una sorte di

furore. Nell'inverno non bee molto, e meno ancora in primavera, bastandogli l'erba tenera e rugiadosa; ma, duranti i calori e le siccità estive corre a bere ai rivi, alle paludi, alle fontane, e durante il furor libidinoso è cotanto riscaldato, che cerca l'acqua da per tutto, non solamente per calmare la sete che 'l brucia, ma sì ancora per bagnare e rinfrescare il corpo. Ei nuota ottimamente, e più facilmente allora, che non in altra stagione, atteso appunto il grasso, il cui volume è più leggero d'un ugual volume d'acqua: se ne sono veduti traversare de' grossissimi fiumi; e vuolsi eziandio, che tratti dall'odor delle cerve, quando sono entrati in amore, i cervi gettinsi in mare, e passino da un'isola all'altra benchè distanti più leghe; saltano anche più facilmente di quel che nuotino, perchè quando sono inseguiti, saltano agevolmente una siepe ed anche una palizzata avente una pertica d'altezza. Il loro alimento è diverso ne'diversi tempi; nell'autunno, cessata la foia, cercano i bottoni de' verdi arboscelli, i fiori dei cespugli, le foglie de' rovi ec.; nell'inverno, quando nevica, pelano gli alberi, e si nutrono di scorze e di musco, e nel tempo mite vanno a pascere ne'seminati, sul cominciar della primavera s'appigliano ai fiori de' pioppi tremanti, de'nocciuoli ec., ai fio-

ri ed ai bottoni del corniolo ec.; nella state hanno di che scegliere, ma preferiscono la segale ad ogn'altro grano, ed a qualunque altro legno quello della borgenna. La carne del cerbiatto è buona a mangiarsi; quella della cerva e del daghetto non è assolutamente cattiva; ma quella del cervo ha maisempre un sapor forte e disgustoso; ciò, che in esso havvi di buono e d'utile, sono le corna e la pelle; questa si concia, e ne riesce un cuoio arrendevole, e che dura molto: le corna servono ai fabbricatori e venditori di coltella e di spade, e la Chimica ne cava degli spiriti alcali-volatili, l'uso de' quali nella medicina è frequente.

IL DAINO.

Non havvi veruna specie, che tanto ad un'altra si avvicini, quanto quella del Daino a quella del cervo; eppure questi animali, che pur si rassomigliano per moltissimi riguardi non vanno di conserva, si fuggono, nè si accoppian tra loro giammai, e per conseguente non formano alcuna razza intermedia: avviene anche di rado di scontrare de' daini in que' paesi, dove abbiavi una gran quantità di cervi, a meno che non vi si portino; sembra, ch'essi abbiano una natura men robusta e men salvatica, che

1. Il Daino. 2. Il Capriolo.

non è quella del cervo; havvene parimente nelle foreste un numero assai minore: s'allevano nei parchi, ove si scorgono, per così dire, mezzo domestici. L'Inghilterra ne abbonda sopra ogn'altro paese d'Europa, e vi si fa un gran caso di cotal selvaggina; anche i cani l'antepongono alla carne di tutti gli altri animali, e poichè una volta hanno mangiato del daino, durano molta fatica a seguire costantemente le cangianti tracce del cervo e del capriolo. Trovansi de' daini nei contorni di Parigi, ed in alcune Provincie di Francia; se ne trovano in Ispagna ed in Germania; havvene eziandio nell'America trasportativi per avventura d'Europa: pare che il daino sia animal di clima temperato, poichè non ve n'ha punto nella Russia, e radissime volte se n'incontrano nelle foreste di Svezia e degli altri paesi del Nord.

Essendo il Daino un animale men selvaggio, più delicato, e, a così dire, più domestico del cervo, è soggetto altresì a maggiori variazioni. Oltre i daini comuni ed i bianchi ve ne ha di parecchie altre sorti; i daini della Spagna, a cagion d'esempio, che a un di presso sono grandi al par de' cervi, ma di collo men grosso, e di colore più oscuro, colla coda nericcia, non bianca per di sotto e più lunga di quella dei daini comuni; i daini della Virginia grandi quasi

quanto quelli di Spagna; altri aventi la fronte compressa e spianata tra gli occhi, l'orecchie e la coda più lunga del daino comune, e segnati d'una macchia bianca sull'unghie de' piedi di dietro; altri marcati o vergati di bianco, di nero, d'un fulvo chiaro; ed altri finalmente affatto neri; hanno tutti l'armatura delle corna più debole, più depressa, più estesa in larghezza, e proporzionatamente più guernita di rami che quella del cervo; ripiega altresì più indentro, ed ha la cima larga e lunga fornita di molti rami inegualmente disposti, a guisa delle dita, e talvolta, quando la lor testa è forte e ben nodrita, la cima dei maggiori rami si ravvisa anch'essa coronata d'altri piccoli. Il daino comune ha la coda più lunga, e 'l pelame più chiaro del cervo. La testa di tutti i daini si muta non altrimenti che quella dei cervi; ma cade più tardi; la rifanno quasi a un tempo; entrano in caldo quindici giorni o tre settimane dopo il cervo; i daini mettono allora frequenti gridi, ma a voce piuttosto bassa, e come interrotta; eglino non si lasciano cotanto trasportare dall'amore, nè si snervano tanto, quanto il cervo; non abbandonano il lor paese per andare in cerca delle femmine, e non pertanto se le contendono, e per esse battonsi stranamente. Sono inclinati a soggiornare insieme, si rac-

colgono a truppe, e pressochè sempre van di conserva. Quando ne' parchi ve n'ha un gran numero, ordinariamente formano due squadroni ben distinti e separati, che divengono presto nemici, volendo ciascuno di essi occupare il medesimo sito del parco; ogni squadrone ha il suo capo che marcia avanti ed è il più forte e 'l più vecchio; gli altri vengono appresso, e tutti dispongonsi al combattimento per cacciare dal suo luogo l'altro squadrone. Siffatte pugne sono singolari per la diposizione che vi regna; s'attaccano con ordine, si battono con coraggio, sostengonsi vicendevolmente, nè si smarriscono o si dan vinti per una rotta sola, poichè ogni dì rinnovano la mischia, sinchè i più forti abbiano discacciati e rilegati i più deboli in altra parte.

Amano il terreno elevato e interrotto da collinette; quando sono cacciati non si dilungano alla maniera del cervo, essi non fann'altro che girare attorno in tondo: e cercano di sottrarsi ai cani unicamente per via d'astuzia e di scambietti ingannevoli; non pertanto, quando sono stretti, riscaldati, stanchi, si danno all'acqua a guisa del cervo, ma non si cimentano a traversarla, ove sia di una grand'estensione; così fra la caccia del daino, e quella del cervo non si riscontra verun divario essenziale. Le cognizioni

del daino, in più piccolo, sono le medesime che quelle del cervo; usano i medesimi artifizj e raggiri, se non che il daino li replica più che il cervo non suole: siccome il daino è meno intraprendente, nè si dilunga molto, egli ha mestieri di accompagnarsi più spesso, di rimettersi nelle sue tracce ec., il che ne rende generalmente la caccia soggetta a maggiori inconvenienti, che non quella del cervo: d' altra parte, essendo egli più leggero e piccolo, l'impression de' suoi piedi in terra ed al principio de' sentieri è men forte e durevole, e quindi è, che i cani ne ritengono meno le cangianti tracce, e più difficilmente vi ritornano sopra, quando le hanno perdute.

Il daino s' addomestica facilissimamente, mangia assai cose, che il cervo ricusa; si conserva anche più polputo e grasso, perchè non appare che il calore amoroso, ancorchè venga appresso un inverno de' più rigidi e lunghi, l'alteri, e faccia dimagrare; quasi tutto l'anno è nel medesimo stato, afferra colla bocca spazio maggiore del cervo, e perciò il legno tronco dal dente d'un daino ripullula assai più difficilmente di quello, ch' è morso dal cervo; i giovani mangiano con maggior avidità e prestezza che i vecchi: ruminano anch' essi; all' età di due anni vanno in cerca delle femmine, nè s' af-

fezionano a una sola come il capriolo, ma loro piace cangiare come al cervo. La daina porta otto mesi e qualche giorno a guisa appunto della cerva, e similmente partorisce per l'ordinario un sol figlio, qualche volta due, e rarissimamente tre: esse sono in istato di generare dopo i due anni sino ai quindici o sedici: in somma rassomigliano ai cervi in pressochè tutte le qualità naturali, e il maggior divario tra di loro si riduce alla durata della vita. Sulla fede de'cacciatori noi abbiamo asserito, che i cervi vivono i trenta cinque od i quarant'anni; e gli stessi ci hanno assicurati, che i daini non campano che i venti o in quel torno; perciocchè sono più piccioli, sembra che crescano anche più tosto, che non il cervo, mentre la vita di tutti gli animali nel durare serba la proporzione coll'accrescimento, e non già col tempo della gestazione, sicco me è da credere; poichè il tempo della gestazione è uguale, e nelle altre specie, come a dire del bue, si osserva, che quantunque il tempo della gestazione sia molto lungo, la vita non è perciò meno corta, conseguentemente non se ne vuole misurar la durata dal tempo della gestazione, ma sì unicamente dal tempo del crescimento, calcolando dalla nascita sino al pressocchè totale sviluppo del corpo dell'animale.

IL CAPRIOLO.

Il cervo, siccome il più nobile abitatore dei boschi, occupa nelle foreste i luoghi ombreggiati dall'alte cime de' più sublimi alberi; il Capriuolo, siccome di una specie inferiore, si contenta di più bassi ricoveri, e tiensi d'ordinario entro al denso fogliame delle crescenti macchie; ma s'egli cede al cervo per nobiltà e per forza, e più assai per altezza di statura, lo supera però nella grazia, e nella vivacità, ed anche nel coraggio; egli è più gaio, più lesto, più svegliato; la sua forma è più leggiadra e tondeggiante, e la sua figura più graziosa; sopra tutto sono più belli, e più brillanti i suoi occhi, e sembrano animati d'un sentimento più vivo; le sue membra sono più pieghevoli, e i movimenti più agili, e senza veruno sforzo balzella e salta con pari forza e leggierezza. Il suo mantello è sempre pulito, e'l pelo netto e lustro; egli non si ravvolge mai pel fango, siccome fa il cervo; ei non si compiace che de' luoghi più eminenti e più asciutti, ove l'aria è più pura; è anche più accorto e destro a nascondersi, e più difficile riesce l'inseguirlo; ha maggiore finezza e maggiori vantaggi d'istinto; imperciocchè, quantunque egli abbia il fa-

tale svantaggio di imprimere e lasciar dietro di se orme profonde, e tali, ch'eccitano ne' cani ardor più grande, e più veemente appetito, che non l'odor del cervo; sa però loro involarsi colla rapidità del suo primo corso e colle moltiplici giravolte; a giuocar d'astuzia non aspetta, che gli venga meno la forza; ed al contrario, come si avvede, che i primi sforzi d'una rapida fuga sono riusciti vani, ripiglia le sue tracce, va, torna, gira, volteggia, e dopo che cogli opposti movimenti ha confusa la direzione del suo corso con quella del ritorno, e dopo che ha mescolata l'emanazione degli effluvii recenti con quella de' precedenti, togliesi con un salto di là, e gettandosi da un lato col ventre a terra, cheto ed immobile lascia, che gli passi accanto l'intera truppa de' suoi nimici infuriati.

Egli varia dal cervo e dal daino pel naturale; pel temperamento, pe' costumi, e per quasi tutte le abitudini della sua natura; in vece d'unirsi a schiere, siccome i primi, e camminare a grosse truppe, egli se ne sta in famiglia; il padre, la madre, e i figli vanno insieme, nè veggonsi giammai accompagnati cogli stranieri; sono parimente costanti ne' loro amori, laddove il cervo lo è poco. Siccome la capriuola per lo più partorisce due figli, maschio l'uno, femmina

l'altro, questi due animaletti nati e nodriti insieme mettonsi vicendevolmente un tal amore, che non s'abbandonano mai più, salvo se alcun di loro abbia dovuto provare l'ingiustizia della sorte, la qual però non dovrebbe mai separare gli amanti; e questo vuolsi dire anzi affezione che amore, perchè sebbene dimorino sempre insieme, non s'accendono però che una sola volta all'anno, e questo tempo d'amore non dura che quindici giorni; incomincia alla fine d'Ottobre, e termina prima de'quindici di Novembre. Essi non trovansi allora carichi d'un grasso soprabbondante, siccome il cervo; nè mandan punto quell'odor acuto, non infuriano punto, in una parola niente havvi, che gli alteri, e ne cangi lo stato naturale; questo solo non vogliono comportare, che i loro figli, durante quel tempo, si trattengono tuttavia con essi; il padre gli scaccia, quasi obbligandoli a ceder il loro luogo ad altri, che vogliono succedere, ed a formare anche eglino una nuova famiglia; ciò non pertanto poichè l'opera d'amor è finita, i giovani caprioli ritornano alla lor madre, e soggiornano insieme ancora qualche tempo; indi l'abbandonano per sempre, e d'accordo vanno a stabilirsi a qualche distanza de'luoghi, ove son nati.

La capriuola porta cinque mesi e mez-

zo, e si sgrava verso la fine d' Aprile, od al principio di Maggio. Le cerve, siccome dicemmo, portano più di otto mesi, e questa sola differenza basterebbe a comprovare, che cotesti animali sono di una specie distante così da non poter nè avvicinarsi, nè accoppiarsi, nè produrre una razza intermedia: sì per questo rapporto, che per quello della figura e della statura, di tanto s' accostano alla specie della capra, di quanto s' allontanano dalla specie del cervo; poichè la capra all' incirca porta per lo stesso spazio di tempo, e 'l capriolo può considerarsi per una capra salvatica, la quale non vivendo d' altro, che di legno, ha pur del legno in luogo di corna. La capriola, quando è vicina al parto, si separa dal maschio: ella si concentra nella parte più folta e più difesa del bosco per sottrarsi al lupo, nemico a lei fra tutti il più dannoso. A capo di dieci o dodici giorni i caprioletti han presa tanta forza, che basta a tenerle dietro: quando le sovrasta qualche sinistro, li nasconde in alcun luogo segreto, ed ella poi fa fronte, e si lascia cacciare in lor vece; ma gli uomini e i cani e i lupi, malgrado tutte le sue cure e diligenze, sovente giungono ad involarglieli: e desso è appunto il tempo per loro più critico, tempo della maggior distruzione di siffatta specie, la quale già non è troppo co-

mune: lo so io stesso per esperienza. Recomi spesso ad una villa in tal paese, dove i caprioli hanno molto grido (1): non trascorre anno, che in primavera non mi si presentino parecchi caprioletti; altri vivi presi dagli uomini, ed altri morti da' cani; di modo che, non computando i divorati da' lupi, io comprendo, che se ne distruggono più nel mese di Maggio, che non in tutto il rimanente corso dell' anno: e da venticinque e più anni in quà ho osservato, che, come se in ogni cosa vi fosse un perfetto equilibrio tra le cagioni distruggitrici e le rinnovatrici, nello stesso paese si trova, poco più poco meno, lo stesso numero di caprioli. Non è punto difficile il numerarli, non avendovene gran qantità, vivendo essi in famiglia, e ciascuna famiglia abitando separatamente; cosicchè, a cagion d' esempio, in una macchia di cento bifolche non ve ne avrà che una famiglia sola, ch' è quanto a dire, tre, quattro, o cinque; perchè la capriola, che d' ordinario partorisce due figli, talvolta non ne fa che uno, e talvolta tre, il che però succede assai di rado. In un altro distretto di doppia estensione se ne troveranno sette od otto; vale a dire due famiglie; ed io ho notato, che siffatto numero è costante, eccet-

(1) Montbard nella Borgogna.

tuati però gli anni di troppo rigidi verni, e di copiose durevoli nevi: allora interviene spesso, che tutta quanta una famiglia perisca; ma l'anno susseguente vi sottentra un'altra, e i luoghi prediletti sono mai sempre popolati pressochè tutti ugualmente. Tuttociò non ostante vuolsi, che generalmente il numero ne vada scemando; e di fatto in alcune provincie di Francia non se ne vede già più; vero è altresì, che comunque sieno comuni nella Scozia, non ce n'ha punto in Inghilterra; che pochi se ne scontrano in Italia; e che nella Svezia sono molto più rari, che una volta non erano ec., ma questo può essere una conseguenza o de' boschi diminuiti, o di qualche inverno straordinariamente rigoroso, siccome fu quello dell'anno 1709, che quasi tutti li distrusse in Borgogna, sicchè passarono molti anni prima che ve ne fosse ristabilita la specie: d'altra parte questi animali non si compiacciono ugualmente di tutti i paesi, poichè ne' paesi medesimi amano a preferenza alcuni siti particolari; amano le colline o le pianure esistenti sulle cime de' monti; non soggiornano mai nella profondità delle foreste, nè in mezzo a' boschi d'una grand' estensione; tengonsi più volentieri all' estremità de'boschi circondati da terre coltivate, ed entro le macchie rare, crescenti in cattivo fondo, formate dalla borgenna, da piante spinose, ec.

I figli si fermano co' loro genitori otto o nove mesi in tutto, e poichè se ne sono separati, cioè verso la fine del primo anno di loro età, comincia ad apparire la prima armatura della lor testa sotto la forma di due daghe assai più piccole di quelle del cervo, ma ciò, che indica altresì una gran differenza tra questi animali, si è, che il cervo non depone l'armatura se non a primavera, nè la rimette che in estate, laddove il capriolo se ne spoglia sul cadere dell'autunno, e la va rifacendo durante l'inverno. Assai cause concorrono alla produzione di cotai differenti effetti. Il cervo nella state si nutrisce molto bene, e si carica di grasso; oppresso poi dall'opere d'amore, si spossa a tanto che vi è richiesto tutto l'inverno per riaversi, e ricuperare le primiere forze: ben lungi adunque, che v'abbia allora punto punto di soprabbondante, havvi anzi penuria e mancamento di sostanza, e conseguentemente la sua testa non può pullulare che in primavera, quando abbia, già raccolto tanto nutrimento da soprabbondare. All'opposto il capriolo, che non si spossa cotanto, ha bisogno di minore rinforzo; e siccome egli non è mai troppo grasso, ma trovasi quasi sempre nel medesimo stato, e anche quando entra in calore non si altera, in ogni tempo si ravvisa in essolui la medesima ridondanza; sicchè anche nell'inverno, e poco

dopo l'esercizio d'amore, depone e rimette l'armatura del capo.

Dopo che il capriolo ha rimessa l'armatura, a guisa del cervo, la va fregando contro le piante, affine di levarne la pelle, ond'è rivestita: e ciò per lo più succede nel Marzo, prima che gli alberi comincino a germogliare; egli non è dunque il sugo del legno, che tinga le corna del capriolo: in fatti esse tirano al bruno, qualora il capriolo abbia bruno il pelo, e al giallo, dove il pelo sia rossiccio, avendovi de' caprioli di tal pelo, e per conseguenza il colore dell'armi non procede, siccome già dissi, d'altronde che dalla natura dell'animale e dall'impressione dell'aria. Alla seconda rimessa della testa, il capriolo porta di già due o tre rami da ciascuna banda; alla terza, ne mostra tre o quattro; alla quarta, quattro o cinque, e ben di rado avviene di trovarne alcuno, che ne abbia di più: e la lor vecchiezza si argomenta dalla larghezza delle radici, dalla grossezza del tronco, dalla grandezza dei nocchi ec. sinchè la testa è molle, è altresì sommamente sensibile. Io fui testimone oculare d'un colpo di fucile, di cui la palla portò via di netto una parte della rimessa, che cominciava a spuntare; il capriolo rimase cotanto stordito da siffatto colpo, che cadde come morto; il cacciatore che gli era vicino,

gli si gittò sopra, e l'afferrò pe' piedi, ma l'animale, ripreso tutt'a un tratto senso e vigore, strascinollo per terra entro al bosco più di trenta passi, ancorchè fosse un uom robustissimo; finalmente morto che fu con un colpo di coltello, noi non vedemmo in esso altra ferita, che quella della armatura spezzata dalla palla. Si sa d'altra parte, che le mosche recano al cervo uno de' maggiori incomodi, mentre rifà la testa; egli si nasconde allora nel più folto del bosco, ove ha meno a temerne; conciossiachè gli riescono insopportabili, quando s'attacchino alla rinascente sua testa; tanto è intima la comunicazione tra le parti molli di quel legno vivo, e tutto il nervoso sistema del corpo dell'animale. Il capriolo, che non ha a temer niente delle mosche, perciocchè rifà la testa nell'inverno, non s'interna altrimenti ne' boschi, bensì cammina con cautela e a testa bassa, per non la urtare nei rami.

L'osso frontale del cervo, del daino, e del capriolo ha due apofisi o prominenze, su cui porta le corna; queste due prominenze ossee nel quinto o sesto mese incominciano a spuntare, e in poco tempo giungono al grado dell'intero lor accrescimento; ed anzichè andar via via alzandosi, a proporzione che l'animale avanza in età, ogn'anno s'abbassano e diminuiscono; di modo che

le radici, in un cervo e capriolo vecchio, appoggiano assai più vicino all'osso frontale, le cui prominenze si sono d'assai appianate ed accorciate: ed egli è proprio desso il più sicuro indizio per giudicare dell'avanzata età di questi animali. A me pare facile cosa il rendere ragione di tal effetto, che a prima giunta ha del singolare; ma cesserà di parer tale, dove si rifletta, che l'armatura delle corna crescenti su siffatta prominenza, gravita e preme questo punto d'appoggio per tutto quello spazio di tempo, che va crescendo; e che conseguentemente tutti gli anni lo comprime a gran forza pel corso di più mesi; e siccome un tal osso, avvegnachè duro, non vince punto in durezza gli altri, non può non cedere alla forza comprimente; di modo che vie più sempre s'allarga, s'abbassa, s'appiana in virtù di questa medesima compressione tante volte replicata, quante da questi animali si va rifacendo la testa. E quindi è, che sebbene le radici e'l tronco ingrossino di continuo, e tanto più, quanto l'animale è più inoltrato negli anni, l'altezza dell'armatura e'l numero de' rami van grandemente scemando e per modo, che alla fine divenuti assai vecchi, non hanno più che due grosse daghe, ovvero portano delle teste bizzarre, e contraffatte, aventi grossissimo il tronco, e piccolissimi i rami.

Siccome la capriola non porta che cinque mesi e mezzo, e 'l giovane capriolo cresce più speditamente del cervo, la durazione della sua vita è più breve, e io son d'avviso che non si estenda oltre dodici anni, o al più quindici. Io ne ho allevati parecchi, ma non ho giammai potuto conservarli oltre al quinto o sesto anno, sono assai schizzinosi e delicati nella scelta del cibo; han bisogno di moto, di molt'aria, e di grande spazio; e questa è la ragione, per cui soltanto ne' primi anni di lor giovinezza reggono agl' inconvenienti della vita domestica; per vivere a bell' agio han mestieri d' una femmina, e d' un parco di cento bifolche: si possono domare ed ammansare, ma non già rendergli ubbidienti, nè famigliari; ritengono sempre qualche poco della selvaggia loro indole; di leggieri si spaventano, e in furia allora si lanciano contro le muraglie, e con tanta forza, che bene spesso si rompono le gambe. Per domestici che mostrin d'essere, non bisogna mai fidarsene; i maschi particolarmente sono soggetti a perniciosi capricci, concependo avversion per taluno, e allora s' avventano, e danno urti assai forti coll'armi loro per gettare a terra un uomo, e poichè l'hanno atterrato, lo calpestano altresì co' piedi. I ragli de' caprioli non sono nè sì frequenti, nè sì gagliardi, come quelli del

cervo; i giovani han voce esile, breve, lamentosa, *mi* .... *mi*, per cui palesano il bisogno, che hanno di nutrimento. Siffatto suono agevolmente s'imita, e la madre, ingannata dal richiamo, viene a tiro del cacciatore.

Nel verno i caprioli abitano nelle macchie più ascose e profonde, e cibansi di rovi, di ginestre, di nocciuole ec. Nella primavera si portano alle macchie più apriche, e mangiano i bottoni e le nascenti foglie di quasi tutte le piante: questo cibo caldo fermenta nel loro stomaco, e gli annoia ed impigrisce talmente, che facilissimo è allora il sorprenderli; non sanno tampoco dove si vadano, e spessissimo lascian il bosco, e talora s'accostano eziandio al bestiame e ai luoghi abitati. Nella state si trattengono nelle macchie alte, e non n'escono che rade volte, per attignere a qualche fontana nelle maggiori siccità; conciossiachè per poco che abbondi la rugiada, o che le foglie vengan bagnate dalla pioggia, non hanno mestieri di bere. Vanno in traccia del pascolo più squisito, non mostrano punto l'avidità del cervo, nè s'appigliano indifferentemente a tutte l'erbe; mangiano con delicatezza, e di rado vanno ne'seminati, perchè antepongono i teneri germogli alle biade e ai legumi già ben cresciuti.

La carne di questi animali, siccome consta per esperienza, è eccellente a mangiarsi; tuttavia v' ha luogo a scegliere e preferire: la qualità dipende principalmente dal paese da essi abitato, ed eziandio ne' paesi migliori se ne trovano de' buoni e de' cattivi; la carne de' bruni è più fina che non quella de' rossi, tutti i caprioli maschi, che hanno passati due anni, e che noi chiamiamo vecchi *brocardi*, sono duri e di cattivissimo gusto: le capriole, ancorchè della stessa età ed anche più attempate, hanno la carne più tenera: quella de' piccoli è floscia, ma è perfetta, quando contano un anno o diciotto mesi: quelli, che abitano le pianure e le valli non sono buoni; peggiori son quei de' terreni umidi; gli allevati ne' parchi han poco sapore; e a farla finita, veramente buoni vogliousi dire que' soli, che stanno nei luoghi asciutti ed alti, interrotti e sparsi di colline, di boschi, di terre colte, ed incolte, dove godano tanto d' aria, di spazio, di nutrimento, ed anche di solitudine, quanto loro fa d' uopo; poichè quelli, che furono spesso inquietati, sono magri, e quelli che si prendono dopo averli cacciati, hanno la carne insipida, e vizza.

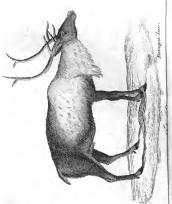
Questa specie, men numerosa di quella del cervo, ed anche rarissima in alcune parti d' Europa; sembra che assai più ab-

bondi in America. Fra di noi non abbiamo contezza che di due sorte; gli uni rossicci, e son i più grossi; bruni gli altri, che hanno una macchia bianca di dietro, e sono i piccoli; e poichè in America se ne trovano tanto ne' paesi settentrionali quanto ne' meridionali, è da supporre, che variin gli uni dagli altri forse più che in Europa: a cagion d'esempio, ve n'ha una grandissima copia nella Luisiana, e vi ci sono più grandi che in Francia; se ne scontrano eziandio nel Brasile, perchè l' animale denominato *cujuacu-apara* non è niente più diverso dal nostro capriolo, di quel che lo sia il cervo del Canadà dal cervo nostrale: si ravvisa soltanto qualche divario nella forma dell'armi loro. « Hanvi, dice Pisone, nel Brasile alcune specie di caprioli, de' quali altri non hanno corna, e chiamansi *cujuanu-ètè*, ed altri ne sono forniti, e si appellano *cujuacu-apara*: questi cornuti sono più piccoli degli altri; i loro peli sono lucenti, puliti, misti di bruno e di bianco, massime quando l'animale è giovane, perchè il bianco coll' andar degli anni si cancella e sparisce. Il piede è diviso in due unghie nere, e sopra ciascuna d'esse un'altra più piccola ce n'ha, a guisa appunto di sovrapposta; la coda è corta, gli occhi grandi e neri, le narici aperte, le corna mediocri a tre rami, e che cadono tutti

gli anni: le femmine portano cinque o sei mesi: si possono addomesticare ec. Marcgrave aggiugne, che l'*apara* ha le corna a tre rami, ma che il ramo inferiore è il più lungo, e si divide in due. » Da queste descrizioni ben si comprende, che l'*apara* non è che una varietà della specie de' nostri caprioli, e Ray sospetta, che il *cujuacu-été* non sia d'una specie diversa da quella del *cujuacu-apara*, e che questo sia il maschio, e quello la femmina. Io adotterei pienamente questa opinione, se Pisone non dichiarasse con termini precisi, che i cornuti sono più piccoli degli altri: a me certo non sembra verisimile, che nel Brasile le femmine abbiano ad essere più grosse de' maschi, perchè tra noi sono più piccole. Così nel tempo stesso che noi crediamo, che il *cujuacu-apara* è una varietà del capriolo nostrale, a cui vuolsi anche riferire il *capreolus marinus* di Jonston, noi ci asterremo dal decidere quello, che possa essere in realtà il *cujuacu-été*, insino a tanto che non ci giungano migliori notizie.

L'ALCE E LA RENNA.

Comecchè l'Alce e la Renna sieno due animali di diversa specie, noi abbiamo creduto di doverli unire; poichè non si può tes-

Tav. 61.

sere la storia dell'uno, senza mescolarvi molto dell'altro; e la maggior parte degli Autori sì antichi che moderni gli hanno confusi, e indicati con denominazioni equivoche, che si possono adattare ad entrambi. I Greci non conoscevano nè gli alci, nè le renne; Aristotile non ne fa punto menzione; e tra i Latini Giulio Cesare è desso il primo, che abbia usato il nome *Alce*. Pausania, il quale scrisse circa cent'anni dopo Giulio Cesare, è altresì il primo Autor Greco, in cui trovisi questo nome medesimo Ἄλκη; e Plinio quasi contemporaneo di Pausania ha indicato molto oscuramente l'alce e la renna sotto i nomi di *alce*, *machlis*, e *tarandus*. Non si può dunque dire, che la voce *alce* sia propriamente greca e latina, e sembra tolta dalla lingua celtica, in cui l'alce chiamasi *elh* o *elk*. Il nome latino della renna è anche più incerto di quello dell'alce: parecchi Naturalisti han pensato, che questo fosse il *machlis* di Plinio, dacchè questi parlando degli animali del Nord cita a un tempo l'*alce* e il *machlis*; e di quest'ultimo afferma, ch'esso è particolare alla Scandinavia, e che non l'ha giammai veduto a Roma, nè in tutto l'impero Romano. Tuttavia trovasi ancora nei commentarj di Giulio Cesare un passo, che non si può facilmente applicare ad altro animale fuor solo alla renna, e donde si rica-

va una prova, ch'esso esistesse di que' tempi nelle foreste della Germania, e quindici secoli dopo Giulio Cesare, Gaston Febo sembra, che parli della renna sotto il nome di *rangier*, come d'un animale esistente al suo tempo ne'boschi di Francia; ei ne fece una ottima descrizione, e prescrive eziandio la maniera di dargli la caccia, e prenderlo; siccome poi la descrizione di quest' animale non può accomodarsi all' alce, e al tempo stesso dà il metodo di cacciare il cervo, il daino, il capriuolo, il becco salvatico, la camozza ec. non si può dire, che nell' articolo del *rangier* abbia voluto parlare d' alcuno de'prefati animali, nè che siasi male apposto nell' adattare il nome. Da queste positive testimonianze argomenterebbesi, che vi avessero un tempo delle renne in Francia, almeno nell' alte montagne, quali sono i Pirenei; cui era vicino Gaston Febo qual Signore ed abitante del Contado di Foix; e che dipoi sieno stati distrutti siccome i cervi, che altre fiate erano comuni in questa contrada, e che non pertanto non esistono più oggidì nel Bigor, nel Coseran, e nelle provincie adiacenti. Certa cosa ella è, che la renna presentemente trovasi soltanto ne'paesi più settentrionali; ma si sa altresì, che il clima della Francia era in addietro molto più umido e freddo che non è ora per la

quantità de' boschi e delle lagune. Scopresi dalla lettera dell'imperador Giuliano, quale si fosse di que' tempi il rigore del freddo a Parigi; la descrizione dei ghiacci della Senna rassomiglia del tutto a quella, che i nostri Canadesi fanno de' ghiacci del fiume di Quebec. Le Gallie sotto la medesima latitudine del Canadà erano due mille anni indietro ciò, che il Canadà è a' nostri giorni, cioè un clima assai freddo per nutrirvi gli animali, che ora trovansi soltanto nelle provincie del Nord.

Confrontando i testimonj e gl' indizj poc'anzi citati parmi, ch'esistessero già nelle foreste delle Gallie e della Germania degli alci e delle renne, e che i passi di Cesare non si possano applicare se non a questi due animali; a proporzione che si saranno coltivate le terre, e disseccate l'acque, la temperatura del clima sarà divenuta più mite, e questi animali medesimi amanti solo del freddo avranno tosto abbandonato il paese spianato, e saransi ricoverati nella region nevosa sull'alte montagne, ove sussistevano tuttavia a' tempi di Gaston di Foix, e se al presente non ve n'ha più, egli è perchè questa temperatura medesima si è renduta sempre più calda, attesa la quasi totale distruzione de'boschi, e l'abbassamento successivo delle montagne, la diminuzione dell'ac-

que, la moltiplicazione degli uomini, e la continuità de' loro lavori, e dell'aumentata consumazione in ogni genere. Parmi altresì, che Plinio abbia tolto da Giulio Cesare quasi tutto ciò, che ha scritto di questi due animali, e ch'esso sia il primo autore della confusione dei nomi. Del resto non si dee far maraviglia del silenzio de'Greci su questo animale, nè dell'incertezza, con cui i Latini ne han parlato; avvegnachè i climi settentrionali erano ai primi interamente sconosciuti, e dagli altri non si conoscevano che per relazione.

Ora l'alce e la renna tutti e due non si trovano se non ne'paesi del Nord, l'alce di quà, e la renna di là del circolo polare in Europa e in Asia; si trovano in America in minori latitudini, perchè ivi il freddo è maggiore che in Europa. La renna non ne teme il rigore neppure il più eccessivo; e in fatti se ne veggono alla Spitzberga; è comune in Groelandia, e nella più boreale Lapponia ugualmente che nelle parti più settentrionali dell'Asia. L'alce non si appressa tanto al polo, in Norvegia, in Isvezia, in Polonia, in Lituania, in Russia, e nelle provincie della Siberia e della Tartaria, fino al Settentrione della China. Trovasi sotto il nome d'*orignal*, come la renna sotto quello di *caribou* nel Canadà e in tutta la parte settentrionale dell'America. I Naturalisti, che

hanno dubitato che l'*orignal* fosse l'alce, e il *caribou* la renna, non aveano bastevolmente confrontata la natura di cotesti animali colle testimonianze de' Viaggiatori. Son essi certamente gli animali medesimi, i quali, come tutti gli altri, in quel nuovo mondo sono più piccoli, che nell'antico continente.

Della forma dell'alce e della renna si possono formar idee giuste, riscontrandole tutte e due col cervo; l'alce n'è più grande più grosso più rilevato sulle sue gambe, ha il collo più corto, il pelo più lungo; le corna più larghe e più massiccie del cervo; la renna è più bassa e più membruta; ha le gambe più corte e più grosse, e i piedi assai più larghi; il pelo foltissimo, e le corna molto più lunghe e spartite in un gran numero di rami terminati a guisa di foglie di palma; laddove quelle dell'alce non sono, per così dire, che frastagliate e incavigliate sulla divisione. Tutti e due hanno lunghi peli sotto il collo, la coda corta, e le orecchie assai più lunghe del cervo. Non vanno a salti come il capriuolo e il cervo; ma a guisa di trotto sì spedito e celere, che senza stancarsi, come fan quelli, fanno quasi tanto cammino, quanto essi, in un tempo medesimo: perchè possono così trottare senza arrestarsi uno o due giorni di seguito.

La renna dimora sulle montagne, e l'alce non abita che le terre basse e le foreste umide; tutti e due vivono in truppa come i cervi, e vanno in compagnia; tutti e due possono addomesticarsi, ma la renna molto più dell'alce; questo, come il cervo, non ha mai perduta in nissun luogo la sua libertà; laddove la renna è divenuta domestica anche fra il popolo più rozzo e incolto. I Lapponi non hanno altro bestiame. In quel clima agghiacciato, che non riceve se non obliqui i raggi del sole, ove la notte ha la sua stagione come il giorno, ove la neve copre la terra dal principio dell'autunno sino al fine della primavera, ove il rovo, il ginepro, e il musco sono la sola verzura della state, potea egli mai l'uomo sperare di nutrirvi greggi e armenti? Il cavallo, il bue, la pecora, tutti i nostri animali utili, non potendo colà trovare di che sussistere nè far resistenza al rigore del freddo, fu d'uopo cercare fra gli ospiti delle foreste la specie men selvaggia e più profittevole: i Lapponi han fatto ciò, che faremmo noi stessi se venissimo per avventura a perdere i nostri bestiami. Allora bisognerebbe addomesticare i cervi e i capriuoli de' nostri boschi; e son persuaso, che ciò si eseguirebbe felicemente, e che saprebbesi ben presto trarne altrettanto vantaggio quanto ne traggono dalle loro renne i

Lapponi. Da quest'esempio noi dobbiamo sentire, fin dove si stenda per noi la liberalità della natura: siamo ben lungi ancora dal far uso di tutte le riccheze ch'ella ci offre; il fondo n'è assai più vasto di quello che c'immaginiamo. Ella ci ha dato il cavallo, il bue, la pecora, tutti gli altri nostri animali domestici per servircene, vestirci, e pascerci; ed ha tuttavia altre specie di riserva, che all'occasione potrebbono supplire alla mancanza, e non istarebbe che a noi di sottometterle, e farle servire a'nostri bisogni. L'uomo non sa bene ciò che può la natura, nè quanto egli può su di essa; invece di andare indagandola in quelle parti, ch'ei non conosce, vuol piuttosto abusarne in quelle che già conosce.

Paragonando i vantaggi, che i Lapponi traggono dalla renna addomesticata, con quei che noi ricaviamo da'nostri animali domestici, si vedrà, che cotesto animal solo equivale a due o tre de'nostri. Eglino se ne valgono come di cavallo per tirare treggie, e vetture. La renna cammina con assai maggior diligenza e velocità, facendo agevolmente trenta leghe per giorno, e va con ugual sicurezza sulla neve agghiacciata, che sopra un prato. La femmina dà più sostanzioso e più nutritivo latte di quel di vacca; la carne di questo animale a mangiarsi è ottima; il pelo forma un'eccellente pelliccia; e

la pelle acconciata diviene un cuoio flessibilissimo e durevolissimo: e così la renna sola somministra tutto ciò, che noi caviamo dal cavallo, dal bue, e dalla pecora.

Il modo, con cui i Lapponi allevano e governano questi animali, merita particolare attenzione. Olaus, Scheffer, e Regnard ci han date sopra ciò particolarizzazioni interessanti, che noi presenteremo qui per estratto, riformando o sopprimendo i fatti, su'quali si sono essi ingannati. Le corna della renna molto più grandi, più stese, e divise in numero assai maggiore di rami di quelle del cervo, dicono questi Autori, sono una specie di singolarità ammirabile e mostruosa. Il suo nutrimento nel verno è un musco bianco ch'ei sa trovare sotto le alte nevi frugando colle corna, e rimovendole co' piedi: la state vive di germogli e di foglie d' albero, anzichè d'erbe, perocchè i rami di sue corna troppo stesi all'innanzi non gli permettono di pascere a terra facilmente; corre su la neve senza profondare se non poco, attesa la larghezza de' piedi... Questi animali son mansueti; se ne formano degli armenti, che recano molto vantaggio al lor padrone; il latte, la pelle, i nervi, le ossa, l'unghie de' piedi, le corna, il pelo, la carne, tutto n'è buono e utile. I più ricchi Lapponi hanno armenti di quattro in cinquecento renne,

i poveri di dieci o dodici: si guidano al pascolo, si riconducono alla stalla, ovvero si chiudono in parchi la notte per assicurargli da' lupi; se si fanno cangiar clima, muoiono in poco tempo. Altre volte Stenone Principe di Svezia ne mandò sei a Federigo Duca di Holstein; e meno anticamente nel 1533 Gustavo Re di Svezia ne fece passare dieci in Prussia maschi e femmine, che si lasciarono andare e vivere ne'boschi; ma tutti perirono senza aver generato nè in istato di domestichezza, nè di libertà « Io avrei ben voluto, dice il Sig. Regnard, condurre in Francia alcune renne vive; molti vi si sono accinti, ma inutilmente; l'anno scorso ne furono condotte tre o quattro a Danzica, dove non potendosi adattare al clima troppo caldo per loro, morirono ».

Vi sono in Lapponia renne salvatiche e domestiche. Nel tempo della foja si lasciano andar le femmine ne' boschi a ricercare i maschi salvatici; e siccome questi son più robusti e più forti de' domestici, si preferiscono, per attaccarli sotto la treggia que' che son generati da tale accoppiamento. Queste renne sono men docili delle altre; perciocchè non solamente ricusano talora di ubbidire a chi le guida, ma si rivoltano eziandio fieramente contr' esso, e l' assalgono coi calci così, ch'egli non ha altro modo di di-

fendersi, se non coprendosi colla sua treggia, fino a tanto che la collera della sua bestia sia sedata. Del resto questa vettura è sì leggera, che un uom solo la maneggia e rivolge facilmente sopra se medesimo; ella è al disotto guernita di pelli di renne giovani, col pelo rivolto alla neve e ripiegato all'indietro, acciocchè la treggia sdruccioli avanti più agevolmente, e più difficimente dia indietro al salire delle montagne. La renna non ha per collare, se non un pezzo di pelle guernita tuttavia del suo pelo, da cui scende verso il petto una tirella, che gli passa sotto la pancia tra le gambe, e va ad attaccarsi a un foro, che è sul davanti della treggia. Il Lappone per redini non si vale che d'una sola corda attaccata alla radice delle corna dell'animale, la qual corda egli agita e move diversamente sul dorso della bestia ora da un lato ora dall'altro, secondochè vuol dirigerla a diritta o sinistra; ella può fare quattro o cinque leghe per ora; ma quanto più questa maniera di viaggiare è veloce, tanto ella è più incomoda; perchè fa mestieri di avere una gran pratica, e attendere e travagliare continuamente, affinchè la treggia non si rovesci.

Le renne hanno quanto all'esteriore molte cose comuni col cervo, e la struttura delle parti interiori è, per così dire, la me-

desima; da questa conformità di natura provengono analoghe inclinazioni, ed effetti simili. La renna così, come il cervo, getta ogni anno le sue corna, e si carica di grasso; ella è in foja nella stagione medesima, vale a dire verso la fine di Settembre; le femmine dell'una e dell'altra specie sono pregne per otto mesi, e non producono che un figlio per ciascun parto; i maschi in tempo di foja mandano ugualmente un cattivissimo odore; e tra le femmine, come tra le cerve, se ne trova qualcuna sterile; le giovani renne, come i cerbiatti nella prima età, hanno il pelo d'un colore variato; dapprima è tra il rosso e il giallo, e di poi col tempo diviene di un bruno quasi nero; ogni figlio segue la madre per due o tre anni, nè questi animali arrivano ad avere l'intera loro grandezza, prima di quattr'anni compiuti. In tale età pure incominciasi ad ammestrargli ed esercitargli al lavoro; per renderli più docili, anticipatamente si castrano. I maschi interi son fieri e troppo difficili a maneggiare; però non si valgono che de' mutilati, tra'quali i più vivaci e più svelti si scelgono per la treggia, e i più pesanti son destinati a condurre più lentamente le vetture di provvisioni e di bagagli. Un solo maschio serbasi intero per cinque o sei femmine, e all'età di un anno si fa la castrazione. Le

renne altresì, come i cervi, nella cattiva stagione son soggette ai vermi, de'quali sul finir del verno se ne genera sotto la lor pelle tal quantità, ch'ella è allora tutta crivellata, chiudendosi poi tai buchi la state: di autunno solamente si uccidono le renne per averne la pelliccia o il cuoio.

Gli armenti di questa specie esigono gran cura; le renne si dilungano agevolmente, e ripigliano volentieri la loro natural libertà; fa d' uopo seguirle e osservarle dappresso. Non si posson condurre a pascolare se non in luoghi aperti, e per poco che l'armento sia numeroso, molte persone abbisognano per custodirle, tenerle, richiamarle, e correr dietro a quelle che si allontanano: tutte sono segnate per poterle riconoscere, perchè spesso accade, che si perdano ne'boschi, o che passino ad altro armento. Finalmente i Lapponi sono continuamente occupati in questa cura; le renne formano tutta la loro ricchezza, ed eglino ben sanno trarne tutt'i comodi, o per meglio dire, i bisogni della vita; da capo a piedi si coprono di queste pelliccie, al freddo e all'acqua impenetrabili; questo è il lor abito di verno. La state si valgono di pelli, a cui sia caduto il pelo; sanno altresì filarlo; de'nervi degli animali medesimi si valgono per corde e per filo; ne mangiano la carne, ne

beono il latte, e ne fanno caci grassissimi. Da questo latte purgato e sbattuto se ne fa invece di burro una specie di sevo. Tal particolarità, e la grande estensione delle corna, e la copia del grasso, di cui la renna è carica in tempo di foja, sono indizi della sovrabbondanza del nutrimento: e ciò che prova ancora tale sovrabbondanza eccessiva, o almeno maggiore che in ogn'altra specie, è, che la renna è il solo animale in cui la femmina abbia le corna come il maschio; e il solo pure, le cui corna cadano e si rinnovino non ostante la castrazione; imperciocchè nei cervi, ne' daini, e ne' capriuoli, che han sofferta la castrazione, la testa dell'animale resta per sempre nello stato medesimo, in cui era a quel momento. Così la renna fra tutti gli animali è quello, in cui il superfluo della materia nutritiva apparisce il più; e ciò forse dipende meno dalla natura sua, che dalla qualità dello stesso nutrimento. Imperciocchè quel musco bianco, che singolarmente nel verno fa il suo solo pascolo, è un *lichen*, la cui sostanza, somigliante a quella della spognuola o della barba di capra; è sommamente nutritiva, e molto più carica di molecole organiche, che non l'erbe stesse, e le foglie o i germogli degli alberi. Perciò è, che la renna ha maggior numero e grandezza di corna che il cervo, e

che le femmine e i castrati non ne sono privi: di qui pur viene la gran varietà, che si trova nella grandezza nella figura e nel numero delle corna e de' rami loro: i maschi, i quali non sieno castrati nè assoggettati, e si nutriscano a piacere largamente di questo alimento sostanzioso, hanno corna prodigiose, che si stendono indietro quasi fin su la groppa, e davanti oltre il muso; quelle dei castrati son più piccole, benchè spesso sieno maggiori di quelle de' nostri cervi; finalmente quelle delle femmine sono ancor più piccole; e così queste corna variano non solamente, come le altre, per l'età, ma pel sesso altresì, e per la mutilazione de' maschi; son dunque sì differenti le une dall'altre, che non è maraviglia, se gli autori, che han voluto descriverle, siano fra di se così poco concordi.

V'è un'altra singolarità, che noi non dobbiamo tralasciare, comune alla renna ed all'alce; questa è, che quando cotesti animali corrono, o anche solo affrettano il passo, l'unghie de' lor piedi ad ogni movimento fanno strepito sì forte, che sembrano slogarsi tutte le giunture delle lor gambe. I lupi avvisati di questo strepito, o dall'odore della bestia le corrono incontro, e l'assalgono, e se sono molti insieme, l'ammazzano; poichè la renna non si difende che da

nn lupo solo, non già colle corna, le quali anzichè giovarle le nuocono, ma co' piedi anteriori fortissimi percuote il lupo, di maniera che lo stordisce, o l'allontana, e di poi fugge con celerità bastevole a non poter esserne più raggiunta. Un nemico più pericoloso per essa, benchè men frequente e men numeroso, è il *rosomack*, o sia *ghiottone*; questo animale più vorace ancora del lupo, ma più lento, non segue già la renna, ma si arrampica sopra un albero, e quivi ascoso se ne sta in aguato attendendo la preda. Come la vede passare a debita distanza, vi si lancia sopra, e coll'unghie le si attacca al dorso, le squarcia coi denti la testa o il collo, nè l'abbandona, finchè non l'abbia uccisa. Esso fa la guerra medesima e adopera la medesima astuzia contro all'alce, bestia più forte e più possente della renna: questo *rosomack* o *ghiottone* del Nord è lo stesso che il *carcajou* o *quincajou* dell'America settentrionale; son famose le sue battaglie coll'orignal; e noi già dicemmo, che l'orignal del Canadà è lo stesso che l'alce d'Europa. Ella è singolar cosa, che essendo appena un po' più grosso del tasso, superi ed uccida l'alce, la cui grandezza è maggiore di quella di un gran cavallo, e la forza n'è tale che con un sol calcio può ammazzare un lupo: ma il fatto

è sostenuto da tanti testimonii, che non se ne può dubitare.

L'alce e la renna sono amendue del numero degli animali ruminanti; la lor maniera di nutrirsi n'è un indizio; e l'inspezione delle parti interne una dimostrazione. Contuttociò Tornaes, Scheffer, Regnard, Hulden, e assai altri hanno scritto, che la renna non rumina: Ray ebbe ragione di dire, che ciò gli pareva incredibile; e infatti la renna rumina come il cervo e tutti gli altri animali che hanno più stomachi; la lunghezza della vita nella renna domestica non oltrepassa i quindici o sedici anni; ma dee credersi, che la salvatica viva molto più lungamente: siccome questo animale cresce fino ai quattro anni, così a proporzione dee viverne vent'otto o trenta nel suo stato di natura. I Lapponi fanno la caccia della renna salvatica in diversi modi, conforme alla diversità delle stagioni; si valgono delle femmine domestiche per attrarre i maschi salvatici nel tempo della foja; quindi gli uccidono a colpi d'archibuso, ovvero colle frecce, le quali sono scoccate con tanta forza, che, non ostante la prodigiosa densità del pelo e la durezza del cuoio, spesse volte una sola è bastevole per uccidere la bestia.

L'alce è un animale molto più grande e più forte del cervo e della renna; ha il

pelo sì ruvido e il cuoio sì duro, che una palla di moschetto appena lo può penetrare; ha le gambe fermissime e di tal forza, sopra tutto quelle davanti, che può d' un sol colpo uccidere un uomo, o un lupo, ed anche spezzare un albero. Contuttociò gli si dà la caccia a un di presso come al cervo, vale a dire, con gli uomini e coi cani; si afferma, che essendo cacciato e in corsa, spesso cada a terra di repente senza colpo, e senza ferita. Quindi si è stimato ch' egli sia soggetto all' epilessìa; e da tal opinione (la quale non ha sodo fondamento, perchè può venirne il medesimo effetto dalla sola paura) si è tratta questa assurda conseguenza, che l' unghia de' suoi piedi dovea sanare dall' epilessìa, ed eziandio preservarne; tal grossolano pregiudizio si è sparso tanto generalmente, che ancora oggidì si veggon molti del popolo portare anelli, in cui v' è rinchiuso un pezzo d' unghia dell' alce.

Siccome nelle parti settentrionali della America v' ha pochissimi uomini, tutti gli animali, e particolarmente gli alci, vi sono in maggior numero, che nel Settentrione dell' Europa. I Selvaggi non ignorano l' arte di cacciarli e di prenderli; essi seguono le loro vestigia talora per più giorni continuamente; per via di costanza e d' industria ne ottengono l' intento. La caccia n' è sopra tut-

to singolare nel verno. « Si valgono, dice Denys, di certe scarpe, con cui si va sulla neve francamente senza immergervisi... L'orignal non fa gran cammino, perchè si profonda assai nella neve, e si stanca perciò moltissimo; egli non si pasce che dei germogli d'alberi; ora colà dove i Selvaggi vedevano gli alberi mangiati, trovarono ben presto le bestie, cui agevolmente raggiugnevano, non potendo esse correre con celerità. Allora lanciavano loro un dardo, che è un gran bastone, alla cui cima è fisso un grand'osso aguzzo, che penetra al par d'una spada; se sono in truppa, li disperdono e mettono in fuga; allora questi si dispongono coda a coda formando un gran cerchio d'una lega e mezza o due, e talora più, e a forza di rivolgersi intorno battono sì bene la neve, che non profondano più; la bestia che va innanzi quando è stanca si mette addietro. I Selvaggi nella imboscata le aspettavano, e passando le ferivano coi dardi; un di loro le seguitava continuamente, e ad ogni corsa una sempre rimaneva arrestata, ma finalmente le più si rinselvavano ». Confrontando questa relazione coll'altre da noi già citate si comprende, che l'uom selvaggio, e l'orignal dell'America sono amendue una esatta copia del Lappone, e dell'alce di Europa.

L'AXIS.

L' Axis è veramente del piccol numero degli animali ruminanti, che hanno le corna da cervo; egli ha la statura e la leggerezza del daino, ma ciò, che da ambedue lo distingue, si è l' avere le corna di cervo e la forma di daino; tutto il corpo segnato di macchie bianche, separate le une dall'altre, e disposte leggiadramente; e l' abitare infine nei climi caldi; laddove il cervo e il daino hanno per l'ordinario il pelame di color uniforme; e si trovano in maggior numero nei paesi freddi e nelle regioni temperate che nei climi caldi.

Noi abbiam detto, che niuna specie non s'accosta più ad un' altra, quanto quella del daino a quella del cervo; non di meno però l' axis sembra costituire una gradazione fra essi. Egli somiglia al daino nella grandezza del corpo, nella lunghezza della coda, e nella specie di livrea, che porta su tutta la vita; e non ne differisce essenzialmente che per le corna, le quali somigliano assai più a quelle del cervo. Si potrìa dunque credere che l' axis non sia, che una sola varietà dipendente dal clima, e non già una specie differente da quella del daino. Imperciocchè, quantunque egli tragga origine da' più caldi

paesi dell'Asia, contuttociò egli sussiste e si moltiplica agevolmente in Europa. Ve n'ha delle gregge nel Serraglio di Versailles; essi si riproducono con facilità come i daini; pure non si è scorto mai, che siansi mischiati nè coi daini, nè coi cervi; e questa osservazione ci ha fatto presumere, che l'axis non è altrimenti una varietà, ma una specie particolare e intermedia. Contuttociò, siccome non si son fatte esperienze dirette e decisive su questo punto, e non si sono usati i mezzi necessari per indurre questi animali a congiugnersi, noi non affermeremo con certezza, che sieno di specie diversa.

Negli articoli del cervo e del daino si è già veduto, a quante varietà questi animali sieno sottoposti, singolarmente ne' colori del pelo; le specie del daino e del cervo, benchè non sieno assai numerose in individui, pure son l'una e l'altra molto diffuse; tutte e due si trovano nell'uno e l'altro continente, e tutte e due son soggette ad un gran numero di varietà, che sembrano formare razze costanti. I cervi bianchi, la cui razza è antichissima, conciossiachè i Greci e i Romani ne han fatta menzione, i piccoli cervi bruni, che noi abbiamo chiamato *cervi di Corsica*, non sono già le sole varietà di queste specie. V'è in Germania un'altra razza di cervi, che nel paese è conosciuta

sotto il nome di *brandhirtz*, e da' nostri cacciatori sotto quello di *cervo delle Ardenne*. Questo cervo è più grande del cervo comune, e differisce dagli altri non solo nel pelame, ch'egli ha di un colore scuro e quasi nero, ma ancora per la lunghezza di quel pelo, che ha su le spalle e sotto il collo. Siccome questa sorta di chioma e di barba gli dà qualche rapporto, la prima col cavallo, la seconda col becco, così gli antichi han dati a questo cervo i nomi composti d'*ippelafo*, e di *tragelafo*. Avvegnachè tali denominazioni abbian poi dato luogo ad assai discussioni critiche, e i più saggi Naturalisti non convengano fra di loro su questo punto, e Gesner, Caius, ed altri abbian detto, esser l'ippelafo una cosa stessa coll'alce, noi ci stimiamo in dovere di esporre qui le ragioni, che ci hanno determinati a pensarne diversamente, e a credere, che l'ippelafo di Aristotile sia una cosa stessa col tragelafo di Plinio, e che questi due nomi denotino egualmente e unicamente il cervo delle Ardenne.

Aristotile al suo ippelafo dà una sorta di chioma sul collo e su le spalle, una sorta pure di barba sotto la gola, e le corna al maschio, somiglianti a quelle del capriuolo, ma non alla femmina, dice, che l'ippelafo è della grandezza del cervo, e che na-

sce presso gli Aracoti (nell'Indie) dove similmente trovansi buoi salvatici, il corpo de' quali è robusto, la pelle nera, il muso rilevato, le corna più ripiegate indietro di quelle de'buoi domestici Egli è d'uopo confessare, che questi caratteri dell'ippelafo di Aristotile convengono a un di presso egualmente all'alce, e al cervo delle Ardenne; tutti e due hanno lunghi peli sul collo e sulle spalle, e altri lunghi peli sotto la gola che formano una specie di barba al gozzo, e non già al mento: ma l'ippelafo non avendo che la grandezza del cervo, in questo è diverso dall'alce, il quale è più grande: e ciò che mi sembra decidere la quistione, si è, ch'essendo l'alce un animale de' paesi freddi, non è mai stato fra gli Aracoti. Questo paese degli Aracoti è una delle provincie, che Alessandro scorse nella sua spedizione dell'Indie; esso è posto di là dal monte Caucaso fra la Persia, e l'Indo; questo clima caldo non ha mai prodotti alci: conciossiachè sussister possono appena nelle contrade temperate; nè si trovano fuorchè nel Settentrione dell'uno e l'altro continente. Per l'opposto i cervi non amano particolarmente le terre settentrionali, e si trovano in gran numero ne'climi temperati e caldi; laonde non possiamo dubitare, che questo ippelafo d'Aristotile, il quale si trova presso

gli Aracoti, e nel paese medesimo, dove pur trovasi il bufalo, non sia il cervo delle Ardenne, e non già l'alce. Se noi vorrem'ora paragonar ciò, che dice Plinio del tragelafo, con ciò, che dice Aristotile dell'ippelafo, e tutti due poi cotesti Scrittori colla Natura, si vedrà che il tragelafo è lo stesso che l'ippelafo, lo stesso che il nostro cervo delle Ardenne. Plinio dice, che il tragelafo è della specie del cervo, e che non ne differisce se non per la barba, e pel pelo sulle spalle; cotai caratteri son positivi, e non possono applicarsi, che al cervo delle Ardenne; imperciocchè Plinio parla altrove dell'alce sotto il nome di *alce.* Egli aggiugne che il tragelafo si trova presso al Fasi, il che pure conviene al cervo, e non già all'alce. Noi ci avvisiamo adunque di aver ragione, asserendo, che il tragelafo di Plinio e l'ippelafo d'Aristotile significano tutti e due il cervo da noi detto *delle Ardenne*; e crediamo ancora, che l'axis di Plinio significhi l'animale volgarmente detto *cervo del Gange.* Benche i nomi niente abbian che fare colla natura, contuttociò si rende a chi la studia un servigio coll'interpretarli.

Specie conosciute in questo genere.

L'Aha, *Cervus pygargus.*
L'Alce, *Cervus alce.*
Il Cervo propriamente detto, *Cervus elaphus.*
La Renna, *Cervus tarandus.*
Il Daino, *Cervus dama.*
L'Axis, *Cervus axis.*
Il Cervo-Porco, *Cervus porcinus.*
Il Bajeno, *Cervus mexicanus.*
Il Capriolo, *Cervus capreolus.*

XXXVI.° GENERE.

LA GAZZELLA, ANTILOPE.

Carattere generico: corna solide, semplici, permanenti; senza denti canini.

LE GAZZELLE.

Il solo animale, a cui noi conserveremo il nome generico di *gazzella*, è la gazzella comune, che si trova nella Siria, nella Mesopotamia, e nell'altre regioni del Levante ugualmente che in Barberia e in tutte le parti Settentrionali dell'Affrica. Le corna di questa gazzella hanno circa un piede di lunghezza; esse portano anelli interi alla base, ed in seguito mezzi anelli fino a una piccola distanza dalla estremità, che è liscia e acuta; esse non solamente sono attorniate di anelli, ma solcate nella longitudine da piccole scannellature; gli anelli segnano gli anni dell'accrescimento, e per l'ordinario sono dodici o tredici. Le gazzelle in generale, e questa di cui parliamo in particolare, somigliano assai al capriuolo, per la forma del corpo, per le funzioni naturali, per la leg-

gerezza de' movimenti, per la grandezza e per la vivacità degli occhi ec. E siccome il capriuolo non si trova nel paese abitato dalla gazzella, si crederebbe quasi, ch' altro ella non sia, se non se un capriuolo degenerato, ovvero che il capriuolo non sia che una gazzella, la quale per l' influenza del clima, e per l'effetto del diverso nutrimento abbia alcun poco cangiata natura. Ma le gazzelle son diverse dal capriuolo per la natura delle corna; quelle del capriuolo sono una specie di osso massiccio, che cade e rinnovasi ogni anno, come quelle del cervo; le corna della gazzella per l' opposto sono vote al di dentro, e permanenti come quelle della capra. Per altra parte il capriuolo non ha veruna vescica del fiele; laddove le gazzelle l'hanno al pari delle capre: le gazzelle come il capriuolo hanno certi così detti lacrimatoi, o incavamenti avanti gli occhi; esse gli somigliano anche per la qualità del pelo, per la bianchezza delle natiche, e per una specie di scopette che hanno su le gambe; benchè queste scopette nel capriuolo sieno su le gambe di dietro, e nelle gazzelle su le gambe davanti. Le gazzelle adunque par che siano animali di mezzo tra il capriuolo e la capra. Ma qualor si rifletta, che il capriuolo è un animale, che si trova del pari in tutti e due i continenti; che le capre al contrario, come

le gazzelle, non esistevano nel nuovo Mondo, facilmente chiunque si persuade, che queste due specie, le capre e le gazzelle, si avvicinano tra di loro l'una all'altra assai più che non alla specie del capriuolo. Del resto i soli caratteri, che in proprio appartengono alle gazzelle, sono gli anelli trasversali colle longitudinali scannellatnre su le corna; le scopette di peli alle gambe davanti; una fascia densa e ben distinta di peli neri, bruni, o rosseggianti al basso de'fianchi, e finalmente tre righe di peli biancastri, che longitudinalmente si stendono su la parte interna dell'orecchio.

La seconda gazzella è un animale, che trovasi al Senegal, dove il Sig. Adanson ci dice, che si chiama *kevel*; ella è un po'più piccola della gazzella comune, e a un di presso della grandezza de'nostri caprioletti; diversa è altresì dalla gazzella comune, perchè ha gli occhi assai più grandi, e le corna non già rotonde, ma piane ai lati; questo appianamento delle corna non è una differenza che provenga dal sesso; le gazzelle maschi e femmine le hanno rotonde, i kevel maschi e femmine le hanno piane, o, a meglio dire, compresse: del resto il kevel somiglia in tutto alla gazzella, ed ha, come quella, il pelo corto e di color fulvo, le natiche e il ventre bianchi, la coda nera, la

fascia bruna al disotto de' fianchi, le tre righe bianche nelle orecchie, le corna nere e circondate d'anelli, le scannellature longitudinali tra gli anelli ec., ma è pur vero, che il numero di cotesti anelli è maggiore nel kevel che nella gazzella; questa per l'ordinario non ne ha che dodici o tredici, il kevel ne ha per lo meno quattordici, e spesso fino a diciotto e venti.

Il terzo animale, che noi chiameremo *corina* dal nome *korin*, ch' egli ha al Senegal, somiglia molto alla gazzella e al kevel, ma è ancora più piccolo del kevel, e le sue corna sono assai più sottili, più corte, e più lisce di quelle della gazzella e del kevel, poichè gli anelli, che circondano le corna della corina, sono pochissimo prominenti, e appena sensibili. Il Sig. Adanson, che graziosamente mi ha comunicata la descrizione da lui fatta di questo animale, dice, che sembra avere un poco della camozza, ma che n'è assai più piccolo, non avendo che due piedi e mezzo di lunghezza, e meno di due piedi d'altezza; che ha le orecchie lunghe quattro pollici e mezzo, la coda tre pollici; le corna di sei pollici di lunghezza, e di sei linee solamente di grossezza; che ciascun corno è alla radice distante due pollici l' uno dall'altro, e cinque in sei all'estremità; ch' essi hanno invece di anelli

certe grinze trasversali annulari molto serrate le une contro le altre nella parte inferiore, e molto più distanti nella parte superiore; che queste grinze, le quali fanno le veci di anelli, sono circa a sessanta, che nel resto la corina ha il pelo corto, lucido, e denso, di color fulvo sul dorso e sui fianchi, bianco sotto il ventre e le cosce, con la coda nera; e che vi sono in questa stessa specie della corina alcuni individui, il cui corpo è segnato di macchie biancastre sparse qua e là senz'ordine. Queste differenze pur ora indicate tra la gazzella, il kevel, e la corina, benchè assai apparenti, singolarmente per quest'ultima, non ci sembrano punto essenziali, nè bastanti a costituire tra cotesti animali delle specie realmente diverse. Si rassomigliano essi tanto per ogn'altro riguardo, che ci sembrano al contrario essere tutti e tre della medesima specie, la quale solo per la influenza del clima e del nutrimento ha sofferto più o meno di variazioni: imperciocchè il kevel e la gazzella sono assai meno differenti tra loro, che non la corina, le cui corna soprattutto non somiglian punto a quelle degli altri due: ma tutti e tre hanno le stesse abitudini naturali, si attruppano, vivono in società, e si nutrono alla stessa maniera; tutti e tre sono d'indole dolce, e s'addomestican facilmente; tutti e tre han pure

una carne assai buona a mangiarsi. Noi ci stimiam dunque autorizzati a concludere, che la gazzella e il kevel sono certamente della stessa specie, e che rimane incerto, se la corina altro non sia che una varietà di quella specie medesima, o se costituisca ella pure una specie differente.

LA GAZZELLA TZEIRAN.

I Signori Forster padre e figlio m' han date su quest' animale le seguenti notizie: « Sin al presente ignorasi, dicon essi, se vi abbia de' tzeïran in Affrica, e pare ch' essi preferiscano il mezzo dell'Asia; trovansi nella Turchia, in Persia, in Siberia, nelle vicinanze del lago Baìkal, in Daouria ed alla China. Il Sig. Pallas descrive una caccia ad arco con frecce assai pesanti, le quali vengono tutte in una volta scoccate da' un gran numero di cacciatori su cotesti animali, che vanno attruppati. Avvegnachè attraversino a nuoto l'acqua e spontaneamente e per andare a cercarsi pascolo al di là di una fiumana; non di meno non vi si lancian punto, allorchè son inseguiti e incalzati dai cani e dagli uomini; non fuggono tampoco nelle vicine boscaglie, ma preferiscono di aspettare di piè fermo i loro nemici. Le femmine entrano in calore sul cadere dell' autunno, e

mettono a luce nel mese di Giugno. I maschi hanno sotto al ventre vicino al prepuzio un sacco ovale assai grande, in cui v'ha un orificio particolare; cotesti sacchi somigliano a quello del mosco, ma son vuoti, e soltanto forse alla stagione dell'amore tramandano per secrezione qualche materia. I maschi hanno altresì delle prominenze alla laringe, le quali ingrossano a misura che crescono le corna. Pigliansi alcuna volta dei piccoli tzeïran, i quali sì fattamente s'addomesticano, che si lasciano andare a pascolarsi ne'campi, e poi la sera ritornano regolarmente alla stalla; addomesticati che sieno prendono affetto al lor padrone; essi vanno attruppati nello stato loro di libertà, e talvolta cotesti tzeïran salvatici si frammischiano alle mandre de'buoi e de'vitelli o d'altri animali domestici; si danno però alla fuga alla vista dell'uomo; sono della grandezza e del colore del capriuolo e più rossigni che fulvi; le corna son nere, un po' schiacciate al basso, contornate d'anelli e incurvate all'indietro della lunghezza d'un piede; la femmina è senza corna «.

Noi dobbiamo aggiugnere a queste tre prime specie o razze di gazzelle due altri animali, che loro somigliano in molte cose; il primo si chiama *koba* al Senegal, dove i Francesi l'hanno chiamato

gran vacca bruna; l'altro, che noi chiameremo *kob* è parimente un animale del Senegal, che i Francesi han chiamato *piccola vacca bruna*; le corna del kob hanno assai somiglianza e rapporto a quelle della gazzella e del kevel; ma la forma della testa n'è differente, il muso è più lungo, e sotto gli occhi non vi sono incavamenti, o lacrimatoi; il koba è assai più grande del kob; questo è come un daino, quello come un cervo. Dalle notizie, che ci ha date il Sig. Adanson, e che noi pubblichiamo con la debita riconoscenza, sembra, che il *koba*, o *gran vacca bruna* abbia cinque piedi di lunghezza dall'estremità del muso fino alla radice della coda, la testa lunga quindici pollici, le orecchie nove, e le corna diciannove in venti pollici; che queste corna sieno spianate ai lati e circondate da undici o dodici anelli, laddove quelle del *kob* o *piccola vacca bruna* non hanno se non otto o nove anelli, e non sono lunghe se non un piede circa.

Il settimo animale di tale specie o genere è una gazzella, che si trova in Levante, e più comunemente ancora in Egitto, e in Arabia. Noi lo chiameremo col suo nome arabico *algazel*; questo animale è della forma delle altre gazzelle, e a un di presso della grossezza d'un daino, ma le sue cor-

na sono lunghissime, assai sottili, poco incurvate fino alla estremità, dove pigliano una curvatura maggiore; esse son nere e quasi lisce, poichè gli anelli son piccolissimi, eccetto verso la base, dove sono un po'meglio rilevati; esse hanno presso a tre piedi di lunghezza, mentrechè quelle della gazzella non ne hanno comunemente che un piede, quelle del kevel quattordici o quindici pollici, e quelle della corina (le quali nientedimeno somigliano a queste più di tutte), sei o sette pollici solamente.

L' ottavo animale è quello che volgarmente chiamasi la *gazzella di Bezoard*, che gli Orientali appellano *pasan*, e a cui noi conserveremo questo nome; un corno di cotal gazzella è ottimamente rappresentato nelle Efemeridi di Germania, e la figura dell'animale medesimo è stata data da Koempfer. Ma la figura di Koempfer è in ciò difettosa, che le corna non sono bastevolmente nè lunghe nè diritte, e per altra parte la sua descrizione non ci sembra esatta. Imperciocchè egli dice, che questo animale del Bezoard porta una barba come il becco, e nientedimeno la figura che ei ne dà, è senza barba; il che ne sembra più conforme al vero; poichè le gazzelle in generale non hanno barba, anzi questo è il principale carattere, che le distingue dalle capre. Questa gazzella è della grandezza del

nostro becco domestico, ed ha il pelo, la figura e l'agilità del cervo; di cotal animale noi abbiam veduto un cranio colle sue corna, e due altre corna disgiunte. Le corna, che sono incise nell' Aldovrando, somigliano assai a queste. Del resto queste due specie l'*algazel* e il *pasan* ci sembrano somigliantissime l'una all'altra; elle sono pure del medesimo clima, e si trovano nel Levante, in Egitto, in Persia, in Arabia ec., ma l'algazel non abita quasi fuorchè nelle pianure, e il pasan nelle montagne; la loro carne è ancora ottima a mangiare.

La nona gazzella è un animale, che secondo il Sig. Adanson si chiama *Nangueur* o *Nanguer* al Senegal, ha tre piedi e mezzo di lunghezza, due e mezzo di altezza; è della forma e del colore del capriolo, fulvo sulle parti superiori del corpo, bianco sotto il ventre e le natiche, con una macchia del color medesimo sotto il collo; le sue corna sono permanenti come quelle dell'altre gazzelle, e non hanno che circa sei o sette pollici di lunghezza, sono nere e rotonde; ma ciò che hanno di singolarissimo, si è che la lor punta è molto incurvata in avanti, quasi come quelle della camozza il sono all' indietro. Questi nanguer sono bellissimi animali, e assai facili ad essere addomesticati: tutti questi caratteri, e principalmente quello delle

piccole corna incurvate in avanti, mi hanno fatto credere, che il nanguer esser potesse la *damma* o il *daino* degli Antichi. *Cornua rupicapris in dorsum adunca, damis in adversum*, dice Plinio. Ora i soli animali, che abbiano le corna così incurvate, sono i nanguers, di cui noi parliamo; si dee adunque credere, che il nanguer degli Africani sia la *damma* degli antichi; tanto più che si vede per un altro testo di Plinio che la damma non si trovava se non in Africa: e finalmente dal testimonio di più altri antichi Autori si vede pure, che egli era un animale timido, mansueto, e non avea altro scampo che nella celerità del suo corso. L'animale, di cui Caius ha data la descrizione e la figura sotto il nome di *dama Plinii* trovandosi per testimonio di lui medesimo nel settentrione della Gran Bretagna e in Ispagna, egli non può essere il daino di Plinio, poichè questo Scrittore dice, che egli non si trova se non in Africa. Per altra parte questo animale disegnato da Caius ha una barba di capra; e niuno degli Antichi ha detto, che la damma avesse mai barba. Io credo adunque, che questa pretesa damma descritta da Caius, non sia se non se una capra, le cui corna essendo alla loro estremità incurvate un poco in avanti, come quelle della gazzella comune, gli abbian fatto pensa-

re, ch'ella potesse essere la damma degli Antichi: e per altra parte questo carattere delle corna incurvate in avanti, che in fatti è l'unico più sicuro caratteristico della damma degli Antichi, non è ben distinto se non nel nanguer d'Africa. Del resto per le notizie del Sig. Adanson egli sembra, che vi sieno tre specie o varietà di questi nanguer, i quali non sono fra di loro diversi se non pei colori del pelo, ma che tutti hanno le corna più o meno curvate all'innanzi.

Fine del Tomo IV.

INDICE

STORIA NATURALE

DE' QUADRUPEDI.

CONTINUAZIONE DEL XIV.° GENERE.

XV.° GENERE.

LA CEVETTA, Viverra.

XVI.° GENERE.

La Donnola, Mustela.

XVII.° GENERE.

L'Orso, Ursus.

XVIII.° GENERE.

La Sarigua, Didelphis.

XIX.° GENERE.

La Talpa, Talpa.

XX.° GENERE.

Il Topo-Ragno, Sorex.

XXI.° GENERE.

Lo Spinoso, o porco-spino, Erinaceus.

XXII.° GENERE.

Il Porco-Spinoso o Istrice, Histrix.

XXIII.° GENERE.

L'Agoti, Cavia.

XXIV.° GENERE.

Il Castoro, Castor.

XXV.° GENERE.

Il Topo, Mus.

XXVI.° GENERE.

La Marmotta, Arctomys.

XXVII.° GENERE.

Lo Scoiattolo, Sciurus.

XXVIII.° GENERE.

Il Ghiro, Myoxus.

XXIX.° GENERE.

La Gerboa, Dipus.

XXX.° GENERE.

La Lepre, Lepus.

XXXI.° GENERE.

Il Damano, o Irace, Hyrax.

XXXII.° GENERE.

Il Cammello, Camelus.

XXXIII.° GENERE.

IL MOSCO, Moschus.

XXXIV.° GENERE.

LA GIRAFFA, Giraffa.

XXXV.° GENERE.

IL CERVO, Cervos.

XXXVI.° GENERE.

LA GAZZELLA, Antilope.

Avviso dove dovranno esser collocate le Tavole.

AVVISO

Abbenchè la materia delle prime distribuzioni non comporti incisioni in rame, abbiamo pensato di darne 2 o 3 per volumetto, e accenneremo nell'indice ove dovranno essere collocate.

Il prezzo di associazione è cent. 60 di franco per volumetto con le figure in nero, e cent. 75 con figure a colori.

I Sigg. Associati avranno il dono di quattro stampe incise in rame, poste in Catalogo L. 24.